RIGUCCIO GALLUZZI

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

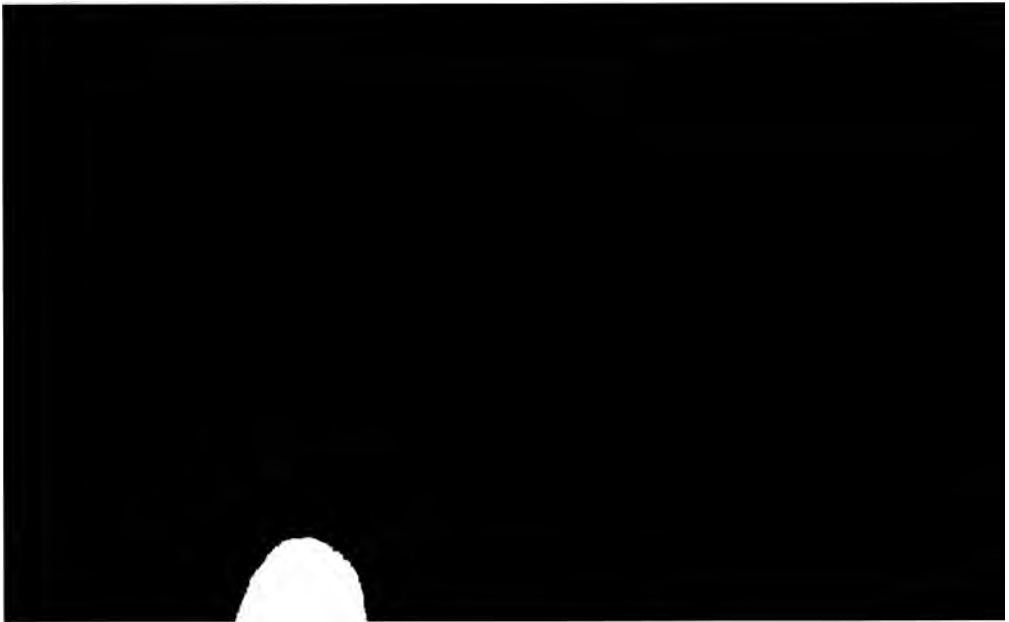
NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

Ὥσπερ γὰρ ζῶον τῶν ὄψεων ἀφαιρεθεισῶν ἀχρειοῦται τὸ ὅλον οὕτως ἐξ ἱστορίας ἀναιρεθείσης τῆς ἀληθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνωφελὲς γίνεται διήγημα.

Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inutile redditur, ita si veritatem ex Historia tollas, quod superest illius, narratio est nullius usus.

Polyb. Hist. lib. 1.

AVVERTIMENTI

A CHI LEGGE

L' Opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le Notizie del Gran Ducato non meno che quelle della Casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che essendo collocato sparsamente avrebbe forse interrotto la serie dei Fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un' Istoria così nuova e voluminosa manchi totalmente di citazioni, e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei Fatti che si producono. Si protesta perciò l' Autore di averle tutte estratte fedelmente dall' Archivio Mediceo, ove mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il Pubblico a cui non è dato l' accesso di quell' Archivio non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei Documenti, così l' Autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di Armadj, Filze, e Registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

La Cronologìa è l'anima delle Istorie, e perciò l' Autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di certe date. Ha evitato per maggior chiarezza l'antico metodo dei Fiorentini nella computazione dell' anno, ed ha regolato tutte le Date secondo lo stile comune introdotto in Toscana nel 1750.

Quando l' Autore con un Documento originale ha potuto esprimere il carattere e il genio della Persona e del tempo ha creduto dover preferire questo metodo ad una semplice descrizione. Per non mancare di accuratezza nella verificazione dei Fatti ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falsa tradizione o da supposte memorie sono presso il Pubblico accreditati sotto un aspetto diverso dalla verità.

Finalmente l' Autore nello scriver l' Istoria della sua Patria si è spogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che e il più bel pregio che porti seco l' Istoria.

INTRODUZIONE

§. I.

Stato della Toscana avanti l'elevazione della Casa Medici.

La Toscana che forma il presente Gran-Ducato è una gran parte di quel tratto di Paese situato fra la Magra, e il Tevere, che i Romani denominavano Etruria. Fu governata dai suoi Lucumoni, e soggiogata dai Romani corse la sorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell' Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incursioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non si formarono in Italia diversi Stati. Fu soggettata dai Longobardi, e passò in appresso sotto il Dominio dei Franchi; l'estinzione della Famiglia di Carlo Magno, ed il furore dei concorrenti al Regno Italico fecero soffrire anche a lei il disastro della guerra civile. Di questa profittarono le principali Città Italiche per rompere la catena del sistema Feudale, che le opprimeva, e mettersi in libertà; questa produsse la Legislazione, le Arti, l'Agricoltura, e il Commercio. In Toscana Pisa la più comoda per la sua situazione, e la più felice per la fertilità delle sue Campagne fu la prima a distinguersi. Firenze Città allora ben piccola, ma situata sulla riva dell' Arno nell' interno della Provincia, profittò così bene della sua situazione e delle altrui circostanze, che in breve divenne ricca e popolata. Ciascheduna Città divenuta allora una Potenza pensa-

va a ingrandirsi sulla rovina delle altre, e a sciogliersi intieramente dai vincoli dell'antico sistema; ciò servì di alimento ad una guerra intestina, che durò per più di tre secoli, fomentata ad arte da chi aveva interesse nelle gare allora vertenti tra il Sacerdozio e l'Impero. Questo sconvolgimento mutò affatto la forma politica dell'Italia, poichè produsse il principio di diversi Stati formati dall'aggregato di varie piccole Potenze riunite insieme dalla forza, o confederatesi per la comune difesa. Una tal difesa era necessaria non solo per conservare, e stabilire la propria costituzione e grandezza, ma ancora per opporsi validamente a chi, ritenendo tuttavia il titolo di Re d'Italia, tentava di ridurle all'antico sistema Longobardico. E siccome il diritto proveniente da questo titolo si rendeva efficace a misura delle forze, con le quali si faceva valere, ne seguì perciò la perpetua contradizione, che si riconosceva per giusto quando se ne temeva la prova, e si dichiarava insussistente quando si scorgeva l'impotenza in chi dovea sostenerlo.

Agitate da questo vortice politico dell'Italia le Città di Toscana si ridussero dopo varie vicende a formare principalmente tre diversi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena, e di Pisa. Questa ultima Città, che avea con tanta gloria dato esempio all'altre per ingrandirsi, indebolita dalle rotte sofferte dai Genovesi, e mal diretta dalla interna sua costituzione, dovè finalmente cedere al suo destino, e soggettarsi alla Repubblica di Firenze, la quale già divenuta ricca e potente avea dilatato il suo commercio in varie parti dell'Europa, e si rendeva formidabile ai suoi vicini per la violenta passione di estendere il suo Dominio. Situata fra lo Stato Pon-

tificio e la Lombardia era in continua necessità di stare in guardia per non essere oppressa dai Papi, dai Duchi di Milano, e dalla Repubblica di Venezia, e bilanciarsi a vicenda con l' uno e con l' altro, per potersi schermire egualmente da tutti. Questo piano di Politica fu da essa eseguito con molto ingegno, e fu un forte ostacolo a ciascuna di dette Potenze per giungere al punto di stabilire la Monarchia universale d' Italia.

Se la costituzione interna di questa Repubblica avesse avuto così solidi fondamenti, non avrebbe certamente sofferto le tante rivoluzioni, che la condussero al punto di perdere la sua libertà, seppure libertà può chiamarsi un violento e continuato contrasto d'interessi e di partiti, che degenera in Anarchia. Nel primo scompaginamento del Regno Italico tutti li spiriti Italiani si accesero per la libertà, ma senza variare l'antica costituzione questo frutto potea godersi da pochi. Le Città erano senza territorio, perchè questo era diviso fra l'immenso numero dei Feudatarj, che allora formavano il Corpo Nobile Militare della nazione; li Agricoltori erano schiavi addetti alla gleba; i manifattori, che vivevano nelle Città, e nei luoghi più popolati, erano oppressi da insopportabili gravezze; il Commercio languiva sotto l'oppressione, e la Giustizia era amministrata dalla forza e dall' interesse. Senza abbattere questo immenso numero di Tiranni era inutile la libertà, e questo fu il primo oggetto della Città di Firenze. Molti ne ridusse con la forza, ed altri per via di patto gl' incorporò nella propria Cittadinanza. Portarono essi anco nella Città lo spirito di prepotenza e di oppressione, che li animava alla Campagna. Pubblicata la libertà per tutto il Dominio, il popolo ac-

cresciuto di forza si animò sempre più a deprimere i suoi antichi Tiranni, e diede principio a quelle orribili divisioni, che sotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini afflissero per due intieri secoli questa Provincia; l'ambizione delli Ecclesiastici vi ebbe il suo principale interesse. Il Popolo sempre intento ad abbattere i Nobili per istabilire la sua libertà, e i Nobili a vicenda oppressi ed oppressori, gettando continuamente semi di discordia e di vendetta non davano luogo a formare una costituzione che abbracciasse gl'interessi delli uni e delli altri.

In questi contrasti durò lungo tempo a fluttuare la Repubblica la quale per una singolare combinazione era nel maggior punto della sua grandezza. L'Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni conquistatori dell'Egitto, della costa di Affrica, e della Spagna portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani avevano in Levante dei riguardevoli stabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano sotto il peso del sistema Feudale troppo contrario ai progressi del Commercio, che sempre languisce dove non è libertà. I soli Italiani erano liberi. Mancava alla Repubblica di Firenze un Porto per intraprendere la mercatura del Levante, e per mezzo di trattati potè valersi di quelli dei Pisani e dei Senesi. Si stabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono li Umiliati per instruire la plebe nel lanificio; s'introdusse la coltivazione della seta, e si coniò il Fiorino d'Oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invasione dei Barbari l'Italia non avea più coniato alcuna moneta di questo metallo. Si eressero Banche na-

zionali di corrispondenza e di cambio nelle principali piazze dell' Europa. In seguito per concessione di diversi Principi si stabilirono Corpi della nazione nelle Città commercianti per vivere e governarsi secondo le leggi della Patria. La felicità del Commercio dovea far rinascere le lettere e le belle Arti, e in conseguenza apparvero Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Giotto restaurò la pittura, e animò la Repubblica a intraprendere la fabbrica del Tempio principale della Città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne divisioni dei Cittadini.

Aveva il popolo dopo molti contrasti depressa la potenza dei Nobili, e assicuratosi il possesso dell' intiero governo della Repubblica, pensò a stabilire una costituzione permanente, che lo garantisse da nuove oppressioni. Fu esclusa la Nobiltà dalle Magistrature, e il popolo fu diviso in XXI Tribù, che si chiamarono Arti, a una delle quali dovesse essere ascritto chi voleva partecipare del Governo; di queste Arti, VII. furono preferite alle altre XIV, e secondo la nuova legislazione allora compilata restava sempre aperto l'adito per aumentare i descritti. Questo bizzarro sistema di Governo aveva per massima fondamentale lo spirito di vendetta contro l' antica Nobiltà, e di conciliare l'Aristocrazia con la Democrazia perchè l'una servisse all'altra di moderatrice. L'anima delle Repubbliche è l'eguaglianza dei Cittadini autorizzata dalla legge. Nel sistema di Firenze la legge che autorizzò questa diseguaglianza raddoppiò i mali e condusse insensibilmente la Repubblica alla sua rovina. I Nobili mal soffrendo la nuova costituzione, alcuni tumultuarono nella Città, ed altri si elessero un esilio volontario dalla Patria per macchinare al di fuori delle ven-

RIGUCCIO GALLUZZI

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

RIGUCCIO GALLUZZI

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di restringere tutta la Cittadinanza partecipe delle Magistrature a sole sette Arti, ed escluderne le altre XIV. Giovanni de'Medici si oppose, le armi del Visconti minacciavano in Romagna il dominio della Repubblica, e i Nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un solo le loro idee. Questa risoluta opposizione di Giovanni de'Medici a favore delle Arti minori gli accrebbe tanta reputazione nella Città, che li sarebbe stato facile il diventarne Sovrano, se il suo carattere quieto e moderato non li avesse fatto desiderare di obbligarsi i Cittadini piuttosto con la stima che con la forza. La guerra col Visconti obbligava la Repubblica ad imporre straordinarie gravezze; l'arbitrio e le violente maniere delli esattori sollevarono li spiriti della plebe; Giovanni de Medici propose il Catasto, per cui la gravezza restasse determinata dalla legge, non dall' arbitrio; in tal forma eguagliò i Grandi alla plebe, ed essendo egli il più ricco della Città, mostrò che volontieri sacrificava il suo interesse per la quiete e sicurezza della Patria.

La morte di questo Cittadino fu sommamente compianta, e le Arti onorarono straordinariamente i suoi funerali. Egli avea interesse in quasi tutte le case di Negozio dei Fiorentini sparse per l' Europa e per il Levante. Fu il primo Banchiere d' Italia, e molto si arricchì col cambio ai Concili di Basilea e di Costanza. Martino V. gli avea dato in pegno la sua Tiara Pontificale, e poi lo creò Conte di Monteverdi, Castello situato nella Diocesi di Fermo. Baldassarre Cossa già Papa Giovanni XXIII. gli era debitore di aver salvato al Concilio di Costanza la libertà, e l'avere. Rifugiatosi dopo a Firenze lo fece

amministratore delle sue ricchezze, e poi esecutore testamentario per distribuire la sua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano ricco Mercante Fiorentino lasciò la sua pingue eredità per impiegarsi in opere pie secondo la volontà di Giovanni e Cosimo de'Medici suoi esecutori. Questi capitali di ricchezza, reputazione, e favor popolare passarono in Cosimo suo primogenito, che seppe ben presto accrescerli col suo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del Santo di cui li fu assegnato il nome. Il Padre lo aveva iniziato in tutti i misteri della mercatura, e fatto partecipe di tutti li affari della Repubblica; li aderenti della casa li offrirono subito la loro assistenza, e la plebe lo volle per suo protettore in luogo del Padre; le sue virtù colpirono talmente l'animo dei Cittadini, che in breve si guadagnò la stima e l'ossequio di tutti. La Lega dei Grandi conobbe subito questi rapidi progressi della Casa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo delli Albizzi Capo di quella Fazione propose di ucciderlo, e Niccolò da Uzzano che era il più savio fra loro trattenne la risoluzione. Conosceva egli che le gare tra Cosimo e Rinaldo non erano altro che un contrasto per il Principato, e supponeva che il tener vivi questi partiti contribuisse ancora alla sicurezza della Repubblica. Ciò non ostante mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel suo proposito, imputando a Cosimo l'infelice evento della guerra di Lucca, potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e presa l'opportunità lo fece citare come sospetto di farsi Tiranno davanti al Supremo Magistrato della Repubblica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel Palazzo dei Priori. Alcuni per venerazione, altri per

interesse li salvarono la vita. Prevalse l'Albizzi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova assieme con i suoi principali aderenti. Quest'esilio fu l'epoca della elevazione dei Medici, e la totale rovina dell' Albizzi.

Godè Rinaldo del suo trionfo, ma poco li fu applaudito dalla Città che mal soffriva vedersi senza il miglior Cittadino; la plebe piangeva il suo Protettore senza del quale si vedeva esposta alle oppressioni dei Grandi; occupata nelle manifatture e nel commercio avea già perduto l' antico spirito di sedizione, non ambiva più di dominare, ma non soffriva di essere oppressa; già si avvezzava insensibilmente al comando di un solo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Cosimo un mezzo per elevarsi, le povere l'intiera sussistenza nei tanti impieghi che gli somministrava l'istessa sua mercatura, e gl' infelici un sollievo nella di lui liberalità. Li zelanti della libertà della Patria la speravano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei Grandi. Il Papa Eugenio IV. oltre i particolari riflessi che lo tenevano vincolato con Cosimo, trovava più il suo interesse che la Republica fosse governata da un solo. Mal sicuro in Roma dove infierivano le discordie fra quei potenti era venuto a refugiarsi a Firenze. Trovò la Città nell'atto che la plebe, le Arti, e Magistrati volendo richiamar Cosimo, Rinaldo e la sua Fazione armata minacciavano la Repubblica di mutare con la forza lo Stato; interpose la sua mediazione per conciliare il ritorno di Cosimo con gl' interessi dei suoi avversarj, ma avendo intanto i Magistrati introdotto delle Milizie in Città, Rinaldo restò succumbente. Il

popolo richiamò Cosimo, e diede alli amici di lui la potestà di riformare lo Stato. Tornò egli dal suo esilio onorato dalla Repubblica di Venezia e fu ricevuto dai Fiorentini con le maggiori dimostrazioni di amore. Tutti si mossero per andare ad incontrarlo e lo dichiararono Padre della Patria. Questo glorioso titolo mai è stato attribuito con tanto sentimento e con tanta giustizia quanto in questa occasione.

Dimostrò Cosimo di esser ben degno di questa opinione. Riformò la Repubblica; proscrisse tutti quelli della opposta fazione; elevò nuove femiglie, e stabilì fra i Cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la Patria col Duca di Milano che la minacciava, e fattosi amico Francesco Sforza cooperò all' effettuazione del di lui matrimonio con l' unica figlia di detto Duca. Assicurata la pace tanto internamente che al di fuori si applicò a fare uso delle sue ricchezze per decoro e benefizio della Patria; fabbricò Palazzi, fondò Monasteri e Spedali, eresse Biblioteche, e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli diede principio al secolo che nell'Istoria delle lettere porta il nome di secolo dei Medici. Fiorivano già da un secolo in Firenze le lettere Greche perchè il Petrarca le aveva quivi apprese da Barlaam Monaco Calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico Professore delle medesime, e Manuelle Grisolora fu invitato dalla Grecia per succederli. Cosimo animato da Ambrogio Camaldolense protesse principalmente questo studio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Constantinopoli, molti di quei Greci memori delle beneficenze usate da Cosimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al Concilio di

Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di preziosi Codici salvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Gio. Lascari, e Teodoro Gaza furono di questo numero. La Casa di Cosimo era divenuta un Liceo; e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marsilio Ficino risvegliava la Filosofia di Platone. Resse Cosimo per 31 anno la Repubblica con gloria universale; nelli ultimi anni della sua vita ebbe il rammarico di veder suscitate delle discordie nel suo partito, ma il rispetto le tenne occulte finchè egli visse. Morì il primo d'Agosto 1464 in età di 76 anni; la sua modestia gli fece recusare ogni onore, ma la Repubblica volle decorare il suo sepolcro col glorioso titolo di Padre della Patria. Fu universalmente compianto dai Principi e dai Popoli come il più insigne uomo d'Italia. La sua mercatura fu tale che quando Alfonso Re di Napoli si collegò con i Veneziani contro la Repubblica di Firenze egli potè con le tratte talmente estenuarli di danaro che furono astretti a pacificarsi. Pochi esempj vanta l'istoria di un Cittadino così glorioso, che senza armi, e con la sola ammirazione delle sue virtù si sia resa soggetta la Patria.

Pietro de' Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del Padre, ma non del suo genio. Cosimo che ben lo conosceva lo aveva raccomandato a due principalissimi Cittadini Luca Pitti, e Diotisalvi Neroni perchè lo dirigessero nelli affari della Repubblica e della mercatura. Costoro che meditavano d'ingrandirsi sulla di lui rovina per renderlo odioso alla Città gli proposero di esigere tutti i crediti lasciati dal Padre, dal quale essendo stati ingranditi, e ricolmati di benefizj, ebbero la perfidia di tramare

una congiura per ammazzare il figlio. Egli seppe prevenirli con le armi; la Repubblica gli proscrisse e ristabilì la Casa Medici nella primitiva grandezza. Governò la Repubblica per sei anni; il suo carattere fu la probità; le sue infermità non gli permettevano d'invigilare alli affari dello Stato, che furono amministrati dai principali aderenti sotto suo nome. Favorì con somma liberalità le lettere, proseguì la mercatura del Padre e morì compianto dalla Città. Fu molto amato da Luigi XI. Re di Francia; che oltre ad averlo onorato del carattere di suo Consigliere volle che portasse in capo al suo stemma le armi di Francia. Lorenzo suo primogenito benchè giovine di 22 anni assistito dai principali aderenti della casa ebbe il favore della Città e il governo della Repubblica. Fece subito conoscere il suo genio elevato non inferiore a quello di Cosimo, e nella impresa di Volterra da esso interamente diretta dimostrò tanta prudenza e valore che si obbligò subito l'animo dei Cittadini.

Era già la Città ormai assuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva stabilito i suoi fondamenti nel cuore del popolo; i proscritti da Pietro fecero dei tentativi che sempre riuscirono inutili; la forza aperta, le sedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare questa famiglia che sempre riceveva maggior vigore dalli attacchi i più violenti dei suoi avversarj; per mutare lo Stato non vi era altro caso che una segreta congiura per esterminarli, e questa fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de' Pazzi per ricchezze e per nobiltà fra le più riguardevoli. Cosimo avea procurato di vincolarsela collocandovi una sua Nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder

perpetuare il governo della Repubblica nei Medici, mentre essa se ne stimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche segno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche dispiacere per mezzo dei Magistrati. I più risoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e li altri vi aderirono. Sisto IV. allora Pontefice pensava a stabilire ai suoi parenti una fortuna con l' oppressione dei Toparchi della Romagna. Lorenzo per difendere i Vitelli suoi amici si era opposto alla rapacità del Nipote di questo Papa che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano, furono spedite Truppe in Romagna perchè dopo il fatto accorressero a secondare la mutazione dello Stato che si meditava, e il Papa volle che il Cardinale Riario suo nipote che si trovava a studio in Pisa si portasse a Firenze per incoraggire con la sua presenza l' impresa. Il colpo fu riservato a eseguirsi nel Tempio principale mentre l' atto il più fervoroso della Religione distrae gli animi da ogni altro pensiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeso dal petto delli amici, e dai Sacerdoti che lo rinchiusero nel Sacrario. L'Arcivescovo Salviati che dovea sollevare la Città, opprimere il Supremo Magistrato, ed occupare il Palazzo, mal riescito in questo suo disegno fu impiccato alle finestre del medesimo; li altri capi della congiura parte ebbero l'istesso destino, ed altri furono strascinati per la Città. Appena bastò l' autorità dei Magistrati e la voce di Lorenzo per trattenere il furibondo Popolo dal trattare egualmente il Cardinal nipote il quale fu poi custodito dalla Repubblica. Ogni Cittadino si presentò alla difesa di Lorenzo, e la Repubblica gli

destinò una Guardia. Le proscrizioni e la morte non furono risparmiate, ma qui non finirono le calamità.

Pieno di dispetto il Pontefice vibrò subito contro la Repubblica i fulmini della Chiesa che mai erano stati scagliati con tanta ingiustizia; empì di querele l'Italia per lo strazio che i Fiorentini avevano fatto di persone ecclesiastiche, li dichiarò ribelli della Chiesa, e unitamente col Re Ferdinando di Napoli gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di cui sacrifizio si potevano risparmiare alla Città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offrì la sua vita per la salvezza della Patria, e la Patria costituì la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Repubblica i Veneziani e il Duca di Milano; i primi non si crederono nel caso di dover mandar un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato delle discordie civili. L'esercito nemico comandato dal Duca di Calabria si avvicinava alla Capitale: Lorenzo temeva per se e per la Patria; e col favore di una tregua prese il partito di portarsi a Napoli davanti al Re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel Monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e ottenuta la pace pieno di onori se ne tornò glorioso alla Patria. Anco il Papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi che attaccarono Otranto sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per benefizio della Patria, di cui ristrinse il governo nelli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la Casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla Patria, queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo

che era necessario il farsi grande ancora senza la Patria; coltivò perciò l'amicizia d'Innocenzio VIII. nuovo Pontefice, del Re Ferdinando, e quella di Lodovico Sforza. Con i due ultimi nel 1480 stabilì per 25 anni una Lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi. Maritò una sua figlia a Francesco Cibo figlio del Papa, e potè aver Giovanni suo secondogenito Cardinale in età di 13 anni. Ornò la Città, e protesse le lettere e i letterati. Fu suo precettore Cristofano Landini restauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu suo compagno di studj. Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola erano suoi familiari; celebri sono l'Accademia e i Conviti Platonici istituiti a Careggi. Fondò in Pisa l'Università avendovi stabilito i Professori più eccellenti nelle Arti; fu amante della poesia, ed egli stesso poeta; spedì il Lascari in Grecia per acquistare dei codici, ed arricchirne la sua Biblioteca. Desistè dalla mercatura, e rinvestì in fondi tutti i suoi capitali; i suoi nemici gli rimproverarono di avere espilato l'erario del pubblico. Morì in età di 43 anni nell' Aprile 1492.

Questa perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia; produsse alla Casa Medici infinite disgrazie, e alla Repubblica la sua totale rovina. Pietro suo primogenito ebbe facilmente il governo dello Stato, ma inferiore al Padre in tutte le sue qualità ben presto se ne mostrò indegno. L'Italia, benchè divisa in tanti piccoli principati, era però dominata da quattro principali Potenze. La Repubblica di Venezia era la più formidabile ed aspirava alla conquista di tutte le altre per fondare la Monarchia universale. Il Re di Napoli, il Papa, e il Duca di Milano si equilibravano scambievolmente fra loro. La Repubblica di Firenze era una Potenza se-

condaria, che per la sua situazione, per le ricchezze, e per il sistema politico finora adottato dai Medici gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una Lega tra il Re di Napoli, la Repubblica di Firenze, e il Duca di Milano fosse bastante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il Papa, e ad assicurare la tranquillità dell' Italia, e finchè visse invigilò sempre all'osservanza di questo trattato. Le Potenze oltramontane fino a questo tempo non si erano ingerite negl' interessi d'Italia. L'Impero sviluppandosi dall' Anarchia feudale e riducendosi a una confederazione, si formava una Potenza assai vigorosa. La Francia dopo che Luigi XI. avea abbattuto l'orgoglio dei Grandi aveva delli Eserciti, e un Re giovine desideroso di gloria; la Spagna per l' unione dei due Regni di Castiglia e di Aragona riuniva ancora le forze; la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toscana. Le Città Anseatiche si erano messe in possesso di tutto il commercio del Settentrione; a la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges, e Anversa non invidiavano le piazze principali d' Italia. Le proscrizioni aveano assai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più Mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portughesi facevano delle scoperte, e preparavano la gran crise dell' Europa. In tale stato di cose Pietro de' Medici assunse il governo della Repubblica, giovine senza consiglio e pieno di orgoglio, che lasciandosi trasportare dalle insinuazioni delli Orsini suoi parenti disfece in un momento quel, che suo Padre avea edificato con tanto travaglio.

Lodovico Sforza Tutore del giovine Duca di Milano era uno spirito turbolento e ambizioso, in mo-

do, che non volendo deporre la tutela, ne nacquero delle domestiche dissensioni con la Madre del Duca la quale volle interessarvi il Re Ferdinando di Napoli suo Padre. In tal circostanza Pietro de' Medici si unì strettamente al Re, e fu causa che si sciogliesse la Lega fatta da Lorenzo, e che all' opposto lo Sforza si collegasse con i Veneziani, e che ad ambedue aderisse Alessandro VI. Pontefice disgustato per altre ragioni del Re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza, pensò d' invitare in Italia Carlo VIII. Re di Francia, per far valere con l' armi le ragioni della Casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Questa novità sconcertò li amici e nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del Re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII. si dispose risolutamente a questa spedizione. Perciò spedì a tutti i Principi d' Italia Ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso, e l'alleanza; ma Pietro risoluto di correre la fortuna delli Aragonesi operò che non ottenessero dalla Repubblica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la Patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più inclinati alla Francia che alli Aragonesi, perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione erano stati sempre ben trattati da quella Corona; lo stesso Pietro col suo contegno arbitrario ed arrogante si attirava l' odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta Sovranità della Patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII. alle frontiere del Dominio in Lunigiana,

temendo Pietro la rovina propria e quella della Repubblica a imitazione del Padre pensò di portarsi davanti a quel Re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di doverli consegnare le principali fortezze del Dominio, e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i Magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardó a dichiararlo ribelle ed esiliare dalla Città la sua famiglia. Così finì il Principato della Repubblica nella Casa Medici, che preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci fu solidamente stabilito da Cosimo Padre della Patria nel 1434. e per lo spazio di 60. anni continuato nei suoi successori fino al 1494. La massima di questo Governo fu di equilibrare la Nobiltà con la Plebe, e mantenere l' eguaglianza fra i Cittadini. Tutti li affari si amministravano con l'autorità dei Magistrati, ed i Medici non si attribuivano altra superiorità che quella che li era accordata dall' ossequio e dalla opinione del Pubblico. Siccome erano debitori alla Patria di questa grandezza, fondata unicamente sulla pubblica stima, perciò era necessaria la virtù per sostenerla, nè è maraviglia se Cosimo e Lorenzo si resero l' ammirazione dell' Europa; ben diversi peró furono quando divenuti grandi senza la Patria doverono sostenere la loro grandezza sulle rovine della Patria medesima.

§. III.

Maggiore elevazione della Casa Medici, e suo stabilimento nell' assoluta Sovranità della Toscana per opera di Carlo V.

Partiti i Medici dalla Città l'animo dei Fiorentini si applicò subito a stabilire una forma di Governo,

la di cui sicurezza dipendesse dall'allontanamento di detta famiglia; perciò siccome la somma delli affari si restringeva prima in un Consiglio di soli LXX Cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del Governo tutti i descritti anco alle arti minori. Pensarono i nuovi Riformatori esser questo un mezzo efficacissimo per elevare lo spirito del Popolo ed impegnarlo a sostenere la sua libertà; il fanatismo fu preso in soccorso per questa operazione, e Fra Girolamo Savonarola Domenicano servì d' istrumento per ispirarlo. Costui sotto l' esteriore dell' austerità Claustrale covava la più forte ambizione, e il più sfrenato desiderio di dominare; l'esercizio continuo della predicazione li avea resa familiare la moltitudine, e l'applauso che ne ritraeva li faceva gustare il dolce di questa passione; elli era richiesto di consiglio nelle contigenze le più scabrose, e nelle discordie era ricercata sempre la sua mediazione; lo stato tranquillo rendeva inutile la sua attività, e perciò odiava il governo de Medici, e promoveva l' Anarchia popolare. Elli fu che propose in questa occasione l'erezione del Gran Consiglio, inspirò al popolo la ferocia e lo spirito di sedizione, e occupandolo nelle inutlli specolazioni lo distraeva dalle lettere, e dalla mercatura. Costui sotto l' apparente zelo di togliere l' occasione di prevaricare abbruciò quanti manoscritti potè trovare nella Città invitando i suoi devoti a concorrere a questa nuova forma di sacrifizio; divise la Città in fazioni, si dichiarò Profeta, e resiste apertamente ai decreti del Papa; volle confermare la sua dottrina con l'esperimento del fuoco, ma le fiamme lo spaventarono. Finalmente la Repubblica stimolata dalle richieste del Pentefice fece arrestare questo suo legi-

slatore, dopo averlo convinto per fanatico e per impostore lo fece impiccare e abbruciare nella pubblica Piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da questo Frate, Pisa ribellatisi della Repubblica sosteneva la sua libertà, e Pietro de Medici con l'aiuto dei Senesi tentava di ricuperare la Patria. La spedizione di Carlo VIII. aveva scomposto il sistema politico e militare d' Italia; tutte le Potenze Italiane cederono al di lui furore e il Regno di Napoli fu conquistato con una celerità senza esempio; il pericolo comune suggerì i mezzi per la difesa, e riunite le forze di tutti si posero in grado di resistere al Conquistatore. La massima dell'equilibrio adottata in progresso da tutte le Potenze per regolare la giusta distribuzione delle forze delli Stati componenti il sistema dell' Europa era già praticata in Italia Paese diviso in tanti Principati, dove ciascuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de Medici era stato il primo ad imaginarla e ad effettuarla nel 1480. allorchè conchiuse la lega col Re di Napoli e col Duca di Milano per contraporsi alle forze del Senato Veneto divenute ormai preponderanti. Con questo principio adunque fu stabilita una Lega in Venezia tra il Papa, quella Republica, e Lodovico Sforza divenuto Duca di Milano, e in essa furono comprese due Potenze Oltramontane cioè Massimiliano I. Imperatore e Ferdinando il Cattolico. I soli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più delli altri si erano vincolati con i Francesi, e perchè credevano con l' assistenza di quella Corona poter più facilmente sostenere il loro governo popolare e tenere esuli i Medici. Questo errore di politica gli raddoppiò i travagli perchè indebolite le forze dei Francesi in Italia, Pisa ebbe dei soccorsi dalla Lega,

e in conseguenza maggiori furono i travagli per ricuperarla.

Cessato in Italia il timore dei Francesi, la diversità degl'interessi disciolse facilmente la Lega. I Veneziani che aspiravano a qualche considerabile acquisto sul Littorale Toscano presero la protezione di Pisa e in conseguenza dichiararono la guerra ai Fiorentini; a questi aderì il Duca di Milano per equibrare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle Campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de' Medici era divenuto il gioco della fortuna; ciascuna Potenza, quando avea bisogno d'incuter timore ai Fiorentini, li prometteva di rimetterlo in Patria. La Repubnlica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl'interessi dei particolari, che la dominavano: essa avea per Segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito; e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un Frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti; ma una nuova revoluzione mutò inaspettatamente gl'interessi degl'Italiani. Luigi XII. era succeduto a Carlo VIII; inasprito contro il Duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno, pensò di valersi delle ragioni, che gli si competevano su quel Ducato. Per ben riescirvi si collegò con i Veneziani, i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anche il Papa, che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia suo figlio, concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistata, e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in una oscura prigione. Cesare Borgia detto dipoi

il Duca Valentino sterminò i Feudatarj della Romagna; ma il veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I Re di Francia e di Spagna si divisero il Regno di Napoli che finalmente dopo ostinata guerra rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de' Medici sommerso nelle acque del Garigliano, dove, servendo al Re di Francia, si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel Re da Consalvo.
Dopo la morte di Pietro de' Medici restavano ancora di questa famiglia il Cardinale Giovanni fratello del medesimo, il quale fino dall'età di 18 anni era Legato Pontificio nelle Terre del Patrimonio, Lorenzo figlio di Pietro in età molto tenera, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso già nella congiura dei Pazzi. Una lunga serie di avvenimenti preparava a tutti questi individui la loro particolare grandezza. Era l'Italia nel punto delle sue maggiori calamità: il Regno di Napoli desolato dalle armi Francesi e Spagnole; la Romagna devastata da Valentino; la Toscana angustiata dalla guerra di Pisa, e Firenze agitata nell'interno dalla turbolenta sua costituzione; il Ducato di Milano distrutto dalle armi Francesi, e finalmente tutto era disordine, e sconvolgimenmento. I popoli oppressi dalle gravezze e dalle vessazioni abbandonavano il Commercio e l'Agricoltura. L'America era scoperta, e l'Italia, che prima era il centro della mercatura, appena restava nella circonferenza. Le manifatture richiamate dall'utile, e spinte dalla violenza passavano i monti; e a Firenze restava solo la gloria che un suo Cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo. I soli Veneziani aveano saputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la si-

curezza del Golfo, la quiete della Capitale e del Dominio oltre il mantenerli in possesso della mercatura del Levante aveano anche riconcentrata quivi tutta quella d'Italia; e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano superiori a tutte le altre Nazioni. La loro costituzione ben diretta per riunire in un solo spirito la volontà di tutti, conforme in tutte le sue operazioni, e senza poter' essere alterata dai particolari interessi avea inalzato la Nazione al punto della sua maggiore grandezza. In tutte le accennate revoluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato, e parte con le armi aveano acquistato i migliori Porti del Regno di Napoli, Ravenna, e altre Città nell'Esarcato; esteso il loro dominio nel Friuli e smembrato delle migliori piazze il Ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando salì al Pontificato Giulio II. Il genio politico e guerriero di questo Papa conobbe il giusto punto di questa fòrza e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna contro quella Repubblica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della di lei decadenza. L'avvedutezza di quel Senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni dei suoi nemici e salvarsi dall'ultima desolazione. Anche i Fiorentini aveano recuperato Pisa con pagare rilevanti somme ai Francesi, e alli Spagnoli perchè non la soccorressero.

Il felice successo di questa Lega inspirò nel cuore dell'intraprendente Pontefice un maggiore orgoglio e nuovi pensieri; s'imaginò di potere scacciare dall'Italia le Potenze oltramontane, e cominciò dal formare una Lega contro i Francesi. I primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il Re di

Spagna, e finalmente l'Imperatore e il Re d'Inghilterra. Le armi Francesi con la vittoria di Ravenna fecero tremare questo Papa guerriero nel cuore dei suoi Stati medesimi; ma dopo che la Monarchia si vide attaccata da tre Potenze in tre diversi lati dovè cedere all'Italia, e contentarsi solo di aver guarnigione nel Castello di Milano. Mentre in tal guisa l'Italia era agitata dal feroce spirito del Papa Giulio, la Repubbli ca di Firenze professava un'esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa, e dalli sborsi riguardevoli fatti alle Potenze per sostenersi. Un solo errore avea commesso, ma per esser fatto contro il Papa dovea prevedere che non li sarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII. di sollevare contro il Papa la Chiesa medesima, e perciò aveva ordito un Concilio sostenuto da pochi Cardinali, che gli si erano ribellati. Per renderli più sensibile questo oltraggio, e per richiamare maggior numero di Prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e sugli occhi del Papa, e a tal effetto i Fiorentini gli concessero Pisa. Svanì da per se stessa questa chimera; ma si accese in Giulio II. il desiderio di vendicarsi. Era la Repubblica molto agitata nell'interno dalle discordie e mala contentezza dei Cittadini. La somma dell' autorità pubblica si riduceva in due estremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Consiglio, che in tanta moltitudine di persone erano per lo più dirette dal privato interesse, e dalla volontà di Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo, Uomo atto a guadagnarsi il favore del Popolo con li uffici e con l'ossequio, ma non di spirito elevato, e di talenti capaci per il governo di una Repubblica. I Medici già aveano nella Città delle occulte corrispondenze; e il Cardinale

Giovanni imitando Lorenzo suo Padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Cosimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'espulsione dei Francesi d'Italia egli non seppe prender partito con la Lega, la quale prevenuta dal Papa deliberò di rimettere in Firenze la Casa de' Medici. Il Cardinale Giovanni Legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona Vice-Re di Napoli con le truppe Spagnole si accostarono ai confini per attendere la deliberazione della Repubblica a cui aveano domandato che si deponesse il Gonfaloniere, e si richiamassero i Medici. Il Soderini propose al Gran Consiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati fermo stante il Gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai Collegati, che senz'altro trattato sorpresero Prato, e lo saccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore dei Medici i quali entrati con la truppa nella Città e convocato il Popolo, ristabilirono il Governo nell'istessa forma che era avanti il 1494; e così, dopo diciotto anni di esilio nel 1512 ritornò questa Famiglia nella sua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in Patria Lorenzo figlio di Pietro assunse la Dittatura della Repubblica sotto la direzione di Giuliano suo zio; avendo così disposto il Cardinale per conservare questa prerogativa nella linea primogenita. Il Governo fu ristretto in pochi Cittadini i più attaccati agl'interessi di quella Famiglia; una tal mutazione però, se non fosse stata assistita dalla forza non avrebbe certamente potuto sussistere. Fremevano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale facesse valere con la forza come un diritto ereditario quello che i suoi

antenati aveano goduto per mera concessione temporaria dei Cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici, consunte ormai nelle passate calamità le proprie ricchezze, non potevano sostenere la loro grandezza, se non con l'erario della Repubblica, il quale esausto già per tanti travagli sofferti, aveva ora il nuovo aggravio di sosetnere il fasto di una Famiglia dominatrice. A tutto questo si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla Patria assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle Corti si erano già scordati delli usi e maniere cittadinesche, ed avevano appreso per atto di alterigia e di disprezzo tutti quei modi, che sembravano estranei alla Città. Questi sentimenti produssero al Cardinale una congiura che poi scoperta, costò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della Patria. La morte di Giulio II., e l'esaltazione del Cardinale de'Medici al Pontificato stabilì più solidamente questo Governo. Il nuovo Pontefice Leone X. era in tutto conforme a Lorenzo suo Padre; il suo genio elevato, la sua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l'Europa questa elezione. Egli era l'unico che potesse far risorgere le lettere oppresse già nella loro nascita dalle passate calamità, e fissare nelli annali della letteratura un'epoca, che sempre sarà memorabile. La Porpora Ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per questa parte; e le Biblioteche più insigni conservano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione delli studj. Anche la Patria partecipò di queste sue disposizioni, perchè ristabilito in Pisa lo studio decaduto per cagion della guerra assegnò per sussidio al medesimo le decime da esigersi dalli Ecclesiastici del

Dominio. Concesse molte grazie ai Corpi della Città; creò Cardinali molti Fiorentini; ed in tal guisa fortificò il partito della sua famiglia. Giuliano suo fratello fu dichiarato Generale di S. Chiesa, e contrasse matrimonio con la Sorella del Duca di Savoja; ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d'Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti questi onori perchè nella più bella età fu rapito da una malattia, mentre si pensava a formarli uno Stato nel Regno di Napoli. Giulio cugino del Papa fu Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale, e Legato di Bologna. Lorenzo fu Duca di Urbino avendo il Papa spogliato la casa della Rovere di quello Stato; ma questa violenza non produsse altro che una dispendiosa guerra per la Repubblica; ebbe breve vita, e dal suo matrimonio con Maddalena di Boulogne non lasciò che una figlia che fu poi Regina di Francia.

Dopo che per trista fatalità di questa Famiglia erano periti tutti quelli, che doveano propagarla, i bastardi ne sostennero la grandezza e lo splendore. Il Cardinale Giulio assunse il governo della Repubblica e benchè fosse Legato di Romagna trasferì in Firenze la sua Residenza, e deputò per capo del Governo in sua assenza il Cardinale Silvio Passerini da Cortona. Tentarono i Francesi di farlo scacciare dalla Patria, movendo contro la Repubblica le loro forze dalla parte di Siena; ma inutili riescirono i loro disegni. Soffrì anche una congiura, che poi svanì con danno dei congiurati. Riunitisi in esso per donazione di Leone X. tutti i Beni delle casa Medici imitò la liberalità e magnificenza de'suoi antenati. Le sue Legazioni in servizio della Santa Sede, i suoi negoziati con gl'Imperiali e con i Francesi, e finalmente

la mala contentezza della Corte di Roma del Pontificato di Adriano VI. gli meritarono l'assunzione al Papato, in cui prese il nome di Clemente VII. Non restava di legittima discendenza del Gran Cosimo, se non Caterina figlia del Duca Lorenzo in età assai tenera; vi erano però due bastardi Ippolito ed Alessandro; il primo nasceva dal Duca Giuliano e da una Dama Urbinate; il secondo da una Serva di Casa, incerta se l'avesse generato il Duca Lorenzo, ovvero il Cardinale Giulio. Il Papa spedì a Firenze Ippolito il più adulto, perchè sotto la direzione del Cardinale Silvio assumesse il governo della Republica e si esercitasse alli affari; fu mandato ancora Alessandro per esser quivi educato, ed apprendere per tempo i costumi e le maniere della Patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia. I Pontefici aveano finora aderito alla parte Imperiale e Spagnola, ma alla battaglia di Pavia essendo fatto prigioniero dagl'Imperiali il Re di Francia l'Italia tutta tremò di vedersi in catene e schiava dell'Imperatore. I Principi Italiani ricorsero perciò al solito compenso di formare una Lega in cui restò compreso anche Clemente VII. Questa fu l'epoca delle di lui calamità perchè sollevò i Colonnesi, produsse la spedizione di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I Fiorentini intanto mal soffrivano il governo di quei Bastardi perchè sostenuto con la forza, e reso pesante con le soverchie gravezze imposte per supplire agl'impegni che contraevano con le Potenze; la rusticità e la poca esperienza del Cardinale Passerini rendevano anche più odioso questo governo, di modo che quando il Papa era angustiato in Roma dai Colonnesi cominciò a rumoreggiare la Città; e tan-

to più si accrebbe lo spirito di sollevazione all' accostarsi di Borbone alla Toscana, che in fine giunta la nuova del sacco di Roma i Medici furono scacciati e fu ristabilito il Governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo Frate per fare il Riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezie del Savonarola il quale avea sempre consigliato l'unione con i Francesi dicendo, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Fu perciò stabilita alleanza con quella Corona, e con li altri Principi Italiani collegati contro l'Imperatore e furono allora formate le Bande per la Città e per il Dominio, per aver pronta una Milizia alle occasioni. Il popolo armato sollevato dai promotori del nuovo governo non risparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro imagini, le armi, e le memorie esistenti nei Palazzi e nei Tempj furono abolite e distrutte; il Papa dichiarato ribelle, e la nipote Caterina non solo gli fu denegata, ma anche non mancò chi proponendo di caricare di obbrobrio quell'innocente Donzella attirò maggiori calamità alla Patria.

Tante disavventure combinatesi in uno istesso punto non sbigottirono l'animo dell' avveduto Pontefice che subito si applicò a ripararne le conseguenze; conobbe quanto le forze dell' Imperatore erano per preponderare in Italia, e scordatosi delli oltraggi da esso ricevuti procurò di guadagnarselo per vantaggio proprio e della sua Famiglia; l'Imperatore altresì persuaso che la confederazione col Papa averebbe sgomentato li altri Principi Italiani, e ridotti alla necessità di domandarli la pace, nel Luglio 1529. segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare interesse del Papa promesse il matrimonio di Margherita sua figlia na-

turale con Alessandro de' Medici con dote di ventimila scudi d'oro di sole da costituirsi in tanti Feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la Sposa essendo allora in età di otto anni fosse condotta a Napoli, e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimettere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del Magnifico Lorenzo de' Medici nello stesso stato e dignità in cui erano avanti l'espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del Papa, tutta la sua Famiglia, i Beni e diritti della medesima. Fra i due Bastardi pareva che Ippolito già Cardinale per essere il maggior nato dovesse esser prescelto al governo della Repubblica; ma il Papa, o sia che Alessandro fosse veramente suo figlio, ovvero che come figlio del Duca Lorenzo volesse felicitare la linea primogenita, avea procurato sempre ogni favore per esso. Il Re di Francia, e i Principi della Lega in progresso tutti si pacificarono con l'Imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'Esercito Imperiale composto di circa quarantamila uomini e comandato dal Principe d'Oranges superate facilmente le frontiere della Toscana si presentò all'assedio di Firenze. Erano li animi della Città divisi di sentimenti che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù desiderava una quiete qualunque fosse. Fra i Nobili e i più sensati della Città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se

fosse minor male l'avere i Medici o l'Anarchia. Questi perciò erano chiamati i sospetti. Il Partito dominante era quello detto delli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle Arti minori che nella Dittatura Medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del Governo. Ingrossavano il numero di costoro tutti quei Nobili che o per ragione di debiti, per delitti o per altre cause erano nemici delli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che essendo armata, sotto nome di libertà conculcava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Repubblica era stata male a proposito impegnata a resister sola all'Imperatore con forze così diseguali. L' altro Partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici, detto per ciò dei Palleschi composto tutto di famiglie Nobili e facoltose, le quali esuli dalla Città, non potevano sperare di ricuperare le sostanze e la Patria senza il ristabilimento di quella Famiglia; molti di questi erano nell'Esercito Imperiale, ed aveano per Capo Baccio Valori Commissario del Papa. In così ostinato contrasto di volontà e d' interessi la vera libertà era spenta e non poteva risorgere; la sola forza dovea decidere e questa terminò le contese. Durò undici mesi l' assedio, e dopo varie vicende che desolarono le Città e le Campagne del Dominio la Capitale estenuata di forze e di viveri fu costretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: che restasse salva la libertà: che si rimettessero i Medici e loro aderenti e si perdonassero reciprocamente le ingiurie: che si pagassero ottantamila ducati per l'Esercito, e si en-

trasse in lega con l'Imperatore nel quale compromessero il Papa, e i Fiorentini perchè in termine di quattro mesi dichiarasse una forma di Governo per la Repubblica.

Introdotte in Firenze le Milizie delli assedianti fu ristabilito il Governo nella forma istessa che era avanti l'espulsione dei Medici; ma poi, mediante la convenuta contribuzione ritiratesi le Truppe Imperiali rimase la Città sotto la libera disposizione del Papa; e siccome Alessandro de'Medici si trovava in Fiandra alla Corte di Carlo V., fu perciò costituto dal Papa per Capo del Governo Bacciò Valori col carattere di suo Commissario e Rappresentante la sua persona. Le morti e le proscrizioni contro i principali del Partito delli Arrabbiati furono tali che fecero pietà allo stesso Commissario, il quale procurò l'evasione a non pochi di quelli infelici. La peste e la fame successero immediatamente a tutte queste disavventure, e portarono alla Città quell'ultima desolazione che non avea finito di produrle la guerra. Ciò non ostante la Città domandò in grazia all'Imperatore Alessandro de'Medici per Capo della Repubblica, e il Papa consultò con i Cittadini circa la nuova forma di governo da stabilirsi per l'avvenire. Su questo proposito i Palleschi opinavano diversamente fra loro; proponevano alcuni una forma mista di Principato e di Aristocrazia, ed altri il Principato assoluto; convenivano però tutti che il vecchio sistema della Dittatura Medicea non era più confaciente, e che se quelli reggevano lo Stato con l'appoggio degli amici ora si rendeva necessario il valersi della forza. Nella proscrizione del 1434. Cosimo sostituì nella Repubblica tanti nuovi Cittadini che poi lo sostennero, ora che tutti partecipavano del Go-

verno riceverebbero per giustizia quello che si attribuisse loro per grazia: perciò si anderebbe incontro a nuove sollevazioni simili a quelle del 1494, e in conseguenza esser necessaria una Guarnigione che le prevenga. Stabilite queste massime Filippo Strozzi, e Francesco Vettori i più informati dell'animo del Papa proposero che si abolisse ogni vestigio di libertà fino al segno di fondere la Campana del Gran Consiglio, si abolisse la Signoria che era il Magistrato più rispettato nella Repubblica, si lasciassero alcune Magistrature inferiori per pura sodisfazione, si creasse un Consiglio di dugento Cittadini, dai quali se ne formasse un altro di quarantotto, che avesse per Capo Alessandro de' Medici e in esso si riducesse tutta la somma delli affari. Il Papa avrebbe desiderato nei Palleschi più uniformità di pensare in così rilevante negozio, e per ciò con apparenza di premiarli con riguardevoli, e lucrose cariche nello Stato Pontificio, allontanò da Firenze i principali di essi. In luogo del Valori dichiarò suo Commissario Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua, uomo esperto in tutti li affari della Città. Poco tardò a venire il Lodo dell' Imperatore del Compromesso fatto in lui dal Papa e dai Fiorentini nella Capitolazione circa la nuova forma del Governo, e fu decretato Alessandro de' Medici dovere esser Proposto e Capo di tutte le Magistrature, e in seguito Duca di Firenze, venne egli a prender possesso del nuovo Principato acclamato e onorato dalla Città. La presenza di questo Giovine educato alla Corte animò i principali del suo Partito, perchè lo consideravano l'appoggio della loro grandezza, e loro sostegno contro qualunque nuovità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con li

altri Cittadini fecero ammirare i principj del suo Governo, e la Città già si adattava insensibilmente all'obbedienza di un Principe. Il Papa però conosceva troppo bene che fintanto che il nuovo Capo della Repubblica dovea partecipare con altri della sua potestà, restava essa ancora vacillante, e soggetta a qualche innovazione, e che l' opprimere una Repubblica per metà è un esporre l' oppressore a troppe vicende, perciò mutato consiglio pensò di assicurare con la forza al Nipote la Sovranità di Firenze. Fu risoluto in conseguenza di togliere tutte le armi ai Cittadini, e fu stabilita una Milizia permanente nel Dominio non solo per difesa delle Frontiere, ma ancora per tenere armata la Provincia contro la Capitale; le Città subalterne furono decorate di privilegj, e favorite con un governo più dolce e con una più retta amministrazione di giustizia. I Provinciali divenuti, se non di miglior condizione, almeno eguali ai Cittadini della Dominante, si affezionarono al nuovo Governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della Sovranità del Duca Alessandro. Ma i Fiorentini all' opposto vedendosi degradati con la perdita delle antiche Magistrature, eguagliati ai sudditi del Dominio, aggravati da pesanti contribuzioni, raffrenati da severissime leggi di polizia, e minacciati di un giogo ancora più grave con l' erezione di una Fortezza, molti dal dispetto, ed altri dal timore si ritirarono dalla Città per macchinare nuove revoluzioni, e tentare qualche novità nella Patria.

L' allontanamento dei più potenti, benchè volontario, risvegliò nei Cittadini meraviglia e timore perchè si crederono esposti più facilmente all' oppressione e al capriccio del nuovo Sovrano. In tal situazione alcuni presero il partito di seguitare la sorte dei

primi, e altri quello di dissimulare, e guadagnarsi in tal forma almeno la tolleranza del Duca, che sempre più inasprito dal timore, e dal sospetto non lasciava di assicurarsi per via di spavento e delle pene le più servere. La morte di Clemente VII. successa nel 1534 facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe al Duca il timore, e in conseguenza la crudeltà. Viveva in Roma il Cardinale Ippolito de' Medici applaudito da quella Corte come un perfetto imitatore delle virtù, e della grandezza di Lorenzo e di Papa Leone; pieno di amarezza contro il Duca per vederselo preferito nel Governo di Firenze riceveva sotto il suo patrocinio gli esuli Cittadini, e finalmente dopo la morte del Papa si dichiarò palesamente Capo del Partito nemico del Duca. Rappresentò a Carlo V. il governo tirannico di Alessandro, l'impossibilità di sostenersi a dispetto di tutti, e il pericolo di turbare la quiete d' Italia; dimostrò che esso era invitato dalla parte più nobile della Città a quel Governo, che li si competeva per nascita e per diritto; che non li sarebbe stato meno fedele del Duca, e non lo avrebbe meno di esso aiutato con somministrarli danaro per le sue spedizioni; e finalmente che senza un giusto provvedimento la Città avrebbe chiamato in soccorso i Francesi. Nello stesso tempo non mancò di procurarsi un altro valido appoggio in Italia nella persona del Cardinale Farnese, che già vedeva prescelto per salire al Pontificato. Convennero scambievolmente il Cardinale de' Medici di favorirlo con tutto il suo partito per farlo eleggere Pontefice, e il Cardinale Farnese promesse che essendo Papa lo avrebbe aiutato con tutte le sue forze per rimovere da Firenze il Duca, e in caso che ciò non sortisse lo avrebbe investito di

Ancona, assegnandoli quarantamila scudi di entrata, e dandoli in matrimonio Vittoria sua nipote con dote assai riguardevole. Anche i Fuorusciti inviarono Deputati alla Corte dell' Imperatore per reclamare contro le violenze del Duca, e l'infrazione delle Capitolazioni di Firenze, e ne fu rimessa la cognizione per giustizia in Napoli, dove Carlo V. voleva fermarsi al ritorno della sua spedizione d' Affrica. L' apparato di questo processo richiamò a Napoli i Cardinali Salviati, e Ridolfi con i principali dei Fuorusciti, e il Cardinale Ippolito, mentre andava a porsi alla testa dei medesimi per assistere a questa causa personalmente, fu prevenuto dal Duca con il veleno, che lo fece morire a Itri nella Puglia. Questo successo annunziò la vittoria a favore del Duca, che in tal guisa restava senza competitore, e perciò, poco temendo delli altri ribelli, si portò a Napoli davanti all'Imperatore. L' Istorico Guicciardini lo servì d' Avvocato, ma quello che più di tutto mosse l' animo di Carlo V. fu il riflettere che poco potea fidarsi di un popolo, che sempre aveva abusato della sua libertà, e troppo inclinava al partito di Francia, e che sottoponendo questa Provincia ad un Principe, che avesse una sua figlia per moglie produceva lo stesso effetto che tenerla soggetta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d' Italia, e specialmente la morte del Duca Milano, e perciò fu celebrato col Duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della Sposa, e gli fu fatto promettere, che in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi, le Fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l'Imperatore. Il Duca festeggiante per questa vittoria, e

per le nozze con Margherita d' Austria se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V., che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per muover guerra al Re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze, e alla severità; e il disegno concepito di militare per l'Imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico, che fremeva sotto un giogo così pesante. Lorenzo de' Medici, che era il suo più prossimo agnato ed il Ministro de suoi piaceri, finalmente l'uccise la notte dei sei di Gennaro 1537.

§. IV.

Situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro, e suoi rapporti con li altri Stati d' Italia.

La Repubblica di Firenze nata già da bassi principj ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo Dominio. Circondata per ogni parte da piccole Signorìe e da Comunità libere profittò delle discordie civili e delle turbolenze, che agitavano l'Italia per estendere i suoi confini. Seppe secondo le circostanze valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto alla sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo Dominio dal mar Tirreno fino al Ducato d'Urbino 24 miglia in distanza dall'Adriatico. Ristretta fra la Lombardìa, lo Stato Pontificio, e il Sanese trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e nell'interni suoi sconvolgimen-

ti per lo più perdeva quello, che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V. le furono restituite tutte le parti del suo Dominio, e il Duca Alessandro ne divenne in seguito pacificio possessore. Questo Paese, che circa un mezzo secolo addietro era uno dei piú opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d' Italia, e lacerato dalle proprie revoluzioni, era divenuto uno spettacolo di miseria e di compassione; la scoperta dell' America avea richiamato altrove il Commercio e le Manifatture. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all' Italia, produsse la ribellione di Pisa, che fu causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte Campagne. La guerra dell' Imperiali e l' assedio di Firenze aveano distrutto le migliori Terre del Dominio; e la Città dopo la Capitolazione dovè ricorrere alli arredi delle Chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le Truppe dell' Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le Campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, e per la prepotenza dei Grandi; gli Agricoltori dispersi, e in fine il Paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il Duca nel suo breve Regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo Trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo, che essi medesimi avrebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila Ducati; a questo si aggiungeva, che nel nuovo Governo il fastoso mantenimento del Principe, il soldo delle Truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova Cittadella, lo obbligavano

ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua Guardia di cinquecento Cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò imaginò la Milizia permanente dello Stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un Commissario scelto tra i Cittadini più confidenti; ed essendo repartita per le Città e luoghi popolati del Dominio, invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo Governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze, attesa l'interna costituzione delle diverse Comunità del Dominio, che tutte aveano Leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il Dominio della Repubblica diviso in due parti; l'una comprendeva il Territorio originario di Firenze denominato Contado, per denotare l'estensione della giurisdizione dei Conti, che così erano chiamati li antichi Giusdicenti della Città; l'altra denominata Distretto, in cui si comprendevano i Territorj che per conquista, o per sommissione spontanea di tempo in tempo si assoggettavano alla Repubblica. In ciaschedduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al Territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei proprj Statuti, e l'esercizio delle proprie Magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le Città d'Italia a scuotere il giogo del Regno Longobardico ogni Città ed ogni Popolazione, detestando la legislazione dei Barbari, restituì all'antico splendore la Romana Giurisprudenza, e si costituì delle Leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciascuna. Queste Leggi particolari, che si dicono Statuti, non sono al-

tro che provvedimenti locali toccanti il Governo e l'economia delle respettive Comunità, e alcune correzioni del Gius Romano concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le Novelle Costituzione derogato alle antiche Leggi di Roma, tendenti a conservare i patrimonj nelle agnazioni, supponendo che nella Monarchia sia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni, che la conservazione dello splendore nelle agnazioni. I Legislatori delle nuove Repubbliche riassunsero con varie limitazioni le antiche massime Romane, ed in particolare le disposizioni della legge Voconia, che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I Provvedimenti Locali compresi in questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza, contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e all'interesse dei Territorj finitimi. Ciò produceva dei dissidj perpetui fra i confinanti, anche dopo essere incorporati nel Dominio di Firenze, e la Repubblica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella Riforma del 1532, ma siccome la forma del Governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato; perciò i riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo Sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una Monarchia con le Leggi della Repubblica. Quindi è che i Popoli variando governo, senza aver variato le leggi, provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il

Duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò, oltre la severa proibizione delle armi, non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei Monasterj, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le Magistrature Municipali delle Città del Distretto secondo li Statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio, che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Soverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati fautori del nuovo Governo rendeva la Giustizia vacillante ed incerta. Divenuto superiore alle leggi incitava con l'esempio i popoli a commettere quelli eccessi, ch'esso con le proprie leggi perseguitava, dimostrandosi in tal guisa uno dei più viziosi Principi nel secolo il più depravato.

L'Italia così feconda in revoluzioni ha variato costumi secondo la diversità dei Governi e delle Nazioni, che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari adottò i loro usi e la loro ferocia, e la conservò fintanto che ridottasi in libertà, e stabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo, che la propria situazione li dava per la mercatura. Il Commercio animatore delle Nazioni, e che avvicinandole fra loro le inspira sentimenti di pace e di umanità, addolcì i costumi barbari dell'Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete, che sono il premio dell'industria, e l'effetto dell'opulenza. Da questo ne derivò il lusso, il rinascimento delle arti e delle lettere, l'accrescimento delle Città, e l'erezione

di molte fabbriche, le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medesime. Il secolo XIII. fu l'epoca felice di questo cambiamento indicatoci da Dante e da diversi Istorici di quel tempo. La Città di Firenze godè più delle altre di questo vantaggio, e suoi Cittadini furono dei primi a spargere per l'Italia il buon gusto e la pulizia. L' Agricoltura già risorgeva dal suo abbandonamento, le manifatture si perfezionavano, e il cambio era divenuto una sorgente inestimabile di ricchezze; la parsimonia regnava nelle famiglie, ma il lusso non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell' ornato delle Fabbriche, e nell'esercizio delle Magistrature; l'antica ferocia era assai mitigata, e le revoluzioni nella Repubblica non costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei Magistrati prevalevano all' impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo XV. fù anco il termine di questa felicità. Quando Carlo VIII. discese dalle Alpi riempì di spavento l'Italia, disturbò il Commercio, confuse gl' interessi dei Principi, seminò la discordia, accese li animi di ambizione, e mutò i costumi. Una Milizia composta di Nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglieria, ed una Infanteria atta a resistere alla Cavalleria, sorpresero talmente lo spirito dell' Italiani, che arrestati più dallo stupore che dallo spavento, diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per se stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre

Nazioni oltramontane. Quindi è che oltre i Francesi vennero a devastare l'Italia i Tedeschi, li Spagnoli, e li Svizzeri. Questi ultimi come Nazione libera prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanterìa conosciuta sotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca era riputata il sostegno degli eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il Campo generale di battaglia de' più potenti Principi dell'Europa tutte queste Nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il Regno di Napoli e la Lombardia furono il Teatro di queste guerre. Siccome queste Truppe erano per lo più mal pagate spesso si ammutinavano, o si ricompensavano col bottino di qualche Terra. Alcune di esse quando calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto miseramente equipaggiate, che gl'Italiani per derisione le chiamavano Bisogni; la loro povertà in un Paese che ancora risentiva dell'antica opulenza faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nelle Sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema ge-

tenza da cui sperava maggior profitto; e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così tolto ogni mezzo alla industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di Masnadieri, e di Sgherri, che con i frequenti assassinamenti la ridussero un Teatro di orrore, e un oggetto di aborrimento. Il Duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI. suo Padre ci può convincere sino a qual segno si era avanzata la corruttela. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei Grandi; e il poter commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della Sovranità distraevano i Principi dalla retta amministrazione di giustizia, e i Tribunali erano diretti dal favore e dall' interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X. promovesse il genio, e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate revoluzioni produssero nelli spiriti un fermento tale d'idee, e risvegliarono li animi alle novità, e alla riforma di modo che si andavano insensibilmente preparando tutte quelle circostanze, che poi combinate formarono di questo secolo l' epoca per noi la più memorabile. La stessa Religione non fu esente da questo contagio, poichè tutto il Settentrione e l'Italia medesima ebbero dei Novatori. Sorsero in conseguenza nuovi Ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l' esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i popoli nella religione. Il Tribunale della Inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e

di guerre. I nuovi tesori, che dall'Oriente e dall' Occidente si travasarono in Europa, sconcertarono il sistema generale di economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento; e con un' apparente facilità di rapidamente ingrandirsi, tolsero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie, che insidiavano la vita e la propagazione delli uomini, concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V. si erano riuniti l'Impero, gli Stati della Casa di Borgogna, la Spagna e il Regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri Competitori, si pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da esso che dalli altri Principi Italiani, a riparare in qualche forma li antichi disordini: lo stato di forza che tuttavia sussisteva inspirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti; e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei Governi per richiamare li uomini alla virtù; perciò il timore e lo spavento dettarono le Leggi, e i Tribunali, animati più da uno spirito di vendetta, che dal zelo

persone. E siccome per lo più gli uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i Governi applicati solo ad una artifiziosa politica suppletoria alla forza, mai non conobbero gl' impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall'Agricoltura, il Commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l' industria, e la disperazione inspirata dalla miseria conduceva al delitto; le particolari revoluzioni dei Governi d' Italia contribuivano anch' esse ad accrescere il numero degl' infelici. Ogni Stato avea dei Fuorusciti, dei Banditi, e dei Ribelli; molti di essi aveano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il Sicario impunemente per arricchirsi, e sodisfare alla Giustizia. Fra questi molti erano spogliati di Beni, e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere d' industria e a carico d'altri; gli ammutinamenti frequenti delle Milizie spargevano da per tutto delle masnade di facinorosi, e di malviventi. Nelle Città dove più vigilava la pubblica difesa, il timore e la diffidenza disturbavano la società; un falso punto di onore, e i frequenti contrasti tra i Privati alimentavano la ferocia: le donne ristrette nell' oscurità domestica erano gelosamente custodite, giacchè l' interna direzione delle famiglie era forse l' unico diritto, che le leggi non controvertessero alli uomini: esclusi dalla società delle donne non conoscevano quella dolcezza di costumi, quella grazia e pulitezza, che suole inspirare la compagna del bel sesso, e siccome erano feroci, violenti e crudeli, spesse volte l' amore era accompagnato da qualche delitto. Lo spirito di galanteria introdotto in Francia da Francesco I. non aveva potuto stabilirsi in Italia,

dove prevalendo le forze Spagnole erano stati adottati i costumi di quella Nazione.

Oltre tutti questi mali comuni all'Italia, Firenze soffriva quelli prodotti dalla recente sua mutazione di Governo. Le più potenti famiglie della Città, esuli dal Dominio le insidiavano per ogni parte la quiete, e macchinavano delle nuove revoluzioni; ciò raddoppiava il timore, e la vigilanza, accresceva le Confiscazioni ed i Bandi, e rendeva sempre più violento lo stesso stato di forza. Quantunque le Città del Dominio preferissero il Governo di un solo all'antica Repubblica, e il Duca tenesse armata la Provincia contro la Capitale, ciò non ostante conoscendo l'incertezza del suo Stato, avea risoluto di tenere una Milizia Spagnola, che maggiormente lo assicurasse, e l'avea chiesta all'Imperatore. Maggiore ancora fu lo sconcerto alla sua morte, poichè anco l'esterna situazione dell'Italia minacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevano il Governo della Casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai escludesse dall'Italia i Francesi, e l'intiera conquista del Ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gl'interessi e li animi dell'Italiani continuarono ad esser divisi nei due Par-

forze vive in Italia, invitavano i principali del loro partito alla Corte, e gl'ingrandivano nel proprio Regno; il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella Corona, e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Li Spagnoli all'opposto, usando della dissimulazione inspirata loro da Ferdinando il Cattolico, e mostrando più confidenza nella Nazione Italiana ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezzionarsele, e le confidavano le più importanti cariche della Monarchia. Con tale spirito, e con la più esatta vigilanza dominavano il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano; e in tal guisa dai due estremi dell'Italia racchiudevano con le loro forze li altri Principi di questa Provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il Duca di Savoja, la Repubblica di Genova, Lucca, Firenze, e Siena, benchè non soggetti, erano però intieramente devoti all'Imperatore, che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e altri Feudatarj della Lombardia, si mostravano avversi al partito Imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione, per potere in ogni evento risvegliare delle novità, e tenere occupate in Italia le forze delli Spagnoli.

Le due sole Potenze, che in Italia potessero dichiararsi libere erano la Repubblica di Venezia, e il Papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della Lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi, che le occupavano i suoi migliori Dominj in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'Imperatore e con la Francia,

e poco o niuno interesse prendeva nelli affari della Toscana. Il Papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il Pontificato col nome di Paolo III. Alessandro Farnese uomo di rari talenti, e di una non ordinaria sagacità, preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi, coltivava l' amicizia di Carlo V., e di Francesco I., e progettava dei Trattati di pace fra questi due guerreggianti Monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desiderj. Nemico internamente dell'Imperatore, perchè si era reso ormai prepotente in Italia, dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di Religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d' indebolirli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del Cardinale Ippolito de' Medici, fino da quel punto s'interessò con esso contro il Duca Alessandro, e sempre favorì e protesse i Fiorentini nemici e ribelli al medesimo, con permettere sotto apparenza di neutralità e di telleranza che formassero dei complotti nella Romagna, per infestare le Frontiere della Toscana. Artifizioso disseminatore di di-

di Genova, a cui avea donato la libertà, ed avea il comando generale della Marina dell' Imperatore. Il Regno di Napoli era governato da D. Pietro di Toledo, Uomo severo, e odiato dalla Nazione, ma accetto al suo Principe. Era Vice-Re di Sicilia D. Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai Turchi le coste di quell'Isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d'Italia. In Roma risedevano col carattere di Ambasciatori il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes, dei quali l'oggetto principale era quello d'invigilare non solo gli andamenti di quella Corte, ma ancora di tutte le altre piccole Potenze d'Italia; a questo effetto l'Imperatore con diversi pretesti e caratteri teneva da per tutto Ministri, che esplorassero e corrispondessero con questi Ambasciatori. In Firenze dimorava il Cardinale Cibo, il quale nato da una Sorella di Leone X., era perciò congiunto al Duca di parentela, e coabitava con esso, e lo assisteva nelli affari del Governo; come Capo del partito Imperiale nel Collegio dei Cardinali essendo in disgrazia del Papa, Carlo V. lo aveva stabilito col Duca, perchè lo tenesse saldo nel Partito Imperiale, e invigilasse sopra li andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell'Italia, e quella di Firenze alla morte del Duca Alessandro de' Medici

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

LA Città di Firenze, agitata per quattro secoli da interne revoluzioni, senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo, si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte dei 6 Gennajo 1537 Lorenzo de' Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell'estinto Duca, che n' era assente, e d' introdurvi segretamente, e con la massima celerità quel maggior numero di armati, che permettevano le circostanze; e convocato il Senato dei XLVIII. per notificarli questo accidente, farsi attribuire interinamente tutta la potestà di regolare a suo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Assicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Austria vedova del Duca con i mobili più preziosi e le scritture, e stabilita

AN. di C. 1537

An. di C. 1537

in tal guisa la tranquillità, cominciò a trattare col Vitelli, e con i principali Senatori, per devenire a qualche risoluzione per l'elezione di un Principe. Varie erano le riflessioni, che si presentarono alla mente del Cardinale e dei Senatori in questa circostanza; la prima e la più seria era il timore che Carlo V., profittando dello specioso pretesto di vendicare la morte del Genero, riducesse la Città in un' assoluta schiavitù, mandandovi un Governatore Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei suoi Regni: che un interregno era sottoposto a troppe vicende, perchè i Fuorusciti di Roma e della Lombardia avrebbero posto la Città e il Dominio in combustione, prima che dall' Imperatore, che era in Spagna, fosse venuta qualche determinazione; finalmente che era impossibile stabilire una forma di Governo, che riunisse interessi tanto discordi, perchè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici, ma non la Tirannide; altri detestavano i Medici e il loro partito, per avere un Capo a loro modo; e altri desideravano il Governo Popolare. La Plebe, e le Città del Dominio preferivano il Governo di un solo, perchè così erano garantite dalla prepotenza dei Grandi, ed eguagliate ai medesimi nell' osservan-

suoi figli, dovesse succedere nel Principato di Firenze il maschio più prossimo della Famiglia Medici, confermando quest' ordine di succedere in infinito. Quest' atto, riconosciuto dal Cardinale e dai Senatori per una legge fondamentale, li fece risolvere di devenire all'elezione di un nuovo Principe, giacchè la Duchessa Vedova non dava segni di gravidanza.

An. di C. 1537

Due erano i Soggetti, sopra dei quali a tenore del Lodo Imperiale poteva cadere la scelta; il primo era Giulio figlio naturale del Duca Alessandro, nato da una Donna Pratese, e in età di tre anni, sopra del quale il Cardinale e il Vitelli pensavano trasferire la grandezza del Padre, per assicurare intanto la loro propria nella minore età di questo fanciullo; l'altro era Cosimo Medici in età di anni 18; questo giovine nasceva da Giovanni de' Medici, il quale avendo servito sotto il Marchese di Pescara nelle guerre d'Italia, divenuto il restauratore della Milizia Italiana, morì in servizio del Papa e della Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre sua era Maria, nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de' Medici sorella di Leone X., Donna di molta prudenza, e talmente affezionata a questo figlio, che dopo la morte del marito ricusò di novamente accasarsi, per assistere alla di lui educazione, e al governo del piccolo suo patrimonio. Discendeva direttamente da Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Cosimo Padre della Patria, se non che Lorenzo il Traditore, procedente dallo stesso stipite per linea maggiornata, sarebbe stato il primo chiamato dal Lodo Imperiale, se l'attentato commesso non l'avesse degradato da questo diritto. Questo ramo cadetto, che in tempo del Governo popolare si

[illegible]

era reso accetto alla Repubblica, poco favorito da Leone X., fu poi perseguitato da Clemente VII., allorchè, estinta la legittima discendenza del Gran Cosimo, volle favorire i Bastardi in pregiudizio dei prossimi Agnati; a tal' effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni, dandoli il governo di Fano a perpetuità per esso e suoi discendenti, con troncarli però tutte le strade d' ingrandirsi ed emulare i Bastardi, che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa Famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti Cittadini; e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti, non solo per i meriti e la gloria del Padre, ma ancora per l'espettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato, i quali erano Francesco Guicciardini l' Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de'Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente, che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i Tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezzione, faceva sperare

mente in Città Cosimo, che n' era assente, e presentato ai Senatori, fu li 9 di Gennaro 1537 eletto secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio*, con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostrarono di moderare l'effrenata potestà dell' estinto Duca, assegnando all'Eletto un Consiglio, e limitandoli una prestazione di danari dal pubblico erario per il decente suo trattamento. La Plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente, i Cittadini desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio, vedendo stabilito il nuovo Governo, crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli, allorchè impadronitosi con artifizio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore, e per sicurezza del presente Governo. Forse li era nota l'obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case dei Medici, l' ingordigia gli suggerì questo mezzo, per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall'Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe e il Senato a dissimulare, perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

An. di C. 1537

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l'avviso all'Imperatore, che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell'Aquila con amplissime facoltà,

An. di C. 1537

non solo per trattare ed assistere agl'interessi della Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Città sotto la devozione di Cesare. Anche il Principe Doria spedì per lo stesso effetto l'Abbate di Negro, ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Governo le forze dell' Imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle Milizie Spagnole, richieste già dal Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento; e il Marchese del Vasto spedì anch' esso nuove Truppe comandate da Pirro Colonna: l'ammutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l'ambizione di Paolo III. rendevano troppo necessarj questi soccorsi. Il Papa, appena udito il caso di Alessandro, aveva imaginato che la Toscana sarebbe stata un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che alimentandovi la discordia e la guerra, avrebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi; e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa con la solenne spedizione fattale del Vescovo di Pavia, ed avere esortato i Magistrati alla concordia, insinuò segretamente ai Cardinali Fiorentini, che erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze con li altri Fuorusciti, con animo in apparenza di conciliare li spiriti, ma per impedire sostanzialmente che la Città si tenesse per l' Imperatore, e prevenire le forze che avessero tentato introdurvi i Ministri Imperiali. Ciò non ostante dissimulò così bene la nuova dell'elezione di Cosimo portatali da Alessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in benefizio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnese men politico del Padre spedì a Pisa un suo Cancelliere; per trattare di corrompere con l'oro e con le promesse il Castellano di quella Fortezza, per averla in suo potere; e benchè questo Cancelliere

confessasse nel tormento tutto il Trattato, e le istruzioni, che aveva dal suo Padrone, ciò non ostante fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze; e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto suo figlio, per secondare le nuovità e i tumulti, che i Cardinali speravano di suscitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano, per avvicinarsi alla Capitale. In tali circostanze, non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente, dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali Fuorusciti, per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della Plebe per il nuovo Principe, si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il Cardinale Salviati, che si sarebbero licenziate le Truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole: che sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che Cosimo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V., siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro; ma poichè il Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il

An. di C. 1537

An. di C. 1537

Vescovo dell' Aquila che si sodisfacesse per la parte di Cosimo al richiamo dei Fuorusciti, perchè, rimanendo in suo potere le forze dello Stato, era meglio averli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città, e macchinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e inspirargli la sedizione; il primo, attesa la parentela che aveva con Caterina dei Medici Delfina di Francia godendo il favore di quella Corte, era dichiaratamente uno dei Capi principali del partito Francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del Nipote e della Sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del Principato, e la manifesta protezione del Re di Francia per i Fuorusciti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo Governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo Soggetto in Firenze, perciò minacciato dal Vitelli si ritirò prontamente a Bologna.

vo di Forlì inviato da Cosimo a parteciparli la sua elezione; e considerando che pendente la guerra col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloso era il tentare novità in Toscana, e dall'altro canto assicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi, che i suoi nemici non potevano avvantaggiarsi per questa parte, risolvè di non innovare, dando all'affare un treno di lunghezza e di formalità, per profittare del tempo e delle circostanze. In conseguenza di ciò con suo dispaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di Febbrajo 1537, incaricò il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes suoi Ambasciatori a Roma di portarsi in Firenze, per quivi trattare e stabilire tutto ciò che potesse assicurare la quiete della Città, e gl'interessi e la convenienza della Duchessa. Di questi due Ministri portossi a Firenze il Sifontes, il quale espolorati gli animi dei Cittadini, e sentiti i Personaggi spediti dai Fuorusciti per trattare con esso della riforma dello Stato; dichiarò non esser luogo a veruna innovazione, e in conseguenza potere essi ritornare alla Patria in vigore dell' Indulto pubblicato da Cosimo. Dichiarò inoltre con suo Atto dei 21 Giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Cosimo, come procedente dall' ordine stabilito nel Lodo Imperiale del 1530, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza, che aveva il Duca Alessandro, da usarne liberamente fintanto che l'Imperatore non avesse spedito la sua ratificazione. Provvide ancora agl'interessi della Duchessa Vedova, e riflettendo che tutti Beni del Duca Alessandro erano ipotecati alla medesima per le obbligazioni e confessioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Cosimo pervenirseli libera-

An. di C. 1537

An. di C. 1537

mente, non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato tra Cosimo Padre della Patria e Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, quanto per il fidecommisso, indotto da Clemente VII prese il compenso che credè più vantaggioso alla Vedova, e senza pregiudicare ai diritti dell' una parte e dell'altra fece che il Duca prendesse in affitto da Madama d'Austria per tre anni tutti i Beni Stabili, esistenti nel Dominio, per la somma di 7500. scudi d' oro. Stabilì ancora in Vigore dell' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, che le Fortezze di Firenze, Pisa e Livorno si tenessero a nome dell' Imperatore, e per servire di guardia e difesa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V. per il nuovo Governo riempì la Città di consolazione, ma i Fuorusciti ben presto gli prepararono nuovi disastri. Aveano costoro fino dall' elezione di Cosimo, e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze, infestato le frontiere del Dominio con piccole sorprese, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, a Sestino, e a Castrocaro; ma la vigilanza di Cosimo, e la fedeltà dei suoi Ministri non gli permessero di stabilirvisi solidamente; quello però che più richiamava la loro attenzione era Pistoja. Questa Città per barbara e inusitata politica della Repubblica di Firenze, non potendo a tenore delli antichi suoi privilegj esser tenuta in freno con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due Fazioni, che continuamente si distruggessero fra di loro. Queste Fazioni, che nei precedenti secoli aveano infierito sotto diverse denominaziani, prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano, ed erano conosciute sotto il nome di Par-

te Cancelliera, e Parte Panciatica. E siccome in simili circostanze è nell' ordine delle cose che una Fazione adotti sempre i sentimenti contrarj a quelli dell'altra, perciò la Parte Panciatica avendo adottato le massime del nuovo Governo, e gl' interessi di Cosimo, la Parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuorusciti; e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella Città Milizie, e prudenti Ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la Campagna era continuamente infestata dalle scaramuccie delle due nemiche Fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes videro i Fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l' antica Repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza; e perciò ottenuto dal Re di Francia un soccorso di danari, impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro, per contribuire principalmente all'impresa, e avventurare alla sorte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in sua casa Lorenzo il Traditore, e con rara genorosità aveva congiunto in Matrimonio a due proprj Figli due Sorelle del medesimo senza dote. Questi meriti e le sue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuorusciti, talmenteche era da essi reputato come il oro sostegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Pietro suo figlio; e lusingato dalle intelligenze e promesse della Parte Cancelliera di Pistoja, risolvè di muovere l' armi contro Cosimo. I Cardinali Fiorentini non si mescolarono apertamente in questo affare per non attirarsi maggiore indignazione dell'Imperatore, che già li avea sequestrato i frutti dei benefizj che possedevano nei suoi Stati, e perchè aspirando ciasche-

An. di C. 1537

duno al Papato, questa impresa non gli facessse ostacolo per conseguirlo. In Bologna si fece la massa generale dell' Esercito da muoversi contro la Toscana in numero di quattromila fanti; e il Papa e i suoi Ministri dissimularono francamente tutte queste operazioni. Il Governo di Firenze, esattamente informato di tali apparati, non mancò di mandarli incontro li Spagnoli del Sarmiento, che ancora non erano licenziati, i Tedeschi di Pirro Colonna, e una parte della Guarnigione del Castello sotto il Vitelli, acciò questi tre Corpi, uniti alle altre Milizie del Dominio e alla Parte Panciatica, agissero all' occasione. In Città fu pubblicata sotto il dì 30 Luglio 1537 una legge, che ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz' ora di notte il lume acceso alle finestre della propria Casa, sotto pena di 25 fiorini larghi d' oro; parimente proibiva a tutti il passeggiare per la Città dopo detta ora senza una espressa licenza, sotto pena di essere svaligiato e di esserli troncata una mano: si dichiarava che chiunque in occasione di strepiti, che insorgessero per la Città tanto di giorno che di notte, non si fosse ritirato nella propria Casa potesse essere inpunemente ammazzato: ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500 fiorini larghi d' oro in oro. Queste furono credute le più utili disposizioni, per assicurare la quiete interna della Città, mentre al di fuori la sorte preparava a Cosimo la vittoria. La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discordia, procedente dalla varietà degl' interessi, fecero che Baccio Valori, uno dei principali tra i Fuorusciti, con piccolo seguito di circa ottanta armati, confidando nel numero, e nei movimenti della Parte Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a

Prato, anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo; lusingandosi di poter quivi col credito e con l'autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Fu seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi; ma ambedue trovati vani i loro pensieri, si fortificarono in Montemurlo antico Fortilizio, ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due Corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il Distaccamento dello Srozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto, che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il Fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dalli Spagnoli. Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L' importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell'Esercito, servirono di stimolo alli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del Fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri, e s' imposero ciascheduno una Taglia. Questo fatto accaduto li 2 Agosto 1537 scoraggì il rimanente dell' Esercito dei Fuorusciti per avanzarsi nel Dominio, e riempì di allegrezza Cosimo, che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo Principato.

An. di C. 1537

Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco del-

An. di C. 1537 li Albizzi, e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Cosimo furono consegnati alla Giustizia ordinaria per esser giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi, che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a disposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente imposta a costoro, e questa fu eseguita con celerità, per prevenire tutti quelli ostacoli, che averebbero potuto frapporre il favore, l'interesse, e la potenza dei Ministri Imperiali. Cosimo considerò questo successo per l'epoca vera del suo Principato, e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da tutti quei vincoli, nei quali lo aveano finora tenuto avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai principali Senatori, che aveano promosso la sua elezione, e la soggezoine che gl'imponevano i Ministri dell'Imperatore erano catene troppo pesanti per il genio elevato di questo Giovine, che non soffriva di partecipare con altri il Principato e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione delli affari fra pochi dei suoi confidenti, fintanto che insensibilmente si rese libero e indipendente da ogni riguardo. Pensò ancora esser questo il momento opportuno per stabilire con splendore la sua Famiglia, e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra i suoi Cittadini. Perciò in occasione di spedire a Carlo V. Averardo Serristori, per parteciparli la vittoria di Montemurlo, dimandó in matrimonio Margherita d'Austria, la restituzione delle Fortezze, la consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ratificazione dell'atto di Sifontes. Accolse lietamente l'Imperatore la nuova della vittoria, ed approvò l'esecuzione fatta dei prigionieri, promettendo a Cosimo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe

ottenuto, se gli artifizj del Papa non glielo avessero contrastato. Dopo che questo Pontefice avea conosciuto che l'elezione di Cosimo garantita dai Ministri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso, con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall' Imperatore Margherita d' Austria per Ottavio altro suo nipote, pensò d'indurre Cesare in una certa necessità di constituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimonj non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico; essendosi già prefisso di superare l'ambizione di Clemente VII. nell'ingrandire la sua Famiglia, ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua Nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale, nel caso che ne succedesse la conclusione, promesse di restituire la Legazione di Bologna, che li avea tolta, e i Castelli donatili da Leone X.; e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizj. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre piú il Pontefice per questa repulsa, senza dichiararlisi apertamente nemicó, non tralasciò veruna occasione di molestarlo con con l'imposizione di due Decime nel Dominio, sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i Popoli con interdetti e censure per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò, che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i con-

AN. di C. 1537

fini di Pisa e quelli di Lucca l'antico Spedale dell'Altopascio, già residenza di un Ordine di Cavalieri di questo nome, e allora ridotto unicamente a Ospizio di Poveri, e di Pellegrini; le adiacenti Campagne che gli appartenevano, essendo molto fertili in grano, somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo; e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle nuovità. Il Padronato apparteneva alla famiglia Capponi, che lo aveva acquistato più per dotazione, che per privilegj ottenuti dai Papi. Essendo per vacare questo benefizo credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai Padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal Papa speciale promessa, che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena successa la morte del Gran Maestro, il Papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al Padronato, e conferì il Benefizio al Cardinale Farnese suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi, che poco avanti avea tentato di rapirgli la Cittadella di Pisa, acquistasse in Toscana un così importante Dominio, gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia, che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V., perchè risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo, dimostrasse al Papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'Imperatore avesse in animo di sodisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante, oltre la lentezza naturale di quella Corte, s'interposero ancora gli artifizj di varj Ministri,

condotti dall' interesse a deprimere la grandezza del nuovo Principe. Il matrimonio di Margherita d' Austria, e la liberazione di Filippo Strozzi erano per essi due oggetti di molta conseguenza; il primo perchè riguardava il Pontefice, e il secondo perchè interessava uno dei più ricchi Privati d'Italia, che per la propria salvezza offeriva delle somme assai riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con quest' oggetto non trascurò veruno sforzo per riescirvi. Anche il Papa, persuaso che la salvezza dello Strozzi dovesse produrre la depressione di Cosimo, adoprò tutta la sua efficacia presso Cesare per ottenerla; l' Imperatore lo supponeva complice dell' assassinamento del Duca Alessandro, e Granvela avea replicato in questa occasione ai Ministri di Cosimo: *Uomo morto non fa più guerra*; frattanto fu ordinato al Vitelli di permettere che la Giustizia di Firenze potesse farli il processo. Più irresoluto era l' Imperatore circa il Matrimonio di sua Figlia, sopra del quale non fu omesso di porre in considerazione, che il concederla al Farnese portava in conseguenza il darli uno Stato, che non avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che si avvezzavano in tal guisa i Papi ad ambire simili matrimonj. Pendenti queste ambiguità, stanche ormai le due Potenze che guerreggiavano in Piemonte, stabilirono una tregua di tre mesi, per dar luogo a trattare la pace. Paolo III. interpose subito la sua mediazione, e siccome questa era una favorevole occasione, non solo di stabilire con l'Imperatore i suoi affari, ma ancora di tentare l'acquisto di qualche Stato per i Nipoti, indusse i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza; ed egli medesimo, benchè assai vecchio è debole di forze volle

An. di C. 1537

portarvisi, per dare con la sua presenza maggiore impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insinuato di non condurre i Cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi troppo odiosi a Cesare, per aver disturbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu riservata la risoluzione delli affari d' Italia, e in particolare di quelli di Toscana; ma prima fu pubblicata la ratificazione dell'atto di Sifontes con Diploma dato in Monzone il dì 30 Settembre 1537. Al ricevimento di questo Atto Cosimo assunse il titolo di Duca di Firenze, che prima non avea voluto usare in ossequio dell'Imperatore. Avrebbe egli desiderato d'intervenire personalmente al Congresso; ma temendo di qualche malo umore che ancora restava nella Città, e diffidando del Vitelli, col quale avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il Cardinale Cibo, e con esso M. Francesco Campana suo primo Segretario, uomo esperto nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Duca Lorenzo. Prevennero essi l' arrivo del Papa, e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente, quanto alla restituzione delle Fortezze, trovarono stabilita la massima di ritenerle fintanto che il Duca, e la sua Famiglia non fossero più assicurati dello Stato, per èvitare un caso simile a quello del Duca Alessandro. Fu tassata la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, e rimosso il Vitelli con darli il Feudo dell' Amatrice nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di Mendozza ebbe il comando della Fortezza, e la soprintendenza alli affari di Margherita d' Austria;

furono regolate le spese da farsi per la Fortezza, e vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Secondariamente fu stabilito, che si continuasse a ritenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il Processo, non ostante che il Papa, e il Re di Francia lo avessero efficacemente raccomandato, per esser riposto in libertà. Restava l'affare più importante, ed era quello del matrimonio con Madama d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma; le ciscostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gl'infelici successi nella guerra col Re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver denari nè sapere dove ricavarne, poichè le Corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione, per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiastici dei suoi Stati. Queste stesse ragioni contribuirono, perchè nel congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle condizioni di una pace. Si riservò però Carlo V. di dare al Duca Cosimo una Sposa, che gli sarebbe grata egualmente che la sua Figlia, ed egli, adattandosi prudentemente alle circostanze, accettò con tranquillità di animo tutte queste determinazioni. In tale occasione il Cardinale, e il Campana si presentarono al Re Francesco, e alla Delfina per ossequiarli in nome di Cosimo; ma poco furono accette queste attenzioni, perchè la Delfina, oltre li allodiali del Duca Alessandro, pretendeva esserle ancora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò riguardò Cosimo fino dalla sua elezione come un u-

An. di C. 1537

surpatore. Il Papa, esultando del concluso Matrimonio, confessò di avere ottenuto in dote trecento mila scudi, da impiegarsi in tanti Feudi nella Lombardia, nel Dominio Ecclesiastico, e nel Regno di Napoli. Margherita d'Austria all'opposto sentì con dolore la risoluzione del Padre, quale avea procurato anche di prevenire per mezzo di un Segretario, spedito a Nizza per questo effetto. Questa Principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana, dove era da tutti singolarmente ossequiata. Il Conte di Sifontes le aveva stabilito la Residenza a Prato, dove il Duca Cosimo e la di lui Madre non le mancavano di tutte quelle attenzioni, che convenivano al di lei rango, e ai riguardi dovuti al Padre, ed anche per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V. rese scontenta questa Principessa, non felicitò però il Farnese suo Sposo, come il progresso di questa Istoria farà conoscere.

CAPITOLO SECONDO

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione

naro di questo stesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo V. al Duca e al Senato, ad oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione dell' atto di Sifontes. Questa commissione eseguita con pubblica formalità gli conciliò l'amore e il rispetto della Città, tantopiù che essendosi ammutinate le Truppe Spagnole, e cagionando continuamente dei danni, potè mediante certa somma sborsata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e liberare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all' opposto temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente; si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro, che si offrivano per questo effetto, impegnavano talmente i Ministri Imperiali, che Cosimo, dolendosi col Marchese del Vasto di tanta loro parzialità, si espresse che li pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diventato il Duca; ciò non ostante non ottennero dall'Imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al Duca l'ambiguità, in cui l'avea lasciato Carlo V. circa il destinarli una Sposa. Il Papa non cessava d'istigarlo a dichiararsi per la sua Nipote, ed aveva impegnato perciò i Ministri Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Doria. Avrebbe egli ambito a qualche Principessa di rango, che oltre al lustro dei natali e della grandezza, gli procurasse un appoggio, e una difesa per la sua sicurezza nel Principato; e perciò col mezzo dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione, ponendo in veduta la Duchessa vedova di Milano, la Figlia del Re di Pollonia erede del Ducato di Bari, e un altra Figlia naturale di Carlo V., che si supponeva essere

AN. di C. 1538

An. di C. 1538

in Spagna. Questi pensieri però non lo distolser
dall' applicarsi totalmente a stabilire la quiete e
buon governo nel suo Dominio; poichè, per dar so
disfazione a tutte le classi di Cittadini, che dovean
partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altr
Magistrature inferiori, ordinò a ciascheduno la por
tata e descrizione delle persone e beni della propri
famiglia, e secondo li ordini della Città, inerend
alla riforma del 1532, sodisfece a ciascuno con pi
na giustizia. Elesse ancora alcuni Commissarj pe
invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancel
liera e Panciatica di Pistoja, e per trovare il mod
di sedare queste Fazioni, ed estinguerne anche
nome con obbligare i Sediziosi alla pace, ed esiger
dalle Parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefe
ce i Magistrati ad una maggiore subordinazione all
di lui volontà, obbligandoli a tenerlo informato d
tutti li affari, e a non risolvere senza, la sua d
chiarazione. Quest' autorità che insensibilmente s
arrogava, non ostante la limitazione fattali ne
punto dell'elezione, siccome inaspriva, li animi de
Cittadini, così inspirava nel Duca della diffidenz
verso i medesimi; perciò ristrinse maggiormente l
communicazione delli affari, valendosi solo del co

più sospetti, e punire severamente l'espressioni anche dubbie; ordinò perciò che le Confraternite, che erano allora in gran numero per la Città, non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Rastaurò la Fortezza di S. Miniato, eretta già dalla Repubblica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una Guarnigione per tenere in freno la Città da quella parte.

Ann. di C. 1538

Risoluto l'Imperatore d'inviare a Roma Madama d'Austria destinata sposa di Ottavio Farnese, incaricò Don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi, e servirla in qualità di suo Maggiordomo, per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero a tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della Fortezza di Firenze Don Giovanni de Luna, che nel Luglio 1538 ne prese il posesso, e Don Lopez, ritiratosi a Prato presso la Duchessa, dispose tutte le occorrenze per la partenza della medesima, che poi fu effettuata nell' Ottobre susseguente. Il Duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del Dominio, e il Cardinale Cibo la seguitò fino a Siena. Essa e tutto il suo Seguito ritennero il bruno, che già aveano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero, accompagnata da tutte le Damigelle del suo Seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa Principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il Duca, ciò non ostante esso non mancò di darle continui motivi di risentimento; poichè oltre ai monitori affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i Nipoti, e sgomen-

tare la tolleranza del Duca. Informato che la mensa Episcopale di Massa, Città situata nella maremma di Siena, e soggetta a quella Repubblica aveva certe antiche ragioni sopra una notabile porzione dello Stato di Piombino, trasferì quel Vescovado nel Cardinale Farnese suo Nipote, con animo di farle valere contro la casa d' Appiano che n' era in possesso, qualora il caso o le circostanze d' Italia gliene avessero facilitata l' occasione. Siccome questa Signorìa, usurpata dalli Appiani alla Repubblica di Pisa, apparteneva più Che ad ogni altro alla Repubblica di Firenze, era fra i pensieri di Leone X. di recuperargliela, se la morte non lo avesse rapito nel miglior punto dei suoi progetti. Perciò il Duca, temendo di avere un così ambizioso vicino, prevenne Carlo V. e i suoi Ministri per impedirne l' effettuazione: ciò non ostante non si stancò il Pontefice di prepararli nuove molestie. Fino avanti la sua assunzione al Pontificato aveva parziali amicizie in Lucca, e proteggeva in Roma li affari di quella Repubblica; divenuto Pontefice proseguì la stessa benevolenza verso quella Città, di modo che nel suo passaggio a Nizza, essendovisi trattenuto, si obbligò

An. di C. 1538

Cardinale, sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di case. Temendo il Duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare ai Fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana, spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe, e Lucca operò che vi si portasse il Vescovo dell'Aquila a nome del Marchese del Vasto, e con esso inviò un suo Segretario per dichiarare apertamente a quella Repubblica, che qualora non volesse accordarsi, egli era in necessità di sforzarla, attesa la stretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattali, e che questa era anche la mente dell'Imperatore. Il compromesso fatto dalle Parti belligeranti nel Marchese del Vasto acquietò il rumore, ma non il Pontefice, che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana, con imputarlo di mala fede presso i Ministri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo Strozzi, avendo attaccato strettissime pratiche col Marchese di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna, non solo per tentare la loro avarizia, ma ancora per far prova della costanza di Carlo V. nelle sue maggiori necessità.

An. di C. 1538

Dalla leggerezza delli esami, e dai riguardi, che Don Giovanni aveva per Filippo, conosceva pienamente il Duca che i suoi Protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza; perciò, nuovamente insistendo presso Carlo V., fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del Duca, acciò ne disponesse secondo le leggi della Città. Fu perciò stabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Ministri

An. di C. 1538

del Tribunale, per esaminarlo rigorosamente, e davanti a testimoni di autorità, per poi lasciare che il Magistrato su quel processo ne pronunciasse la conveniente sentenza. Mà prima di dar principio a questa operazione, ritrovatasi chiusa la porta della camera, ove Filippo abitava, e apertala per forza fu trovato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata una carta scritta di sua mano, e bagnata di sangue, in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il Cardinale Cibo; disponeva dei privati interessi a forma di Testamento, e si eleggeva la sepoltura; ringraziava Don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che li aveva fatto, e gloriandosi di morire come Catone, esortava i suoi a vendicare questa morte col verso Virgiliano: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Restarono gli animi dei Cittadini toccati da questa morte; tanto più che poco avanti in Roma Vincenzo uno dei figli di Filippo era divenuto frenetico, per non trovare il modo di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si ag-

suo Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoja, e di quella di Arezzo; nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa, e all'attacco dei suoi nemici.

An. di C. 1538

La guerra, che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino, per rapirli il Ducato di Camerino, ad oggetto di darlo a Ottavio suo Nipote; e le discordie pendenti col Duca di Ferrara, obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia, per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità, di cui pienamente conosceva le mire. E per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua Nipote, sollecitò l'Imperatore a destinarli una Sposa qualunque fosse. Informato poi, che Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua Figlia, prevedendo che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

1539

Don Pietro di Toledo Cadetto dei Duchi d'Alva, di Famiglia che vantava l'origine dalli antichi Re di Castiglia, era Marchese di Villafranca Feudo ereditario da D. Maria Osoria sua prima Moglie. Da essa aveva quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al Duca di Firenze D. Isabella, la maggiore di esse; e siccome il Duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria figlia di Carlo V., così proponeva che Cosimo dotasse di ottanta mila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il Du-

An. di C. 1538

ca queste proposizioni, perchè voleva libera la scelta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di un Vice-Re, non sapeva persuadersi di doverla dotare, mentre il Papa per la sua Nipote gli offriva una dote assai riguardevole. Ma la propensione di Carlo V., e l'impegno dei Ministri per questo matrimonio fecero che il Duca avesse la scelta libera della Sposa, con dover però confessare quella quantità di dote, di cui covenisse col Vice-Re. Avendo perciò prescelto D. Eleonora, la secondogenita, furono sollecitamente inviati a Napoli due Personaggi qualificati, affinchè unitamente con un Giureconsulto, assegnato loro per questo effetto, stabilissero le condizioni delli sponsali, e come Procuratori del Duca li effettuassero, ed accompagnassero la Sposa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di ventimila ducati, e dopo averne stipulato il pagamento, fu confessata a nome del Duca, e costituito alla Sposa un antifato di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodochè il tutto facesse la somma di cinquantamila ducati. Il contratto fu stipulato li 29 Marzo 1539. Pendenti questi trattati il Duca si occupò a visitare personalmente le Città, e Terre più importanti della parte inferiore del suo Dominio, ad oggetto di conoscere sul fatto, e correggere li abusi, che i disastri, e le revoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e stabilire un ordine più confacente alle massime, e agl' interessi del nuovo Governo. Ordinò pertanto una visita generale di tutte le Fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle mura di ciasceduna Terra, e non trascurando gl' interessi proprj, e quelli delle Comunità, deputò Soggetti per rivedere gli e-

stimi, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più delle altre godè della di lui presenza, e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortificazioni, e provvedde al risanamento di quella pianura con erigere un Magistrato, che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Firenze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della Sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli, e accompagnata da Don Garzia di Toledo suo Fratello, giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al suo rango, e alle circostanze dei tempi; ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la Madre del Duca, i Parenti, e la Nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioja. Anche Carlo V. spedì a Firenze il Commendatore Mosquira per congratularsi col Duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dalla orribile carestìa sopraggiunta in quest' anno, per cui fu necessario spedire in Sicilia, in Napoli, e in varie Piazze d' Italia a provveder grano, poichè, mancando al Dominio la raccolta, era minacciato da una totale mancanza di questo genere. L' Imperatore accordó le tratte dai suoi Regni, e il caro prezzo dei grani in Firenze attirò ben presto l'abbondanza, che sollevò i Popoli, e rallegrò il Duca, a cui però non mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

An. di C. 1539

Siccome per questo matrimonio avea il Duca contratto col Viee-Re una stretta unione di amicizia e d' interessi alla Corte, ne successe perciò che tutti li avversarj di Toledo divennero ancora nemici di Cosimo. Il Marchese del Vasto, il Marchese di Aguilar, e Don Giovanni de Luna si unirono a darli mo-

lestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascheduno. Il primo sosteneva i Lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini, e mandava dei Corpi di Truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del Papa verso il Duca, e la giustificava alla Corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole, ma continovate molestie, ed'informare dettagliatamente li altri due delle azioni del Duca, per tentare di screditarlo presso l'Imperatore. Anche il Cardinale Cibo, mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi ormai dalla sua direzione, si univa tacitamente con li altri Ministri Imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria quando partì per Roma desiderato di condurre seco Giulio, Bastardo del Duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il Papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al Principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena, a condizione che il Cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze, dove avea destinato darlo in custodia alla Signora Maria sua madre. Il Cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di se, e il Duca supponendo che ciò procedesse da un parziale

An. di C. 1539

propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del Cardinale, e per mezzo di varj giudiziosi esami convintosi del di lui maltalento in aggravarlo, imaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitarli delli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confidenza, e li tolse ogni communicazione delli affari. Il Cardinale credè vendicarsi con propalare che il Duca avesse per mezzo di un certo Speziale tentato di avvelenare Giulio, che per questa ragione riteneva appresso di se; ma rimessa all'Imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, dovè poi il Cardinale ritirarsi da Firenze molto beneficato dal Duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna incaricato dall'Imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al Cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V. necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del Governo, ma ancora per fare argine alle macchinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa, che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime, non essendo ancora pagate le prime, ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provvisionalmente per dare qualche sistema agl'interessi, che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l'arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V. e dei suoi Ministri, di modo che

AN. di C. 1539

fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti, che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra. Il Vescovo dell'Aquila fu eletto da Madama di Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

An. di C. 1539

1540

Godeva l'Europa quella precaria tranquillità che le concedeva la tregua stabilita tra Carlo V. e Francesco I., e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell' Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco, che minacciava già l'Ungheria, e infestava le coste della Sicilia. L'oggetto principale di questa guerra, oltre la propria difesa, era quello di dare qualche sodisfazione a tante Provincie, che sotto questo pretesto erano state oppresse dall'esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell' Imperatore, e perciò Carlo V. per dare maggiore apparenza a questo trattato, avea spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto, perchè tentasse d' impegnarvi quella Repubblica, che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco, che fargli guerra unitamente con gli altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell' Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra; e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi. Questo successo obbligò Carlo V. a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I. gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anche una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L' abboccamento di questi due più potenti Monarchi, già nemici irreconciliabili, richiamò l' attenzione di tutta l' Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote, perchè gl'interes-

ti di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di Madama d'Austria raggiunsero l'Imperatore, che accoltili benignamente, si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l'Imperatore raffrenava l'audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378. sotto Gregorio XI. si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che le imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379. sotto Urbano VI. ritornò all'ubbidienza con diverse condizioni; fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più le piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV. convenne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera Apostolica per lo stesso prezzo, che era solita contrattarlo con altri. Paolo III. aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel Pubblico, che avendo più volte implorato sollievo a tante calamità n'era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione delli animi ne successe la ribellione; e questa interessò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Cosimo, che non mancò d'inviare ai confini le milizie del Dominio in osservazione. La Città era situata felicemente per la difesa e per l'apparato di munizioni, e di Truppe si prometteva di poter lungamente resistere all'Esercito Papale che la minacciava. Era al servizio del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia, avendo

dominato in quella Città, era cara al Popolo, che lo richiedeva in questa occasione di servire alla Patria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio, il Duca non potendolo giustamente ritenere, lo lasciò partire a condizione che non militasse contro l'Imperatore, nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V. per mezzo del Duca, e spedirono Ambasciatori all' uno e all' altro, perchè s' interessassero a ristabilire la quiete, e tener saldi i privilegi della loro Città. Persisteva il Papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi Sudditi, e perchè prevedea che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all'apposto, che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato, rappresentò a Carlo V. questo emergente nel più vero punto di vista, dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio, o non potendovi riescire doversi prendere la protezione dei Perugini, per impedire che quella Città accettasse la parte Francese, e divenisse un'altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl' interessi

An. di C. 1540

tera, in cui si notificava al Papa che li assediati, inviando un Ambasciatore a Carlo V., erano di concerto col Duca Cosimo di offerirli quella Città, come dipendente fino dai più remoti tempi dall'Impero, supplicandolo di farne Governatore Ridolfo Baglioni, che gli averebbe corrisposto ogni anno con quindicimila ducati di censo. Con questo documento giustificò in appresso il Papa il maltalento che nudriva per il Duca, e di cui non cessò di darli le più convincenti riprove.

An. di C. 1540

Agitato il Duca da questa animosità del Papa, era inquietato per un' altra parte dalla prepotenza del Marchese del Vasto, che per il Lucchese faceva introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per alloggiarvi, col pretesto di aspettare l'imbarco per la Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per liberarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così frequenti molestie, ed animato dal riflettere che sempre più si consolidava nel Principato, in cui si era ormai reso libero, divenne più coraggioso nelli attacchi delli avversarj, e dimostrò ai suoi cittadini che da se solo sapeva assicurarsi, e difendersi da qualunque attentato. Per far maggiormente risplendere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico Palazzo de' Medici in quello della estinta Repubblica, giudicando che più facilmente in tal guisa i popoli si sarebbero scordati dell'antica libertà, di cui quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la Duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l'annesso di alcuni Orti pensili, che fecero l'ammirazione della Città. Questa Principessa li 3. Aprile diede alla luce una femmina, che fu denominata Maria. Volle il Duca che in questa occasione si seguitassero le

AN. di C. 1540

antiche consuetudini della Casa Medici, e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbino nella nascita di Caterina Delfina di Francia; furono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, quello dell' Innocenti, e la Badessa dell'insigne Monastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del Battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel Principe che nei Cittadini. La fecondità della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia del Papa non era sufficiente a persuadere Madama d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio suo sposo, che essa trattava con disprezzo, e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lopez Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò asssai alla Corte dell'Imperatore, per ottenerne la revocazione. Ristabilita la Duchessa, il Duca determinò di compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimot cioè nelle Provincie di Mugello e del Casentino, per poi passare nella Valdichiana, e ad Arezzo, dove, essendo a buon termine la Fortezza, voleva lasciare li opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della medesima. Molto si compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca Alessandro, che prima di esso ne avea formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi, n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto un Lazzeretto all'Ancisa, ma non ebbe progresso questo timore. La Città era tranquilla per la vigilan-

za singolare dei Magistrati, e le discordie civili di Pistoja si erano calmate per opera dei Commissarj, deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessavano di macchinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola, e nello Stato Pontificio, dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina, dimorante in Roma, nel solennizzare la festa di S. Giovanni Protettore della Città, avendo eretto sopra la propria Chiesa le armi del Duca col Motto: *Non inveni tantam fidem in Israel*; furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei Fuorusciti, senza che i Capi della Nazione, nè i Ministri del Duca potessero da quei Tribunali ottenerne la dovuta sodisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V., per esser restituito alla Patria, e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo, che spediva a Costantinopoli, arrestato in Ancona, non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore. Ciò non ostante il Papa non mancava di favorirlo, e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinquemila ducati, se il Duca non avesse rappresentato all'Imperatore, che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al Re di Francia, e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana, e suscitare delle novità nel Regno di Napoli. il Duca però e i Magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni; per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori, per indagare i loro disegni, e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Cosimo il Tribunale delli Otto di

An. di C. 1540

AN. di C. 1540

Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione delli affari criminali, aveva registrato 430 Banditi in contumacia, tutti condannati a perder la vita, e fra questi ve n'erano 35 con taglia.

Ma non meno dei Fuorusciti era molesto al Duca il Papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui, non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni e i XXV. del Reggimento di quella Città sollevata; perciò non ostante le calamità dei tempi, e li aggravi che soffrivano i sudditi di Firenze, aveva imposto al Dominio altre due decime, di modo che in sei anni di Pontificato ne aveva imposte quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò il Duca questa molestia fino al tempo delle raccolte, e allora richiesto del braccio secolare per forzare li Ecclesiastici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità promettesse di non imporre più decime per l'avvenire, e per quelle già imposte dichiarasse Commissario un suddito del Dominio, offeriva tutto il suo potere per esigerle, non volendo che in altra guisa si procedesse più avanti in questo affare. Fulminò perciò il Papa un inderdetto contro il Dominio, e contro il Duca, il quale in tali circostanze credè il miglior partito la costanza nel suo proposito, e l' indifferenza, tanto più che il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il Pontefice, che non cessava di riempire di querele le orecchie dei Ministri Imperiali, talmente che portò il suo furore al segno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chiesa della Fortezza i divini Uffizj, perchè ai medesimi vi si ammettevano

ancora li abitanti della Città. Interpose dipoi la mediazione del Vice-Re Toledo, ma neppure questa fu bastante a rimuovere il Duca, e a farli variare le condizioni proposte. Citò a Roma l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Cortona, e i Vescovi di Forlì e di Marsico come complici, e coadiuvatori del Duca in questo affare, con intimar loro la privazione del Vescovado nel caso che non comparissero; ma il Duca gli fece comprendere che questi Soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i Beni medesimi della Chiesa. Finalmente pieno di dispetto che nè l'interdetto, nè la mediazione del Vice-Re avessero potuto piegar l'animo di Cosimo, si determinò di tentare, se lo spavento delle armi temporali fosse più efficace delle armi spirituali, e radunate delle Truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella Città refugiati nello Stato di Firenze macchinavano della novità, invase una parte del Territorio di Cortona, denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono speditamente inviati sul luogo, con dichiarare ad Alessandro Vitelli Generale Pontificio, che qualora l'Esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato avrebbe trovato maggiori ostacoli, che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le stesse Decime pretese dal Papa, e con i fondi delli Ecclesiastici, avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del Papa minacciavano una sorpresa, e immaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino, aveva già prevenuto l'Impratore, proponendoli di acquistare per se quello Stato per riu-

An. di C. 1540

1541

An. di C. 1540

nirlo al Dominio di Firenze, con dare all'Appiano una equivalente ricompensa nel Regno di Napoli; ponendoli ancora in considerazione che mentre il Mediterraneo era signoreggiato dai Turchi, non conveniva abbandonare quel posto così importante alla discrezione di un Feudatario impotente a difenderlo. La proposizione accompagnata da una riguardevole offerta di danaro non fu rigettata, lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente l'accordo fra il Duca e l'Appiano. Intanto l'Imperatore e i suoi Ministri operarono che il Papa desistesse dalle aggressioni contro il Ducato di Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e Monsignore della Barba Governatore di Perugia, dopo avere stabilito alcune convenzioni con i Marchesi di Sorbello, perchè non ricevessero i ribelli Perugini, si ritirarono dai confini del Cortonese con le lor genti, per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CAPITOLO TERZO

Il Duca accomoda le differenze col Papa; gli nasce il primo figlio maschio: congiura dei Francesi in Siena: si porta a Genova a inchinare Carlo V.: controversia di prece-

perchè irritato dalle scomuniche non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio; e perciò il Papa mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo V., e ad istanza del Vice-Re terminò la pendenza delle Decime, con eleggere un Commissario Fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente, se non costretto dalla necessità. Anche la controversia dell' Altopascio, che dai Ministri del Papa era stata di cavillazione in cavillazzione condotta fino a questo termine, in grazia di Madama d'Austria restò sopita, con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali compiacenze del Papa si aggiunse per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio, accaduta li 25 Marzo, per cui si stabilivano più profonde le radici del Principato. Questo avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo Governo, e lo stesso Carlo V. ne dimostrò straordinario contento, accettando di esser compare del nato Principe; e siccome in questo stesso tempo, per la sopraggiunta quantità dei grani, e per l'espettativa delle prossime raccolte, era cessata l'orribile penuria che disastrava il Dominio, essendo in Firenze il prezzo del grano a 35 soldi lo stajo, potè il Popolo in simili circostanze partecipare con maggior sentimento dell' allegrezza del Principe. Ma la guerra di Palliano, e l'imminente oppressione dei Colonnesi non lasciavano il Duca tranquillo, nè gli dileguavano il timore che il Papa, ormai avvezzo alle conquiste, voltasse i suoi diecimila fanti contro il Dominio; e perciò pensò a costituirsi in grado di aver pronta la difesa in qualunque occorrenza; e sotto specie di supplire ai danni sofferti dal pubblico era-

AN. di C. 1541

rio per le antecedenti penurie, determinò che si facesse un accatto dai Cittadini per la somma di cinquantamila ducati. Questi accatti, posti in uso fino dai tempi della Repubblica, consistevano nel dividere in tante Poste di più classi la somma prefissa da esigersi prontamente per lo Stato, e quelle repartire fra i Cittadini secondo le loro facoltà, con ipotecarli una branca delle rendite pubbliche per il loro rimborso. Qualora poi le circostanze non permettevano di obbligare il pubblico erario a questa restituzione, lo Stato si dichiarava formalmente debitore delle somme percette, e ne pagava il frutto, lasciando libera ai Cittadini la contrattazione di tali crediti; e questo era denominato accatto a perdita. Quando il Commercio fioriva nelle Città, con tal metodo potè la Repubblica disporre di somme assai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza, o si spaventavano i Mercanti, o s' impediva la mercatura; perciò il Duca non astrinse i Cittadini al subitaneo pagamento, e si contentò della semplice firma, ordinando però che i renitenti a soscriversi fossero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per la restituzione di questo accatto fu obbligata la Gabella dei Contratti. Pendenti questi provvedimen-

Fiorentina; ed i Petrucci imitatori ed alleati dei Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depresso dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari, la Città viveva tranquilla sotto la protezione di Carlo V., che vi teneva il Duca di Amalfi, perchè vi risedesse in suo nome, e vi mantenesse la quiete, e il buon ordine. Ma siccome nelle Repubbliche tumultuarie, dove gl'interessi dei Cittadini non si uniformano, e dove gli spiriti educati nella discordia non trovano pascolo sufficiente alla loro ambizione, non mancano amatori di novità che tentino di suscitare delle revoluzioni; perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla divisione comune all'Italia, cioè dai Partiti Imperiale e Francese. Francesco I., che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore, reputava per sommo vantaggio l'avere sotto la sua devozione lo Stato di quella Repubblica, non solo a motivo della situazione vantaggiosa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei suoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bolognese, bandito dalla sua Patria, e refugiato già alla Corte di Francia, acciò con donativi e promesse tentasse l'animo dei più potenti Cittadini, per togliere la Città dalla devozione di Carlo V., e avere in suo potere Porto-Ercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra essi, e che avea la custodia di detto Porto, accettò l'impresa; e Monluc, Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia, si portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di questo Trattato, che scopertosi in tempo da Cosimo e dal Marchese di Aguilar, potè

An. di C. 1541

il Duca d'Amalfi avvisato da essi impedirne l'effettuazione.

Fra questi sospetti di macchinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio, lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei Sudditi, e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V. per restituirgliele; e perciò, continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò, che egli avrebbe direttamente eseguito, se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge, con cui proibiva ai suoi Sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli, che già si trovavano a militare fuori del Dominio. L'armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei Sudditi del Duca, che, o per le antecedenti revoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli, erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamenti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Santità, con corrompere i Segretarj, o intercettare le lettere, e tenerne informati gl' Imperali, godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino, nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro, e il Duca per profittare di questo timore universale, esagera-

va all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino, e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V. ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano, per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giugno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra, dove intervenne anche l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo ajuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contradisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Pietro Strozzi a tentarne la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V. con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio, fu finalmente risoluta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 23 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare, se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommisso indotto da Clemente VII.; l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua Figlia esser creditrice dell'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vi-

An. di C. 1541

gore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che questo Lodo lo aggravasse assai, perchè l'eredità di Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette, non dava profitto che compensasse il canone stabilito da Sifontes; perciò si determinó di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore, che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquietate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V. in Germania, per comporre le discordie di Religione, che minacciavano l'Impero di una guerra civile. Ambedue i Partiti desideravano un Concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo, che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'Imperatore altresì, volendo sodisfare a tutti, perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria invasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto, per non dispiacere a veruno, promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di sodisfare alla Nazione Spagnola, che voleva distruggere Algeri, che gl'infestava continuamente le

aspettarlo. Il Papa avea concertato con l'Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò Personaggi per servirlo, ed onorarlo nel passaggio che dovea fare per il Dominio di Firenze, e intanto, dopo avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo Primogenito, alla quale in nome di Carlo V. assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova, lasciando alla Duchessa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguitarono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi, per contestare all'Imperatore la trama ordita dal Re di Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V., e assai commendato dei servigi prestati alla sua Corona, con farli sperare che presto li sarebbero restituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con Madama d'Austria, la quale era venuta ad inchinare suo Padre, e a sollecitare l'esecuzione del Lodo. Questa Principessa, revocato Don Lopez, e sostituitoli dall'Imperatore Andelot, e dopo esser divenuta Duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno, si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la di lei benevolenza, e quella del Suocero. Granvela, non potendo conseguire davvantaggio dal Duca per l'esecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall'Imperatore suo Plenipotenziario in Italia pendente l'impresa di Algeri; e molto si affaticò per mantenere la tranquil-

An. di C. 1541

lità di questa Provincia, e tener quieto il Papa, che, non avendo ottenuto dall'Imperatore se non parole, si mostrava mal sodisfatto del Congresso di Lucca; tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè per l'arresto e uccisione successi nel Milanese di alcuni agenti, che il Re di Francia spediva a Costantinopoli, aveano i Francesi dichiarata rotta la tregua. In tale occasione il Duca guadagnatasi l'amicizia di Granvela, e per opera del medesimo riconciliatosi col Marchese del Vasto, se ne ritornò a Firenze in compagnia del Vice-Re suo Suocero, e dopo aver quivi sodisfatto con il medesimo ai doveri di parentela e di alleanza, lo accompagnò fino al Borgo S. Sepolcro, di dove il Toledo dovea incaminarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze attese a porre in buon grado la Milizia del Dominio e la sua guardia, con eleggere nella persona di Stefano Colonna un Comandante insigne nell' Arte Militare, per valersene all'occorrenza, che già prevedeva imminente. Da queste serie applicazioni lo distrasse una controversia, la quale, benchè leggiera e ridicola nei suoi principj, fu poi cagione di animose gare, e di fastidiose conseguenze per l'avvenire. Nell'essere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore avvenne che trovandovisi per la stessa causa il Duca di Ferrara, Cosimo, o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all' età, trascurò che l' Estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito, ma in Roma in occasione della festività del Natale nel solenne intervento dei Ministri dei Principi, ottenne il Duca di Ferrara che il suo Ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione

impegnò il ministro Imperiale e lo stesso Granvela a suo favore, dimostrando quanto l'Estense era inferiore di dignità, perchè avea servito di Generale la Repubblica di Firenze, e perchè essendo Feudatario non poteva pareggiarsi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il Papa per così lieve causa irritarsi il Duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due Principi una reciproca animosità, e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V. in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il Partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse e ingoiate molte delle sue Navi, appena potè giunger salvo in Spagna con qualche avanzo della sua formidabile Flotta. Molte di queste Navi giunsero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far sovvenire quegl'infelici, dei quali molti perirono in Porto per i sofferti disagi.

An. di C. 1541

L'avversa fortuna di Carlo V. in Affrica, e i felici progressi di Solimano in Ungheria animavano i Francesi a dichiarare la guerra, senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararsi per l'Imperatore. Aveva egli, consultando i proprj interessi, protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di vedere insorgere una guerra che distraesse il Concilio, o obbligasse le Potenze belligeranti a ricorrere a esso, per avere occasione di potere in una nuova divisione di Stati profittare di qualche acquisto per suo Nipote; quindi è che occultamente animava i Francesi, e favoriva tutti i nemici del Partito Imperiale. Il Dominio di Sie-

1542

Ann. di C. 1542

na era divenuto lo scopo principale delle sue mire, e perciò Granvela, dubitando di nuove trame e macchinazioni, si portò in quella Città ad oggetto di costituire una forma di Governo più stabile, e di maggiore sodisfazione all'universale. Furono allontanati i Salvi, e il Duca di Amalfi fu invitato a servire all'Armata; fu ristretta la somma del Governo in quaranta Cittadini distribuiti secondo gli Ordini della Città, e regolata in miglior forma l'elezione delle Magistrature. Una Guarnigione di dugento Soldati somministrati dal Duca dovea sostenere le nuove disposizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Commissario di Carlo V. dovea invigilare alla quiete e al buon ordine. Lo stesso Duca Cosimo fu interessato nella conservazione di questa Riforma con un Trattato stabilito con la Repubblica di Siena li dieci Marzo 1542, da dover durare quindici anni. L'oggetto principale di questo Trattato era una confederazione tra il Duca e il nuovo Governo per la comune difesa e altri dieci articoli comprendevano quelle condizioni e facilicità credute necessarie fra i due Stati, per la più comoda osservanza, e mantenimento di questa Confederazione. Assicurato in tal guisa il Duca dello Stato di Siena, insorsero nuo-

nome di sovvenzione, cumulare il danaro, che è l'anima della guerra; nè minori erano le sue diligenze per investigare gli andamenti del Papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di esso. Don Ferrante d'Appiano, cadetto della linea dominante in Piombino, possedeva come Feudo Imperiale una porzione di questo Stato consistente in due Tenute denominate Valle e Montione; quivi era una Cava di Allumi solita a darsi in appalto; e siccome la Camera Apostolica possedendo gli Allumi della Tolfa si credeva acquistato il diritto di esercitare liberamente per l'Europa il monopolio di questo genere, risentendo danno dalle Allumiere di Appiano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagarli una certa somma, affinchè ne impedisse l'escavazione. Il contratto fatto tra l'Appiano e i Conduttori della Tolfa pretendeva la Camera che fosse un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era mancato di procedere ancora con le censure. Il Papa che avea investito il suo Nipote del Vescovado di Massa, per costituirlo più a portata d'impadronirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l'Appiano non si muoveva dalle sentenze, nè dalle censure, suscitò le pretensioni di quella mensa Episcopale sopra queste Tenute. In tali circostanze reclamò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore, e per maggiormente garantirsi dal Papa impegnò in questo affare il Duca Cosimo, stipulando con il medesimo un contratto di Affitto di dette Allumiere per quindici anni. Assunse il Duca questa impresa, perchè assicurava alle Arti della Città l'abbondanza di un genere così necessario per le manifatture, e perchè volontieri accettava qualunque oc-

An. di C. 1542

An. di C. 1542 casione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo Stato di Piombino. Erano già cominciate le operazioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai Ministri Imperiali, che non avrebbe sofferto questa violenza del Duca. Il Marchese di Aguilar, a cui premeva d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all' Imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri, giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò ad esortare il Duca con le più vive rimostranze a desistere da questa impresa, e a riservarla a migliore occasione. Anche i Senesi suscitarono i diritti della Città di Massa sopra queste Tenute e tutti questi riguardi fecero finalmente determinare il Duca a sospendere le operazioni.

Inutili però furono questi reflessi, poichè Francesco I., premunito ormai di danari e di gente, risolvè di tentare la sorte della guerra, e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all' Imperatore. Aveva diviso le sue forze per attaccare nel tempo stesso le Frontiere della Spagna, quelle della Fiandra, e il Piemonte; aveva sollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves, per dare alle forze Imperiali una diversione in quella Provincia. Aveva inoltre stipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale lo stesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmente contro l'Ungheria con dugentomila uomini, e d'inviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbarossa Re d' Algeri, per unirsi con l' Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l'Italia, e solo il Papa se ne stava tranquillo, aspettando l'universale scompaginamento di questa Provincia, per guadagnare

suo Stato a Ottavio suo nipote, malcontento del solo e meschino Ducato di Camerino. Il Duca all'opposto, agitato dal pericolo della imminente tempesta, provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la Guardia composta di Tedeschi, e le Guarnigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia aveva le Bande del Dominio in buon ordine, di modochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti, e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di Truppa Ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marchese del Vasto, se non lo avesse trattenuto il riflettere, che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi, poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusciti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano, piccolo Porto situato sul Capo d'Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de' Romani, e d'introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorusciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze, che l'Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Repubblica, si riunirono tutti alla Mirandola, già Piazza d'Arme, e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e macchinazioni contro il Duca, il quale, ben consapevole dei loro disegni, non trascurava di valersi delle medesime Arti, senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli, che essendo co-

An. di C. 1542

storo rei di mille morti, non fosse cosa indegna l'assassinargli, mentre essi tentavano lo stesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo il Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. Lo stesso Carlo V. non era alieno da questi sentimenti, e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori; e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'ajuto delle Galere Turchesche, che dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, investigata dal Duca, e rilevata al Toledo, risparmiò dei disastri al Regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del Terremoto, che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore, che inspirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che si traforasse con un chiodo la lingua a chi bestemmiava, reprimeva nell'altra il vizio nefando; e siccome per una e per l'altra causa furono arrestati dei

An. di C. 1542

sario si riunivano in Fiandra e nella Lombardia, determinò di portarsi in Italia per incoraggire con la presenza le operazioni dei suoi Generali, ed esser pronto a tutte quelle risoluzioni, che esige l'urgenza di simili circostanze. Dispose frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e spedì Granvela in Germania, affinchè, precorrendo il suo arrivo, disponesse li animi di quei Principi, non solo ad acquietarsi nelle civili discordie di Religione, ma ancora ad unirsi contro il Turco per la comune difesa. Aveva precedentemente stabilito che si adunasse il Concilio in Trento, per sodisfare al desiderio dell'universale, che sospirava una perfetta riunione dei Credenti, e si lusingava nel tempo stesso che questo Concilio potesse frenare l'orgoglio del Papa; ma egli, che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con molta solennità e dimostrazione di desiderarlo. L'espettativa dell'Imperatore in Italia stimolò il Duca Cosimo a insistere sulla promessa fattali della restituzione delle Fortezze; l'avarizia e la diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulso, per tentare di liberarsi da questa molestia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze fossero state stabilite le spese, tanto per condurre a fine le Fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elargisse, durante la sua permanenza, l'usufrutto della Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le rimostranze all' Imperatore, e al Marchese del Vasto per l'accrescimento del Presidio, ripari, Artiglierie, e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Imperatore sull'inu-

An. di C. 1543

tilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di danaro, che i Cittadini volontieri avrebbero contribuito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì dei soccorsi di Truppa per servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il Papa ancora fece istanza di abboccarsi seco in Italia per trattare delli affari della Religione, e con animo di ottenere in queste circostanze, che esso credeva più opportune, il Ducato di Milano, il Dominio di Siena; e quanto a Siena Carlo V. non sarebbe stato alieno dall'accordarla, se il Toledo instigato da Cosimo non li avesse rappresentato, che il vendere per danaro Sudditi, che li erano stati sempre fedeli, non solo non era della dignità di un Imperatore, ma che avrebbe ancora scoraggito tutti quelli che lo servivano; e finalmente che i denari, e l'amicizia di un Papa, ormai decrepito e di mala fede, non compensavano il torto, che si faceva alla sua gloria immortale. Questo consiglio non fu ignoto a Sua Santità, che ben presto ebbe occasione di vendicarsi, con denegare la renunzia dell'Arcivescovado di Ravenna, che il Cardinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al Cardinale di Burgos Fratello del Vice-Re. Al Duca non mancò delle solite molestie, o direttamente, o per mezzo dei suoi Ministri, profittando delle minime occasioni, che subito si presentarono. Gli Uffiziali della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendita, e provvista delle vettovaglie in Firenze, aveano con loro Bando ordinato non potersi introdurre nella Città il Pesce del Trasimeno, se prima li Appaltatori del Lago non aveano convenuto col Magistrato del prezzo, da stabilirsi nella vendita del medesimo. Si pretese dal Legato di Perugia violata con questo Bando l'immunità Ecclesiastica, quasi che

AN. di C. 1543

essa consistesse nel far mangiare per forza i Pesci del Trasimeno a chi non è Suddito della Chiesa; questo capriccio si sarebbe facilmente sostenuto anche a Roma, se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel Ministero per tal controversia. I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l'arrivo dell'Imperatore, con tentare una revoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in assenza del Commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l'effetto, se il vigilante Duca, con avanzare a Poggibonsi le sue Bande, non avesse arrestato l'ardire dei sediziosi.

Ann. di C. 1543

Mentre Carlo V. sollecitava a Barcellona la Flotta, per traghettare a Genova prima che l'Armata di Barbarossa salisse a Ponente, il Duca, risoluto di andare a incontrarlo in quella Città nella fine di Aprile, si partì da Firenze con la Duchessa, trattenendosi in Pisa, per onorare con la sua presenza l'Università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un Collegio eretto in benefizio dei Poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l'escavazione dei marmi, e delle miniere di Argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel Territorio insalubre ed incolto lo trattennero, fintanto che gli giunse l'avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la Montagna, dove corse qualche pericolo, perchè una Truppa di Masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente, dove l'Imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli, che si tennero davanti a lui sopra li affari d'Italia unitamente col Marchese del Vasto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per di-

An. di C. 1543

fendere il Littorale di Toscana dall' Armata di Barbarossa, e garantire lo Stato di Siena, e quello di Piombino dalle insidie dei Francesi, e del Papa. Fu risoluta la restituzione delle Fortezze al Duca, ed egli promesse una riguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difesa del Littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'Imperatore in Genova, ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congresso. Avrebbe egli preteso che Carlo V. si portasse espressamente a Bologna; o almeno ai confini dello Stato Ecclesiastico, senza riflettere che Sua Maestà, oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere esser presto a reprimere l'arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Vasto fu stabilito l'abboccamento a Busseto, Castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa, e le lacrime di Margherita d'Austria non poterono muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano al Farnese, pascendoli unicamente di remote speranze, col prometter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per consolare in qualche co-

go dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli, e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla Fortezza la Bandiera del Duca, interpose molte difficoltà, pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d' Austria sopra le Artiglierie, come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano, che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le Artigliere si considerassero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Alessandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca prese il possesso formale della Fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città, e il Popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste, e segni di gioja, che furono ripetuti universalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedesche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e questi li portò Giovanni Ricasoli Vescovo di Cortona, che il Duca li avea destinato per Ambasciatore. Le Fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli restò il Duca Principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

An. di C. 1543

An. di C. 1543

Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa, che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo, e difenderlo.

Istruito il Duca Cosimo nel corso di sei anni nell' Arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto de proprj Sudditi, dagl' intrighi e animosità dei Ministri Spagnoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III. era, ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze; era più un resultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò, animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli Esteri, ma ancora a estendere secondo l' opportunità i limiti del del suo Dominio. L' appoggio dell' Imperatore po-

in Firenze, spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattromila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo Cognato, e dubitando che, sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente. Era sprovvisto di danaro, di munizioni, e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo. Fu intrapreso il risarcimento delle Fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della Flotta all'imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza, e volontieri gli avrebbe seguitati l'Appiano, se la vergogna, e le rimostranze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento Donne rimaste nella Terra, si rinchiuse nella Fortezza, piangendo, e implorando la pietà del Cielo, mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d'imboccare il Canale, e Barbarossa, essendosi postato nell'Elba al Ferrajo spedì a domandare all'Appiano un Figlio di un Giudeo suo favorito, promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse conseguato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano, fu replicato a Barbarossa che, non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo Padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica, il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e potè il

An. di C. 1543

Duca più tranquillamente attendere alla Fortificazione di Piombino, lasciandovi il Montauto con presidio di trecento Soldati. Scampato questo pericolo non mancò di guarnir maggiormente il Litorale fino a Pietrasanta, e di tenere in Pisa un numero competente di Fanti e di Cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia uno stabilimento che fosse a portata per tentare la conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e siccome comprendeva che non poteva esservi sito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo ed esortava Don Giovanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera scrittali dal Conte Orsini dell' Anguillara, in credenza del Capitano Aurelio da Sutri. Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli aveva esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi, e il Con-

propria situazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall' esito felice dei suoi disegni, e domandò soccorsi, e ordini precisi a tutti i Ministri d' Italia di assisterlo in tale occorrenza.

AN. di C. 1543

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca volle Francesco I. che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; Nell'anno antecedenera stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoja e suoi Figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il Trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V. trionfava del Duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre, senza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell' Esercito Cesareo; il Governo era diretto dalla Duchessa, e dal Campana; Pietro Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice-Re di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso, che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo Cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega, nuovo Ambasciatore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l' Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V. procurò il Duca di sollecitare gl'Imperiali

AN. di C. 1543

a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti dei nemici; e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Conte dell'Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto, e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere riunì molte delle sue Milizie a Volterra constituendo quella Città come Piazza d'Arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditali contro da Giuliano Buonaccorsi che con l'ajuto di un suo Servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favoriva, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi.Perciò oltre al rinforzare le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l'imprestito di rilevanti somme di danaro dai Mercanti di Genova, e di Anversa e fino dal Re d'Inghilterra dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora l'animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il suo violento procedere contro il Duca non aveva però variato l'animo, anzichè sempre più s'inaspriva per la dichiarata protezione che il Cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già creatura di Clemente VII. e da esso arricchito di Vescovadi, e Benefizj riguardevoli era in disgrazia di Paolo III. perchè non avea contribuito alla di lui elezione ed era uno dei più addetti al Partito Impe-

riale. Imputato di varj delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anche senza risparmiarli i tormenti, e fu detenuto lungo tempo in Castel S. Angelo, dove pendente causa ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai Bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà indirizzò il suo cammino a Firenze dove il Duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del Cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il Conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un Maestro Lodovico Ringhiera Bolognese Medico come asserti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il Papa altamente col Duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'Imperatore, e che li si mancasse del rispetto dovutoli con rimettere liberamente nelle sue forze questi Scelerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; E siccome il Duca avea freddamente risposto esser egli il solo cognitore dei delitti machinati nel suo Dominio, e che il processo avrebbe fatto conoscere la verità, perciò il Papa profittando del pretesto che porgevano li affari del Concilio richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione, e la perdita dei Benefizi in caso d'inobbedienza. Conobbe il Duca che era necessario interporre in questo affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo ministro a Firenze. Queste gare col Pontefice erano da Cosimo considerate come passatempi politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la sua diffidenza alimentata da un certo Bustamante Spagnolo che vi tene-

fendere il Littorale di Toscana dall' Armata di Barbarossa, e garantire lo Stato di Siena, e quello di Piombino dalle insidie dei Francesi, e del Papa.

An. di C. 1543

Fu risoluta la restituzione delle Fortezze al Duca, ed egli promesse una riguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difesa del Littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'Imperatore in Genova, ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congresso. Avrebbe egli preteso che Carlo V. si portasse espressamente a Bologna; o almeno ai confini dello Stato Ecclesiastico, senza riflettere che Sua Maestà, oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere esser presto a reprimere l' arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Vasto fu stabilito l' abboccamento a Busseto, Castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa, e le lacrime di Margherita d' Austria non poterono muovere l' accorto Imperatore a conceder Milano al Farnese, pascendoli unicamente di remote speranze, col prometter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per consolare in qualche co-

go dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli, e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla Fortezza la Bandiera del Duca, interpose molte difficoltà, pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d' Austria sopra le Artiglierie, come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano, che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le Artigliere si considerassero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Alessandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca prese il possesso formale della Fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città, e il Popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste, e segni di gioja, che furono ripetuti universalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedesche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e questi li portò Giovanni Ricasoli Vescovo di Cortona, che il Duca li avea destinato per Ambasciatore. Le Fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli restò il Duca Principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

An. di C.

1543 Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa, che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo, e difenderlo.

Istruito il Duca Cosimo nel corso di sei anni nell' Arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto de proprj Sudditi, dagl' intrighi e animosità dei Ministri Spagnoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III. era, ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze; era più un resultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò, animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli Esteri, ma ancora a estendere secondo l' opportunità i limiti del del suo Dominio. L' appoggio dell' Imperatore po-

in Firenze, spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattromila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo Cognato, e dubitando che, sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente. Era sprovvisto di danaro, di munizioni, e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo. Fu intrapreso il risarcimento delle Fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della Flotta all'imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza, e volontieri gli avrebbe seguitati l'Appiano, se la vergogna, e le rimostranze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento Donne rimaste nella Terra, si rinchiuse nella Fortezza, piangendo, e implorando la pietà del Cielo, mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d'imboccare il Canale, e Barbarossa, essendosi postato nell'Elba al Ferrajo spedì a domandare all'Appiano un Figlio di un Giudeo suo favorito, promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano, fu replicato a Barbarossa che, non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo Padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica, il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e potè il

An. di C. 1543

An. di C. 1543

Duca più tranquillamente attendere alla Fortificazione di Piombino, lasciandovi il Montauto con presidio di trecento Soldati. Scampato questo pericolo non mancò di guarnir maggiormente il Litorale fino a Pietrasanta, e di tenere in Pisa un numero competente di Fanti e di Cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia uno stabilimento che fosse a portata per tentare la conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e siccome comprendeva che non poteva esservi sito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo ed esortava Don Giovanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera scrittali dal Conte Orsini dell' Anguillara, in credenza del Capitano Aurelio da Sutri. Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli aveva esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi, e il Con-

propria situazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall' esito felice dei suoi disegni, e domandò soccorsi, e ordini precisi a tutti i Ministri d' Italia di assisterlo in tale occorrenza.

An. di C. 1543

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca volle Francesco I. che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; Nell'anno antecedente era stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoja e suoi Figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il Trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V. trionfava del Duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre, senza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell' Esercito Cesareo; il Governo era diretto dalla Duchessa, e dal Campana; Pietro Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice-Re di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso, che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo Cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega, nuovo Ambasciatore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l' Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V. procurò il Duca di sollecitare gl'Imperiali

Ann. di C. 1544 ra che l'Imperatore ricevesse in sua grazia il Cardinale Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti l'onorassero, e riconoscessero come suo Zio. Il desiderio di esser Papa aveva condotto questo Cardinale al segno di umiliarsi a quelle persone, che egli aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'interno non li avrebbero mai perdonato. L'universale allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per questa pace fu interrotta dallo spavento di una subitanea inondazione. Nel Novembre per la repentina liquefezione delle nevi essendosi ingrossata strabocchevolmente la Sieve rovinò molte case, e mulini, ed inondò le campagne con gravissimo danno delli abitanti.

1545 L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospesi li animi dell'Italiani, non meno che la convocazione del Concilio intimata dal Papa con tanta solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo V. volesse pure cedere il Ducato di Milano, benche l'avesse promesso, e che Paolo III. fosse per convenire con i Protestanti sopra l'effettuazione del Concilio. La malattia dell'Imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con ansietà lo schiarimento di tante dubbiezze, quando

non avrebbe per qualche tempo potuto ricavarne il necessario profitto. Pendenti queste ambiguità fra le due Corone, in Toscana il Duca Cosimo era occupato dalle turbolenze insorte nella Repubblica di Siena, dove i Popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di escluderli totalmente dalle Magistrature. Accaddero fra le due Fazioni dei tumulti; e delle uccisioni; e il Duca fece avvicinare le Bande di Volterra, e di Valdelsa ai confini; e sebbene il timore facesse acquietare i Partiti, ciò non ostante il Duca stimò suo debito rimostrare all'Imperatore i disordini di quella Repubblica, e suggerirli i rimedi necessarj per tenerla nel suo dovere. I Magistrati e la Legislazione non provvedevano bastantemente a impedire le tante Fazioni, che di continuo insorgevano, e perciò si rendeva necessario un Governo più arbitrario e severo. Don Giovanni de Luna con poche e deboli forze, e corto talento era poco stimato da quella Nobiltà, e meno dai Popolari; e finalmente l'entrate della Repubblica essendo male amministrate, e divorate dai particolari, il Pubblico era sempre sfornito di danari anche per le più piccole occorrenze. Questa incertezza dei Senesi, l'imbecillità del Signore di Piombino, e l'irresolutezza dell'Imperatore nel provvedere ai mali, che esigevano un pronto rimedio, erano per il Duca l'oggetto della maggiore attenzione. A questo effetto spedì all'Imperatore Don Francesco di Toledo Zio della Duchessa, perchè unitamente con Granvela, e col Duca d'Alva lo sollecitasse a qualche determinazione. Oltre i servigi, che il Duca avea prestato all'Imperatore, gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla Corte di Francia al suo Ambasciatore,

AN. di C. 1545

AN. di G. 1545

e il dispiacere che già li andava preparando. Il Duca di Ferrara avea in una memoria fatta presentare alla Corte rimostrato doversi al suo Ambasciatore la precedenza sopra quello di Firenze, per essere la sua Famiglia più nobile di quella de' Medici, e in possesso della Sovranità da qualche secolo, mentre Cosimo era Duca di pochi anni, e nasceva da un Privato; esponeva i servigi resi dalla Casa di Este a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di Firenze, e vantava l' onore di aver per moglie una Figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra proteggeva le sue domande, e Francesco I. era disposto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo Cosimo che l'Estense poteva facilmente col favore, e con l' aderenza prevalere a quella Corte sopra di lui, ordinò all' Ambasciatore di prender congedo con protestare però, che essendo egli Principe libero, e indipendente da qualunque Monarca, non doveva attendere dal Re di Francia l'esame delle sue convenienze, nè compromettere in lui la propria dignità. Non mancò però d' istruirlo per replicare alla memoria Ferrarese, provando che la Casa Medici benchè privata, e senza Sovranità è stata più insigne e gloriosa dell' Estense, che fondava la sua antica nobiltà sul comando di qualche Masnada, e sulle favole dell' Ariosto: che per giudicare della grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve osservare non le donne, che entrano in quella, ma quelle che escono: e finalmente che il nascer da un privato, e l'esser Duca di pochi anni non deroga al suo carettere, poichè egli rappresenta la Repubblica di Firenze, di cui il moderno Duca di Ferrara non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il Duca

alla Corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria; Niccolò Mozzi ribelle e bandito, desiderando di poter impunemente venire alla Patria, li chiese un Salvacondotto, col protesto di avere da confidarli un importante segreto; giunto a Firenze si offrì spontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo Traditore, e fu per questo effetto indirizzato a Don Diego di Mendozza Ambasciatore Cesareo in Venezia, affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Communicò il Mozzi a Don Diego questa commissione, ed egli, aborrendo una tal forma di operare, si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di Cavalleria gli avrebbe somministrato tutto l'ajuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli svelò la commissione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendozza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'Ambasciatore di quanto era successo, ed esortato a guardarsi da costui, il quale, prima arrestato dalle sue genti, fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palesatosi per l'Italia tutto il successo Carlo V. fece avvertire il Duca di esser più cauto nell'affidare simili commissioni, e d'impegnarvi i suoi Ambasciatori. Ma se il Duca si mostrava così animoso contro Lorenzo de' Medici, il Papa però non lo era meno contro il Cardinale di Ravenna; poichè essendo stato contemporaneamente arrestato nella Rocca di Forlì Leonida Malatesta fu tentato con promesse di danaro e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè attestasse che il detto Cardinale avea macchinato contro

An. di C. 1545

An. di C. 1545

la persona del Papa, e procurato di avvelenarlo. Potè costui evadere dalla Rocca, e rifugiatosi a Firenze contestare al Duca non solo questo mal animo di Sua Santità contro il Cardinale, ma ancora una simile intenzione verso l'Imperatore. Depose il Malatesta che il motivo del suo arresto era l'esser noto al Papa, che egli era consapevole della congiura ordita da Sua Santità, e dal Cardinale Farnese contro l'Imperatore Carlo V. fino dal tempo, che da Genova traversò l'Italia per passare in Germania, comunicatali da Mattias Varano da Camerino, che dovea esserne l'esecutore principale. Il Varano, sedotto dalle promesse del Papa di restituirli il Ducato di Camerino, si era obbligato di unirsi con una Masnada di gente ardita, e bene armata di Archibusi per aspettare l'Imperatore ad un certo traghetto, e quivi tentare disperatamente di affrontarlo, ed ucciderlo. Forse il timore e la discordia dei Congiurati aveano impedito l'esecuzione di questo attentato. Il Duca non mancò di avvisare di queste macchinazioni l'Imperatore Carlo V., che seppe dissimularle per vendicarsi a suo tempo; e il Malatesta si obbligò di star sempre a disposizione del Duca, per contestare al confronto quanto finora ave-

do le regole di giustizia, crebbe maggiormente al Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè contenersi dal dimostrarla subitamente giacchè gliene fu somministrato il pretesto.

An. di C. 1545

In Firenze non meno che nelle altre Città d'Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito delli Ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo Istituto, faceva che gl'individui ormai depravati si applicassero unicamente a tutto quello, da cui doveano essere alieni. Fra questi era l'Ordine dei Domenicani Osservanti di S. Marco, i quali in tempo del Governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano col fanatismo, e con l'impostura la Repubblica, e i Particolari: dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro Maestro, lo veneravano come Martire, seguitavano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti: ma il Governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l'impostura. Cosimo era venuto in cognizione, che costoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze, e a disporre della Giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Testatori gli odj e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli arbitri dei matrimonj, e li dirigevano secondo i proprj interessi. I varj ricorsi portati al Duca fecero che finalmente considerasse questi Frati come una Setta nemica dello Stato, che era necessario estirpare, tanto-

AN. di C. 1545

più che avvertitone più volte il loro Generale, esso gli sosteneva come persone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo di Agosto gli fu intimato di abbandonare il Convento di S. Marco, e quelli di S. Domenico di Fiesole, e di S. Maddalena in Pian di Mugnone, assegnandoli il termine di un mese ad avere obbedito. Destinò il Duca il Convento di S. Marco alli Agostiniani, ai quali in tempo dell'assedio era stato demolito il suburbano Convento di S. Gallo. Implorarono gli espulsi Frati, come è solito in queste occasioni, l'ajuto e la potenza Papale, e Sua Santità ben volontieri accettò questa occasione per dare al Duca delle molestie. Chiamò a se l'Ambasciatore Alessandro del Caccia, e in collera e con strapazzo inveì contro il Duca, trattandolo di mal Cristiano, e d'irreligioso, perchè si era ingerito in ciò che non li apparteneva, ed avea commesso questo eccesso in un tempo il più pericoloso per l'eresie. Questo trattamento esacerbò di modo l'animo del Duca, che incaricò l'Ambasciatore di giustificare alla Corte di Roma la sua condotta con dimostrare, che questo modo di procedere tendeva a farlo diventare Luterano, ma che egli non voleva esserlo ad onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Accademie di eresie che teneva pubblicamente la Duchessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Duca di Firenze, perchè reprimeva l'ambizione, e il malo esempio di questi Frati, che pure sentivano male della Religione. Poichè omettendo il culto idolatrico al Savonarola, che essi imponevano ai loro devoti, e la venerazione per i suoi libri, e per le sue profezie e insegnamenti, che tutto giorno andavano disseminando per la Città, uno di questi Frati avea modernamente scritto un libro contro

l'autorità del Papa, provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV. in poi niun Pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano questi ragioni convincere il Papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo d'impegnare tutti i Principi Cattolici contro il Duca, da esso rappresentato come Novatore nella Religione. Intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco, e dichiarò all'Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega, e al Vice-Re di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di devenire a una manifesta rottura col Papa, e all'Imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perció continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nello stesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro, pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esagerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa, lo minacciava di scomunica, se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve, non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V., e forse dell'impegno del medesimo per i Frati essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai diritti di Sovranità e di Padronato, che gli competevano in questo affare, e prevenire la presenta-

An. di C. 1545

An. di C. 1545

zione del Breve; avendo perciò rimesso immediatamente i Frati in possesso dei loro Conventi ne trasmesse l'atto all'Ambasciatore, ordinandoli di presentarlo al Papa, e nel tempo stesso prender congedo, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell'Ambasciatore fu appreso dal Papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni, li preparava nuove violenze, e disturbi.

Il motivo principale però, che determinò Cosimo a sodisfare il Papa si fu'l timore che gl'interrompesse il pendente trattato della cessione di Piombino; poichè Carlo V. mosso finalmente dalle reiterate istanze del Duca, avea fino dal mese di Luglio incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della cessione, e ricompensa di quel Feudo. La diffidenza, l'interesse, e la gelosia dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma essendosi egli gravemente ammalato, pensò Don Giovanni di assicurarsi di quello Stato a nome dell'Imperatore, per conservarlo al Figlio pupillo, e nel caso che la Vedova avesse resistito, richiese al Duca le forze necessarie per ob-

lo, che la Vedova operasse col consenso di due di questi Tutori. In tali circostanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all'Imperatore se ne ritornò a Siena. Il Duca all' opposto rappresentò a Carlo V. quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia, e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una Donna e di un Fanciullo, e sotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale sebbene si fosse dimostrato Imperiale, dalli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano essere il Bustamante ed il Calefati, l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il governo, e la difesa di quello Stato. Nè minore ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano, il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Jacopo VI., ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato, per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri si competesse per giustizia la tutela del Pupillo, tentando di risvegliare fra i Sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi reflessi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà, valendosi in caso di occorrenza delle forze del Duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò concertarono il Duca, e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la Guarnigione Spagnola, che

An. di C. 1545

An. di C. 1545

dovea introdursi nelle Fortezze, obbligandosi il Duca di supplire con danari, vettovaglie, e munizioni per il mantenimento di essa e delle Fortificazioni. A questo effetto alla metà di Novembre si portò a Volterra, non solo per esser pronto alle occorrenze, ma ancora per esser più facilmente avvisato della esecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don Giovanni la Vedova renitente, ma interpostosi per opera del Duca il Cardinale Salviati, fu finalmente accettata la Guarnigione Spagnola, di cui ebbe il comando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna. Accettò gratamente l' Imperatore questo atto di obbedienza, ed esortò la Vedova, e il Cardinale a compiacerlo di quello Stato, dando al Pupillo una ricompensa equivalente, non conoscendo altro mezzo per mantenere la quiete d' Italia, se non di assicurarsi della debolezza di quel luogo.

CAPITOLO QUINTO

I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Papa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo Segretario. L' Imperatore punisce i Senesi, e riforma il Governo di quella Repubblica: promette al Duca l' investitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito di danari. Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Luc-

le stesse calamità tutte le altre Provincie di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di esser durevole, poichè prolungata con arte dalla avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell'alternativa, la morte del Duca di Orleans aveva posto le due Corone in necessità o di trattare nuove condizioni di pace, o d'intraprendere nuova guerra. Ma Francesco I. era troppo occupato dal Re d'Inghilterra nel cuor della Francia. e Carlo V. troppo era agitato dalle civili discordie della Germania, ed esausto di danari. Queste circostanze sospendevano all'Italia nuovi disastri, ma non consolavano il Papa, che dalla quiete universale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la speranza di acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi resi alla Francia, e la parentela contratta con l'Imperatore avessero prodotto l'effetto desiderato; essendo ormai in età decrepita investì Pier Luigi Farnese suo Figlio delle Città di Piacenza, e di Parma. Queste due Città, di antica appartenenza del Ducato di Milano, erano state ridotte alla obbedienza della Chiesa dalla rapacità di Giulio II., e l'incertezza di questo Dominio servì di pretesto a Paolo III. per indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alienazione. Agl'Imperiali e al Duca Cosimo non piacque la fondazione di questo Stato, dove già prevedevano che si sarebbe tenuta sempre viva dal Papa una scuola d'insidie, e di macchinazioni per suscitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste il Duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e attendeva a salvare dalle sorprese anche i vicini.

An. di C. 1545

Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere nella Repubblica di Siena la nuova Balìa, la Fazione popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove

1546

An. di C. 1546

con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Giovanni de Luna potè altrimenti acquietarlo, se non con fare accostare ai confini le Bande del Duca. Il Papa vedende l'irresolutezza delli affari tra Carlo V. e Francesco I, e immaginandosi imminente una rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e dell'Arcivescovo di Siena suo fratello andava preparando gli animi dei Senesi alla ribellione. Nè furono vane le impressioni di Sua Santità fu quelli spiriti facili a commoversi, molto più che si trattava di sollevare dei Poveri contro i Ricchi per spogliarli, e intrudere nelle Magistrature chi finora n'era stato tenuto lontano; perciò il dì sei di Febbrajo si sollevò universalmente la Fazione popolare contro il Monte dei Nove con tanto furore, che i dugento Spagnoli della Guarnigione furono messi in fuga, e Don Giovanni con i Principali appena pôtè esser salvo nel proprio Palazzo; perirono in questa zuffa trentasei persone; il Monte dei Nove fu dichiarato escluso da qualunque Magistrura, e furono rimessi in Siena circa trecento banditi dal vecchio Governo. Il Duca accostò alla Città le sue Bande consistenti in seimila Fanti, e centocinquanta Cavalli, e con la minaccia di queste forze ottenne la libera evasione di Don Giovanni, delli Spagnoli, e di tutto l'ordine dei Nove, e che si rimettesse alla assoluta determinazione di Carlo V. la Riforma del Governo di quella Repubblica. Stabilite queste condizioni il Duca ritirò le sue Truppe, e Don Giovanni andò a render conto all'Imperatore di tutto il successo.

Non sapeva il Papa perdonare al Duca, che egli fosse così sollecito a prevenirlo in tutte le sue operazioni, e attraversarle con tanta facilità; che es-

An. di C. 1546

sendo egli giovine e novizio nell' arte di regnare, esso ormai decrepito e consumato nelli affari non l' avesse mai potuto vincere; li stavano a cuore le vituperose dicerie sparse per l'Italia sopra la detenzione del Conte di Sogliano, e la risoluta fermezza di Cosimo in denegarlielo. I Frati di S. Marco gli somministrarono una nuova occasione di sfogare contro il Duca questo furore. Dopo che essi erano stati rimessi nei loro Conventi, credendo il Duca essere in facoltà di chiunque il distribuire l'elemosine a suo talento, cessò dal donare ai medesimi quello, che era consueto per l' antecedente: il suo esempio tirò in questo proposito ancora dei Particolari, e i Frati calunniarono il Duca presso il Papa di avere ordinato, che niuno facesse più loro elemosine. Nel Concistoro tenuto li 15 Marzo, essendosi accostato al Papa il Cardinale Salviati Protettore dei Domenicani, per annunziarli il prossimo Capitolo Generale dell' Ordine, il Papa gli disse: *Voi non mi dite niente di ciò, che ha fatto a Firenze il Duca contro questi Frati?* replicò non saperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò di mancare al suo ministero senza aver riguardo alla coscienza, e all' onore, e lo scacciò davanti a se senza volere accettare la discolpa, di modo che il Cardinale pianse per vedersi così avvilito pubblicamente. Produsse dipoi Sua Santità il memoriale, che conteneva le calunnie dei Frati; esclamò ad alta voce contro il Duca, dichiarandolo Eretico, e protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell' Ambasciatore aveva il Duca ordinato, che Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Legazione restasse in Roma presso il Vega Ambasciatore Cesareo, ad oggetto di communicare con il me-

An. di C. 1546

desimo li affari correnti; due giorni dopo il Concistoro fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S. Angelo, e toltoli le scritture, e la mobilia di prezzo; i suoi domestici soffrirono la stessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l' Ambasciatore di Carlo V. il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla reparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparsa voce, che si dovea processare, perchè teneva di mano agl' intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa. Rappresentò il Duca all' Imperatore l' ingiusta violenza che li era fatta, e siccome vi era interessato anche il decoro di Sua Maestà lo instigò alla vendetta. Fu male intesa alla Corte questa oppressione, ma, considerate le circonstanze e gl' interessi, fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e l' occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto la direzione dell' Elettore di Sassonia, e del Langravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra, che avendo apparentemente per oggetto la Religione, dovea in conseguenza l' Imperatore divider col Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Vaga trattava a Roma le condizioni di una Lega, da stabilirsi tra il Papa, e l' Imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed era l' incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di quella Repubblica; poichè avendo l' Imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione, elesse Francesco Grasso Senatore Milanese per risedere in quella Città, incaricandolo con suo Imperial De-

creto d'imformarsi giuridicamente della passata revoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Repubblica. Ordinò ancora che gli Ambasciatori Senesi venuti alla Corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro Cittadini, nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Lucca e a Milano secondo che permettessero le facoltà, le forze, e l'età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione Imperiale, e ne sospesero l'osservanza, implorando dal Duca la sua mediazione, affinchè fosse moderata; ma intanto trattarono segretamente col Papa, e con i nemici di Cesare per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze credè il Duca di non poter mancare a se stesso, e giustificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenue espressioni dimostrava l'animosità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la sua malignità nel calunniarlo, e accusarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che, se il minacciato gastigo fosse spirituale, se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale, avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l'Ambasciatore Cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza, tanto poco onorevole per Sua Santità; e siccome era stato proposto dal Cardinale Farnese il baratto del Babbi col Conte di Sogliano, il Duca, non essendo parità fra un delinquente e una per-

An. di C. 1546

sona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non avea voluto mai consentirvi. Per giustificarsi in qualche forma, e per muovere il Duca a umiliarsi, il Papa pensò di aggiungere alla Bolla della Cena l' articolo, che niuno possa impedire l'elemosine ai Frati. Ma la lettera Circolare, siccome svelava e rendeva manifesto l' animo di Sua Santità, così fece ancora che si mitigasse il suo furore, e perciò fu incaricato il Cardinale Trivulzio di rispondere al Duca modestamente, e il Papa stesso li scrisse un Breve amorevole, pregandolo a esortare con l' esempio i suoi Sudditi a fare l'elemosine a questi Frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca si era dichiarato di voler ritenere il Conte di Sogliano, finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale di Ravenna. Carlo V., benchè avesse esortato il Duca alla pazienza, volle però dimostrare al Nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè interrogatolo sopra l' espulsione dei Frati, l'arresto del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano disse, che si maravigliava che il Papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il Santo Padre fa pazzie? certamente, replicò l' Imperatore, questi furori non si convengono a un*

all'essere manifestamente ingiusta, impediva che Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in vantaggio della Religione. Su questi riflessi finalmente fu rilasciato il Babbi, dopo cento tre giorni di prigionia in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'Imperatore che il Langravio, e l'Elettore di Sassonia, informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità; aveano tentato d'indurlo a collegarsi con essi, per fare una diversione in Italia; e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

An. di C. 1546

La fiducia, che avevano i Protestanti nel Duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia, che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea Carlo V. ordinato con suo Decreto, che non si ammettessero alle formali funzioni della Cappella Imperiale se non gli Ambasciatori dei Re, e della Repubblica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del Duca, il quale, essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità, si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione, perchè appunto dalla Corte Imperiale sperava l'appoggio, e l'esempio per essere onorato dalle altre Corti. Rappresentò il Duca che questo onore non era stato denegato alli Ambasciatori della Repubblica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto; ma nulla potè ottenere, e solo gli fu dato speranza, che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però, che più lo gravava, era il vedere che, dopo le speranze fatteli

An. di C. 1546

concepire di ottener Piombino, si andava di pretesto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si esigevano da lui continui sborsi per il mantenimento del Presidio, e delle Fortificazioni; si allegava la giustizia di Sua Maestà, che non voleva astringere la Vedova a cedere contro sua voglia quel Feudo, e si adducevano le molte difficoltà, che si affacciavano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante occasione della Lega Smalcaldica fu chiesto al Duca un soccorso, ed egli spedì all'Imperatore dugentocinquanta cavalli sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattali di un riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che dovendosi questi estrarre dai Sudditi, mal volontieri essi avrebbero contribuito senza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo dei soliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti, e con l'ajuto della mercatura, che esercitava anche in proprio, aveva accumulato delle riguardevoli somme per le necessità, che già vedeva imminenti per la ribellione, che andavano preparando i Senesi. Non sapevano essi adattarsi tranquilla-

curare la loro libertà, e perciò, distraendo insensibilmente nei Privati le rendite pubbliche, impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di Popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi, le quali si obbligarono scambievolmente a non volere Commissario Imperiale, a non soffrire più Guarnigione, e ad escludere totalmente dalle Magistrature il Monte dei Nove; introducevano segretamente in Città vettovaglie, armi, e munizioni, risarcivano artiglierie, e provvedevano danaro dai Lucchesi loro amici segreti. Il Papa tacitamente fomentava questi rumori, per mettere il Duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra, ed avere un pretesto plausibile di revocare il Concilio da Trento, ove si credeva in Italia, che i Protestanti avrebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Ministero di Carlo V., più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella Repubblica, obbligava il Duca ad una somma vigilanza per la sua difesa; tanto più che Piero Strozzi, dalla Corte di Parigi essendo passato in Piemonte, faceva temere nuove macchinazioni, e sorprese. Carlo V. era troppo distratto dalla guerra con i Protestanti, e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un Esercito composto di quarantaquattromila fanti, e millequattrocento cavalli, e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo, il quale presentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maestà, in cui li prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino, e darli il possesso di quello Stato; il Duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore, perchè invigilasse alla perico-

An. di C. 1546

An. di C. 1546

losa situazione della Repubblica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto, e sostituito nel Governo di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall' Imperatore attribuito l' incarico delli affari di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una stretta amicizia, e unito al partito del Toledo, e di Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl' interessi comuni; odiava singolarmente il Papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto ciò, che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all' Imperatore non potersi più dubitare, che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l' interesse richiedevano il ridurli all' obbedienza con l' armi, prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescirvi. Questa proposizione ebbe tutto l' incontro alla Corte, tanto più che Granvela avea persuaso l' Imperatore che la Repubblica di Siena non poteva conservarsi nella devozione Imperiale senza l' assistenza del Duca; e perciò Carlo V., udito il parere del Gonzaga, e i preparativi dei Senesi, disse: *mandiamo loro addosso il Duca di Firenze.*

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il Duca Cosimo, per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido, intraprendente, e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale involto nelle discordie che suscitavano in quella Repubblica le nuove massime di Religione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tutti i giorni macchinavano i Francesi, i ribelli Fio-

rentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città, più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione, e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere, non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà; e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze, e con l'ajuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi, e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza d'averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Repubblica, molto più che l'Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituti. In tali circostanze, verificate per altro mezzo le particolarità di questa congiura, giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente, attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi, da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, ed aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino, edificò in Pisa un Arsenale, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori, intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le forti-

AN. di C. 1546

AN. di C. 1546

ficazioni di Pisa, non solo a riguardo delli ante
denti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove tu
bolenze, che insorgevano nel contiguo Marches
di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel F
do, diffidando di Lorenzo Cibo suo marito, e m
contenta di Giulio suo primogenito, si disponeva
trasferire il Dominio e la Fortezza di quello St
nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pe
siero dal Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffren
Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle
sposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque
quel piccolo Stato una guerra civile tra Madre e
glio; e siccome la madre implorò il soccorso del D
ca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Ba
de di Pietrasanta a favore di Giulio, per bilancia
le forze, fintanto che Don Ferrante Gonzaga a no
di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa fosse gu
data dalli Spagnoli, e si tenesse in deposito a no
di sua Maestà, per aspettare da quella le resoluz
ni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo d
la quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vi
lanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo
restava la Corte di Roma, dove per la mancanza
Ministro, e per l'animosità del Pontefice li era i

za del Re di Francia, e l'unione del Papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla. Li Stati dell'Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò si porgeva un'assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Doria nella Repubblica di Genova: avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Francesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la Città, e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennajo eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi i Principe, allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della Impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli, e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Repubblica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all'arresto dei Congiurati, i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore, o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie, dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con sua Mae-

An. di C. 1547

stà, essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore, che Cesare, trionfando pienamente dei Protestanti, si rendesse l'arbitro del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di Costanza, perciò, desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi, trattava segretamente di formare una Lega col Re di Francia, e con i Veneziani, lusingandosi che o l'uno, o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di sua Santità, e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò, che giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del medesimo, e al vantaggio comune. Gli rimostrò per tanto l'importanza di prevenire questa Lega con lusingare la Francia, poichè, senza l'unione di quella Potenza, i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in qualche forma la guerra con i Protestanti, e rivolgersi alla effettuazione del Concilio, per comporre le discordie di Religione, impossibili a togliersi

to, ed essendo richiesto il Papa di restituire il Concilio in quella Città, credè di esimersi da una manifesta negativa, con rimetterne la decisione ai Prelati medesimi di Bologna.

An. di C. 1547

. Queste nuove dissensioni, e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore scossero l'indolenza dei Ministri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto Cesareo nel non volere accettare la Guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà insidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti, in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in necessità di starsene armati per difendersi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una Guarnigione, che li disarmasse. Il Papa per mezzo dell'Arcivescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Francesi gli lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertasse col Duca il modo di costringerli con la forza. Opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila Fanti, e dugento Cavalli avrebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte, e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Repubblica forze valevoli nel suo Dominio per rimovere l'assedio dalla Capitale. Non accettò il Duca la proposizione, per non esporre all'evento la gloria dell'Imperatore, e la propria fama, essendo troppo incerto, e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo, e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse, considerando i travagli, che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad

AN. di C. 1547

una spesa così riguardevole per la quiete e comodo d'altri, senza la sicurezza di esserne rimborsato. Sosteneva Don Ferrante che con lo stesso numero di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze da quelle di Don Ferrante, poichè allora, nè il Papa, nè i Francesi aveano interesse per quella Repubblica. Nè lo lusingavano le promesse Imperiali di ricompensarlo con le conquiste, mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino, benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che essendo infelice l'esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante insistendo maggiormente l' Imperatore, perchè il Duca accettasse l'impresa, finalmente ne assunse l'impegno, con sospenderne però l'esecuzione fintanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da Don Ferrante, e già si pre-

ma rovina. Accettò volontieri Cosimo questo uffi-
cio, perchè salvava la gloria dell'Imperatore, e so-
spendeva una guerra, e perchè egli si esimeva co-
sì da un impegno pieno di pericoli, e di difficoltà.
Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di
Piero Strozzi, seguitato da ragguardevoli forze; e in
Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era
già morto in Francia Francesco I., e il giovine suc-
cessore Enrico II. non si mostrava meno animoso
del Padre contro la Casa d'Austria; la nuova Re-
gina Caterina de' Medici amava più gli Strozzi che
il Duca, al quale si persisteva nel denegare la me-
schina sodisfazione di precedere sopra Ferrara. Sem-
pre più crescevano le turbolenze per la traslazione
del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che
comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove
il Re di Francia aveva promesso di mandare i Pre-
lati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L'Im-
peratore era ancora occupato contro il Duca di Sas-
sonia, e non aveva nè forze, nè danari per riparare
alli sconcerti d'Italia. Finalmente il Duca nella im-
presa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza
speranza di soccorso veruno, e perciò, ascrivendo
a fortuna la disposizione dimostrata dai Senesi di
sottomettersi ultroneamente, spedì a Siena Angelo
Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel
pubblico Consiglio l'accettazione di una Guarni-
gione di quattrocento Spagnoli, da riceversi imme-
diatamente, e di rimettere l'ordine dei Nove a par-
tecipare delle Magistrature.

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Du-
ca solo, e senz'armi si fosse fatto merito con l'Im-
ratore della riduzione dei Senesi, e perciò non man-
cò alla Corte di fare apprendere per simulata la lo-

An. di C. 1547

ro conversione, e come pregiudiciale, e inconsiderata la compiacenza del Duca per i medesimi. Ma ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosimo, poichè in Napoli, volendo introdursi tacitamente dal Governo l'Inquisizione, sollevatosi tutto il Popolo, e tolta al Vice-Re l'obbedienza, fu chiesto al Duca dal Suocero un valido soccorso per reprimere il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con gran sollecitudine quattromila Fanti, e richiesto il Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Questi preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi non avessero effetto, contribuirono non poco a calmare il tumulto del Popolo, che temendo di rimanere oppresso dalle forze che si richiamavano nel Regno, ritornò ultroneamente alla primitiva obbedienza. Disposti pertanto li animi dei Senesi alla sommissione il Duca esortò alla clemenza l'Imperatore, il quale sodisfatto della introduzione del Presidio, attribuì a Don Diego di Mendozza suo Ambasciatore a Roma la plenipotenza per regolare il Governo di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in tal guisa allontanato dall'Italia la guerra, quando un nuovo accidente fece temere di maggiori sconcerti. Si stava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tutto applicato a macchinare altrui delle insidie, e a stabilire la propria sicurezza, con erigere una Cittadella, e fortificarla; detestato dagl'Imperiali per l'intelligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospetto a tutti per il suo vizioso carattere, fu li dieci Settembre trafitto dal Conte Giovanni Anguisciola, Capo di una congiura ordita per questo effetto. S'impadronirono i congiurati della Fortezza, e introdotte le Milizie Imperiali spedite da Don Ferrante fu dai Piacentini giurata fedeltà all'Imperatore, accor-

dandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio, e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante avesse promesso, ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma, ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il Papa per questo successo, e molto più gli si accrebbe quando udì che l'Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante; e perciò, insistendo con gli Ambasciatori di Venzia e di Francia, sollecitava la conclusione della Lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea Don Ferrante rimostrato all' Imperatore, che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'interesse, e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l'occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; proponeva di attaccare il Papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnesi nella campagna di Roma. Insinuò pertanto al Duca Cosimo di preparare le sue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi Feudi, già confiscati dal Papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo, poichè egli propose all'Imperatore di considerare il Papa ormai decrepito, e nella massima di non lasciare la sua casa sull'orlo del precipizio; che ambiva la restituzione di Piacenza, non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza dell' uno, o dell' altro, sen-

An. di C. 1547

An. di C. 1547

za porre niente ad effetto. A questo consiglio pare che si attenesse l'Imperatore, poichè sospese ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all'esame delle ragioni, che pretendevano la Chiesa, e l'Impero sopra questa Città, e aprì la strada ai trattati di cessione, e di ricompensa. Ciò non ostante il Duca non mancò di prepararsi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece imaginare a Sua Santità, che egli volesse sorprendere Imola e Forlì, a far valere con le Armi le ragioni, che gli erano state trasmesse da Caterina Sforza sul dominio di quelle Città.

Altre calamità occuparono il Duca in sollievo dei Popoli. Le rovinose piogge cadute nel mese di Agosto in Mugello e su i Monti, che fanno corona a Firenze, riunirono con una prodigiosa rapidità nella Sieve, e nell'Arno così enorme copia di acque, che rotti gli argini, ed inondata la pianura, non potè la Città resistere con i suoi ripari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l'infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell'anno. Fu perciò necessaria, non solo la prontezza e attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti, che nettassero la Città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccorrere i danneggiati, e provvedere il Pubblico di nuove vettovaglie. Questa disgrazia era stata già preceduta dalla morte di Don Pietro suo terzogenito, il quale, nato li dieci di Agosto 1546, era morto li dieci di Giugno di questo anno, e alli cinque di Luglio la Duchessa avea partorito il quarto maschio, a cui fu apposto il nome di Garzìa. Tali successi non trat-

tennero il Duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d'ingrandimento e di gloria, che già si era prefisso fino dal principio del suo Governo. Fino dal mese di Giugno era scorso il termine, in cui Carlo V. si era obbligato d'investirlo di Piombino, senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto, che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare, che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù, da esso fatta all'Imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla Corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maesta con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato, e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò Don Diego nella vedova tutta la repugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la determinazione Imperiale, fomentata dall'ambizione di Cosimo, che col pretesto della comune sicurezza d'Italia, tendeva a opprimere l'Appiano suo cugino, e a spogliarlo di quello Stato con la sola ragione del più forte. Lo stesso Don Diego non fu esente dal sospetto di aver confermato la Vedova in questi sentimenti col fine di maritare il Pupillo con una sua Nipote. Ma l'insistenza del Duca alla Corte, prevalendo alla repugnanza della Vedova, e all'intrigo di Don Diego, essendo questi pressato dai replicati ordini dell'Imperatore, dovè nuovamente portarsi a Piombino per fare l'ultimo tentativo sull'animo di quella Signora, e indurla a uniformarsi alle Imperiali determinazioni prima di esservi astretta dalla forza. Questa nuova spedizione di Don Die-

AN. di C. 1547

An. di G. 1547

go, e le lettere ortatorie di Carlo V. alla Vedova non furono bastanti a rimoverla dalla sua pertinacia, di modo che fu obbligato il Mendozza di assegnarle un termine di venti giorni a depositare con sicurtà la somma di cento cinquantacinque mila Ducati, da impiegarsi nelle Fortificazioni di Piombino e dell'Elba, e a pagare i debiti di suo Marito, dichiarandole inoltre che, non sodisfacendo altrimenti al proscritto deposito, dovesse manifestare chiaramente il suo desiderio circa la qualità della ricompensa, da stabilirsi per qnello Stato. Ordinò ancora a Don Diego de Luna Castellano di Piombino che, scorso il termine dei venti giorni, sloggiasse la Signora dal Castello, obbligandola ad abitare nella Terra, e accrescere la Guarnigione di nuovi Soldati, che le sarebbero somministrati da Campiglia. Ciò che aveva determinato l'animo di Carlo V. a questa risoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del Papa contro di esso, i complotti che si formavano sotto la protezione di Sua Santità di tutti i Fuorusciti, e malcontenti d'Italia per ordire congiure, e macchinare sorprese, e la corrispondenza, che aveano in Piombino gli Strozzi, e i Ministri di Francia. Voleva ancora l'Imperatore gratificare in tal guisa la servitù del Duca, e animarlo a invigilare sempre più alla sicurezza d'Italia, onde, essendo in Augusta, e dovendo solennizzarsi nella Cappella Imperiale la Festività del Natale, volle che il Vescovo di Forlì Ambasciatore del Duca vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d'Alva Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicembre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzioni di Corte, dove intervenissero Ambasciatori, con

dovere in avvenire precedere all' Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell' Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell' anno antecedente n'era stato insignito dall' Imperatore.

An. di C. 1547

CAPITOLO SESTO

Insidie macchinate in Italia tra i due Partiti dominanti; e uccisione di Lorenzo Traditore. Il Duca fortifica l' Elba, e fabbrica Portoferrajo. Ottiene dall'Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore, perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa, perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

1548

Ristabilita la quiete in Germania l'Imperatore Carlo V., esausto di danari e di forze, attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da sodisfare alla Nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione, che agitavano l'Impero. Si lusingava all' opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all'Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sulli affari della Religione, e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe con inutili rimostranze, atti, e proteste, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva questa lotta politica. E siccome lo spirito dei Principi ben tosto si diffonde nei Popoli sottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia se l'esempio di questa cavillosa e intralciata po-

An. di C. 1548

litica produceva in Italia tanta propensione alle insidie, e alle occulte macchinazioni. E perchè tanto il Papa che l' Imperatore conoscevano perfettamente che niuno di essi era in circostanze di devenire a manifesta rottura, si molestavano continuamente con tradimenti, e congiure, che di rado sfuggivano la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il Re di Francia travagliato dall' Inglesi era nella stessa impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era perciò unito col Papa, secondando le sue vedute. La Mirandola era divenuta il quartiere generale di tutti i malcontenti d' Italia; quivi i ribelli di Genova, Firenze, Napoli, e Siena tenevano le loro assemblee, per congiurare contro la vita dei Principi, e dei Ministri, e per sorprendere dei posti importanti da fortificarsi, e suscitare delle ribellioni. L' arresto di Giulio Cibo in Pontremoli, ed il processo fattoli a Milano, resero pubblico il resultato di queste assemblee, le quali insidiavano la vita del Doria, di Cosimo, e di Don Ferrante, e tendevano principalmente alla sorpresa di Genova e di piombino; il Cardinale Farnese, e Piero Strozzi dirigevano queste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di avervi preso interesse. In Toscana si doveva sorprendere Barga, e di quì spargere la ribellione nelle altre terre del Duca; Ceccotto e Agostino da Barga, già seguaci del Fiesco, doveano esserne gli Esecutori, e il primo di essi pervenne nelle forze del Duca. L' investigazione di questi complotti per lo più si faceva in Venezia, dove risedevano i Ministri di tutti i Principi, e dove era libero l'accesso a chiunque; era quivi Ambasciatore di Carlo V., Don Giovanni di Mendozza, il quale di concerto con Granvela, e con Don Ferrante Gonzaga preparava le insidie a Pie-

ro Strozzi, che sconosciuto scorreva liberamente tutta l'Italia. A questo effetto si era istruito un Postiere di Rivoltella, luogo per cui era necessario il transito a chi dal Piemonte, e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione, esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambasciatore in quella Città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emissarj per esplorare le azioni dei Fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo Traditore, che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanni Francesco Lottini da Volterra suo Segretario, uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eseguirli: fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella Repubblica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i Fuorusciti l'arrivo di costui, conosciuto da essi per uomo fiero, e lo stesso Lorenzo, essendo informato dell'apparente sua commissione, disse: *Dio voglia che non sia per altro.* Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 Febbrajo Lorenzo de' Medici fu assalito da due persone con pugnali, che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini, il quale ferito gravemente morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali, refugiatisi presso l'Ambasciatore Cesareo, furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo, dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La Repub-

An. di C. 1546

ficazioni di Pisa, non solo a riguardo delli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze, che insorgevano nel contiguo Marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel Feudo, diffidando di Lorenzo Cibo suo marito, e malcontenta di Giulio suo primogenito, si disponeva a trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pensiero dal Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffrendo Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle disposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra Madre e Figlio; e siccome la madre implorò il soccorso del Duca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Bande di Pietrasanta a favore di Giulio, per bilanciare le forze, fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa fosse guardata dalli Spagnoli, e si tenesse in deposito a nome di sua Maestà, per aspettare da quella le resoluzioni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo della quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo gli restava la Corte di Roma, dove per la mancanza di Ministro, e per l'animosità del Pontefice li era im-

za del Re di Francia, e l'unione del Papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla. Li Stati dell'Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò si porgeva un'assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Doria nella Repubblica di Genova: avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Francesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la Città, e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennajo eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi il Principe, allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della Impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli, e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Repubblica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all'arresto dei Congiurati, i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore, o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie, dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con sua Mae-

AN. di C. 1546 ficazioni di Pisa, non solo a riguardo delli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze, che insorgevano nel contiguo Marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel Feudo, diffidando di Lorenzo Cibo suo marito, e malcontenta di Giulio suo primogenito, si disponeva a trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pensiero dal Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffrendo Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle disposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra Madre e Figlio; e siccome la madre implorò il soccorso del Duca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Bande di Pietrasanta a favore di Giulio, per bilanciare le forze, fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa fosse guardata dalli Spagnoli, e si tenesse in deposito a nome di sua Maestà, per aspettare da quella le resoluzioni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo della quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo gli restava la Corte di Roma, dove per la mancanza di Ministro, e per l'animosità del Pontefice li era impedita qualunque corrispondenza; ma finalmente il Papa, e il Cardinale Farnese crederono di lor maggiore interesse dissimulare l'odio, che aveano per questo Principe, e dare orecchio alle pratiche dell'Ambasciatore Cesareo, con permettere che il Duca novamente inviasse a Roma un Ambasciatore nella persona di Averardo Serristori, uomo grato al Pontefice, e a Casa Farnese.

1547 La prosperità e il valore di Carlo V. dissipavano in Germania la Lega dei Protestanti, e la stanchez-

za del Re di Francia, e l'unione del Papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla. Li Stati dell'Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò si porgeva un'assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Doria nella Repubblica di Genova: avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Francesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la Città, e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennajo eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi i Principe, allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della Impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli, e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Repubblica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all'arresto dei Congiurati, i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore, o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie, dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con sua Mae-

An. di C. 1547

stà, essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore, che Cesare, trionfando pienamente dei Protestanti, si rendesse l' arbitro del Concilio, e rinnovasse l' esempio di quello di Costanza, perciò, desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi, trattava segretamente di formare una Lega col Re di Francia, e con i Veneziani, lusingandosi che o l' uno, o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di sua Santità, e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò, che giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del medesimo, e al vantaggio comune. Gli rimostrò per tanto l'importanza di prevenire questa Lega con lusingare la Francia, poichè, senza l'unione di quella Potenza, i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in qualche forma la guerra con i Protestanti, e rivolgersi alla effettuazione del Concilio, per comporre le discordie di Religione, impossibili a togliersi con la forza, e porre un freno al Dispotismo del Papa; così operando, il Pubblico avrebbe potuto decidere, se la guerra contro i Protestanti era stata mossa dall' interesse, o dal zelo di Religione. La verità di questo Consiglio fu poi giustificata dal Papa medesimo, perchè sotto pretesto di malattie e di mancanza di comodi per i Prelati di Trento, operò che la maggior parte di essi si determinasse a trasferire il Concilio a Bologna, dove si temeva meno dell' Imperatore, e dei Protestanti. I Prelati sudditi di Carlo V., e il suo Ambasciatore restarono in Tren-

to, ed essendo richiesto il Papa di restituire il Concilio in quella Città, credè di esimersi da una manifesta negativa, con rimetterne la decisione ai Prelati medesimi di Bologna.

An. di C. 1547

Queste nuove dissensioni, e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore scossero l'indolenza dei Ministri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto Cesareo nel non volere accettare la Guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà insidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti, in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in necessità di starsene armati per difendersi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una Guarnigione, che li disarmasse. Il Papa per mezzo dell'Arcivescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Francesi gli lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertasse col Duca il modo di costringerli con la forza. Opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila Fanti, e dugento Cavalli avrebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte, e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Repubblica forze valevoli nel suo Dominio per rimovere l'assedio dalla Capitale. Non accettó il Duca la proposizione, per non esporre all'evento la gloria dell'Imperatore, e la propria fama, essendo troppo incerto, e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo, e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse, considerando i travagli, che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad

An. di C. 1548

medesime, rendeva sempre più animosi gli spiriti sollevatori in Italia, che non trascuravano veruna occasione per tentare delle novità. In Orbetello si sollevò furiosamente quel Popolo, e discacciò dalla terra il Commissario, e il Presidio Spagnolo; niuno dubitò che il Papa, e i Farnesi fossero gli autori di questa sollevazione, che poi restò calmata dalla presenza delle Galere di Genova e di Napoli, espressamente avanzate in quel mare. Maggiori però erano i Timori, che producevano le divisioni dei Senesi, dopo che l'Imperatore avea dato la direzione di quella Repubblica a Don Diego di Mondozza suo Ambasciatore a Roma; e quantunque una Guarnigione di quattrocento Spagnoli tenesse in freno i più sediziosi, succedevano non ostante assai frequenti i tumulti. Lacerati per tanti anni dalle discordie civili, e distratti dal commercio, e dalla cultura del loro Territorio languivano nella povertà, nè conoscevano altro mezzo di sollevarsi, che l'usurpazione delle pubbliche rendite, a cui già gli avea assuefatti il precedente tumulto. Non poteano soffrire che fosse restituito alla Patria l'ordine dei Nove, perchè essendo quello il più facoltoso, e avendoli occupato già tutti i Beni, il di lui ritorno sconcertava il possesso delli usurpatori; quindi è, che non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'interesse e la povertà tenevano discordi gli animi di quella Repubblica. Per ristabilire la pace in quella Città fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai Cittadini il modo di offendersi, e privarli delle armi. A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quattro Compagnie di Spagnoli, per farle alloggiare nei borghi di Siena, e incutere timore nella Citta. Fu concertato col Duca che inviasse a Colle una Com-

pagnia di cavalli, e avanzasse a Staggia le Bande del suo Dominio. S'introdussero per opera delli Spagnoli con strattagemma polveri, e munizioni, che il Duca somministrava, così richiesto a nome di Carlo V. Questi preparativi, e il timore di una imminente ribellione dei Senesi trattennero Cosimo dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo Principe Ereditario di Spagna, che passava in Fiandra colà richiamato dall' Imperatore suo Padre.

AN. di C. 1548

Vedeva ormai Carlo V. indebolirsi ogni giorno più la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuove conquiste, e di maggiore ingrandimento, apprendeva che il più rilevante oggetto, che gli restava, era di stabilire la successione delli Stati in forma, che tutti rimanessero insieme concatenati, e concorressero a formare una sola Potenza. Perciò imaginava di assicurare nel Principe di Spagna la successione all' Impero, riflettendo che gli Stati d'Italia male erano stati retti con le sole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna, e la Fiandra, vedendosi senza il timore delle forze Alemanne, difficilmente si sarebbero mantenute soggette alla Spagna. Considerava ancora che Ferdinando Re dei Romani suo Fratello, succedendo all' Impero, e trovandolo agitato dalle discordie di Religione, e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi, con le sole forze dei suoi Stati ereditarj, e senza l' unione di quelle di Fiandra e d' Italia, male avrebbe potuto sostenere l' autorità Imperiale, e difendersi dai nemici. Credeva che i Principi dell' Impero avrebbero profittato di questo scompaginamento, e che la Potenza Austriaca così divisa facilmente sarebbe rimasta oppressa dalle Potenze, che la insidiavano. A tal effetto, avendo inviato al governo di Spa-

An. di C. 1548

gna Massimiliano Re di Boemia suo Nipote, richiamò Filippo suo figlio a Bruselles, non solo per farlo riconoscere come Successore delli Stati di Fiandra, ma ancora par trattare con la sua presenza la successione all'Impero. Aspettandosi il Principe a Genova, tutti gl' Italiani si rivolsero a questo Sole nascente, e il Duca Cosimo diffidando dei Genovesi, nè volendo compromettersi con tanti Principi, che quivi concorsero, abbracciò volontieri il pretesto dei pericoli di Siena per non moversi dallo Stato, e spedì per inchinare Filippo Don Francesco suo Primogenito. Fu questo Fanciullo accompagnato dal Vescovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, da Messer Agnolo Niccolini tutti consiglieri del Duca con Regio equipaggio, e magnifico trattamento, di modo che questa spedizione risvegliò l' ammirazione del Principe, e dei circostanti. Le turbolenze di Genova fecero che il Principe poco si trattenesse in quella Città, sollecitato ancora dal Padre, che dimostrava gran desiderio di averlo presente. A Siena intanto l'inconsideratezza di Don Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei Cittadini, poichè prima propose loro di acconsentire, che l'Imperatore desse in Feudo quella Repubblica al Principe di Spagna, promettendo che sarebbe salva la loro libertà, e il governo sarebbe restato solamente in quelli, che attualmente partecipavano delle Magistrature; profittando in tal guisa della situazione dei loro interessi, per astringerli a sacrificare la libertà della Patria. Riescitoli inutile un tal disegno, non meno che i tentativi fatti con le promesse e con l'oro, per guadagnarsi i voti dei principali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl' invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua fe-

AN. di C. 1548

de. Supponeva egli che, eguagliato in tal guisa il Consiglio, gli sarebbe stato più facile il togliere le armi alla Città, e ridurle a S. Domenico, loco eminente, e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balìa a suo talento, accrescere con le imposizioni l'entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la Repubblica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi, e Soldati, e avere spaventato l'universale con tanta jattanza, ordinò finalmente che si togliessero le armi, rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542; e siccome quello disponeva che, tolte interamente le armi alla Plebe, ogni Cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenerne appresso di se per armare dieci uomini, Don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il Duca Cosimo desiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione delli affari d'Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero, usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle nuove revoluzioni; perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella Repubblica, e dei disastri al suo Stato: ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l'Imperatore.

1549

Proseguiva il Principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra, riscuotendo da pertutto donativi, e dimostrazioni di ossequio dai Popoli; si lusingava il Pontefice

An. di C. 1549

che il di lui arrivo alla Corte avrebbe facilitato la restituzione di Piacenza, e il Duca sperava che dovesse promovere la consegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendozza, fingendo al Duca una sincera amicizia, avea potuto inspirare nell'Imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso, dipingendolo per troppo ambizioso, e intrigante, sollevatore dell' Italia, e nemico di tutti i Governi di questa Provincia. Pose ancora in considerazione a Sua Maestà che essendo Piombino situato nel mezzo d' Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo, e sua posterità, non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d'Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava esser troppo necessario che nel Successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena, e il Feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratoli dai suoi avversarj, a più li doleva che questa diffidenza di Cesare si fosse manifestata con toglierli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami, e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di Don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si riccorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovaglie: in conseguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo prestar più fede a obbligazione, e promesse, nè disastrare la sua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all' opposto tentò di piegare l'animo dell'Imperatore con l'umilia-

zione, poichè, avendo spedito alla Corte Giulio Orsini e il Vescovo di Fano, commesse alla fede, e di clemenza di Sua Maestà i suoi Nipoti, la Casa, e se stesso; bensì produsse le ragioni della Chiesa sopra le due Città di Parma, e di Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino, e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un Papa così feroce fu appresa alla Corte per un tratto di fina politica, per muovere altri a compassione, o a gelosìa della troppa grandezza dell' Imperatore; e siccome era noto al Consiglio l' infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l'esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto occuparli anche Parma. La mala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell' Imperatore, operò che finalmente, senza stabilire altri preliminari, s' intraprendesse fra loro una stretta, e sincera corrispondenza. Conosceva il Papa l'animo dell' Imperatore, e considerava quanto potesse essere utile alla casa Farnese l' appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il Duca che l' essere unito col Cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un Papa a suo modo. Perciò dissimulando i torti ricevuti dall' Imperatore e dai suoi Ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito Imperiale, si prestò facilmente a tutte le proposizioni, che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente quest' alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del Primogenito del Duca Ottavio con Donna Lucrezia terza figlia di Cosimo, il quale vi aderiva con facilità, perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l' unione del Farnese di potere elevare al Papato il Cardinale di Burgos, fratello del Vice-Re, e zio della Duchessa, e dirigere a suo

An. di C. 1549

talento il Duca Ottavio, lusingandosi che queste due case unite insieme sotto la devozione di Cesare avrebbero dominato gloriosamente in Italia. Anche il Cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo di quanto interesse poteva esserli l'unirsi con la Corona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto propenso verso di lui, che desiderava ristringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due Figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel primogenito Don Francesco. Queste proposizioni non furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno il Trattato, attesa la tenera età del Figlio, mostrò di gradire le offerte del Re in modo di valersene all'occasione. E siccome, non ostante qualunque torto, si era prefisso di mantenersi costante e uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel partito Imperiale, partecipò a Carlo V. questi segreti trattati per eseguirli secondo la direzione, che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito, fintanto che non fosse concertata dall'Appiano, e dai suoi Ministri la valutazione del Feudo, e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela, siccome autore della promessa fatta da Cesare al Duca, si credè anche in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla: perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del Duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati, e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie, che i Francesi mac-

chinavano per sorprenderlo. Il Confessore all'opposto avea persuaso Cesare che non potea togliere all'Appiano il Feudo senza il suo consenso, se non nel caso di ritenerlo per se, e in conseguenza restava invalida la promessa di ciò, che non si poteva adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di Don Diego restò facilmente convinto l' Imperatore dall'utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela, che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anche i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato; che tutte le ragioni l'obbligavano a sodisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevono tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria, per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l'alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole, dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi, e rimesse l'affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non stante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente, che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d'Alva e li altri amici di Cosimo rimostrarono al Principe Filippo, che il capriccio di un Frate, oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancatore di fede, esponeva l'Italia a delle pericolose rivoluzioni: poichè, riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestine discordie di Genova, e alle turbolen-

An. di C. 1550

An. di C. 1549

ze di Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca sodisfazione di Cosimo ne seguiva che egli, o poteva unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o standosi ancora neutrale, e non temendo quelli delle di lui forze, e della sua vigilanza, sarebbero divenuti più arditi, ed avrebbero più facilmente impegnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome erano certi che non potendo, nè l'Imperatore, nè l'Appiano sodisfare alla somma dovuta a Cosimo sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente indotti dalla necessità a metterlo in possesso del medesimo, reputavano contrario al servizio di Sua Maestà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu perciò risoluto di sospenderne per qualche tempo il trattato, ed, esortando Cosimo alla pazienza, lo consigliarono ancora a non impegnarsi nei Matrimonj proposti dai Francesi, e dal Papa, per non accrescere all' Imperatore la diffidenza, e somministarli un pretesto per denegare l'adempimento delle sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta a Cosimo, e il deposito per le Fortificazioni, ad oggetto di rimetter l'Appiano in possesso del Feudo, ma furono rigettate le offerte per non togliere al Duca le speranze, e mantenerlo attaccato al partito Imperiale.

L'Italia intanto era agitata dai diversi interessi, che concepiva ciascuno, non solo per l'esito della restituzione di Piacenza, ma ancora per le turbolenze delle Rupubbliche di Genova, e di Siena; l'una per il solo timore di essere oppressa, l'altra per non potersi adattare alla servitù, che ogni giorno più l'aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea scoperto una congiura ordita dal Duca Ottavio per am-

massarlo, e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per sorprendere quella Città. In Genova era stato arrestato il Doge Giovanni Batista Fornari, e un Frate Zoccolante, che macchinavano di rivolgere quella Repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego. Il Reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa, toccante le ragioni della Chiesa sul Dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficenti per possedere legittimamente uno Stato. Di così varj successi si stava il Duca Cosimo spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi, che più di tutto l'interessavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini, e restituito alle Magistrature l'Ordine dei Nove, si era perfisso di estinguere insensibilmente la libertà, e, con assuefarli alla soggezione, accrescere alla Monarchia di Spagna questa nuova Provincia. Si valeva di ogni pretesto per opprimere i più selanti della libertà; altri ne guadagnava con l'oro e con le promesse, ed altri finalmente gli spaventava con le minacce. Divenuto l'oggetto del pubblico aborrimento li fu insidiata la vita; e vera, o falsa che fosse questa congiura, servì di motivo per fare istanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericolosa una tal novità, non solo per il torto che si faceva ai Senesi, ma ancora per i sospetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cesare, e per l'opionione allora corrente in Italia, che Siena si assoggettava per darla al Farnese in ricompensa di Parma. Per superare queste difficoltà riescì al Mendozza di corrompere i

An. di C. 1549

principali della Balìa, e di ottenere un partito, affinchè s'inviassero a Sua Maestà Ambasciatori, i quali, esponendo altre occorrenze della Repubblica, domandassero l'erezione della Fortezza. Da così inaspettato successo restò spaventato l'universale, che non mancò d'implorare dal Duca la sua mediazione, perchè non avesse effetto l'inganno di Don Diego; e l'Ordine dei Nove spedì segretamente un Cittadino alla Corte, affinchè svelasse ai Ministri la falsità delle commissioni, che portavano li Ambasciatori. Anche il Duca si credè in dovere di far comprendere che a questa risoluzione non concorreva nè l'universale, nè una parte della Città, e che questo era un mezzo sicuro, perchè Sua Maestà non pervenisse mai a toglierle la libertà. Dispiaceva troppo a Cosimo l'indecente contegno di Don Diego, il quale, conoscendo la commozione dei Senesi, propose alla Balìa che con lo sborso di dugentomila ducati avrebbe potuto redimersi dalla Cittadella. Considerava il Duca che volendo l'Imperatore soggtare i Senesi senza tanto dispendio, e apparato della Fortezza, serviva solo abbandonarli in preda alle loro naturali discordie; poichè le oppressioni di Don Diego altro non operavano che riunire gli animi di tutti contro Sua Maestà, per profittare del primo movimento d'Italia per darsi in braccio ai suoi nemici, e già gli affari di Parma ne presagivano prossima l'occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza dell'Imperatore, per ottenere la restituzione di Piacenza, interpose la mediazione di Cosimo presso Sua Maestà, affinchè ricevesse il Genero, e la Casa Farnese sotto la sua protezione, e si disponesse a ultimare tranquillamente questa pendenza. Proponeva Sua

Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza, qualora le fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il Duca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'Imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza; ritenendosi le Fortezze, fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa, e dell'Impero sopra queste Città. Intanto il Papa, per dare maggior peso a quelle della Chiesa, riunì nuovamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma, volle che ne avesse il comando e la guardia Cammillo Orsini Generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl' Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di San Pietro, che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del Papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo V., e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè vedendosi spogliato dei suoi dominj, se fosse sopraggiunta in tali circonstanze la morte del Papa veniva anche a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò, impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del Papa e di Cosimo, tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara interpose la mediazione del Cardinale di Trento, per reconciliarsi con Don Ferrante, ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante alla Corte questo successo, e si dichiarò che sebbene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostante per servizio di Sua Maestà gli avrebbe perdonato; e lo avrebbe ajutato a riprender Parma, per tenerla a devozione di Sua Maestà, fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'e-

An. di C. 1549

An. di C. 1549

roismo del Gonzaga non fu bene accolto alla Corte, che anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu disapprovata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la Casa Farnese, quando una breve malattia tolse il Papa di vita li dieci di Novembre, in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie, e l'afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico soffriva in vedere la Corte di Francia, da esso parzialmente favorita, così indolente per sostenere i suoi Nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi. Gli doleva che l' Imparatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della Figlia, e del Genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua Famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depressione aveano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo aveano amato in vita, e niuno lo compianse in morte; i Sudditi oppressi sperarono un Sovrano più mite, e i Principi un Pontefice meno ambizioso. Protesse per vanità le belle Arti e le Lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado; e siccome approvò l'ordine dei Gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella Società delli Encomiasti. La morte di questo Papa era stata prevenuta da quella del Cardinale di Ravenna suo nemico, il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settembre, sorpreso da apoplesia; lasciò erede fiduciario il Duca Cosimo, affinchè sostentasse e proteggesse tre

Figli suoi naturali, verso dei quali non mancò il Duca della più benefica, e generosa attenzione.

CAPITOLO SETTIMO

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendozza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata Dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore.

La morte di Paolo III., siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti, richiamò perciò l' attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare, o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del Dominio le bande in numero di diecimila, ad oggetto d' impedire la communicazione di quei piccoli incendj d' invasioni, zuffe, e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il Dominio Ecclesiastico. Ed in fatti i Colonnesi tentarono di recuperare le terre già toltegli, e Ridolfo Baglioni ajutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l'animo del Duca era l'elezione del nuovo Pontefice, e l'impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo Zio: aveva egli un' estrema passione di esser Papa, e perciò guadagnatasi l'amicizia di Granvela, del Gonzaga, e del Mendozza, sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V., e le sue raccomandazioni

An. di C. 1549

ai Cardinali Imperiali: anche il Duca, instigato dalli altri suoi Protettori, avea dovuto proporlo apparentemente all'Imperatore, dimostrando però in segreto a Sua Maestà quanta poca fede meritava chi si era dimostrato tanto appassionato per il Partito Francese. Udita appena la morte del Papa si portò il Cardinale Salviati a Firenze per impegnare il Duca a suo favore, e gli lasciò una obligazione scritta di sua mano, in cui prometteva, essendo Papa, di fare il Concilio, concedere all' Imperatore i Beni delle Chiese non Curate, star neutrale, proteggere, e difendere lo Stato di Firenze, restituire i Feudi al Colonna, e far Cardinale un Figlio di Don Ferrante. Ciò non ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di Toledo, perchè, profittando della confidenza finora dimostratali dal Cardinale Farnese, lo inducesse ad usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell' Imperatore, lusingandolo che questo potrebbe essere il principio della grandezza della sua Casa, e il più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma, e Piacenza. Con questa unione restando preclusa ogni altra strada al Papato il Duca propose il Cardinale di Bourgos come desiderato dall'Imperatore; tenne ancora corrispondenza con altri Cardinali suoi confidenti, ai quali insinuava, che, supponendo essere il Collegio ormai sazio di Papi che abbiano figli, non credeva verisimile l'elezione di Salviati, che già ne aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a scapito della Chiesa. Invigilò ancora perchè non seguissero innovazioni circa le cose di Parma, per non disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due Partiti Farnesiano, e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli per l' elezione di Burgos, poichè fu considerato essere egli Spagnolo, di Famiglia troppo grande, fra-

tello del Vice-Re, e zio di Cosimo, e del Duca d'Alva; nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di Alessandro VI., aveano i Cardinali troppa repugnanza ad eleggere un Papa di quella Nazione. L'Imperatore intanto, approvando le operazioni di Cosimo, ordinò l'esclusiva per Salviati, e sostituì le sue premure a favore del Cardinale Polo, appoggiandole sopra la dottrina e candore di costumi di questo Soggetto; ma l'arrivo dei Cardinali Francesi in Conclave sconcertò le misure di Cosimo, e del Farnese, essendo essi totalmente opposti d'inclinazioni, e di massime. Desideravano gl'Imperiali un Pontefice, che subito condiscendesse alla restituzione di Parma al Duca Ottavio; e questa restituzione l'approvava ancora l'Imperatore, purchè si effettuasse in Trento il Concilio. I Francesi avrebbero voluto un Papa, che non facesse nè l'uno nè l'altro, e intanto Farnese, tenendo ventitrè voti a disposizione di Carlo V., e di Cosimo; toglieva agli avversarj la scala per salire al Pontificato. Il solo Cardinale Ridolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due opposti Partiti, se la morte non lo avesse rapito nel punto il più prossimo alla sua elevazione.

An. di C. 1549

In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il Duca Cosimo preparava appresso l'Imperatore, e concertava con Farnese l'elezione del Cardinale Giovanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Monte S. Savino, distretto di Arezzo, e in conseguenza Suddito del Dominio di Firenze: nella assunzione di Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri Cardinali Fiorentini per contrastarli il Principato, e in progresso di tempo lo aveva amorevolmente servito in diversi affari alla Corte di Roma, tanto che Cosimo, tenendolo come il più affezionato verso di

1550

An. di C. 1550.

lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine, e suo proprio interesse il procurarli il Pontificato. I Francesi vi aderivano facilmente, perchè lo supponevano in disgrazia dell' Imperiali; e la Corte Imperiale non lo approvava, per essere stato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinse il Duca le difficoltà di Carlo V., dimostrando che questo Cardinale essendo di carattere ingenuo e liberale, nè avendo mai tradito veruno, era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, essendogli già note le sue inclinazioni: ottenuto perciò il consenso dell'Imperatore, e proposto dal Cardinale Farnese, fu eletto li otto Febbrajo dopo settantatre giorni di Conclave, e prese il nome di Giulio III. Così inaspettata elezione empì di maraviglia l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al suo regno con atti di virtù e di grandezza. Ordinò la restituzione di Parma al Farnese, e lo confermò nella dignità di Gonfaloniere della Chiesa; restituì gli Stati e la grazia al Colonna e al Baglioni, e spedì immediatamente al Duca un Segretario per ringraziarlo, e prometterli la sua sua amicizia; e all' Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per assicurarlo del suo attaccamento, e della buona disposizione a perfezionare il Concilio, e ristabilire nella Chiesa la pace. Il Duca ne risentì singolare allegrezza, non solo per essere opera sua, ma ancora per avere un Papa già nato suo Suddito, e congiunto seco d'amicizia, e d'inclinazione; e perciò volle che in Firenze si facessero le stesse dimostrazioni di gioja, che furon fatte nella esaltazione di Leone X., e di Clemente VII. suoi agnati. Don Diego di Mendozza, che per opera di Cosimo come troppo parziale di Salviati era stato tenuto ignaro

dei segreti di Carlo V., e del Conclave, non mancò di screditare alla Corte un Papa, alla di cui elezione non aveva contribuito, rappresentandolo come partitante Francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il Duca all' opposto ne fece sperare ogni sodisfazione; ed in fatti operò subito il Papa che i Prelati di Bologna dichiaressero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell'anno avvenire: si applicò ancora per il bene particolare dei suoi Sudditi, quali sollevò dalle tante gravezze imposte dal suo antecessore; e a restaurare l' economia della Chiesa, già sconcertata, e distratta dalla ambizione, e rapacità dei Farnesi. Così bei principj, e tanta gloria acquistatasi rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio Cappello nella persona d' Innocenzio di Monte. Costui, figlio di un questuante in Arezzo, fu raccolto da garzoncello, e nutrito da Giovanni di Monte, e destinato alla custodia di una Scimia, che il Prelato teneva per suo passatempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino: si guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj; e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente, non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio, lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s' interponesse, affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa, che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate, non volle rendersi odioso inutil-

An. di C. 1550

An. di C. 1550

mente, e riguardò il nuovo Porporato come un individuo della Famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il Papa di procurare onori alla sua Famiglia, poichè richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del Monte sua Patria a Baldovino suo fratello, per passare in Giovanni Batista suo figlio, e nella di lui legittima discendenza, ed in difetto di essa in Fabiano figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendoli in ricompensa Civitella, quale fu da Cosimo recusata, volendo compiacere gratuitamente Sua Santità per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anche all' Imperatore chiese in Feudo Asinalunga, e Turrita nel Dominio di Siena per essere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte in quella Repubblica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III. tenevano in attenzione tutta l' Italia, Carlo V. occupato dai suoi progetti per far succedere il Principe Filippo all' Impero, si disponeva a stabilire la quiete nella Germania, con obbligare i Protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta, lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell' *interim*, per potere più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia Enrico II. recuperata Boulogne, e pacificatosi con l'Inghilterra, meditava di turbare la quiete d' Italia, e di rompere con Carlo V. la guerra. Il Mediterraneo era infestato dal Corsaro Dragut, il quale corredato di quarantadue vele, e fortificatosi a Tripoli, minacciava le Coste d' Italia. L' armata del Doria, e le forze marittime di Sicilia, e di Napoli furon a riunite per tentare di snidarlo da quel posto, e il Duca vi unì le sue quattro Galere comandate da Gior-

dano Orsini con mille Fanti, e riguardevole quantità di munizioni, che contribuirono al buon esito di questa impresa. Il Duca Ottavio si stava in Parma, e il Cardinale Farnese faceva trattare alla Corte di Carlo V., per assicurare al Fratello il Dominio di quella Città, e ottenere la restituzione di Piacenza, per dedicare onninamente la sua Famiglia al servizio, e alla devozione di Cesare. Don Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Territorio di Parma, e unitamente con Don Diego di Mendozza progettava all'Imperatore, che, dopo assicurata la quiete di Germania, trasferisse le sue forze in Italia, e con impadronirsi di Genova, Parma, Siena e Piombino, formasse al Principe Filippo un nuovo Stato in Italia, che lo ponesse in grado di non temere per l'avvenire di chi volesse disturbarli la quiete. Persuaso il Duca del maltalento dei Ministri Cesarei verso di lui, temeva di restar compreso nel Piano di esecuzione; e prevedendo ormai imminente la guerra, senza alienarsi dal partito di Cesare, procurava però di schermirsi dalle sorprese dei suoi Ministri; e perciò, dopo aver rimostrato alla Corte che simili pensieri erano direttamente contrarj ad assicurare nel Principe di Spagna la pacifica successione nelli Stati del Padre, procurò di stringersi sempre più in amicizia col Papa, e si reconciliò col Duca di Ferrara, profittando delle aperture, che gli aveva somministrate Don Ferrante Gonzaga. L' emulazione fra questi due Principi, procedente dalla diversità del partito, e dalla gara della precedenza, era finalmente degenerata in manifesta rottura, per cui avea somministrato il pretesto una turbativa di giurisdizione, commessa dal Potestà di Barga nel fare eseguire l'arresto di

An. di C. 1550

An. di C. 1550

un delinquente nella Garfagnana. Avendo il Duca condisceso a certe formali sodisfazioni d'inviare a Ferrara il detto Potestà per rimettersi alla discrezione dell'Estense, fu stabilita fra questi due Principi una perfetta amicizia, con inviarsi reciprocamente i Ministri per risedere alle loro Corti. Piacque a'Francesi questa riunione di Cosimo con l'Estense, e il Cardinale di Parigi non lasciava d'insinuarli che il Re di Francia gli sarebbe stato più grato, e più benefico protettore e amico che Carlo V., proponendo nuovamente trattati di matrimonio e di alleanza fra loro: si lusingava di poter vincere la costanza del Duca in occasione appunto, che per l'affare di Piombino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granvela e del Duca d'Alva non avea potuto vincere la durezza di Carlo V., che, col pretesto della coscienza tenendo sospesa la risoluzione, faceva torto al Duca e all'Appiano, si era dai Ministri e dal Duca tenuto in silenzio l'affare, con animo di aspettare un' occasione propizia per promoverne il fine. La morte di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Canale di Piombino di due piccoli legni del Duca con intelligenza a favore dei Piombinesi, lo mossero a far nuove istanze all'Imperatore, e al Principe Filippo per la determinazione di un affare, la di cui sospensione non giovava a veruna delle Parti, che vi aveano interesse. Promesse l'Imperatore di considerarlo con buona volontà, e il Duca stanco ormai di parole ordinò a suoi Ministri, e pregò gli amici che non facessero più menzione di questo affare, essendosi risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni di Cesare, e lasciarlo guidare unicamente dal caso.

Prevedeva il Duca che la falsa politica degl'Im-

periali in ordine alli affari di Parma, e il malumore dei Senesi per l'erezione della nuova Fortezza non potevano mancare di suscitàre in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga, sebbene esausto di danari, e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati, teneva non ostante l'Imperatore fermo nel proposito di sostenere la Truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il Cardinale Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il Papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell' incertezza, di modo che l' uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni, che più piacessero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendozza potè finalmente indurre la Corte a condescendere alla istanza delli Ambasciatori Senesi, guadagniati già da Don Diego, e a risolvere l' erezione della Fortezza. Granvela instigato dal Duca era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'Imperatore che, essendo ormai scoperta ai Sanesi la sua inclinazione di assoggettarli, non convaniva aver più riguardo con quelli spiriti sediziosi, e tumultuarj. Cresceva perciò sempre più la mala contentezza in quella Repubblica, e i Cittadini, tanto discordi fra loro, si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungevano il violento procedere di Don Diego, e della Guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopolj, e il forzare con le minacce i suffragj nelle Magistrature, perciò si pubblicavano per la Città sediziosi libelli, che esortavano i Cittadini a salvare la vita, giacchè era perduto per loro l'avere e la libertà. Accresceva lo sbigottimento il lugubre apparato di Processioni

An. di C. 1550

AN. di C. 1550

di penitenza, e di pubbliche preci, per implorare dal Cielo migliori consigli all'Imperatore; ma non si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi in qualche forma da questo disastro, poichè si tenevano in Francia delle segrete corrispondenze, per impegnare il Re a proteggere la libertà di quella cadente Repubblica. Rimostrarono ancora segretamente a Cosimo che l'oggetto delli Spagnoli non era solamente quello della loro oppressione, ma che pensavano con questa Cittadella tenere in freno anche il suo Stato, e che Don Diego se n'esprimeva con chiunque liberamente, e perciò, avendo egli interesse per impedirne l'effettuazione, imploravano la sua mediazione presso Cesare per distorlo da questo disegno. Recusò il Duca d'ingerirsi in qualunque forma nelli affari di quella Repubblica, giacchè dopo la commissione datane dall'Imperatore a Don Diego se n'era sempre astenuto: non comprendeva però come gli Spagnoli senza danari e senza preparazioni di materiali potessero effettuare quella fabbrica, poichè contro il comune dissenso il minacciarla, e non esequirla, o l'esequirla lentamente, e con poco vigore, poteva dar tempo ai Senesi di tentar quelche estremo. Nè sapeva approvare che con inutili formalità di perizie e di Architetti, e con le pubbliche controversie insorte fra i principali sul sito, s'insultasse tanto quel Pubblico per condurlo all'ultima disperazione; perciò, sebbene accompagnasse con sue lettere gli Ambasciatori, che quella Repubblica inviava all'Imperatore per far l'ultima prova della sua clemenza, ordinò a suoi Ministri di non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

Si era già prefisso il Duca di vincere con l'indifferenza l'animo sospettoso di Cesare, e riconoscen-

dosi troppo necessario al partito Imperiale nel caso che insorgesse la guerra in Italia, procurò ancora di accrescere sospetto a sospetto, per poterlo più facilmente scuotere dalla indolenza. Perciò in occasione, che la Regina Caterina di Francia avea dato alla luce un maschio spedì a quella Corte con grande apparato, e con carattere di Ambasciatore Luigi Capponi, cognato già di Piero Strozzi, affinchè dimostrasse in apparenza l'amistà, e la buona corrispondenza, che egli teneva con quella Corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle Persone Reali, e dai principali Ministri; e lo stesso Strozzi non mancò per il suo Cognato di veruno ufficio di cortesia, e di affettuosa benevolenza. Il favore della Regina sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e splendore, poichè Piero il maggiore di essi era Generale delle Fanterie Italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era appresso il Re e la Nazione in concetto di prode Guerriero: possedeva dei Feudi in Francia in nome di Filippino suo figlio, e con le proprie ricchezze sostentava quelli infelici, che nelle revoluzioni della Patria aveano seguitato la sua fortuna. Dotato di rari talenti, e di singolare avvedutezza avea saputo farsi temere dal Duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le insidie, che esso, e gli Spagnoli li aveano preparato in diverse occasioni, avendo pure recentemente scoperto le trame di un certo Gazzetto ribelle Fiorentino, che il Duca gli teneva appresso per avvelenarlo. Leone suo Fratello, e Priore di Capua comandava le Galere di Francia, e l'altro essendo Vescovo ambiva di ottenere col favore della Regina il Cappello Cardinalizio, che il Duca gli contrastava alla Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per

AN. di C. 1550

Scipione suo Figlio naturale, che mandava a Malta, avendolo fatto già Cavaliere di quell'Ordine, la quale fu astretta dalla tempesta a refugiarsi in Livorno nel tempo appunto, che il Duca vi si ritrovava. Essendo riconosciuta dai Ministri di Cosimo, volle egli che il Moretto Capitano della medesima fosse assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte cortesie regalò al Cavaliere Strozzi una scimitarra, e un arco Turchesco di raro lavoro. L'avviso di questo trattamento era giunto a Piero in Francia appunto quando vi comparve l'Ambasciatore del Duca, e avendolo appreso come un preliminare della sua reconciliazione con Cosimo, e delle disposizioni, che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla Corona di Francia, dichiarò all' Ambasciatore la gratitudine, che per questo fatto professava al Duca, da cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e di desiderare ardentemente di servirlo, quando i di lui interessi fossero congiunti con quelli del Re. Volle il Duca mantenere Piero in questo proposito, promettendoli ogni favore, qualora già fosse sicuro che per lui più non restasse alterata la quiete della Toscana.

Produssero queste dimostrazioni l' effetto desiderato da Cosimo; poichè, conoscendo gl' Imperiali di qual danno sarebbe stato in simili circostanze all' Imperatore l'alienazione di un così fedele Alleato, si valsero dell' opera del Papa per richiamarlo insensibilmente al loro partito, o almeno trettenerlo con le speranze, affinchè non si gettasse in braccio ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte promesso, e non mai eseguito possesso di Piombino, tanto più che già li erano note le ultime pro-

posizioni fatte dai Ministri a Sua Maestà. Aveano finalmente il Doria, il Gonzaga, e il Mendozza progettato a Carlo V. che potendo il Re secondo le ordinazioni di Spagna riprendere il Feudo, quando così esigeva l'interesse universale dei suoi Stati, dichiarasse all'Appiano la ricompensa, e investisse di Piombino Filippo, con sodisfare il Duca di ogni suo credito, offrendo i Genovesi le somme occorrenti per questo effetto. A questo trattato acconsentiva ancora l'Appiano, e si tentava d'illaqueare il Duca, perchè vi aderisse; ma egli non potè contenersi dal far comprendere alla Corte che il danaro non adempiva l'obbligazione fattali dall'Imperatore, al quale non poteva in questa occasione mancare presso il Mondo la taccia di fraudolento, e rapace: che non si lusingassero di avere in suo potere Portoferrajo, oggetto di tante sue premure, per valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sostenuto con le armi, o, costretto dalla forza a restituirlo, ne avrebbe spianato le Fortificazioni, e riempito quel Porto; e finalmente che siccome l'Imperatore credeva più ai suoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maestà, che nei di lei nemici. In tali circostanze Giulio III. insinuò al Duca prudentemente che l'alienarsi dal partito Cesareo poteva importare la sua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei Cittadini, che aspettavano con ansietà l'occasione di tentare novità; che anzi era suo interesse il dissimulare qualunque trattamento li fosse fatto da Cesare, e fare che gli altri lo credessero tuttavia attaccato agl'interessi di quella Corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d'inganno l'Imperatore, e finalmente che egli offeriva d'in-

AN. di C. 1550

An. di C. 1551

glior forma alla quiete d'Italia, e al bene universale dei Cristiani. Rimostrò il Duca a Sua Santità che l'Imperatore e il Re di Francia erano i due Principi, che regolavano la sorte dell'Europa; ma che l'Italia seguitava quella dell' Imperatore, il quale, possedendovi molti Stati dovea desiderare che non vi si turbasse la quiete, perchè non gli fossero alterati i possessi dei medesimi; che il Re di Francia, non avendo alcuno Stato in questa Provincia, non avea in conseguenza altro desiderio che di occuparne; e siccome le sole sue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sovvertito gli altri Stati liberi d' Italia per collegarsi con esso. Fra questi lo Stato della Chiesa, e per la forza e per l'autorità del Pontefice, essendo il più poderoso, poteva in conseguenza secondo la di lui prudenza risolvere della pace, o della guerra di questa Provincia, in cui le forze non essendo divise, come lo erano ai tempi di Giulio II. e di Leone X, non era perciò più a proposito di far leghe e trattati di equilibrio, come essi fecero senza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conservare la presente situazione politica delli Stati, e procurare, che Parma non cadesse in potere nè dell' Imperatore nè del Re, ma prenderla in deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani con questo titolo, perchè altrimenti sarebbe stata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col Re, il quale assunse la protezione di Casa Farnese, e la difesa di Parma. Procurò il Papa di distorre l' uno e l' altro da questa intrapresa, proponendo ricompense, e progettando accomodamenti per evitare la guerra; ma provato inutile ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle, e decaduto

da ogni diritto, e prerogativa; perciò, avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato dell' animo di Carlo V, si preparò alla guerra, e il Duca s' impiegò subito a provvederli genti, e danaro. L' Imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza, e fece intendere all' Ambasciatore di Francia, che risedeva alla sua Corte, che se il Re non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al Pontefice, costretto dalla necessità a prender le armi: incaricò Don Ferrante di assumere sopra di se tutta l' impresa sotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in scritto al Pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L' incendio di questa guerra, siccome minacciava di mettere in combustione l' Italia, sgomentava perciò il Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne gli effetti: esaminò pertanto le sue circostanze, e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità, che non potesse dispiacere a veruna delle Parti: dall' altro canto non poteva mancare al Pontefice, col quale era congiunto di amistà e d'interessi, e troppo gli dispiaceva l' infelice stato, in cui si trovavano in Italia gl' interessi dell' Imperatore, per il mal governo dei suoi Ministri. In Siena si fabbricava ormai la Cittadella con danari imprestati dai Lucchesi, e spremuti con violenza dai medesimi Cittadini, che non si saziavano di piangere la perduta loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza Fortificazioni, e una Armata Turchesca di centotrenta Galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose, titubando se la neutralità potesse

An. di C. 1551

apportarli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla freddezza e poca gratitudine di Carlo V., il caso gli presentò l'occasione di mostrarsi indifferente, e rendersi grato ai Francesi. Orazio Farnese Duca di Castro, venendo dalla Corte di Francia con due Galere, naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arrestato egli ed il suo Seguito dai Ministri e Guardie di Cosimo, scrisse al Duca essere spedito dal Re a Parma, per trattare con Ottavio di sodisfare il Papa e sospendere le ostilità: il Duca, benchè conoscesse l'insussistenza di questo pretesto, volle non ostante che fosse non solo rilasciato, ma ancora assistito per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni ajuto per sollevare il suo seguito dagl'incomodi del sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di Francia questo modo di procedere del Duca, altrettanto dispiacque agl'Imperiali, che non tralasciarono di valersene per renderlo maggiormente sospetto all'Imperatore. Piero Strozzi era già passato in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece comprendere a Cosimo che egli non era per nuocerli, essendo spogliato di ogni passione circa le cose di Toscana, avendo solo in mira il servizio del Re: mostrò il Duca di gradire questo ufficio, e replicò che egli era solito prestar fede e gratitudine alle opere, e non alle parole; e avendo presentito che era per passare alla difesa dello Stato di Castro, preparò i soliti aguati sulle frontiere del Dominio Senese. Avea intanto concertato il Papa con l'Imperatore di porre in arme seimila fanti e trecento cavalli; e il Duca permesse a Sua Santità di cavarne tremila dal suo Dominio, e altri ottocento ne concessse al Legato di Romagna per difesa di quella Legazione: ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattasse

con Ottàvio l'accomodamento; e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino, e di altri assegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante, per eseguire le istruzioni di Cesare, si messe alla metà di Giugno in campagna, per impedire il trasporto delle raccolte nella Città. Questo successo ruppe ogni trattato; e Giovanni Batista di Monte, Nipote di Sua Santità, si mosse anch'egli col suo Esercito Pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il Duca avesse segrètamente soccorso il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimostrava non ostante di mantenersi nella professata neutralità; e siccome alla Corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al Pontefice, dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cerziorarsi delle intenzioni del Re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'Abasciatore, che avea concesso al Papa la leva di soldati nel suo Dominio, come l'avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che, volendo valersene per la Guarnigione di Parma, non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. Questa giustificazione del Duca, benchè fosse creduta più un' apparente occasione di scusarsi, che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il Re di persuadersi, e assicurò Cosimo, che stando neutro, non solo le sue armi non lo avrebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il Duca dalle aggressioni dei Francesi, si applicò interamente a provvedere alla difesa del suo Littorale nell' imminente passaggio della Flotta Turchesca, reclutando Cavallería, e fortificando i posti importanti: lo affliggeva però l'insolenza di Don Diego per la difesa di Piombino a-

An. di C. 1551

perto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i Forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti, e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo stato di quella Piazza prevenne Don Diego, rimostrandoli che al primo cannone postato in terra dai Turchi resterebbe subito occupata; e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni, e di tanti intrighi per impedirgliene il possesso: che se pensassero d' incaricarlo della Fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che appena avendo danari, e forze da difendere il suo Littorale, avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era, che piuttosto si smantellasse tutto, e si riducessero gli abitanti nei Castelli circonvicini. Ricevè Don Diego ben volontieri questa dichiarazione del Duca, per malignarlo alla Corte, la quale era stata prevenuta dallo stesso Cosimo, che subito accesa la guerra di Parma avea già scritto all' Imperatore, che si prevalesse pure di quel Feudo a suo talento, se lo avesse giudicato di suo servizio; perchè non dovea esserli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso d' intraprenderne la difesa per altri: furono perciò imaginate corrispondenze, e trattati del Duca con i Francesi, insidie e macchinazioni tali, che Carlo V. credè necessario di fare avvertito il Duca delle falsità, che gli erano esposte, e della malignità dei suoi avversari. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all'Imperatore le animosità de suoi Ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl'intrighi di Salviati per ingannarlo, e arrivare al Papato, e fi-

nalmente il pericolo, che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua Maestà, e non da timore che avesse di costoro, perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco al tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze, munizioni, e artiglierie in modo da contentarsene; e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sa ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia ad altro Principe Italiano aggiunta la felicità, che Dio mi ha dato dei figli; le quali cose tutto sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall'altro so bene che mi fanno tanta invidia appresso delli altri, che, benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliano male.* Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego, il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell'affare di Piombino non avea potuto agire diversamente, perchè essendo l'Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per se.

Avrebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d'Italia, e del maltalento dei Ministri dell'Imperatore, ma la guerra, che incrudeliva alle Frontiere del suo Dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo Padre

An. di C. 1551

per farlo succedere all'Impero, e con lasciare nella propria famiglia il sospetto, e la diffidenza. La Regina Maria, a cui Carlo V. suo fratello avea commesso l'esecuzione di questo piano, non potè ottenere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli Arciduchi, e gli Elettori. Per conciliare gl' interessi delle due Branche era stato imaginato di far dichiarare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell'Impero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Principe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani alla successione; ma gli Elettori, e i Principi dell' Impero rigettarono assolutamente quest'ordine di succedere. Perciò, essendo inutile la dimora di Filippo in Germania, e necessaria la sua presenza in Spagna nella imminente rottura di guerra con la Francia, disceso a Trento passò a Genova per traghettare sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna: spedì il Duca Ippolito di Coreggio con decoroso Seguito, per ossequiarlo, e presentarlo di varj doni. Accolse il Principe graziosamente questa dimostrazione di Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato dai suoi Stati in circostanze così pericolose; ed infatti, oltre ai soccorsi che somministrava al Papa continuamente, serviva ancora all' Imperatore, con procurare di tenere Sua Santità ferma in questa alleanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola il Cardinale Farnese, dove il Papa lo avea relegato, e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell'antico Palazzo de'Medici, e li assegnò l'uso della Villa di Careggi, con ricolmarlo di attenzioni, e di officiosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel conversare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce,

e di altri esercizj di piacere, soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri, che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco aveano finora profittato le armi Pontificie, e Imperiali, poichè, fuori della occupazione di Castro, e della dedizione di Colorno, non altro aveano operato che inutili depredazioni, e piccole scaramucce, che non aveano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè, dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento, minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui domandava il resarcimento dei danni, che le sue Genti aveano fatto nel Bolognese, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel caso, che denegasse di sodisfarli. Oltre di ciò mancava questo Breve delle consuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla sua Corte, dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato, di cui dovesse render conto a Dio, era quello di aver consentito alla di lui elezione.

Ciò non ostante con gran maraviglia dell'universale si stava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandosi dalli affari godeva i piaceri della quiete, e le delizie della sua Vigna, compiacendosi della sola compagnia del Cardinale Bertuccino, e della Ersilia sua Nipote. Dall'altro canto fremeva il Duca che, dopo aver tanto promesso all'Imperatore del di lui

An. di C. 1551

carattere, e della sua fermezza nel sostenere questo impegno, avesse ora talmente variato di sentimenti, e si fosse tanto alienato dalla aderenza di Cesare, al segno di denegare le udienze ai Ministri. Nè sapeva vincere la di lui ostinata risoluzione di non volere far Cardinali secondo la mente dell'Imperatore, per bilanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la morte di molti Soggetti, addetti già al partito Imperiale, predominavano in questo Corpo i Francesi, in modo che, succedendo inaspettatamente la vacanza, sarebbero stati gli arbitri della nuova elezione; perciò insisteva continuamente presso il Pontefice affinchè, prevalendosi della presente rottura con la Francia, eleggesse un buon numero di Cardinali Imperiali; ma l'irresolutezza del Papa, e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio, rendevano inutili le premure di Carlo V., e del Duca per questo oggetto. Non si stancava il Duca di scuoterlo da questa indolenza con frequenti spedizioni, rappresentandoli la critica situazione dell'Italia, e la guerra generale, che sovrastava all'Europa. Finora si era guerreggiato tra il Papa e Ottavio; i Francesi vi aveano preso interesse come alleati del Farnese, e gl'Imperiali come Protettori della Santa Sede, protestando l'una e l'altra Parte di tener salda la pace di Crepy; ma mentre tentavano d'ingannarsi scambievolmente, ciascheduno si preparava alla guerra. Carlo V. avrebbe voluto espugnare la Mirandola, e scacciar dall'Italia i Francesi per rendersi l'arbitro di questa Provincia, e per impedire che li frastornassero gli affari del Concilio, giacchè i Protestanti anch'essi lo ingannavano con la lusinga d'intervenirvi. Enrico II. all'opposto temeva della Mirandola, e col pretesto di soccorrere

Ottavio disegnava di assicurare alla sua Monarchia un riguardevole stabilimento in Italia; collegatosi col Turco attendeva l'arrivo della Flotta Turchesca per dar principio alle imprese. L'Imperatore inviava dei Tedeschi a Milano, ed egli ingrossava le sue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Cosimo persisteva nella neutralità, e ciascuna delle parti tentava d'impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l'assedio della Mirandola, ed avendo l'armata Turchesca devastato il Littorale di Sicilia, depredata l'Isola di Malta, ed espugnata la Città di Tripoli, i Francesi roppero dichiaratamente la guerra all'Imperatore. Furono sorprese alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; lo stesso seguì nell'Oceano di alcune Navi Fiamminghe, che passavano in Spagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi Monarhi, e desolò le migliori Provincie dell'Europa.

An. di C. 1551

CAPITOLO OTTAVO

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi, e Saggio di Legislazione dal 1537. al 1551.

La Costituzione del Governo della Città di Firenze per lo stabilimento del Principato si desume dalla riforma del 1532., allorchè Clemente VII. volle convertire a favore di Alessandro de' Medici la Repubblica in Principato senza che apparisse di toglierle interamente la libertà; imaginò una forma di Governo, in cui pascolando l'ambizione dei

An. di C. 1551 Cittadini con la moltiplicità delle Magistrature, con un Consiglio quasi Democratico, e con lo splendore di un Senato, producesse però l'effetto che la pubblica autorità, distaccandosi da tanti Dicasterj separati fra loro, venisse a riunirsi in un sol punto. Abolita per tanto l'antica forma della Repubblica per sodisfare alli amatori del Governo popolare, fu creato un Consiglio di dugento Cittadini, e attribuitali la facoltà di eleggere alcune inferiori Magistrature, e di convalidare o rescindere gli atti più solenni della Legge civile secondo le istanze dei Particolari. Da questi se n'estrassero XLVIII., perchè formassero il Consiglio Supremo della Città, in cui risedesse l'autorità legislativa, e la somma della Sovranità. Dai XLVIII. si separarono quattro individui per turno di tre in tre mesi, perchè rappresentassero l'antica Signoria della Repubblica, dessero udienza, e col soccorso della Rota amministrassero la Giustizia; questo Magistrato fu denominato dei Consiglieri, e il Duca con essi formava la pubblica Rappresentanza. Furono lasciate nell'antico vigore alcune Magistrature della Repubblica per li affari contenziosi, cioè il Magistrato delli Otto di Balìa per le cause criminali e per la polizia della Città, e quello delli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, e invigilare alla conservazione della Giurisdizione del comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali, e le Magistraure inferiori delle Arti con la loro respettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si proseguì a eleggerli per Tratta. Di tutti questi Magistrati il Duca era Proposto perpetuo, non potendo proporsi o risolversi veruno affare senza la di lui approvazione. La Sovranità passata così per lambicco appa-

gava apparentemente tutti quelli, che aveano parte alle Magistrature, e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante, che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un Soggetto, che lo rappresentasse, l'intitolazione nelli atti pubblici era: *Dux et Consiliarii Reip. Flor.*, poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei Cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della Casa Medici, per adempire alla condizione stabilita nella Capitolazione della Città con Carlo V. *salva sempre la libertá*. Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso, disprezzando il voto dei Consiglieri, arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII. che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del Duca, imaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto, acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de' Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli, Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali siccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla sua elezione, perciò speravano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro consigli. Nè s'ingannarono,

AN. di C. 1551

perchè nel principio del suo governo non mancò di deferire ad essi singolarmente, partecipando con loro l'esercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo a misura che si vedeva stabilito nel Principato si alienava insensibilmente da loro, e gli occupava solo in politiche riflessioni. Siccome il Vettori, e il Guicciardini non sopravvissero molto alla sua elezione, incaricò gli altri quattro di soprintendere privativamente alli affari di Pistoja, che nell'antico sistema della Repubblica appartenevano privativamente alla Signoria, e poi per la Riforma del 1532 al Duca, e a quattro Consiglieri di turno. Fra i dominj di Firenze quello era il più pericoloso per la frontiera, e per essere stato da più secoli diviso in Fazioni alimentatevi ad arte dalla Repubblica, aveano perciò quei Popoli contratta per abito la sedizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria per quel Paese una cura, e una legislazione speciale con la vigilanza di persone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa, e dalla amministrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di spavento furono asrette le due Fazioni a vivere in pace, e scordarsi dell'antica rivalità. Questo Corpo adunque prese due aspetti, uno di Magistratura con immediata giurisdizione sopra gli affari di Pistoja, e l'altro di Consiglio segreto del Principe: nel primo caso avea stabilito le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il Duca lo adunava nelle occorrenze, o consultava ciaschedumo di essi separatamente.

Dopo che per l'allontanamento del Cardinale Cibo, e per la restituzione delle Fortezze si credè Cosimo indipendente, e libero dalla tutela delli Spa-

gnoli, e da ogni riguardo con i Sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel Magistrato dei Consiglieri un Luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall'intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel Magistrato della veperazione e maestà, che gl'inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta, un esatto rapporto delli affari, che si trattavano, e preveniva la risoluzione dei medesimi con la dichiarazione delle sua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande, e chiunque esercitava giurisdizione dovè far lo stesso o per rappresentanza o per lettera, e anche i Particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l'autorità delle Magistrature, riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome, e l'approvazione alle di lui determinazioni. I Rescritti, che prima non erano altro che semplici indicazioni al Magistrato della sua volontà, divennero in appresso documenti autentici, senza che vi concorressero le solite formalità. Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni, e patenti s'intitolarono liberamente dal Duca senza l'aggiunta dei Consiglieri della Repubblica, ai quali però lasciò la vanagloria d'intitolare le leggi, che esso gli trasmetteva per promulgarsi. Con l'apparenza di zelo e di giustizia invigilò, affinchè le Magistrature fossero egualmente distribuite nei Cittadini per pacificarli fra loro, e con severe leggi, obbligando tutti ad una esatta amministrazione, raffrenò l'ambizione dei Grandi, e incoraggì i Piccoli a sollevarsi. In breve le Magistrature, così spogliate di autorità

An. di C. 1551

e di potere, divennero per i Cittadini un oggetto di semplice utilità, e non più di ambizione. Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj riunì in se direttamente tutte le Branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica quasi democratica, stabilì il Principato il più assoluto d'Italia. Il piano di queste operazioni era dello stesso Clemente VII., che a tal effetto avea collocato presso Alessandro il Campana, affinchè lo dirigesse; ma la fierezza, e le irregolarità di quel Principe non gli permessero di eseguirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Campana operarono più efficacemente sulla docilità di Cosimo, che, sebbene in etá giovenile, apprese però in forma l'arte di regnare, che divenne il piú avveduto Principe di quel tempo. Nacque Francesco Campana in Colle di Valdelsa, e fu addetto al servizio della Casa Medici fino dai tempi di Lorenzo Duca di Urbino; servì ancora Clemente VII., che lo adoprò nei suoi più rilevanti negozj, e specialmente per inviarlo a Londra, mentre si agitava la causa del divorzio di Enrico VIII. con la Regina Caterina zia dell' Imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 spedito a quella Corte in qualitá di Legato *a Latere* il Cardinale Campeggio, affinchò unitamente col Cardinale Wolsey sentite le parti sentenziassero in questa causa; e affinchè riescisse al Legato di trattenere il Re, col soggettarlo alle formalità di un giudizio, gli avea già consegnato la Bolla dello scioglimento del Matrimonio, perchè mostrandogliela segretamente lo persuadesse della buona fede e volontà, con cui Sua Santità trattava l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettar l'esito dell' accordo, che Fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V. in Barcellona, il quale essendo poi

stabilito con tanto vantaggio della Casa Medici, sacrificò volontieri all'ingrandimento della sua Famiglia gl'interessi della Chiesa con l'Inghilterra; perciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; eseguì egli con esattezza la sua commissione, e il Re supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa lo regalò, ma poi sapendo che era partito improvisamente entrò in sospetto, e disse: *ista Campana male sonat*; tentò di farlo raggiungere, ma non gli riescì, e il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario, e finchè visse seguitò i suoi consigli, e profittò dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola, e perciò nelli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546; era egli uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Ann. di G. 1551

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano, insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de' Medici Padre di Cosimo, Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII. lo adoprò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina, dove ebbe due conferme; e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò

An. di C. 1551

suo primo Auditore, e dopo la morte del Campana nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato. Possedeva questo Soggetto la Legge culta e sublime, ed era ornato di lettere, e bene istruito nella scienza del Governo e della politica, necessaria alle Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse principalmente il Governo, interno del Duca, e lo istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la Giustizia e l'osservanza delle Leggi, che le passate rivoluzioni, e le calamità dei tempi aveano rese inutili ed inoperose. Questi due Ministri, già creature di Papa Clemente, furono quelli, che con gl'insegnamenti, e col fatto formarono alla politica e al Governo lo spirito di Cosimo naturalmente elevato, ma per l'avanti inculto, e inesperto. Essi poi ne formarono un terzo, che fu l'unico tra i Fiorentini, che arrivasse a possedere superiormente ad ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu questi Angelo Niccolini figlio di Matteo, uno dei Consiglieri segreti, che istruito nella Avvocatura, avendo dato dei saggi di sapere e di probità, fu incaricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di Carlo V., per difendere la causa della eredità del Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama d'Austria: ritornato alla Patria fu sostituito nel Consiglio Segreto in luogo di suo Padre già morto, e servì il Duca in molte importanti commissioni, come dimostrerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente, cioè il Vescovo di Forlì, e il Vescovo di Assisi, ed altri Segretarj scelti dal Duca Alessandro, che egli ritenne come esperti nel maneggio delli affari, e delle cose della Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a Pier Francesco del Riccio, che lo avea educato, e

lo dichiarò suo Segretario, dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato, che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocremente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle istruzioni, avea però saputo inspirarli un genio, e una propensione per i dotti, con metterli davanti agli occhi gli esempj dei suo antenati; fu molto amato dal Duca, che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretarj, che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l'Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni, che egli eseguì per Papa Clemente, passò al servizio di Alessandro, e fu utile a Cosimo nei principj del suo Governo; fu poi ricompensato con la Commenda di Maestro Generale dell'Altopasso. Il Pagni era un Notaro addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V., e ad altre Corti d'Italia. La diffidenza, vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati, non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozj, e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete, le quali istruite vocalmente si portassero a trattare gli affari, che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte, e l'istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il Duca nelli affari i più gelosi del Governo, e della corrispondenza con le altre Corti, e tutti custodivano in forma il segreto, che mai furono chiaramente note alla Città le mas-

AN. di C. 1551

An. di C. 1551

sime di Governo, e i trattati di questo Principe con le altre Corti.

Allorchè ebbe ridotto alla intera sua dipendenza le Magistrature del Dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anche al di fuori, con farsi distinguere nel rango dei Principi Italiani, intraprese da per se stesso la direzione delli affari, e con indefessa attività, e assidua vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi. Segnava di sua mano tutte le suppliche dei Particolari, e le rappresentanze dei Ministri, indicando con precisione la sua volontà, e dirigendo le operazioni dei Tribunali all'interesse dello Stato, e alla pubblica quiete: ben informato della pubblica economia e della sua propria, regolava da per se stesso le amministrazioni, e correggeva gli abusi, e le mancanze di chi ammistrava. Occupato da un immenso numero di corrispondenze al di fuori, e nell'interno del suo Dominio suggeriva ai Segretarj di propria mano o in piè della lettera, o nei sommarj, che gli erano presentati, la replica da farsi a ciascuno. E siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio delli affari il requisito più necessario per ben riescirvi, teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premurosi, e ne poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. Qualunque Ministro o Particolare, che gli indirizzasse qualche importante notizia *in propria mano*, ne riceveva la replica di suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui consiglio dirigere i proprj interessi, e di valersi dei Ministri solamente per eseguire. E sebbene ordinasse in progresso il Consiglio della Pratica Segreta per soprintendere alle controversie giurisdizio-

nali, e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito, e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti alli abusi e inconvenienti, introdotti nel Dominio per le sofferte revoluzioni, e a quei difetti di legislazione, che non aveano corretto i Riformatori del 1532, e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività, e con l'ajuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Repubblica, e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contradittorie, e in parte relative a quelle dell' antico sistema; nè aggiungere farragine, e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell' oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza, e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri, e per l' assenza delli Ordinarj dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall' ambizione e dall' avidità, procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente, che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato: perciò, inerendo alle disposizioni dello Statuto (*), e a una provvisione della Repubblica dell'anno 1344, con sua circolare dei 15 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giusdicenti del Dominio, che in ogni vacanza dei Benefizj Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione, per regi-

An. di C. 1551

(*) Lib. V. Rubrica 48.

An. di C. 1551

tuirlo a chi di ragione, e deputassero una persona Ecclesiastica per tutto ciò, che appartiene al culto Divino, con sodisfarla dei frutti correnti. Incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o no la facoltà dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, espettative, regressi, risegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo imaginare la Curia Romana, per tenere avviluppata questa materia. Lo stesso Paolo III. nel concordare col Duca la controversia dell'Altopasso non potè poi opporsi al vigore, ch'egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini, che i suoi antecessori aveano già concordate con la Repubblica, e autenticate con tanti Brevi ed istanze, perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai Benefizj del Dominio. L'osservanza di questi ordini diede principio e forma al Dicastero Giurisdizionale di Toscana per l'ammissione o repulsa di giudizj, atti, e documenti fabbricati fuori del Dominio.

L'universale depravazione dei costumi, e la scandalosa licenza delli Ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta l'attenzione del Legislatore. Aveva egli in veduta di togliere ogni motivo, che potesse alterare la pubblica tranquillità, giacchè in essa era principalmente fondata la sua sicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza, e obbligare la gioventù alla modestia principalmente nelle Chiese, comminando ai trasgressori severissime pene, e specialmente ai Bestemmiatori la perforazione della lingua. E siccome la legge non ha l'attività di operare nelli uomini abituati nel vizio una mutazione istantanea,

perciò lo spavento della eccessiva pena, prevalendo alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del Legislatore, fece nascere nella Città maggiore sconcerto per l' allontanamento di molti, che abbandonavano le Arti e la Patria, piuttosto che sogiacere al furore della Legge, e dei Ministri che l'eseguivano. Avrebbe il Duca voluto potere estendere con successo questo suo zelo verso i Regolari specialmente delli Ordini Medicanti, i quali con la loro licenziosa vita avvilivano il proprio ministero, ed impegnavano maggiormente i Laici a perseverare nel vizio. Fra questi si distinguevano in grado eminente i Conventuali di S. Francesco, quali tentò inutilmente di ottenere dal Papa di potere ridurre in tutto il suo Stato alla osservanza, siccome era successo nei regni di Spagna. Aveano costoro il governo spirituale, e temporale di molti Monasteri di Suore del loro Ordine, del quale liberamente abusavano, essendo per opera loro quei Sacri asili di Vergini ridotti scandalosi alberghi d' incontinenza, e di prostituzione. Facilitava forse questo sconcerto il non essere la clausura prescritta in quei rigorosi termini, che il Concilio Tridentino, e le Costituzioni di Pio V. e di Gregorio XIII. hanno stabilito posteriormente; e forse il Duca Alessandro col suo malo esempio gli avea confermati in questo esercizio, in cui ben volontieri si erano associati anche i Laici. Ma Cosimo, volendo ridurre a perfezione il piano, che si era prefisso per la riforma dei costumi, punì con estrema severità i Laici, che li erano direttamente soggetti, ed operò in forma d' impedire ai Frati di proseguire in appresso in così scandaloso contegno. Interpellò frattanto tutti i Vescovi del Dominio, e i Generali delli Ordini,

An. di C. 1551

AN. di C. 1551

ed ottenuto il loro consenso elesse una Deputazione composta di tre Soggetti, cioè del Vicario dell'Arcivescovo, di Alessandro Strozzi Proposto della Metropolitana, e di Angelo Niccolini suo Consigliere e Auditore; diede loro istruzione di eleggere quattro Operai per ciascun Monastero della Città, e d'invigilare che lo stesso facessero i Rettori per la Provincia, procurando di allontanare dai Monasterj per quanto fosse possibile i Conventuali dei quattro Ordini Mendicanti. In seguito sotto li 17 Aprile 1545 pubblicò una Legge, in cui distinguendo i Monasteri sottoposti all' Ordinario da quelli non sottoposti nel primo caso incaricò gli Operai del solo Governo temporale, rilasciando ai Vescovi lo spirituale; ma nel secondo volle che i tre Deputati assumessero l'intero governo tanto spirituale che temporale, e la scelta dei Confessori. Stabilita l'autorità dei Deputati, e quella delli Operai relativamente ai Monasteri sottoposti all' Ordinario, quanto al dettaglio del governo interno dei non sottoposti si rimesse a ciò, che i Deputati avrebbero convenuto con i Generali delli Ordini. Fra essi si distinse quello dei Conventuali di S. Francesco, il quale con atto dei 23 Gennajo 1546 renunziò in mano del Duca tutti i Monasteri del Dominio governati dal suo Ordine, con ampia facoltà non solo di farli dirigere nello spirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei Frati, che si accostassero a trattare con le Monache senza espressa licenza. La stessa Rubrica 48. del libro V. dello Statuto avea suggerito a Cosimo questo pensiero, poichè in essa è prescritta l'elezione di sei Soggetti da deputarsi per il Governo temporale dei Benefizj e dei Monasteri, e per invigilare allo spirituale, acciò non man-

chi nelle Chiese il necessario servizio per il culto.

Con questo stesso spirito avrebbe il Duca voluto riformare anche i Frati, dei costumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele, che tutto giorno ne riceveva dai Popoli; e perciò, non avendo potuto effettuare il suo pensiero di ridurre all'osservanza i Conventuali di S. Francesco, procurò almeno di toglier l'abuso introdotto in tutti li ordini Regolari di ricevere le professioni dei Fanciulli di età immatura, e incapaci di disporre del proprio Stato. Era egli persuaso, che gli uomini costituiti in uno stato violento senza il concorso della propria volontà doveano essere continuamente in contradizione con se medesimi, alieni da quello che professavano, nemici della società, da cui erano stati remossi, e in conseguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità: e siccome, secondo la qualità dei tempi, credè necessario in questa operazione il concorso dell'autorità Pontificia, ottenne da Paolo III. un Breve, in cui si dichiarava che i Frati Osservanti non potessero accettare persone di minore età di anni quattordici, e i Conventuali di diciasette. Pubblicò pertanto nel Settembre 1545 una legge per l'esecuzione di questo Breve, e volle che dai Rettori e Giusdicenti della Provincia fosse inserita nelli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti, sebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abusi, non calmarono però l'animo del Legislatore, intento a fare argine alle nuove massime di Religione, che serpeggiavano per l'Italia. I progressi e l'ardire dei Novatori in Germania, e la persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano in Francia, non potevano non communicarsi all'Italia troppo unita di

An. di C. 1551

An. di C. 1551

commercio, e di relazioni con queste Provincie. Le calunnie, che Paolo III. avea sparso contro di esso in occasione della espulsione dei Frati di S. Marco, lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conservazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Duchessa Renata, che non arrossiva di favorirle pubblicamente; sapeva quali massime erano state disseminate dai pulpiti in Napoli, e quali sconcerti avea prodotto il rimedio, che Carlo V. meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra loro questa semenza, che facilmente potea trapiantarsi nel suo Dominio. Perciò, imitando quello, che avea operato in Fiandra l'Imperatore, promulgò nel 1549 una legge per intimare a chiunque avesse libri di Eretici, e specialmente di Fra Bernardino Ochino da Siena, e di Pietro Martire Fiorentino, che dovesse in termine di quindici giorni presentarli al Vicario dell'Arcivescovo, sotto pena di cento ducati e dieci anni di galera; minacciando, dopo scorso il predetto termine, la visita alle case delle persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi stabilito il Tribunale dell' Inquisizione, esercitato dai Conventuali di S. Francesco, che, dopo avere imperversato con vario successo contro i Cittadini ed i Sudditi, era stato finalmente dalla Repubblica l'anno 1345., non ostanti le censure e le opposizioni di Clemente VI., ristretto fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confiscazioni, e le condanne pecuniarie, riducendolo alla semplice cognizione di causa, con potere solo inserire pene personali, da esequirsi però dal braccio

secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi tempi, nei quali, senza niente alterare i sopraddetti ordini della Città, esisteva una Deputazione di tre Commissarj eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l'Inquisitore conoscevano le cause di Religione e partecipavano al Duca le condanne da eseguirsi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell'Arcivescovo, il Proposto Alessandro Strozzi, e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Costoro nel Dicembre 1551. diedero alla Città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da Fè*, consistente in una Processione composta di ventidue Soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi ricco Cittadino, e che avea servito il Duca in qualitá di Ambasciatore alla Corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente la stessa formalità nella Chiesa di S. Simone. Lo zelo di questi Commissarj si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Domenichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547. avendo dedicato al Duca le sue traduzioni di Xenofonte, era da esso intrattenuto in questi esercizi di letteratura; processato dai Commissarj fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto, che essi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi, persona letterata di trentotto anni in circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa, e a coreggerla; l'opera è disonestissima e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente; e per questo egli è sospetto di eresìa, benchè egli*

A. C. 1551

pieghi aver mai tenuta opinione cattiva. PRIMO ABIURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS, DEFERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IPSO TRADUCTIS, MOX CONDEMNARI DEBET AD CARCERES PER DECEM ANNOS, NISI MAIOR VEL MINOR POENA VIDEATUR IMPONENDA, QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRESSIONE.

Non meno severa però fu l'inquisizione, che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo Stato, e della pubblica tranquillità. La Repubblica, oltre al tenere continuamente incaricato di questa vigilanza un Magistrato detto gli Uffiziali di Torre, con sue leggi occasionali avea più volte provvisto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 contro i Medici avendo eletto un altro Magistrato, detto delli Offiziali, e Sindaci dei ribelli da durare un anno, ma con piena giurisdizione d'incorporare a favore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli, provenienti per causa di doti e fidecommissi tanto ascendentali che transversali, che dal 1510 fino a quel tempo fossero potuti, o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei beni non minore era quella delle persone, e il Duca Cosimo nella sua elezione volle anche superarne

che l'avessero trasgedita, furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo dal Principe estero senza sua espressa licenza, dichiarando una pena pecunaria per il trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello, e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi, e fece sperare il perdono a tutti quelli, che si rimettessero nella sua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria sicurezza ancora l'intesesse del Fisco. Adottata la massima di Ulpiano, che la morte non sia sufficiente a troncare il Giudizio nei delitti di lesa Maestà, volle ancora infierire sopra le disposizioni di Arcadio e di Onorio (*), che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere cosa veruna per testamento. Questa disposizione non parve a Cosimo sufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli i quali per simulate alienazioni, e per vari atti elusorj trovavano il modo di rientrare in possesso dei Beni paterni, e perciò si mosse a fare nuovi provvedimenti contro i medesimi. Riassumendo pertanto in tutto il suo vigore le disposizioni dei due Imperatori, e riconfermando le leggi della Repubblica e proprie, dichiarò che il Fisco incorporasse tutti i beni del ribelle tanto fidecommissi che livellarj, ancorchè soggetti a restituzione, e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia, che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte dal dì del pensato delitto come morti ab intestato, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che il Fisco

An. di C. 1551

(*) L. 5. Cod. ad leg. Iul. Majest. l. ult. ff. h. t.

An di C. 1551

rappresentasse la persona del delinquente, e suoi discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazioni, e diritti, che si sarebbero dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli, condannati alla infamia, e alla povertà dalla legge Imperiale e da quelle di Firenze, doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora a un esilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena, per doverla subire appena compita l'età predetta. Questa legge, dettata dallo spirito di vendetta e di avidità, trovò qualche ostacolo tra i Consiglieri del Duca, e il Niccolini non arrossì di mostrarne manifestamente la sua disapprovazione, ma il rigore di Cosimo prevalse a qualunque riguardo. Dopo che fu promulgata si denominò Polverina in odio dell'autore, che fu Jacopo Polverini da Prato, Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, Avvocato Fiscale, e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità, e impiegato dal Duca in molte commissioni, e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni nel 1556, essendo nato qualche dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei Fidecommissi, fu dichiarato che la legge, siccome non si conformava con le disposizioni di ragion comune, così la mente del Legislatore era che comprendesse anche quei fidecommissi fatti a favore di colore, che fossero congiunti al ribelle per linea transversale qualora però fossero della stessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei Particolari, non solo per la retta amministrazione della Giustizia, ma ancora per prevenire in quanto

fosse possibile i maleficj e investigarne gli autori, affinchè non ne restassero impuniti. L'intrapreso piano della Riforma dei Costumi non aveva tutto il successo, e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini, e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi, e le delazioni segrete accrescevano gli odj privati; le azioni umane, circoscritte fra tanti limiti, e investigate da tanti severi osservatori, difficilmente poteano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione, piuttosto che essere ammollita con la ragione, era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito Repubblicano; le lettere e le arti, ampiamente ristabilite, e propagate dal Duca per addolcire i costumi, operavano troppo lentamente per vederne il successo; la miseria, e gli aggravj personali, e reali accrescevano i delitti; le aggressioni, le risse, e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca, seguitando lo spirito del secolo, credè di potere rimediare al disordine con raddoppiare lo spavento, e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj, in cui, senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto, proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto, obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premj a chi gli ammazzasse, o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni speranza di ottener grazia, e di poter ritornare alla Patria senza commettere

AN. di C. 1651

un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato *con le sue proprie mani* un ribelle, o bandito. In questa stessa legge ordinò che, seguitando l' uso delle principali Città d' Italia, si stabilissero per le diverse contrade della Città i denunziatori dei maleficj nella classe delli artigiani, e delle persone solite risedere di continuo nelle medesime. Per legge già ripetuta era stato vietato il ritenere nella Città, e per otto miglia intorno alla medesima qualunque qualità di armi sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni; ma anche questo rimedio era riescito inutile a stabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace, e finalmente li tredici Febbrajo fu pubblicato il piano, e ordinata l' esecuzione. Fu distribuita la Città in cinquanta divisioni, denominate Sindicherie, in ciascheduna delle quali furono stabiliti uno o due denunziatori, secondo la maggiore o minore popolazione di essa. Si formò per ogni Sindicheria una borsa, in cui s' inserirono i nomi dei Soggetti giudicati i più abili a questo ministero, per estrarsene in ogni anno i nuovi Sindaci, o denunziatori. Fu loro assegnato l' incarico di tenere informato il Tribunale di ogni più minuto successo della loro Contrada, e gli fu destinato prima uno stipendio, e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni esecuzione personale per debiti civili: questo metodo fu poi esteso nelle altre Città del Dominio, e per la Campagna.

CAPITOLO NONO

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commercio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell'Agricoltura, Arti, e manifatture: Fabbriche pubbliche; Belle Arti, Lettere, e restaurazione dello Studio di Pisa.

An. di C. 1551

La Repubblica di Firenze, nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura, ricavava da esse la quantità necessaria dei tributi per l'esercizio, e difesa della sua Sovranità. Un Popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l'estensione del loro commercio soffrivano facilmente delle gravose gabelle, anche su i generi di prima necessità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maestose fabbriche, e l'ornato della Città facevano che si spargesse nuovamente nel Popolo quel, che sopravvanzava all'ordinario mantenimento delle Magistrature. I Mercanti, dopo i lunghi e pericolosi travagli della mercatura, tornavano a impiegare una parte dei loro profitti, per procacciarsi il riposo e la delizia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del Popolo formava quella della Repubblica. Le revoluzioni d'Italia, e lo spirito di conquista, che preoccupò tutti i governi di questa Provincia, trasportarono anche Firenze a intraprender guerre, far leghe, e comprare amicizie e assistenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l'unico tesoro aperto alla Repubblica per sostenere i suoi impegni, e gli accatti o prestanze gli somministrarono sempre il danaro per le occorrenze. La forma di tassarle a discrezione, suscitando delle querele, fu imaginato l'Estimo, il Catasto, e finalmente la Decima (*), gravezza ragionata imposta su

(*) Vedasi il celebre trattato della Decima e Gravezze

An. di C. 1551

i beni stabili, e proporzionata alle facoltà di chiunque. Questo però non tolse il bisogno di nuovi accatti, e il debito contratto dal Pubblico nelle occasioni, assorbendo in gran parte l'entrate certe e costanti dello Stato, sconcertò la Repubblica in quel punto stesso, che andava a perdere il commercio e la libertà. Il principio del secolo XVI. fu l'epoca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli assorbivano all'estremità dell'Europa la mercatura, il governo popolare, e le interne discordie gli disastravano l'economia. Ciascuno di questi mali contribuiva all'effettuazione dell'altro, e tutti si combinarono nello stesso tempo. Quando nel 1530 la Città si arrese alle armi Imperiali, per pagare quarantamila ducati alle Truppe di Carlo V., perchè si ritirassero dal Dominio, fu spedito Bartolommeo Cavalcanti a Clemente VII., perchè ne accomodasse la Repubblica, o permettesse di valersi delli argenti delle Chiese, non essendo possibile di trovare questa somma fra i Cittadini: essendosi di più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gonzaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il Papa pregato a interporsi per togliere questo aggravio: *per essere troppo oneroso ai Cittadini i quali, essendo rimasti tutti poveri non avriano comodità di sostentare la vita loro in altro luogo.* Incominciò con questi auspicj il Principato di Alessandro; la Riforma del 1532, sebbene avesse in considarazione un risparmio per servire alla sicurezza e al fasto del Principe, fu non ostante troppo piccolo per esser bastante a sospendere nuove gravezze: Cle-

del Comun di Firenze, della moneta, e mercatura dei Fiorentini in data di Lisbona, e di Lucca 1765.

mente VII., siccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della Città, così lasciò sussistere la vecchia forma di amministrare le pubbliche rendite. La propria difesa, le occorrenze pubbliche, e i vizj astrinsero Alessandro a imporre nuove e straordinarie gravezze, e i Cittadini soffrirono di malanimo che appena ristabilita in Patria la tranquillità si apponessero delli ostacoli al rinascente commercio. Nella elezione di Cosimo fu pensato di porli un freno, affinchè non si arrogasse con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli assegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della sua Corte. Questa limitazione, non meno irragionevole che insussistente non produsse altro effetto che di acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo spirito di Cosimo, nè la costituzione economica dello Stato ammettevano la separazione delli interessi del Pubblico da quelli del Principe. Ciò non ostante si assoggettò Cosimo a questa legge per qualche mese, fintanto che cessato il timore dei Fuorusciti, e risoluto di fortificare il Dominio nel 1538, ordinò una imposizione ad arbitrio del sette per cento sulli Artigiani e su i Cittadini, e una Deputazione per tassare ed esigere. Nel 1541 impose un accatto, nel quale furono tassati anche i mercanti, che abitavano fuori del Dominio, benchè non vi avessero beni; la necessità di aver milizie, e artiglierie in occasion della guerra di Perugia, e il proseguimento delle intraprese Fortificazioni lo indussero ad accumulare in questa forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita, per supplire alla somma sborsata all'Imperatore per la restituzione delle Fortezze. Con legge dei dieci Ottobre

An. di C. 1551

An. di C. 1551

1545 dichiarò che fossero a carico dello Stato tutti gli alloggi, e passaggi di Truppe, personaggi, e genti d'arme, incaricando il Magistrato dei cinque di Contado di repartirne a proporzione le spese fra le Comunità del Dominio.

Con la generale revisione delli estimi operò che si togliessero gli abusi, introdotti facilmente in quell'amministrazione nelle passate revoluzioni, e oltre l'accrescimento di questo prodotto procurò ancora che si stebilisse la giustizia nella esazione. Nel Gennaro 1541 elesse otto Cittadini col titolo di Riformatori del Contado di Pisa, affinchè invigilassero alla diligente misurazione dei beni, e ne formassero un estimo, ad oggetto di far concorrere proporzionatamente ciascuno alle spese necessarie per ristabilire la cultura, e la salubrità di quella Campagna. Le guerre, e l'ostinata resistenza dei Pisani contro la Repubblica di Firenze nel principio del secolo aveano talmente desolato quel Territorio, che signoreggiato dalle acque, e abbandonato dalli abitanti, era divenuto inculto e insalubre; la stessa Città semidiruta, e disabitata era divenuta uno spettacolo di miseria e di orrore. A tutti questi mali volle Cosimo riparare, e non ostante la capitolazione del 1509., che esentava i Pisani da qualunque gravezza, volle che l'estimo si effettuasse. Nel 1551 restò esattamente compita questa opera, e la stima di tutti i beni del contado di Pisa, non comprese le case, montò a Ducati 259440: i Contadini, che prima sopportavano le gravezze per gli esenti, furono sgravati da questo peso in vantaggio dell'agricoltura. Con legge dei 20 Dicembre 1547 richiamò per mezzo di esenzioni li antichi abitatori, e ne invitò con varj privilegj dei nuovi, ad oggetto di animare

con la cultura, e con la riduzione delle acque un così fertile Territorio. Con altra legge del primo Maggio 1551 determinò il metodo da praticarsi per applicare i prodotti dell'estimo alla riduzione del suolo Pisano, affinchè tutti li abitatori tanto nuovi che vecchi vi concorressero a proporzione. Nel 1548 invitò per abitarvi i Cristiani nuovi, e li Ebrei perseguitati, e scacciati dal Portogallo, offerendoli varie esenzioni e comodità; volle garantirli da qualunque persecuzione della Inquisizione, gli assicurò da qualsivoglia delitto già commesso, e gli dispensò da ogni gravezza personale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle. Anche il Territorio di Pietrasanta afflitto dalle stesse calamità meritò i suoi particolari riflessi, avendo incoraggito quei Popoli all' agricoltura, e a procurarsi con l'escavazione dei fossi la salubrità dell'aria. Queste premure estese in progresso a tutte le parti del suo Dominio, unite a un estremo rigore e vigilanza nella esazione, produssero in breve tempo un qualche accrescimento alle rendite pubbliche, ma non però tale da poter supplire all' ordinario dispendio, e alle straordinarie intraprese. Nell' anno 1550 fece il Duca da per se stesso la rimazione di tutte l'entrate del Dominio, e dal riscontro di sua mano apparisce che in detto anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze ammontavano al lordo a Ducati 437934., e al netto a Ducati 367903., indicando dettagliatamente ciascheduno capo di entrata. Sebbene per così angusto Dominio non fosse scarso questo prodotto, ciò non ostante combinandolo con le grandiose spese da esso fatte di fortificazioni e fabbriche di lusso, soccorsi di Truppe e di danari all' Imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferrajo, mantenimento e fabbri-

AN. di C. 1551

An. di C. 1551

ca di quattro Galere, le varie reclute di Truppe per la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle Corti, lo stipendio di tanti esploratori per l'Italia e nel Dominio, e finalmente il fasto della sua Corte, non inferiore, ma superiore a quello delli altri Principi Italiani del suo rango, resterà certamente in dubbio qual fosse la vera sorgente delle sue ricchezze. Le tanto esagerate confiscazioni non lo furono certamente, poichè sebbene si valesse in proprio di una parte del loro prodotto, ciò non ostante per dimostrare con la clemenza, e con la generosità il contrapposto dell'estremo rigore praticato con i ribelli, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti dei medesimi, che li erano stati fedeli, molti ne impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n' elargiva ai suoi Ministri, e Servitori i più favoriti.

I partiti di danaro, che faceva con i Mercanti dei più riguardevoli emporj dell'Europa, quantunque alcuni per il pagamento di cospicui cambi li fossero di un manifesto svantaggio, altri però gli apportavano un notabil profitto per mezzo della mercatura, alla quale avea già rivolte le sue applicazioni; le circostanze della Città gliene facilitavano i mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio aveano i Fiorentini stabilito nelle Piazze mercantili dell'Europa, e del Levante diverse Case di loro nazione per la più facile corrispondenza della mercatura, e del cambio. I privilegj dei Principi, e la speranza del profitto gli richiamavano facilmente a quell'esercizio, formando sull'esempio delle altre Nazioni il Consolato con privativa cognizione delle cause mercantili fra loro: le turbolenze della Repubblica, e le divisioni dei partiti aveano staccato totalmente molti di essi dalla Patria, e non è me-

raviglia se dopo l'assedio di Firenze, ristabiliti i principali di loro nella Città, poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio, e le arti. Fiorivano i Consolati di Roma, Napoli, e Venezia, e molto più quelli di Anversa, Londra, e Lione. In questa sola Città nel 1548. erano 37 Case di Negozio, o siano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini, enunciate tutte nel Diploma di Enrico II. in data dei 27. Settembre 1548. per confermare ai medesimi i privilegj concessili dai suoi predecessori. Attesta quel Monarca in detto atto esserli molto accetta questa Nazione in riguardo delle cospicue somme imprestateli al quattro e al cinque per cento, e del dono gratuito fattoli al suo avvenimento alla Corona. La somma dei privilegj si riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai Sudditi Francesi, e ad essere esenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Cosimo fin dal principio del suo governo i Cittadini dispersi per queste Piazze, non solo ad oggetto di ristabilire con la loro opera l'antica mercatura nella Città, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro assistenza e sicurtà ottenere dai Cambisti delle riguardevoli somme di danaro, per valersene all'occorrenza. Da ciò nasce che alcuni Istorici gli rimproverano la parzialità, e il soverchio favore per i ricchi. Il monopolio esercitato nel proprio Dominio, il facile smercio nello Stato Ecclesiastico e nei Dominj Spagnoli gli facilitavano i maggiori profitti: i soli Genovesi potevano esserli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità delli stagni, che levava dall'In-

An. di C. 1551

AN. di C. 1551

ghilterra, nel 1545. fece a Lisbona un partito così considerabile di argento, che servì per qualche anno a tener fornite di questo metallo molte zecche d'Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Augusta, che tenevano Case di negozio in varie Piazze di Europa, e particolarmente in Venezia erano suoi familiari corrispondenti; essi aveano l'*appalto delle* miniere d'Ungherìa. In Anversa faceva molti partiti parte in danaro, e parte in mercanzie, secondo lo stile di quella Piazza; cioè prendeva una somma di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in effettivo contante per pagarne il cambio legale di dodici per cento, giacchè in Anversa era una legge, che vietava di oltrepassare questa somma, e trentacinquemila in mercanzie a giusta stima, senza però che per queste corresse il cambio; si davano le opportune sicurtà per la reintegrazione della somma nei termini convenuti, ipotecando una parte delle rendite del Dominio a favore dell'interessati. Enrico VIII. nella guerra sostenuta contro la Francia avea levato d'Anversa in questa forma più di un milione di ducati, e i Mercanti Fiorentini gliene aveano già procurato il partito. Le mercanzie consistevano in rame, gioje, fustagni, e grani, che il Duca faceva poi rivender per l'Italia in dettaglio con suo notabile profitto. Le stesse contrattazioni erano praticate ancora da Carlo V., se non che facendole egli a tutto contante gli erano sempre di manifesto svantaggio. Teneva il Duca due Galeoni esercitati continuamente per trasporto delle mercanzie del Levante, e d'Italia nei Porti di Spagna, e di Fiandra, di dove ritornavano carichi di quelle merci. Anche la Duchessa Eleonora, non meno intenta del marito a questo esercizio, potè in progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso Principe dell'Italia, potè somministrare a Carlo V. delle somme in quel tempo assai rilevanti, e farsi rispettare e temere dall'Italiani; e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti, già disperse per le passate revoluzioni. Alla sua elezione trovò la Città mancante di molte arti di lusso, e di alcune di necessità. Nelle 1539 in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo fu necessario far lavorore a Napoli gli argenti; perchè in Firenze mancava quest'arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture, che disperse in tempo dell'assedio, il Duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L'arte della lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella Città, avea riacquistato vigore, quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre Case di negozio di lana, e nel 1551 erano cresciute fino in 136; e quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro, e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l'accrescimento dell'industria nelli abitanti. L'esito dei panni si faceva per l'avanti in Levante, e vi era una magistratura denominata i *Conservatori del Commercio di Levante*, che invigilava espressamente su questa mercatura: Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegi, che ogni nuovo Sultano era solito di confermare. Le Piraterie dei Turchi, la poca sicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante, di modo che nel

An. di C. 1551

AN. di C. 1551

1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici Case di Questa nazione. Per tentare di restituirlo nell'antico vigore, concorsero tutte a fare uno straordinario regalo al Visir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di S. Martino, accompagnate da altrettanti drappi di seta, ma inutile fu questo sforzo, perchè sempre più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove oltre i suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura, che incontrò da per tutto un esito singolare, fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo*, che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna, e di Fiandra. Non trascurava il Duca di favorire con tutto il suo potere quest'arte, e non ostante il rigore delle antiche leggi permesse che i Forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L'arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima: nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia, che avesse il segreto d'impastare la tinta del chermisi con la cociniglia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell'arte, Cosimo gli permesse di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danrao, perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il Duca, affinchè gli facesse noto il giudizio che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantunque vi ostassero le leggi dell'arte si trasportavano a Firenze fino dall'Inghilterra, e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli

Fiorentini, non meno che il chermisi, e l'uno e l'altro furono alla Città di non poco profitto. Con non minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta, e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna, e alle altre Corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo V. si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali, e i più riguardevoli Personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse Case di negozio tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile, che unito all'entrate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio, faceva invidia alli altri Principi dell'Europa.

An. di C. 1541

Nè minori furono le sue premure, perchè oltre alla Capitale il commercio si estendesse ancora alle Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la manifattura della lana prima vietata loro dalla Repubblica, purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti, e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi, e dell'estimo promossa la cultura, e salubrità di quelle campagne, e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello Studio, e con la fabbrica delle Galere risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle, che alimentano il lusso, e la Mercatura. Nel 1548 in occasione dell'arrivo dei Portughesi e di molti altri Forestieri in quella Città, divenuta il deposito delle

AN. di C. 1551

le mercanzie, vi eresse una raffineria di Zuccheri, che ebbe per qualche tempo un successo molto felice: la sua ordinaria residenza in quella Città in tempo d'Inverno contribuiva non poco a facilitare l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della medesima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ricchezze della terra, si determinò di tentare l'escavazione di tutte le miniere del suo Stato; ed avendo nel 1547 fatti venire di Ungherìa i periti di questa arte, stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere tentate furono quelle del rame a Montecatini di Volterra, e quelle dell'argento a Campiglia; quelle dell' argento di Pietrasanta furono ritrovate le più proficue, di modo che fermarono la sua attenzione, e quella dei suoi Successori; l'escavazione dell'allume fu però la più utile alle arti della Città. Fino dal secolo XIII. la Repubblica attendeva alla escavazione dell'allume nel suo Dominio, e la spedizione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani traeva i suoi principj dalle allumiere del Sasso. Nel 1483 la Repubblica trasferì nell' arte della lana ogni sua ragione sopra le allumiere del Dominio, e i Conservatori dell'arte attesero con molta vigilanza a raccogliere un genere così necessario per le loro manifatture. Nel principio del secolo XVI. era mancata questa escavazione quando il Duca tentò di risvegliarla, e prese in affitto da don Ferrante d'Appiano le allumiere di Valle e Montione. La gelosìa di Paolo III. per sostenere il monopolio dell' allume della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a Orazio Farnese suo nipote, e le vessazioni date al Duca per questo motivo interruppero di tempo in tempo quella escavazione, tanto più che Sua Santità mi-

minacciava ancora delle censure, fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa, e sopra un breve di Pio II., in cui asserisce di aver concordato con i Principi Cristiani, perchè non tengano nei loro stati aperte le cave di allume. Questo Breve, prodotto inutilmente nei tempi successivi dai Ministri della Camera Apostolica, è caduto finalmente nell'oblivione. Alla morte di Paolo III. riassunse con vigore l'impresa, e con Giulio III. suo Successore non solo concordò l'escavazione delle proprie allumiere, ma non recusò d'interessarsi ancora nell'appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere inspirò al Duca il gusto dominante del secolo di formar l'oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici, ed evidenti teorìe della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità, perciò gli effetti della natura non sapevano investigarsi che per vie occulte, e straordinarie. Cosimo, avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte la più vana di tutte, eresse nel suo Palazzo una fonderìa, in cui si compiaceva occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali: tutti i Segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l'ultima delle sue ricerche, ed ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori, e la vanità qualche volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderìa si rese celebre per l'Europa per i rimedj e medicinali, che vi si fabbricarono in progresso.

An. di C. 1551

Era così divulgata per l'Europa l'esperienza di Cosimo negli affari mercantili, che da molte delle più riguardevoli Piazze li erano offerte le imprese

AN. di C. 1551

Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciajoli suo confidente lo invitò a interessarsi con esso nella escavazione delle miniere del Perù; ma la distanza del luogo, e il timore della frode lo trattennero dal prendervi alcuno interesse, poichè non li mancavano in Europa, e in Italia particolarmente, imprese di rilevante profitto. Nel 1548 avea intrapreso l'appalto del Sale nello Stato di Milano, obbligandosi di darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca, quale unitamente con la difesa di quell' Isola soleva darsi in appalto dal Vice-Rè di Sicilia. Oggetto grande del suo profitto era la mercatura del grano, vino e olio, che traeva continuamente dal Levante e dalla Sicilia, per distribuirli ai suoi popoli, e in altre parti d'Italia: il deplorabile stato dell'agricoltura Toscana, la spopolazione delle campagne, e le orribili carestie, che l'affliggevano, l'obbligarono a intraprendere questo commercio. La naturale alienazione dei Mercanti dall' Agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravezze imposte sopra i lavoratori, e le leggi della Repubblica, poco provide per un' arte, che sola costituisce la sussistenza delli uomini, aveano abbandonato intieramente la cura delle campagne alli abitatori del Contado, a quelli del Distretto. La massima generale dei Mercanti, che il danaro supplisca a tutti i bisogni, facea che sdegnassero l'economia rurale e il possesso dei terreni, se non quanto potevano servire per il fasto, e per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rinvestì in possessioni nel Dominio i diversi fondi di Mercatura, che tenea sparsi per le Piazze dell'Europa, molte Famiglie già stanche del commercio che le avea arricchite lo imitarono. Le vicende della

Repubblica dal 1494. al 1530. furono fatali per l'agricoltura, e il Duca Alessandro nel suo breve governo non potè vedere i frutti della ristabilita tranquillità. Il Principato siccome non alterò le leggi e la costituzione economica della Repubblica, i Cittadini divenuti sudditi conservarono lo stesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un arte secondaria, e surbordinata al commercio. Il Duca Cosimo gli mantenne in questo proposito, se non che l'orribile carestia del 1539. gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie, per soccorrere i Sudditi, e profittare per se stesso; lo induceva facilmente a questa determinazione il riflettere, che la situazione e le circostanze delle campagne del suo Dominio non facevano sperare, senza uno sforzo straordinario, di poter produrre l'occorrente sostentamento per li abitanti. Le fertili campagne del Pisano erano senza abitatori, e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio Pistojese incrudelivano le Fazioni, e i lavoratori, distratti dallo spirito di partito e di sedizione, abbandonavano l'agricoltnra; la fertile Provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune, che il Papa, i Fiorentini, e i Senesi aveano sempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore si riduceva nella parte montuosa, e nei tre Vicariati, che circondano la Città. Dalle memorie, che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano, si rileva che, avendo l'anno 1550. esaminato lo stato dell' Agricoltura del suo Dominio, ritrovò che nel Vicariato di Scarperia lavoravano la terra 3421. para di Bovi, nel Vicariato di San Giovanni 3051, e 5325. nel Vicariato di Certaldo. E' bensì vero che i contorni di Firenze dovevano es-

AN. di C. 1551

An. di C. 1551

sere più incolti e selvosi, poichè nello stesso anno a sette miglia in distanza della Città i lupi facevano strage di pastori e di bestiami, e il Duca fu astretto a ordinare una caccia, e assegnare dei premj a chi gli uccidesse. In tali circostanze, avendo Cosimo provvisto con varie leggi, che egli secondo le massime del secolo credè utili, a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò di tener sempre guarnite le Fortezze del Dominio di abbondante quantità di grani e di viveri, già provvisti al di fuori, per provvederne i Sudditi all' occorrenza. Questo pensiero fu quello, che piú di ogni altro li conciliò l'amore della Plebe, la quale gliene diede una sicura dimostrazione, allorchè esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano Bonaccorsi, esecutato per aver congiurato contro la sua persona. Nel 1550. e 1551., essendo afflitta l'Italia da una crudelissima carestìa, il Duca trovandosi ben provvisto di grano, potè alimentare i suoi Sudditi, e somministrarne a caro prezzo ai Senesi, e alle Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Città di Firenze per cinque continui mesi fece distribuire a suono di campana ogni giorno il pane ai poveri della Città, che fino in novemila per giorno concorrevano a partecipare di questa beneficenza; lo stesso fu praticato a proporzione nelle Città subalterne, e i luoghi pii furono astretti a concorrere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura lo dimostrano le spese da esso sostenute, non tanto per la difesa e decoro del suo Stato, quanto ancora per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi, e della sua Corte. L'erezione di Portoferrajo su di uno scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di tras-

portarvi tutti i materiali di Pisa li costò immense somme, considerando ancora la celerità dell'impresa, poichè in tre anni compì tutte le Fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Delle fortezze e reparazioni interne del Dominio alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina, e la fabbrica, e il mantenimento delle Galere furono tutte a carico dell'erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per i grandi edifizj tanto pubblici che suoi particolari, e per l'ornato della Città, o forse l'esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare, e richiamare alla Patria le belle arti, già disperse, e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella Patria di Michelangelo il genio, che egli le avea inspirato, se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure languivano, aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria, e la grandezza dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore, che prestavano alle belle arti; i Medici, e specialmente Leone X. aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i Pontefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto. Le Repubbliche, e i Sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì, e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati si compiaceva dell'opera dei più valenti artifici, che subito procurò di impiegare per l'orna-

An. di C. 1551

AN. di G. 1551

to dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntormo, il Bandinelli, il Bronzino, e Fra Giovanni Angelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli; al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione della fabbrica, e delizie della villa di Castello: Benvenuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ritorno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ristabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato di potere ottenere anche il ritorno di Michelangelo, ma la fabbrica di S. Pietro, e le premure di Paolo III. glielo impedirono: ciò non ostante nel 1546 inviando a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una credenziale per Michelangelo, e lo istruì di trattar seco del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII., e qualunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il Duca nel 1546 intraprese la fabbrica della Loggia dei Mercanti in mercato nuovo; e nel 1548 il Bandinelli diede principio al coro e altare maggiore di S. Maria del Fiore, che prima era di legno. Nel tempo stesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della Libreria di S. Lorenzo intrapresa già da Clemente VII, fu ampliata la Villa del Poggio a Cajano, fabbricati parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia. Fino dal 1540 avea intrapreso di ridurre a maggior comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica residenza della Repubblica. Nel 1545 fece venire dalla Fiandra una compagnia di Tessitori di arazzi, diretta da Gio. Batista Rosts, ad oggetto di stabilire in Firenze quest' arte per l' ornato dei suoi Palazzi, e estenderne la mercatura per il Dominio, e per i luoghi circonvicini; il Salviati, il Puntormo, e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i

cartoni per questa fabbrica. Nel 1549 comprò da Bonaccorso Pitti il Palazzo, che riteneva, e tuttora ritiene il nome di quella Famiglia, edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460, quivi determinò di trasferire la sua residenza, e decorarla non solo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza delli ornati, e con la delizia dell'annesso Giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi, e lo statuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno di Napoli si fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il gusto della delizia inspirò in progresso anche quello più interessante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche, e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Repubblica.

An. di C. 1551

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non potevano esser disgiunte dal gusto, e splendidezza nelli spettacoli, e da una singolare stima, e favore per le lettere, e per chi le professava con credito. A imitazione di Leone X. amava con straordinaria passione le rappresentanze sceniche, quali ornava di quelle decorazioni, che sapeva imaginare il gusto, e l'emulazione dei Pittori e Scultori della sua Corte. Il Dovizj, il Macchiavelli, l'Ariosto, e il Trissino aveano ad imitazione dei Greci e dei Latini fino dai principj del secolo risvegliato il Teatro Italiano, più felice nei suoi principj che nel progresso, e l'Accademia Fiorentina non mancava di somministrare dei nuovi argomenti per gli spettacoli;

An. di C. 1551

fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le sue Commedie per esser rappresentate alla Corte. Egli si compiaceva di questo trattenimento, non solo per il sollievo delle sue occupazioni, ma ancora perchè era persuaso che un tale spettacolo, utile alla riforma dei costumi, contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei Cittadini, e affezionandoli insensibilmente al nuovo governo gli distraeva dalla cupa, e trista rimembranza delle cose Repubblicane. Maggiormente si manifestò questo suo sentimento, allorchè nel 1545 volle che anche il Popolo si occupasse, e s' interessasse per gli spettacoli; perciò rinnovò le rappresentanze delle Potenze, imaginate già dal Duca d' Atene, allorche studiava ogni via di guadagnarsi il favore del Popolo, per assicurarsi con questo mezzo l'usurpata Tirannide della Repubblica. Consisteva questo spettacolo nel rappresentarsi in occasione di varie feste dell'anno nelle diverse contrade della Città qualche fatto ideale di un Principe imaginario, o dei romanzi per occupare il Popolo, e impegnarlo nella gara, che per lo più nasceva fra gli abitanti delle diverse contrade, non meno che fra quelli, che dirigevano simili feste. Per sempre più inspirare nella Città questo gusto volle ancora che le Compagnie laicali, solite intervenire alla solenne processione di S. Gio. Batista, rappresentassero tutte qualche Istoria, allusiva alle gesta di questo Protettore della Città. Anche gli ordinarj spettacoli furono da esso favoriti e accresciuti, e dissipando in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza, in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo, la restituì all'antica ilarità e allo stesso spirito brillante, a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo

e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così gloriosi antenati favorì non meno di essi le lettere, amò e protesse i Letterati, ed eresse un'Accademia nel suo proprio Palazzo. Persuaso che per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella Nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini, imaginò il modo d'incoraggire i Dotti a tradurre i loro libri, e sostenere intanto il Dialetto Toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia, in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio, ed il Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373, in cui dal Boccaccio s'incominciò a interpetrare pubblicamente la Commedia di Dante, e lo stesso si osservò nello Studio di Pisa, dove nel 1485 esercitava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, avea formato una Compagnia di uomini di lettere, che si applicavano all'esame e intelligenza dei classici, con idea di trasportarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo Palazzo questa Società, la incoraggì con dei premj, e finalmente stabilì l'Accademia Fiorentina, che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa Accademia si rileva chiaramente dal Diploma, da esso pubblicato in data dei 22 Febbrajo 1542: *L'Eccellentissimo Signor Duca etc. considerando quanto i favori e gli ajuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo e conseguentemente poi di tutta l'Illustrissima Casa de' Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente nella nobi-*

An. di C. 1551

lissima Patria loro, ma a tutto il mondo., e alla onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lingue; e desiderando, come ottimo Principe della Città sua, che i fedelissimi suoi popoli ancora si facciano ognora più ricchi, e si onorino di quel buono e bello, che D. O. M. ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo é tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà, e grazia sua molto desiderata; e acciochè quei virtuosi e nobilissimi spiriti, che oggi si trovano, e per li tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia Fiorentina a gloria di Sua Eccellenza, onore della Patria, ed esaltazione di loro stessi, ajutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore possino più arditamente seguitare i detti loro esercizj, interpetrando, componendo, e da ogni altra lingua ogni bella Scienza in questa nostra riducendo, ha deliberato, e dichiarato che l'autorità, onore, privilegj, ed emolumenti, ed ogni e tutto che ha conseguito, e s'appartiene al Rettore dello Studio di Frrenze da ora innanzi sia pienamente del Magnifico Consolo dell'Accademia, già detta Accademia Fiorentina. E così etc. In con-

leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino, e dopo di esso il Lapino lessero pubblicamente Filosofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leggere le lettere greche e latine, e tutti insieme animati dal Principe si affaticarono a propagare le lettere, e a incoraggire allo studio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei Classici Greci e Latini, che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo, e a lui dedicate dalli Accademici. Per sempre più facilitare il successo dell'Accademia, e il comodo dei Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino Stampatore Fiammingo, ad oggetto di erigervi una stamperìa a due torcoli con caratteri corsivi antichi, e greci, accordandoli varie esenzioni e privilegj, e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlemio autore del Lessico, che già avea dedicato al Duca. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce, tanto in Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio, e la sua protezione. Anche il Giovio notissimo scrittore d'istorie era singolarmente accetto al Duca, il quale avea commissione da Carlo V. d'invigilare che non s'inserisse nelle sue Storie alcun fatto, che potesse pregiudicare alla gloria, di cui quell'Imperatore era tanto geloso. La Compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo, che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandoli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 18 Dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la Corte del Duca, e il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia dei Medici.

An. di C. 1551

La propagazione delle lettere doveva fare strada allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti, e insegnare il modo di trattarle, e perfezionarle. A tal'effetto pensò di restaurare lo Studio Pisano, e richiamarvi le arti, invitando con riguardevoli stipendj i più insigni uomini dell' Italia, e delle nazioni Oltramontane per professarle. Fino dal passaggio di Carlo VIII., e dalla ribellione dei Pisani si era disciolta quella Università, e la Repubblica di Firenze dopo la recuperazione di Pisa era stata troppo distratta dalle interne turbolenze, senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il Governo del Duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a questo segno; questa gloria era riservata al Duca Cosimo, e al Campana suo Consigliere, a cui fu appoggiata intieramente l'esecuzione di questo piano. Nel 1542 il Duca incaricò Filippo del Migliore di scorrere le Città della Lombardia, per reclutare gli uomini più accreditati in quella Provincia. Matteo da Corte, Filosofo insigne di quel tempo, fu condotto per milledugento Ducati annui di stipendio, li fu assegnata congrua abitazione, e fu indennizzato di ogni spesa di viaggio e di trasporto: con non minore premura, e liberalità fu condotto il Branda Porro Filosofo Milanese, e tutti gl'altri destinati ad accreditare l'apertura dello Studio. Riordinò pertanto con la direzione dello stesso Campana gli Statuti per il Governo, e la direzione della Università secondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavìa, assegnando al Rettore una libera e immediata giurisdizione sopra tutto ciò, che potesse in qualche forma riguardare lo Studio, e le persone al medesimo subordinate. Divise gli scolari

della Università in quattordici Nazioni, delle quali ciascuna avesse un Consigliere, e i quattordici Consiglieri, formando il Corpo Supremo dell'Università, volle che avessero il diritto di eleggere il Rettore. Per accrescere sempre più il concorso allo Stadio determinò che Pisa fosse per li Scolari, che vi concorressero di fuori del Dominio, luogo libero e franco, non comprendendo mai quella Città nelle convenzioni, che fece con i Principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti: inviò parimente una circolare a tutti i Generali delli Ordini di Frati, che aveano Convento in Pisa, intimando loro di abolire nelle altre Città del Dominio qualunque studio, o carriera stabilita per i giovani studenti, ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun Reggente fuori che in quella Città: a tal effetto offerì ai medesimi tutta l'assistenza per provvedere alle occorrenze di quei Conventi, che non avessero potuto sostenere con le proprie rendite questo maggiore aggravio. Con legge dei dieci Luglio 1543 vietò ai Sudditi di portarsi a studiare, e conseguire il Dottorato in altre Università fuori del Dominio, obbligando i Padri per i figlioli alla pena da esso imposta contro i trasgressori. Paolo III. accordò al Duca l'esazione delle Decime sopra gli Ecclesiastici per lo studio, siccome l'aveano concessa per i tempi passati i Pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni il dì primo di Novembre 1543 si fece la solenne apertura dello Studio con numeroso concorso di Scolari, e il Robertello rammentando le premure del Principe, la gloria e l'interesse della Nazione, esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il Duca d' impiegare

An. di C. 1541

An. di C. 1551

tutta la cura per render lo Studio ogni giorno più florido, che anzi instituì una Cattedra di Botanica, scienza fino a quel tempo trascurata e negletta, e stabilì in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di questa Cattedra e della direzione dell'orto, e siccome Cosimo si compiaceva assai di quest'arte potè trasferire in Toscana, e rendere quasi indigene molte piante dell'Egitto, del Levanta, e della Sicilia. Trasportato il Duca dallo spirito del secolo, e dal genio di tutti i Principi suoi contemporanei instituì una Cattedra di Astrologìa, dandone l'esercizio a Fra Giuliano Ristori da Prato Carmelitano, accreditato molto in quest'arte, perchè avea avuto la sagacità di predire la morte violenta del Duca Alessandro, e di scoprire alcune insidie preparate allo stesso Cosimo. Nel 1544 eresse un Collegio per quaranta giovani del Dominio, dotandolo con i fondi dei ribelli, affinchè quelli, che per mancanza di proprie rendite non avessero potuto mantenersi nella Città, trovassero quivi un asilo, ed un comodo per intraprendere gli studi. Tutti i Giusdicenti dello Stato furono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni persona, che nella loro respettiva giurisdizione applicasse alli studj, con indicare ancora a quali studj, e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi fu scelto il numero dei quaranta Alunni del nuovo Collegio, e all'apertura del medesimo il Campana, accomunandosi con essi alla loro mensa, gli esortò ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al Sovrano, a se stessi, e alla Patria. Anche il Duca volle onorare della sua presenza l'Università e il Collegio, e vedendo il frutto di tante sue premure, si animò maggiormente a procurarne lo splendore, e

la gloria. A così bei principj, e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, la mancanza dei comodi i più necessarj in una Città semidiruta, e la ferocia naturale delli abitanti, che non per anche risorti dal grado di disperazione, in cui gli avéva ridotti il duro e ostile governo della Repubblica, incrudelivano contro se medesimi, e sdegnavano fino le stesse beneficenze del Principe. Perciò tanto i Professori che gli Scolari repugnando di abitare in quella Città, e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento, fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi Ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fù impossibile al Duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, che anzi potè dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compita questa opera per il numero delli Scolari, che vi accorrevano da ogni parte d' Italia, e per il credito che gli acquistavano gli stessi Professori, che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa Università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ausuino, Niccolò Guicciardini, e il Roncagallo; nella medicina il Corte, e il Vesalio medico di Carlo V., richiesto espressamente del Duca all'Imperatore; sarebbe venuto anche il Fuchsio, se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Guidi Archiatro di Francesco I. dopo la morte di quel Monarca fu richiamato alla Patria, e nel 1548 esercitò in Pisa la Cattedra di Medicina. Niccolò Boldone, e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo, e secondo triennio quest'arte; e in Firenze l' esercitavano con molto credito Andrea Pasquali Archiatro del Duca, Alessandro

AN. di C. 1551

da Ripa, Francesco dalla Pieve, e Francesco da Montevarchi. Per l'Anatomia si distinsero Arealdo Colombo Cremonese dal 1545 al 1548, e Gabbriello Falloppia dal 1548 al 1551. Risplenderono nella Filosofia il Branda, Porro, Simone Portio Napoletano, che lesse dal 1545 al 1548 con stipendio di mille trecento fiorini, Remigio, Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Stradi, e Michelangelo da Barga. Per la Filologia furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine, che perorò nell'apertura della Università, e Pietro Angeli da Barga, che nel 1547 successe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi, di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Torello, che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Piano di operazioni di Carlo V., e del Re di Francia per la guerra d'italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena, e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi, e dissimula con i medesimi.

L'Ambizione, e lo spirito di conquista aveano finora diretto scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo V., che possedeva Stati più di ogni altro, e perciò risvegliava il sospetto e la gelosia di ciascuno, conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste, e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere: con questo oggetto era stata restituita a Genova la libertà, e ristabilito intieramente nei suoi Stati Clemente VII.; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze; Siena lasciata godersi della sua libertá, e le piccole Repubbliche, e Feudatarj d'Italia protetti contro l'altrui oppressione. Questa apparente moderazione, utile non meno a lui che a quelli, i quali vivevano liberi sotto l'ombra del suo potere, fu quella che lo garantì dall' inutili sforzi di Francesco I., e gli assicurò il tranquillo possesso di tanti Dominj; ma ottenuto il fine di questa massima ne abbandò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età sua, preoccupato da quella passione, che anima tutti gli uomini a lasciare i poste-

An. di C. 1551

An. di C. 1551

ri in maggiori grandezze, rivolse i suoi pensieri ad accrescere a Filippo nuove Provincie, e ad opprimere quella libertà, che esso altre volte avea sostenuta e protetta. Il tentativo fatto di stabilire il dispotismo in Germania li avea sollevato contro gli amici e i nemici: in Italia Siena oppressa con la Cittadella, Piombino occupoto sotto pretesto di difenderlo i Farnesi spogliati di Piacenza, e combattuti in Parma, Genova in timore di perdere la sua libertà, e finalmente il Duca di Firenze malcontento per la fede mancatali nell'affare di Piombino, per l'alterigia dei Ministri, e per esser di continuo taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spagnoli. Enrico II. Re di Francia, non meno ambizioso, più cauto, ma egualmente sfortunato di Francesco I. suo padre, pensò di ritrarre dalla mala contentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo ormai intrapresa la protezione dei Farnesi, stabilito con le sue forze il piede in Italia, e rotta la guerra all'Imperatore, procurava tutti i mezzi per accrescere il suo Partito, e sollevare contro Cesare le maldisposte Provincie per contrastarli il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli. Il piano di politica for-

sodisfare all'ambizione di Cesare; lo avrebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò alla Corte di Parigi si cominciò a riguardare con severità l'interessi di Cosimo, e della Nazione; in una causa, che sino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi, furono i primi condannati a pagare trentamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'Ambasciatore Capponi nel licenziarsi dalla Corte fu bruscamente ricevuto dal Re, che li fece molte querele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al Farnese, e unite le sue Galere a quelle del Doria. Non molto dopo le Galere di Francia predarono sotto il Monte Argentaro una Nave Fiorentina, che veniva d'Egitto con merci per il Duca, e Particolari, e condotta a Marsilia gli uomini furono tutti spogliati, e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i reclami di Cosimo alla Regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I. quando Livorno era in potere di Carlo V. le Navi Francesi erano sicure in quel Porto, non meno che le Fiorentine in Marsilia. Comprendeva però il fine, a cui tendevano queste ostilità, e conosceva altresì che la presente situazione dell'Italia non permetteva che essi se li dichiarassero apertamente nemici; dall'altro canto era persuaso che un Principe piccolo, collocato in mezzo all'incendio della guerra, non poteva prendere il peggior partito che quello della neutralità, poichè così avrebbe dovuto facilmente soccombere all'una parte ed all'altra; considerò ancora che sebbene l'Imperatore gli avesse finora più e più volte mancato alle promesse, l'urgenza finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in somma risolvè

An. di C. 1551

An. di C. 1551

di determinarsi per questo partito, dove lo richiamavano l'onore, e la maggiore utilitá. Volle bensì tenere occulta questa sua determinazione, non solo per aver tempo di premunirsi, ma ancora per destreggiarsi con ambedue i Partiti, e ottenere da ciascuno le condizioni le piú vantaggiose.

Carlo V. intanto, lusingato dalla propria *fortuna* e dalle concēpite speranze dei suoi disegni, reputando la dichiarazione della Francia un mezzo più facile per eseguirli, proseguiva a estendere nell'Impero il suo assoluto potere, e a obbligare i Protestanti di assoggettarsi alle determinazioni del Concilio. Imaginava ancora di potere con facilità discacciare d' Italia i Francesi, e per potere più comodamente invigilare a tutte queste intraprese, risolvè nell' Ottobre di questo anno di stabilire la sua residenza a Inspruck, Città opportunamente situata per vigilare egualmente agli affari d' Italia, e a quelli della Germania, e alle operazioni del Concilio di Trento. La forza, che sempre opprime e mai persuade, impegnava maggiormente i Principi della Germania nelle opinioni della nuova riforma, e questa ostinazione, unita al timore di vedere rovesciata dai cardini la costituzione dell' Impero, risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza, che gli sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il Re si preparava con l'esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei Sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione: i trattati, i tradimenti, e le segrete cor-

rispondenze con i nemici, che ogni giorno si discoprivano, facevano che ogni giorno più s'infierisse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell'Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente, disprezzato, e condannato universalmente, ed in Roma dai suoi medesimi; gli doleva di essersi abbandonato all'arbitrio dell' Ambasciatore di Carlo V.; ridotto senza danari avea richiesto al Duca un imprestito di centocinquantamila ducati con offerirli in pegno Città di Castello. Circondato dai Partitanti dei Farnesi era sovente combattuto dai pentimenti, e dal timore della propria rovina. Il Duca Cosimo in tali circostanze non trascurò con ajuti e consigli di mantenere Sua Santità nell'unione con l'Imperatore, e dimostrando di ristringersi sempre più nel Partito Imperiale zelava sopra gl'interessi di Cesare, e si dichiarava malcontento della Corte di Francia per le ostilità, che si commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione, avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i Beni de' Medici a Margherita d'Austria, imitando in ciò lo stesso Carlo V., che avea arrestato tutte le entrate dei Farnesi nei suoi Stati, e mentre Parma era stretta d'assedio avea ordinato a Don Ferrante, che non accordasse il passaggio alle vettovaglie, se non in quella discreta quantità, che fosse necessaria per il vitto della sua Figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l'imminente passaggio della Flotta Turchesca, col favore della quale doveano effettuarsi le macchinazioni dei Francesi, l'indolenza, con cui Cesare riguardava

AN. di C. 1551 la necessaria difesa d'Italia, e la sua naturale lentezza in risolvere e adempire, che tanto sgomentava il Pontefice, e gli altri interessati nel suo Partito; gli era nota la mancanza dei danari, che affliggeva sua Maestà, l'offerta da essa fatta alla Repubblica di Genova di ritenere per se Piombino per averne un imprestito considerabile, e finalmente si augurava che presto anch'esso sarebbe stato richiesto di qualche somma. Si preparò pertanto a radunare danari, imponendo un accatto generale per il Dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti con i Mercanti; procurò di accrescere le Fortificazioni di frontiera e della Marina, ed eresse una nuova Fortezza sul colle di San Miniato, che sovrasta a Firenze.

1552 Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in Parma i soccorsi, e allargare alquanto l'assedio, con cui il Marchese di Marignano stringeva quella Città, restava tuttavia la Mirandola assediata dalle genti del Papa, comandate da Gio. Batista di Monte nipote di Sua Santità. Don Ferrante si stava occupato iu Piemonte, dove continuamente dalla Francia calavano nuove Truppe, e perciò imaginava Enrico II. che indotto il Papa alla pace o alla tregua

tre imprese disegnate in Italia, e perciò portatosi a Roma usò tutti i mezzi affine di persuadere il Pontefice a condurlo a questo atto, desiderato da tutta la Città, e principalmente dal Popolo. Siccome la commissione del Cardinale resa nota a tutta l'Italia richiamava l'attenzione di chiunque desiderava la pace, Giulio III. volle dimostrare al Duca di proceder seco con ingenuità, e lo richiese di consiglio in tale occasione. Rimostrò principalmente che gli affari dell' Imperatore in Germania, essendo ridotti a così misera condizione, avrebbero prodotto in conseguenza l'indebolimento delle sue forze in Italia; che la Flotta Turchesca combinata con quella dei Francesi avrebbe potuto senza contrasto devastare il Littorale dello Stato Ecclesiastico, e portare fino a Roma il furore di quei Barbari; e finalmente, qualora non lo riducesse al partito di accordarsi il prevedere maggiori disavventure, lo costringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come supplire alla spesa di ventiquattromila ducati, che ogni mese gli erano necessarj per pagare le Truppe. Disapprovò Cosimo questi sentimenti di pusillanimità nel Pontefice, rammentandoli l'impegno contratto con Cesare, e ponendoli in considerazione che il coraggio, e la sua fortuna l'aveano finora disimpegnato gloriosamente dalle più perigliose situazioni; che la Flotta Turchesca, non oltrepassando il numero di centoventi Galere, e cento avendone l'Imperatore meglio fornite, e guarnite di scelta Truppa, non comprendeva qual timore lo potesse sorprendere; e finalmente che ai Papi risoluti, e animosi non mancano mai danari, siccome non erano mancati a Leone, Clemente, e Paolo suoi antecessori. Credè il Papa di avere

Ab. di C. 1552

con questo atto bastantemente sodisfatto all'amicizia e buona corrispondenza, che teneva col Duca, e, senza comunicarli altrimenti le sue inclinazioni, concluse finalmente il trattato di sospensione, che fu firmato da esso, e dal Cardinale di Tournon a nome del Re in Roma li 29. di Aprile. Prometteva il Papa in nome proprio e dell'Imperatore di toglier le armi dall'assedio di Parma e della Mirandola, e per due anni di non far guerra contro le due Città, obbligandosi il Cardinale a nome del Re che nè il Papa nè l'Imperatore sarebbero stati per questo tempo molestati da dette Città; che i Farnesi e loro aderenti sarebbero rimessi nella grazia di Sua Santità, e restituiti nei loro beni; che passato il termine dei due anni il Duca Ottavio sarebbe in piena libertà di trattare, e accordarsi con chi più gli piacesse. Restando ognuna delle parti nelle sue ragioni, il Papa non avrebbe potuto somministrare veruno ajuto all'Imperatore contro la Francia; che l'Imperatore in termine di sedici giorni doveva dichiarare per lettere patenti di accettare o nò questa sospensione, quale essendo ricusata s'intendesse nullo quanto era stato capitolato in favore suo, e dei suoi Stati. A tutto ciò si aggiungeva che il Pa-

Ann. di C. 1552.

cia aveano congiurato fra loro di scacciare Cesare da quella Provincia, e di ristabilire la libertà dell'Impero. Il Duca Maurizio di Sassonia, benchè singolarmente beneficato da Carlo V., era alla testa di questa impresa, maneggiata con artifizio, e diretta con vigore, e percorrendo l'alta Germania minacciava l'Imperatore della invasione del Tirolo. L'offesa dignità di Cesare, l'incertezza dell'osservanza di quanto il Re dei Romani avea stabilito a Lintz li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze, e la scarsità del danaro aveano ridotto il più potente Monarca dell'Europa nelle angustie maggiori. In tale situazione appunto sopraggiunse alla Corte l'avviso del trattato concluso dal Papa con i Francesi: sebbene questa novità risvegliasse nell'Imperatore, e nei suoi Ministri dei sentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza, e imbecillità del Pontefice, ciò non ostante le presenti circostanze obbligavano pur troppo a dissimulare questo torto. Il Duca Cosimo si credè in dovere di non palliare a Cesare in questo frangente i suoi sentimenti per mezzo del Vescovo di Arras, dimostrando che i due errori commessi dal Papa della sospensione del Concilio, e del trattato con i Francesi procedevano principalmente dalla indolenza di Sua Maestà, che troppo lo avea negletto senza neppure lusingarlo, e che dopo questo disordine non consigliava a disapprovare ciò, che egli avea operato per non disperarlo, e obbligarlo a gettarsi totalmente in braccio ai Francesi. Questo consiglio fondato sulla verità, e promosso dalla necessità fu abbracciato dall'Imperatore, e fu ordinato a Don Diego di ratificare quanto il Papa aveva concluso in suo nome con i Francesi. Parve che perciò l'Italia recuperasse la sua tranquillità,

ma il Duca, conoscendo che i Francesi non miravano ad altro che a guadagnar tempo per eseguire con più vigore i loro disegni contro la Toscana, e del Regno, procurò di valersi della stessa arte per eludere le loro macchinazioni, e per la difesa del proprio Stato. Interpellò frattanto il Pontefice acciò gli communicasse con sincerità i suoi sentimenti circa la neutralità, qualora insorgesse nuova guerra in Italia, e, dimostrandosi unicamente intento alla propria difesa, propose a Sua Santità una confederazione per la comune conservazione dei loro Stati. Credè il Papa che il timore dei Francesi, e le disavventure di Carlo V. conducessero il Duca a questo partito, e perciò sostenendo la superiorità, che imaginava di avere acquistato con aver dato leggi all'Imperatore, nè disprezzando totalmente le proposizioni di Cosimo, volle che per prezzo di questa confederazione si stabilisse il Matrimonio di Fabiano di Monte con Lucrezia terza figlia del Duca. L'ambizione di Giulio III. per ingrandire la sua Famiglia non era minore di quella dei suoi antecessori, e lo aver Carlo V. trascurato quei suoi nipoti era la causa principale, che l'avea mosso a pacificarsi

tener ferme le forze del Duca, per effettuare liberamente i loro disegni sullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon, anche prima di trattare a Roma l'accordo col Papa, avea offerto all'Agente del Duca in Venezia tutta la sua autorità alla Corte di Parigi, affinchè fosse data la dovuta sodisfazione al Duca per l'arresto della Nave Fiorentina, e perchè si ristabilisse la buona corrispondenza fra loro: e quantunque Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon, e le aperture fatte per mezzo del Papa, affine di determinarlo a stipulare un trattato, che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo, che le disgrazie dell'Imperatore aveano sollevato l'Italia contro di esso. Il Papa, che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d'Italia nella neutralità, insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall'altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione, intraprese segreta e diretta corrispondenza col Cardinale, con cui stabilì che, assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente, egli si starebbe in una scrupolosa neutralità, attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all'Imperatore ajuti di Truppe, nè di danaro, eccettuato il caso di dover far uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua

An. di C. 1551

Maestà, sempre che fosse certo delle sue intenzioni, quali però avrebbe dovuto tenere occulte per non impegnarsi contro l'Imperatore. Queste condizioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso esattamente osservate nella urgenza la più pressante dell' Imperatore. Vedendosi Carlo V. sempre più incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costretto dalla necessità a levar nuove Truppe per la propria difesa, spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosimo, per chiederli in così critica circostanza un imprestito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l'impotenza di somministrare questa somma, e l'impossibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova, dove era ridotto tutto il danaro d'Italia, le usure ascendevano al trentacinque per cento; i suoi Cittadini, purtroppo aggravati dalli accatti e dai *balzelli* imposti finora, erano tuttavia irritati per la fede mancatali da Sua Maestà nell' affare di Piombino; ma qualora però essi lo vedessero nel libero possesso di quello Stato farebbero ogni sforzo per sommistrare qualche riguardevole somma. Questo disimpegno fu accompagnato da un' offerta di piccole partite di danaro, e da molte espressioni di buona volontà, unite a un consiglio di non abbandonare la Germania in queste circostanze, per essere troppo necessaria in quella Provincia la presenza Imperiale, per reprimere la prepotenza, e l'audacia dei sollevati. Anche i Consigli potevano essere utili all'Imperatore, poichè avendo Maurizio forzato la chiusa di Fiessen e sbaragliato la Truppa che la guardava, li 19 di Maggio dovè Carlo V. ritirarsi tumultariamente da Inspruck, e rifugiarsi a Villach, Città situata su i confini del Friuli, e Metropoli della Carintia, opportuna a voltarsi o in Germania per la

parte di Vienna, o in Italia per lo Stato Veneto. Quivi il consiglio di Cosimo fortificato dal Vescovo di Arras fu reputato il più espediente, determinandosi l'Imperatore di voltarsi alla difesa della Fiandra, subito che fosse concluso l'accordo con Maurizio, e che di Spagna fosse venuto il Duca di Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'arrivo di questo Generale si rendeva tanto più necessario, perchè Carlo V., abbattuto di spirito e di forze, si rendeva impotente alle spedizioni e alli affari. Avrebbe Cosimo voluto muovere dai suoi Stati quattromila fanti, e trecento cavalli, perchè raggiungessero l'Imperatore a Villach, ma il pericolo di suscitare in Lombardia il fuoco della guerra, pendente la tregua, lo distolse da questa determinazione, offerendo però all'Imperatore d'inviare questa Truppa in evento di maggiori necessità.

An. di C. 1552

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi avversarj in Italia a sollecitare l'effettuazione dei loro disegni sul Regno di Napoli: per meglio eseguirli fu giudicato opportuno il discacciare gli Spagnoli da Siena, e rivolgere quello Stato alla devozione della Corona di Francia. Le oppressioni di Don Diego, e l'erezione della Cittadella aveano ridotto quei Cittadini in tale disperazione, che molti espatriando scorrevano l'Italia per commovere i nemici dell'Imperatore, e impegnarli a liberarli da tanta miseria: le poche forze, il capriccio e l'incapacità di Don Diego facilitavano ai Francesi l'impresa, e gl' intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedimento. Dopo la morte di Granvela era succeduto in tutte le di lui cariche il Vescovo di Arras suo figlio, e divenuto in conseguenza primo Ministro di Carlo V., sebbene non inferiore al Padre di talen-

An. di C. 1552

ti, lo fu però di previdenza e di felicità nei successi; trasportato dallo spirito di vanità si allontanò dalle tracce di suo Padre, e invogliato di fabbricarsi nuove creature e nuovi appoggi alla Corte aveva declinato dal favore e dal partito dei Toledo; e congiunto intrinsecamente con Don Ferrante Gonzaga e con Don Diego di Mendozza non trascurava occasione per innalzarli, e avvilire il contrario Partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V. col Duca, il disprezzo dei suoi consigli, e l'ingrata corrispondenza verso di esso; per questa causa si tolleravano la prepotenza, l'oppressione, l'estensioni, e le fallaci del Gonzaga nella Lombardia, e si palliavano a Cesare gli errori, i capricci e le violenze di Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizj aveano fatto nascere la guerra di Parma, che Don Ferrante alimentava con sommo studio per pascolare la propria avarizia; e Don Diego con l'erezione della Cittadella di Siena godeva di amministrare liberamente gl'imprestiti, e le gravezze imposte per questo effetto: divenuto l'istrumento della umiliazione di Cosimo, non avendo potuto inviluparlo nella guerra di Parma, disprezzava ogni

re le vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell'onore dalla licenza militare, che con l'odio nazionale ogni dì più si accresceva, doverono anche soffrire una legge, la quale dichiarava che passate le due ore di notte chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la Città *suo danno*. Alla oppressione si aggiungeva ancora l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la Lupa insegna di quella Repubbblica, ciò fu appreso per una minaccia di toglierle affatto i miseri avanzi della libertà. Perciò, la disperazione animandoli a procurare la comune salvezza, introdussero segretamente delle armi nella Città, richiamarono tacitamente molti che erano assenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara, per concertare col Cardinale d'Este capo del partito Francese il modo di liberarsi dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di professione fu quello, che più di ogni altro si affaticò per la salute della Patria, poichè nell'Assemblea tenuta in Chioggia dai Ministri e Partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal restituire a Siena la libertà, giacchè l'impresa del Regno, non volendovi concorrere i Veneziani, non poteva effettuarsi se non per questo mezzo. Perciò ottenuto soccorso di denari fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta congiura, per cui introducendosi genti armate nel Dominio, e accostandosi alla Città, quei di dentro le ricevessero, e tutti insieme si accordassero a discacciare gli Spagnoli: il Conte Niccola Orsini di Pitigliano, guadagnato dal partito Francese, dovea dirigere e coadiuvare l'impresa. La Fortezza era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal pagati, e sprovvista di vettovaglie e di munizioni,

An. di C. 1552

il Presidio della Città composto di circa trecento Spagnoli guardava il posto di San Domenico, e nel caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla Fortezza verun soccorso: Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava Don Francesco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Cosimo, avvertito di ciò che era per succedere, aveva offerto al Comandante Spagnolo o d'introdurre in Siena quattromila delle sue Bande per prevenire il tumulto, ma l'alterigia di Don Diego, e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V. che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella Città.

Le voci sparse universalmente per l'Italia dopo disciolta l'Assemblea di Chioggia facevano comunemente credere, che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta delli avvertimenti di Cosimo mostrò di esser persuaso Don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risedere in Roma piuttosto che a Siena: i movimenti della Flotta Turchesca confermavano questa opinione, poichè essendo passata davanti a Napoli, senza far danno alle terre

Siena; e accostatisi alla Città poterono facilmente ingrossare il numero delle genti, e invitare i Cittadini a concorrere con essi a liberare la Patria dalla schiavitù. Ricorse allora il Comandante Spagnolo ai soccorsi del Duca, domandando però solo quattrocento fanti, che gli furono spediti con celerità sotto il comando di Otto da Montauto; ma temendo Cosimo che il fuoco della guerra e della ribellione si communicasse ancora al suo Stato, riunì a Staggia tutte le milizie d'infanteria e cavalleria, che avea già disposte a guardia della marina, e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupassero i Castelli e Terre dei Senesi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano, avendo forzato di notte la Porta Romana, entrarono in Siena, dove i soldati del Montauto combatterono per difesa della Città, postandosi nella parte più eminente della medesima; ma poi finalmente con gli Spagnoli furono costretti a rifugiarsi nella Fortezza, dove, concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città, si trovarono assediati senza provvisione veruna da far resistenza, non avendo altre vettovaglie che quelle, che poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarsi con celerità da quel posto. Il solo timore dei Senesi era di vedere ingrossare alle frontiere le forze del Duca, e perciò la Repubblica mandò a pregarlo di non opporsi al bene di così buoni vicini, poichè essa liberata dall' oppressione di Don Diego non desiderava altro che di vivere nella sua libertà, e continuare nella devozione di Cesare. Considerò Cosimo la debolezza delle forze Spagnole in Italia, e l'impossibilità di avere dei pronti soccorsi dalla Lombardia e da Napoli, l'esser già in Siena seimila uomini di Truppa regolata,

An. di C. 1552

An. di C. 1552

e tutto il Contado e il Popolo in armi, e in conseguenza previde che l'insistere altrimenti sulla difesa della Fortezza non era altro che attirarsi tutta la guerra sopra di se, senza speranza di alcun giovamento alli interessi proprj, nè a quelli dell'Imperatore. Perciò determinò di dare orecchio all'accordo, e spedì a Siena Ippolito da Coreggio per concertare con la Repubblica le condizioni del trattato: volle ancora assicurarsi che nella Fortezza non fossero viveri che per sei giorni, e temè che fossero costretti ad arrendersi vergognosamente, e a perder ventimila ducati, che erano quivi in custodia. Il Papa insisteva presso il Duca che procurasse di estinguere questo incendio; il Cardinale di Tournon dichiarava che il Re di Francia non voleva altro che la libertà dei Senesi; la Repubblica con nuove Ambascerìe domandava di vivere in pace e in buona amicizia con Cosimo, e finalmente era giunto in Siena Lansac Ambasciatore del Re a Roma per esortare i Senesi alla Indipendenza. Tutto ciò lo indusse a stabilire con quella Repubblica li tre Agosto una convenzione di cui le principali condizioni furono: Che restasse in libertà delle genti del Duca assediate nella Fortezza di sortirne con le armi, equipaggi e robe in quella forma, che più piacesse al Montauto per condursi alle frontiere dello Stato di Firenze: che la Repubblica di Siena, demolita la Fortezza, dovesse licenziare dalla Città e Dominio tutte le genti forastiere, e loro Capitani di qualunque grado: che la Repubblica continuasse sotto la protezione e fede dell'Impero, e il Duca s'interponesse con l'Imperatore, affinchè non restasse offesa, nè tenuta a rifare i danni della Fortezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici

di Sua Maestà, e rinnovando a questo effetto la confederazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: che ratificata questa convenzione si restituissero dall' una parte e dall'altra i Prigionieri, i Castelli, e le robe occupate dal dì 25. Luglio in poi: e finalmente che nella presente convenzione restasse compreso Don Francesco de Alaba con gli Spagnoli volendo accettarla, e non l'approvando dovesse aver tutto l'effetto fra il Duca, e la Repubblica. Accettarono gli Spagnoli col consenso di Don Diego, che appunto era in Firenze, queste condizioni e li cinque di Agosto restò evacuata la Cittadella.

AN. di C. 1551

L'eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspettata felicità, facendoli scordare la promessa fatta al Duca di persistere nella devozione dell'Impero, gli trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui riconoscevano tutto il successo. Ed in fatti dopo che la Fortezza fu evacuata dalli Spganoli il Popolo accorsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi; Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica forforma la Signorìa, che con bandiere sparse di gigli d'oro, e accompagnata dal Clero e dai Magistrati della Città in mezzo al Popolo festeggiante si presentò all'ingresso della Cittadella: *La Maestà del Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li aggravj già fattivi per molti anni dall'Imperatore, che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa Fortezza, mossa dunque a compassione come quel Principe giusto e prode che è per carità, ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide; e così in nome di sua Maestà vi restituisco questa Fortezza, acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto*

An. di C. 1652

il suo potere e forze, non ricercando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che vi ricordiate di questo benefizio. Professò la Repubblica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione, e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella stessa devozione e fede, che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo, seguitando il suo piano di politica, e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo eseguì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Repubblica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia, intavolato già, e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva — Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare ajuto di gente o di danari all'Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà, dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota: in correspettività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re, e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua

sotto la sua protezione come amico e confederato contro l'Imperatore, per il che all'occasione si dovesse fare uno speciale trattato: che il Re obbligava la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione, fintanto che non si fosse di concerto di ambedue le parti giudicato opportuno il pubblicarla. Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della ricuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli, sostenendo unicamente Orbetello, erano stati discacciati da tutte le altre Terre e Piazze forti di quel Dominio: Ascanio della Cornia, che ad intuito di Don Diego infestava le loro frontiere, dovè per ordine del Papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove Truppe, alle quali il Duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Termes assunse a nome del Re la custodia di quella Repubblica, usando con quei Cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari, per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il persidio della Città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

An. di C. 1552

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all'Imperatore era giunto a Villach il Duca d'Alva con rinforzo di danari, e di genti trasportate di Spagna. Questo Ministro, non meno per il suo valore che per la sua grandezza, possedeva egualmente la stima di Cesare, e quella del Principe Filippo; essendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire sopra tutti li sconcerti, che erano nel servizio dell'Imperatore in Italia, e degl'intrighi dei suoi Ministri, e perciò, scuotendo Carlo V. dal letargo, in cui lo avea tenuto finora il Vescovo di Ar-

AN. di C. 1552

ras, li fece comprendere esser necessaria maggiore attività nelle risoluzioni, e maggior confidenza nelli amici, che nelle presenti circostanze conveniva riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il Duca Cosimo, a cui per non alienarselo, pendenti le turbolenze dei Senesi, era prudenza il dare qualche sodisfazione, e specialmente nell'affare di Pombino, potendosi perciò conseguire una più sicura difesa di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente un Principe di tanta reputazione in Italia, e che già avea reso a Sua Maestà dei servigj assai rilevanti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendozza che non potendo egli difendere Piombino a quello Stato dalla Flotta Turchesca, e da quella del Principe di Salerno, che lo minacciavano, ne mettesse immediatamente in possesso il Duca Cosimo, a condizione però che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito, e a nome di Sua Maestà, a solo oggetto di custodirlo, e difenderlo con tenere nota esatta delle spese, che si farebbero a questo effetto, e per restituirlo ad ogni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo queste condizioni, non ostante considerando che l'avere ottenuto dall'Appaino il consenso per la permuta di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione, accettò il partito, e li 12 di Agosto, essendovi giunto Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne facilmente il possesso dal Verdugo Governatore Spagnolo, che vi risedeva per Carlo V. Il San Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quella Piazza, e dal Ferrajo si provvedde alla difesa dell'Elba, minacciata già dal Corsaro Sala Rais, che con trentaquattro Vascelli infestava quelle marine. Non tralasciò però il Duca di rappresentare alla

Corte, che il tenerlo così sospeso in un'affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'oggetto che si erano perfisso, poichè richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volontieri egli si assoggettava a disputarne dopo le spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore accordatosi già con Maurizio, e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero, era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per rispingere i Francesi dalle frontiere, che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo discolparsi plausibilmente della negligenza, e mala condotta tenuta nella custodia di Siena, attribuiva a Cosimo le cagioni di quella revoluzione, incolpandolo d' intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito, e della vergognosa convenzione stabilita con quella Repubblica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell'animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio, che già prendeva alla Corte il Duca d'Alva, unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse da Cosimo, operò in forma che l'accusa si ritorcesse contro l'accusatore, e l'Imperatore finalmente, persuaso di essere stato mal servito, richiamasse Don Diego per farli render conto del suo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produsse anche la diffidenza contro il Gonzaga, e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del Vice-Rè di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a ricuperare la sua gloria, e gli amici perduti, per vendicare più facilmente l'ingiuria dei Senesi, e discacciare i Francesi da quello Stato.

AN. di C. 1552

An. di C. 1551

Assicurata la libertà e la tranquillità della Repubblica di Siena da ogni timore delli Spagnoli, restava l'oggetto principale di stabilire una costituzione di governo, che, eguagliando gl'interessi, ed appagando l'ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere, e a sostenere con vigore e concordia la libertà, e lo splendore della Patria. A questo provvedimento gli animò Termes a nome del Re, e il Papa vi spedì espressamente con carattere di Legato il Cardinale Mignanello; ma il consiglio elesse perciò sedici Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione, che potesse più di ogni altra convenire alla Repubblica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti, e le prerogative, che distinguevano un ordine dall'altro, e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione, e in conseguenza di discordia: proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini, reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo, che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle Magistrature, e particolarmente nel Monte del Popolo, che era il più numeroso, e quello che allora prevaleva nella Repubblica per avere più d'ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora, se non gli avesse prevenuti l'autorità del Cardinale Legato, e quella di Termes, avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto, e con una strage

intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa il Legato ritornò a Roma, e Termes si portò all'assedio di Orbetello, lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente avrebbero avuto effetto, se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V, e quello delle milizie del Duca, che tuttavia stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere, che a tenore della convenzione da esso fermata con la Repubblica non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove: sapeva che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di quella Città, e gli erano noti gli occulti disegni della Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze, i consigli che essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che di continuo dava al Re, affinchè ne tentasse l'impresa. Vedeva ancora che la Flotta Turchesca postata a Procida, combinata che fosse con quella del Principe di Salerno, avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò, non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col Re, attese ad accumulare danaro, e reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano Terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corrispondenza, accordando loro la libertà del passo, e la provvista di varj generi nel suo Dominio, poichè vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con l'unione delli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l'Im-

Ann. di C. 1552

peratore, il Papa naturalmente debole e timoroso gli rendesse ancora più prepotenti, con darsi totalmente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'armata Turchesca senza tentare altre imprese se n'era ritornata in Levante, e che il Doria avea introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò, ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sulla marina.

An. di C. 1552

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Repubblica poco tardarono a smascherarsi, e a fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete, e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes, uomo di matura riflessione, ingenuo, moderato, ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè, reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno, avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli, per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua Nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò il Re di fare risedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente il Cardinale Ippolito d'Este, Fratello del Duca di Ferrara, uomo ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI. pareva che avesse ereditato il carattere dell'Avo, e quello del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo, e fattali sperare la libertà della Patria. Il Duca sebbene persuaso di acquistare in costui un mal vicino,

usando però della solita dissimulazione, lo invitò a Firenze per onorarlo, e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col Re, e la libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che, dopo avere egli disarmato, e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del Re, crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia; e la libertà di quella Repubblica, piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo, restasse abbandonata liberamente alle discordie dei Cittadini, alimentate ad arte da quelli, che macchinavano l'oppressione. Ma quello, che più di tutto convinceva Cosimo del mal'animo dei Francesi verso di esso, era il vedere che nella Nota trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia, da riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di Agosto, vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali finora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita, e lo Stato. Questa dichiarazione siccome gl'imponeva una legge, che avviliva la dignità, e i diritti della sua Sovranità, fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi di snidare da Siena quella Nazione. Pensò nuovamente a fortificarsi di danaro e di Truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non doveva stare in ozio, e fidarsi delle parole: bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia non trascurò d'impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella Repubblica, e ritirassero le loro genti da quel Dominio.

AN. di C. 1552

INDICE
DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Fine del Primo Tomo.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SECONDO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO SECONDO

Carlo V. risolve di far la guerra ai Senesi, e il Duca lo soccorre: revoca perciò il trattato con i Francesi, e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato. Arriva il Vice-Re a Firenze, dove muore, e Don Garzìa suo figlio prosegue la guerra. L'esercito Imperiale si ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace. La Flotta Turchesca danneggia l'Elba, e sorprende la Corsica. Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi, e si prepara a discacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente.

Mal soffriva la Nazione Spagnola, avvezza finora alle conquiste e alla gloria, di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi annidatisi in quella Città l'insultassero impunemente, e di lì minacciassero gli altri Stati di Carlo V. Persuasa che il Duca Cosimo avrebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere la Cittadella, ma ancora rispingere i Francesi da quel Dominio, non sapeva perdonarli questo atto di mancanza verso un Monarca, e una Nazione, che l'avea collocato, e assicurato sul Trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendozza più di ogni altro reclamavano al Duca stesso, e alla Corte, condannando il già fatto, e insistendo perchè si reparasse a tanta vergogna: ma il Duca non vedeva ancora l'opportunità di impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l'Imperatore era troppo distratto dall' assedio di Metz, dove vedeva mancarsi la fortuna e l'esercito. Le sortite delli assediati, e le malattie,

An. di C. 1552

An. di C. 1552

che si erano introdotte nel campo, ridussero le sue forze in uno stato così deplorabile, che dovè per necessità desistere dall'impresa, e ritirarsi totalmente da quell'assedio. Ciò non ostante la presenza del Duca d'Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto l'Imperatore del mal servizio di Don Diego, autore dei disastri di questa Provincia, perciò credè non dover mancare dell' impulsi necessarj, per determinarlo a qualche separazione. Tolta di mezzo ogni communicazione con Don Ferrante Gonzaga, come suo diffidente, giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena, e dar l'incarico di questa impresa al Duca Cosimo, e al Vice-Re Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente, e con ogni sforzo al servizio di sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l'impresa, assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali entrando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi occupare tutto il loro Dominio, e in minor tempo forzare la Città ad arrendersi: questo piano richiedeva sollecitudine, poichè la Città non essendo al tutto provvista di vettovaglie conveniva non darle il tempo di provvederle. Ma, qualora le circostanze, o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità, credeva conveniente il dissimulare, e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi avrebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella Cittá, e i Senesi, sempre discordi fra loro, avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l'occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo sostenuti dal Duca d'Alva incontrarono tutta l'approva-

zione di Cesare, che, lusingandosi di potere in sei mesi vedere ultimata felicemente l'impresa, spedì in Italia Don Francesco di Toledo, affinchè concertasse segretamente con Cosimo, e col Vice-Re di Napoli tutto ciò, che fosse opportuno per eseguirla. Ma siccome, o sia l'ordinaria lentezza dell'Imperatore, o il metodo introdotto da quei Ministri nel trattare gli affari, tutte le determinazioni prendevano un treno di soverchia lunghezza, Don Francesco giunse a Firenze nel Novembre, tempo appunto, in cui i Francesi con la direzione del Cardinale di Ferrara pensavano a stabilirsi in Siena più solidamente. Nientedimeno il Duca, benchè conoscesse l'impresa più difficile, non disapprovò la risoluzione della Corte, e non ricusò d'interessarsi con la massima segretezza nella esecuzione di essa, non volendo comparire di alterare nella minima parte le convenzioni fatte con la Repubblica, benchè da quella fossero state violate manifestamente. Perciò si obbligò con Don Francesco di Toledo di somministrare all'esercito Imperiale, oltre il passo e gli alloggi, le vettovaglie e munizioni occorrenti durante la guerra, e parte dell'artiglierìa, in modo però che non apparisse, volendo in ogni evento aver luogo di trattar la pace come mediatore, e non ingrossare maggiormente con le sue forze l'esercito Imperiale, proponendosi che discacciati i Francesi, Siena dovesse restare nella intiera sua libertà. Questo piano di politica era appoggiato sulla riflessione, che Siena ridotta in servitù o dai Francesi o dalli Imperiali era sempre un posto troppo importante per offendere il suo Stato, e che perciò conveniva procurare di mantenerla libera con bilanciare le forze dei combattenti, assistendo l'Impe-

AN. di C. 1552

ratore, giacchè quelle dei Francesi preponderavano.

La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli, sebbene fosse colorita dal Duca coll' apparente pretesto di ritrovar danari all'Imperatore, sparse non ostante nei Francesi, e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i Castelli del Dominio, e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa: furono eletti otto Cittadini, perchè concordassero col Cardinale e con l'Arcivescovo un piano di governo di comune sodisfazione; e il Cardinale e l'Arcivescovo poterono finalmente persuadere questi Deputati a ridurre i due consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore, che più di ogni altra cosa riunisce gli uomini, fece approvare questi due punti, che in progresso facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il Duca di accrescerli questo spavento, con esortarli alla pace, e dimostrarli che l'Imperatore, ricco dei danari venutili recentemente dall'America, e dei sussidj accordatili dalla Dieta di Vormazia, avrebbe potuto piombare sopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò si aggiungevano gli avvisi, che esso communicava alla Repubblica delle fanterie Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeschi, che calavano dalla Lombardia: gli poneva ancora in considerazione le desolazioni, che avrebbe portato la guerra al loro Territorio naturalmente scarso di agricoltori, che riducendolo una Cascina avrebbe condotto alla rovina ancora la Capitale, la quale, già mancante di arti e di mercatura, sussisteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigorosa neutralità, e l'interesse, che

doveva avere di procurare la pace, non solo per e- stinguere il fuoco della guerra, e risparmiare la strage, ma ancora, perchè tutti i riguardi esigevano che egli stesse armato in guradia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agosto, poichè venendo nel suo stato il Vice-Rè coll'esercito dell'Imperatore, non era più in grado di osservare le condizioni senza tirarsi addosso la guerra, ma che però con fare al Suocero e all'esercito Imperiale quell'assistenza e comodi, che non poteva denegarli per tanti titoli, non intendeva di dichiararsi nemico di Sua Maestà, concorrendo anch'esso nel suo pensiero di conservare la libertà dei Senesi. Restò commossa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così solenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancator di fede; ma non per questo si ritenne Cosimo dal far conoscere che prima di esso il Re avea mancato alle leggi della stipulata amicizia, e al decoro della sua dignità, esigendo che egli rispettasse e trattasse come amico il più ostinato fra i suoi ribelli. Frenò l'impeto dei Francesi il timore di avere in Cosimo un nemico scoperto, e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo, assicurandolo di aver persuaso il Re della sincerità del suo procedere, e dimostrando dei sentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Repubblica. Ma, essendo ormai nel Regno preparato un esercito composto di seimila Spagnoli e seimila Tedeschi, fu pubblicata solennemente la guerra, con risoluzione d'inviare una parte di questo esercito per terra sotto il comando di Don Garzia di Toledo, e un'altra parte imbarcarsi sulle Galere del Doria con la persona del Vice-Rè. Il Papa concesse il passo

AN. di C. 1552

An. di C. 1552 all'esercito Napoletano, che disegnava di unirsi con i quattromila fanti di Ascanio della Cornia, per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato spaventò talmente i Francesi, che richiesero a Cosimo d'interporsi col Vice-Re, affine di prevenire con un accordo le desolazioni della guerra; lo stesso ufficio fu fatto ancora al Pontefice, ma il Duca, conoscendo che non il desiderio della pace, ma il riflessso di guadagnar tempo riduceva i Francesi a questo partito, insinuò al Vice-Re che i Senesi, temendo di veder desolate le loro terre, anelavano alla quiete, ma essendo ormai nella soggezione dei Francesi non potevano disporre di loro medesimi, e che per ridurre questi a oneste condizioni era necessario accostare prima l'esercito a Siena. Finalmente le disavventure di Carlo V. sotto Metz incoraggirono i Francesi alla guerra, e troncarono ogni strada di accomodamento: eressero un forte nella Città dalla porta di Camullìa, e nel Dominio si determinarono di difender Chiusi, Montalcino, e Grosseto; il loro esercito ascendeva fino a decimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe aveano preso l'armi per difender la Patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Repubblica dovevano dirigere le operazione dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la Plebe nell'obbedienza.

1553 Il primo di Gennaro si mosse da Napoli Don Garzìa con l'esercito, e dopo essere stato onorato dal Pontefice in Roma giunse alla fine del mese all'Ossaja nel Territorio di Cortona, per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anche il Vice-Re li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta Galere, duemilacinquecento Spagnoli, e buon numero di artiglierìa. Il Duca avea spedito a Pisa il Princi-

pe Don Francesco suo primogenito, per riceverlo, e accarezzarlo unitamente con la Moglie e suo numeroso Seguito, ma il Vice-Re già vecchio, infermo e sospettoso dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del Genero, ma anzi, vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella Città, si protestò con alterigia, e con espressioni di mala contentezza, che se Cosimo avesse diffidato di lui se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori, e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra, chiamando a se Don Garzìa suo figlio, Alessandro Vitelli, e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell'esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata, e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro, morì finalmente li 22 di Febbrajo assistito dalla Figlia, e dal Genero, lasciando Don Garzìa suo Luogo Tenente all'esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo, informato di ciò che era successo a Pisa, imaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo Ministro era molto accetto all'Imperatore, che non ostante il soverchio rigore del suo governo, e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione, volle ritenerlo in quel Regno, che egli resse per venti anni con molta integrità, e disinteresse, lasciando ai figli una povera eredità, aggravata ancora di molti carichi. L'esercito Cesareo frattanto, dopo il ritorno dei suoi Comandanti da Firenze ingrossatosi di

AN. di C. 1553

An. di C. 1553

nuove milizie, si mosse contro il Dominio Senese nella Valdichiana, occupando tutte le Terre, e Castelli abbandonati già dai Francesi, e fra questi Lucignano, che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni, che il Comune di Firenze aveva su questa Terra. A misura che l'esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre, e perciò Pienza, Asinalunga, e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali, dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batterìa, che gl'Imperiali aveano piantata da tre parti, si resero a discrezione a Don Garzìa, che gli fece svaligiare, e licenziare, con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin quì l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzìa, che avea operato secondo il piano del Vice-Re, e in sequela dei consigli del Duca, il quale avea già chiesto all'Imperatore un nuovo capo, che comandasse, e dirigesse l'impresa. Jacopo de'Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore, dimostrato nelle guerre d'Italia sotto il Marchese del Vasto, e nelle guerre di Ungherìa, e di Germania, lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla Patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l'Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli, ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità, ricusò di accettarlo, promet

tendo di assistere Don Garzia e l'esercito con i consigli, con il danaro, e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all'Imperatore l'opera sua per aver luogo d'interporsi a trattare la pace, e per non irritare maggiormente i Senesi, i quali, scordatisi già delle oppressioni di Don Diego, fremevano di vedersi insensibilmente ridotti in altrettanta e maggiore schiavitù dei Francesi.

Dopo che il Cardinale di Ferrara avea scoperto che i principali Cittadini di quella Repubblica, oltre ad essere mal sodisfatti delle novità introdotte nella riformata costituzione del governo, soffrivano ancora di mal animo questa guerra, che gl'impoveriva, e piuttosto che conservarli la libertà gli riduceva in una manifesta servitù dei Francesi, imaginò il modo di vincolarli più strettamente alla Corona di Francia con un solenne Trattato. Fu in esso convenuto che i Senesi fossero amici del Re e suoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che si dichiarassero contro Sua Maestà: che il Re avrebbe pagato loro le spese fatte e quelle da farsi nella presente guerra, promettendo di difenderli sempre a sue spese, e finita la guerra render loro tutte le Fortezze, e lasciarli in libertà, nè mai impedirgliela, o mescolarsi nelli affari del loro governo: che terminata la guerra avrebbe pagato loro un persidio di dugento fanti con un Capitano suo confidente, ma che però dovesse dipendere dalla Repubblica. In correspettività si obbligò la Repubblica di permettere al Re di potersi valere della Città e dei suoi Porti per farvi massa di eserciti, o altro di suo servizio, e di non si mettere sotto altra protezione che quella di sua Maestà, nè far lega o capitolazione con alcuno senza il suo consenso. Questo Trattato, che il

An. di C. 1553

Cardinale avea imaginato come un colpo mirabile della sua politica, produsse piuttosto un effetto contrario alle sue vedute, siccome sempre producono tutti quelli atti, ai quali gli uomini aderiscono indotti dal timore o dalla violenza, poichè sempre più erano combattuti gli animi dei Cittadini secondo gl'interessi tra particolari e particolari, e dei varj Monti fra loro; i Popolari come autori della revoluzione soffrivano di mala voglia di vedersi eguagliati gli altri ordini della Città, e i Cittadini del Monte dei Nove temendo della loro superiorità disegnavano di partirsi dalla Città, per non esporsi ad esserne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli altri due Monti s'interessavano più o meno nelle differenze di questi due, ma tutti insieme temevano di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. Aveva il Duca per mezzo di protezione e assistenza guadagnato le principali famiglie di quella Repubblica, e dimostrandosi sempre zelante della loro libertà si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e quello del Popolo, affinchè gli uni e gli altri potessero vivere nella Patria con sicurezza. Questa corrispondenza li facilitò il modo di convincerli che i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata dall' Imperatore, delle di cui buone disposizioni poteva già assicurarli; gli pose ancora in considerazione che scacciando i Francesi dalla Città, oltre il guadagnarsi la grazia dell' Imperatore, avrebbero risparmiato alla Patria la desolazione e la strage. Stabiliti questi principj con i primarj di tutti gli ordini convenne con i medesimi che, conosciuta l' opportunità, avrebbero suscitato in Siena un tumulto, al di cui favore occupando una porta sarebbero sta-

te introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi. Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città, e si ritirerebbe dal Dominio immediatamente: che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto, con farli intendere in qual notte appunto succederebbe, e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità, che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ostaggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d'intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo, per cui sono ordite, perciò informato il Duca che il Cardinale era stato avvertito di questo fatto, revocò da Siena l'Ambasciatore col pretesto, che, non volendo i Francesi aderire alla pace, era totalmente inutile la sua dimora in quella Città; bensì gli trasmesse ampia facoltà di prometter premj e assegnare provvisioni a persone confidenti e caute, affinchè tenessero il Duca avvisato delle azioni del Cardinale, e di tutti i giornalieri successi della Città. E in fatti appena partito da Siena l'Ambasciatore fu arrestato Messer Taddeo da Monterchi suo confidente, e detenuto in carcere con molta strettezza; fu sparsa nell'universale la voce di esser egli stato sorpreso nell'atto, che misurava il nuovo forte di Camullia. Ma non usò però tanta dissimulazione il Cardinale di Ferrara, poichè davanti al Supremo Magistrato della Repubblica dichiarò apertamente che il Duca di Firenze

An. di C. 1553

An. di C. 1553

era un traditore, e che egli lo avrebbe fatto pentire di questi tradimenti con farli rivoltare quello Stato, che teneva con tanta ingiustizia. Insorsero perciò gravi sospetti e diffidenze tra i Francesi e i Senesi, che sempre più si accrescevano a misura che il Cardinale, ostinandosi a volere discoprire tutti i complici della congiura, faceva arrestare i principali fra i Cittadini.

Mentre la Repubblica era lacerata nell' interno da questi mali l'esercito Imperiale al di fuori le occupava lo Stato. Essendosi il numero di questo accresciuto fino in diciottomila fanti e millecinquecento cavalli imaginò Don Garzìa dopo l'espugnazione di Monte Occhiello di formare un distaccamento, che, movendosi verso Orbetello per unirsi con quella guarnigione, occupasse le Terre e Vilaggi della Maremma, predando vettovaglie e bestiami, ma questo corpo caduto in una imboscata dei nemici, e disfatto, fu forza che retrocedesse, e ritornasse a riunirsi all'esercito; ciò non ostante, vedendosi gl'Imperiali padroni della Valdichiana e di Valdorcia senza che Siena potesse da questi luoghi ricevere verun soccorso, determinò Don Garzìa d'intraprendere l'assedio di Montalcino, luogo il più forte nel Dominio Senese per situazione e per arte. Difendeva la Piazza per i Francesi Giordano Orsisi con millecinquecento fanti scelti, ma supponeva il Toledo che la scarsità delle munizioni, e la poca intelligenza fra i difensori dovessero ridurre in breve tempo la Piazza ad arrendersi; a tal'effetto procurò di forzarla con batterie, e mine, le quali siccome non l'offendevano notabilmente, fu necessario convertire l'assedio in blocco per impedire l'introduzione dei viveri e dei soccorsi, postandosi in

forma da tagliare la communicazione della Capitale con la Maremma. E siccome non meno dalle armi operavano tra i nemici le congiure e gl' inganni, gli assediati, simulando un occulto trattato fra loro di arrendersi all' Imperatore, tentarono di sorprendere con questo mezzo Don Garzìa, per averlo in loro potere, e gli sarebbe facilmente riescito, se una sentinella non lo avesse avvertito dell' imboscata: nientedimeno mandò avanti il Capitano Bivero Spagnolo e un suo domestico, che caduti in potere dei nemici rivelarono la congiura ordita in Siena dal Duca per cui seguì l' arresto di quaranta Cittadini, tra i quali fu Giulio Salvi Capitano del Popolo. Ma siccome il Re di Francia, subito che si pubblicò la mossa delli Imperiali contro Siena, avea spedito alla Porta il Principe di Salerno, per ottenere il soccorso della Flotta Turchesca, perciò con falsi avvisi di trattati e corrispondenze, minacciando il Regno di sorprese e desolazioni, avea indotto Cesare nello spavento: fu perciò ordinato che si ristringesse con la possibile celerità l' impresa di Siena, per potere alla fine di Maggio ritirar l' esercito da quello Stato, e inviarlo alla difesa del Regno. Così impensata risoluzione sgomentò il Duca, che dopo il dispendio sofferto per facilitare agl' Imperiali l' impresa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei suoi progressi; temeva che dopo partito l' esercito dal Senese i Francesi si sarebbero voltati contro di lui, e che egli solo avrebbe dovuto sostenere il peso di quella guerra; e siccome la Flotta Turchesca, non per anche sortita dai Dardanelli, dava tutto il tempo di provvedere alla difesa del Regno, e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che, reclutando con celerità altri

AN. di C. 1553

An. di C. 1553

quattromila fanti, si devastassero intieramente tutte le Campagne del Senese, poichè privati totalmente i nemici della raccolta avrebbero dovuto per necessità ritirarsi da un Territorio, dove non era più speranza di poter sussistere, e la Città più facilmente avrebbe potuto capitolare. Conosceva egli il timore, che i Francesi concepivano del successo di questa guerra, poichè per mezzo del Duca di Ferrara e del Papa facevano pervenire agl'Imperiali, e ad esso specialmente delle proposizioni di pace; gli moveva a questo partito il considerare che, essendo discacciati per forza da Siena, potevano ancora facilmente perdere la Mirandola, e Parma, quali era necessario di conservarsi con un trattato. Il Papa, a cui era tanto molesta la guerra così vicina, intraprese con gran fervore a trattare la pace, e spedì un Legato al Duca, e un altro al Cardinale di Ferrara, non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua Santità avea già risoluto di portarsi per questo effetto. Mandò ancora una dichiarazione, in cui, dimostrando che per devenire alla conclusione del trattato era necessario troncare ogni dilazione e controversia, che potesse insorgere tra le due Potenze belligeranti, stabilì per preliminare, che una parte e l'altra ritirasse dalla Città e Stato di Siena le sue genti, e s'intendesse stabilita una tregua per un mese, nel qual termine si lusingava che potesse aver luogo l'ultimazione del trattato. Ma siccome l'Imperatore, senza attendere le rimostranze e i consigli di Cosimo, avea ordinato che immediatamente si ritirasse dal Senese l'esercito, e si spedisse alla difesa del Regno, perciò Don Francesco di

Toledo e Don Giovanni Manriquez de Lara nuovo Ambasciatore Imperiale a Roma accettarono a nome di Carlo V. la dichiarazione del Papa, e ordinarono a Don Garzía l'esecuzione del dispaccio Imperiale. Il Cardinale di Ferrara all' opposto, siccome per occulte vie era stato preventivamente avvisato delli ordini spediti dall' Imperatore, recusò di accettare la dichiarazione del Papa promettendo di trattare personalmente con sua Santità. Così inconsiderata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell' assoluto potere dei Francesi, impegnò il Papa con i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle loro vendette, e con l'acerbo rammarico di vedere che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto terminarsi con gloria dell' Imperatore, e con l' intiera soggezione della Città e Stato di Siena.

An. di C. 1553

L'Imperatore Carlo V. dopo la ritirata da Metz, oppresso dalle disavventure, e dalle infermità, si stava a Bruselles in una perfetta inazione, ritirato dai Ministri, e dalli affari senza ammettere alla sua presenza altri che quelli espressamente chiamati. La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di potersene ritornare in Spagna, e per mezzo di continue orazioni, e pubbliche preghiere implorava dal Cielo che gliene fossero facilitati i mezzi, con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il Duca d' Alva era già ritornato in quel Regno, per disporre il Principe Filippo a portarsi in Fiandra, e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro, e di gente, per proseguire la guerra contro i Francesi. La Regina Maria, il Consigliere Prada, e il Vescovo di Arras erano gli arbitri di tutti li affari, ma di quelli d'Italia il solo Vescovo ne avea cognizione e intelligenza, e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli

An. di C. 1553

succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di Granvela suo padre non avea però acquistato con l'Imperatore quella autorità e fermezza, che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella Corte. Amico dei piaceri e dei conviti toglieva agli affari una gran parte del giorno, e trascurando gli interessi del Sovrano e dei popoli, godeva di occuparsi piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe Filippo sebbene istruito perfettamente nella scuola della simulazione, nientedimeno detestava manifestamente questo Ministro. Persecutore del Duca Cosimo e protettore di Don Diego mal soffriva che il suo amico fosse stato avvilito e ridotto in disgrazia dell'Imperatore per opera dello stesso Duca, e perciò, profittando della lontananza del Duca d'Alva, senza ribrezzo di sacrificare il decoro e l'interesse di Cesare, determinò di vendicarsi di Cosimo, prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Francesi, e poi mediante la repentina ritirata dell'esercito Imperiale esporlo alle loro vendette. Insinuava all'Imperatore esser già imminente la Flotta Turchesca per piombare sulle coste del Regno, e che niuna legge o riguardo esigevano di perdere il proprio per difendere l'altrui: questi consigli operò che fossero convalidati dalle forti istanze del Cardinale di Giaen, a cui era stato recentemente affidato il Governo di Napoli, uomo poco benevolo al Duca perchè avea disapprovata all'Imperatore questa scelta sul riflesso che un Regno soggetto ai tumulti interni, e alle invasioni dei nemici mal popoteva esser difeso da un Prete. Avea il Duca rimostrato più volte all'Imperatore che il disordine dei suoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di di-

sfacimento, che, senza una pronta reparazione, correva rischio che divenissero preda dei suoi nemici. La presenza del Principe Filippo, e il comando delle armi di questa Provincia, affidato al valore del Duca d'Alva, credeva che avrebbero ristabilito la sicurezza dei suoi Vassalli e la gloria delle sue armi, e confermato gli amici nella sua devozione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i successi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori, che commettevano il Vescovo d'Arras, e gli altri Ministri in pregiudizio dell'Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere sempre più scabrosa la sua situazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pontefice che, essendosi ormai per la ritirata degl'Imperiali dallo Stato di Siena variate del tutto le circostanze, non poteva senza nuove instruzioni entrare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavia gli Spagnoli Orbetello, e il Duca Lucignano, non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rilevava manifestamente che l'animo dei Francesi era di profittare della superiorità, in cui si trovavano per offendere il Duca, e dilatare con più fermezza le forze del Re in Italia. Confermava questo sospetto il sapersi che Piero Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari, e tentare d'impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo facevano credere le palesi dimostrazioni di giubilo dell'Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco faceva temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè, oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operava in Siena senza la di lui approvazione; si aggiungeva l'essersi mo-

An. di C. 1553

dernamente scoperta una macchinazione dei Francesi per sorprendere Livorno nel passaggio della Flotta, avendo corrotto alcuni soldati Spagnoli di quella guarnigione, e l'essersi verificata una trama, che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il Duca e il Principe Doria. Tutti questi successi convinsero Cosimo del pericolo, in cui si trovava il suo Stato, e della necessità di fare ogni possibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi, per non vedersi esposto a divenir preda dei medesimi. A tal' effetto spedì all'Imperatore Don Francesco di Toledo per rappresentarli l'infelice situazione delle cose d'Italia, e il desiderio di rinnovare l'impresa di Siena, e di prenderne sopra di se tutto l'incarico, a condizione però di potere agire con libertà e indipendentemente dai suoi Ministri, dichiarando prima Sua Maestà quali ajuti gli potesse per ciò somministrare, che intanto egli avrebbe con la mediazione del Papa trattato l'accordo, ad oggetto di accettare le condizioni quando fossero state onorevoli, e in caso diverso trattenere con destrezza i Francesi, per guadagnar tempo di prepararsi alla guer-

tale occasione, si credeva perciò in diritto di esigere dai Francesi in correspettività qualche condiscendenza. Ma siccome il Re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renunziare ai diritti, che già vi aveva l'Impero, il Cardinale, persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento, intratteneva questo negoziato per tener sospese le parti fino all'arrivo della Flotta Turchesca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la violazione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fatti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il Mondo, i soccorsi di danaro, di munizione, e di gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il Re, e tali erano le sue istruzioni contro il Duca, che Termes avrebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella Terra, e alla occupazione di altre del Dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose sodisfazioni per Sua Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di Lucignano, come una effettuazione dei preliminari già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca ad eseguirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrarli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno d'inquietudini, di pericoli, e di dispendio; che riflettesse che il Re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo V. mal servito dai suoi Ministri, ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al Pontefice che non le minaccie e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il ri-

An. di C. 1553

perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dragut, e impegnarlo con larghe promesse di ricompense, e di premj a tentare l'assalto; ma in una sortita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quelle delle Galere accostandosi i Turchi scaramucciando alla Piazza, avendola vista così munita di genti e di artiglieria, Dragut per consiglio anche di Giordano Orsini, che, essendo stato Comandante delle Galere del Duca, conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò, imbarcati su i Porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes, la Flotta dopo avere stanziato dieci giorni nell'Elba s'indirizzò verso la Corsica, lasciando intentato Piombino per timore delle forze, che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell'Isola così poca resistenza, che col favore di San Piero Ornano e del suo Partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti, eccettuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità conoscendo i Ministri Francesi, che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua Flotta, e che perciò il Duca padrone di Piombino e dell'Elba avrebbe potuto facilmente soccorre i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista determinarono d'intrattenerlo, e lusingarlo con nuove proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo del Papa che, essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà, che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena, e protezione di quella Repubblica, sarebbe stato opportuno il fissare una sospensione di armi per seimesi: che in piú breve corso di tempo, attesa la lontananza delle Corti, non sarebbe stato

possibile di appurare le condizioni del trattato, e finalmente che questa sospensione, siccome dava il comodo di licenziare le Truppe, che la comune diffidanza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l'utilitá di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi, esortando il Duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi, dove non erano state messe, nè attualmente si movevano dalla sua parte, non avendo perciò i Francesi bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla, per prepararsi a offendere con più vigore: che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia, dovendo fidarsi così poco di loro, che sempre aveano fatto professione di macchinare contro il suo Stato, e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba: e finalmente che egli non era sì vile da prendere, e deporre le armi secondo il comodo, e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l'amicizia del Re, qualora gli fossero date tali sicurezze, che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una replica così vigorosa, e fatta con tanta dignità, ridendo essi che il Duca di Firenze ardisse di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità, e le circostanze, poichè Carlo V., risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al

Ann. di C. 1553

An. di C. 1553

Principe di Piemonte, espugnata la forte Piazza di Teroana, e ripreso Edino, facea dei notabili progressi contro i Francesi. In Inghilterra dopo varj contrasti era stata dichiarata Regina Maria cugina dell'Imperatore, il che faceva temere che anche le forze di quel Regno si combinassero a danno di quel Re, il quale esausto di danaro si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra: perciò si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi alla recuperazione della Corsica, e a insinuare all' Imperatore, e al Principe di Spagna la necessità di soccorerli vigorosamente. Spedì in loro ajuto le sue quattro Galere, e dugento cavalli, e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie, e munizioni da guerra.

Cresceva per tale successi sempre più nel Duca Cosimo il coraggio d' intraprendere da per se stesso l'espulsione dei Francesi da Siena, e già Don Francesco dì Toledo avea trattato l'affare con l'Imperatore, senza che ne fosse consapevole alcun Ministro. Prometteva Carlo V. di ajutare l'impresa con quattromila fanti, e trecento cavalli a tutte sue spese, e, lodando il coraggio, e la risoluzione del Duca, lo esortava a cogliere l'opportunità, e a conservare il segreto, perchè dall'uno, e dall'altra poteva in gran parte derivarne la felicità del successo: restava il segreto nell'Ambasciatore Imperiale Don Giovanni Manriquez, e nel Cardinale di Giaen, che doveva somministrare dal Regno i soccorsi: con l'uno, e con l'altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolse da per se stesso le sue premure, procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione, per non insospettire i Francesi, e aver

comodo di prepararsi. Siccome dopo essere stata rigettata la proposta sospensione per sei mesi i Ministri del Re, che per opposta causa tendevano al medesimo fine, non aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità manifestasse quali sicurezze desiderava il Duca dal Re per viver quieto, e sicuro della sua buona amicizia, riflettendo però alla disparità che correva fra questi due Principi. Fu perciò necessario inviare a Roma persona, che, senza esser consapevole delle segrete intenzioni di Cosimo, operasse meccanicamente quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle nuove difficoltà, e si mostrasse insospettito di questa nuova spedizione, e mal sodisfatto della troppa propensione del Duca ad accordarsi col Re di Francia. Fece pertanto dichiarare al Papa, che sebbene si riconoscesse ineguale di forze, e di dignità al Re di Francia, non però si reputava meno libero di esso, e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni di clemenza, e di perdono per aver soccorso chi più gli piaceva: che, obbligandosi di essere amico del Re non voleva esserlo dei suoi amici, perchè non intendeva di mescolarsi con Turchi, Luterani, e Ribelli, che il principale oggetto delle presenti diffidenze essendo la libertà dei Senesi era conveniente che il Re ritirasse le sue forze da quello Stato, restando Siena in deposito presso il Papa, fintanto che fossero stabiliti concordemente i mezzi per assicurare la libertà, e la quiete di quella Repubblica. Ma troppo erano difformi le domande del Duca dalle pretensioni dei Francesi, i quali, volendo sostenere in qualunque forma la protezione di Siena, procuravano di far comprendere al Papa che dimo-

AN. di C. 1553

strando egli con tali sentimenti di non voler pace con essi, già si determinavano a prepararli la guerra: gli confermava ancora in questa opinione il sapere che a Napoli erano state fatte delle ricerche per assicurarsi dei soccorsi, che si sarebbero potuti ricavare dal Regno, rappresentando a Sua Santità che mentre il Duca lo tratteneva in questi negoziati con vane promesse di accomodarsi, lo ingannava poi con preparare segretamente la guerra. Si dolse perciò il Pontefice che Cosimo trattasse seco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimostrandoli che chiunque del volgo poteva facilmente imaginarsi che fintanto i Francesi tenessero occupata Siena, l'Imperatore avrebbe tentato di discacciarneli con la forza, e che egli non solo ve lo avrebbe instigato, ma ancora ajutato con tutte le sue forze, poichè vedeva nei medesimi così poca volontà di accordarsi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da tante difficoltà, e dubitando d'inasprire maggiormente le parti, dichiarò all'Ambasciatore Lansac e al Ministro del Duca che, conoscendo da quanto gli era stato esposto finora non esservi mezzo alcuno, per riunire in un punto condizioni così remote fra loro, per ordire una pace sicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in sua piena libertà, acciocchè ciascheduna operasse secondo che giudicasse opportuno. Non piacque a veruna delle parti questa risoluzione, ma molto meno ai Francesi, i quali, per la diffidenza concepita dai Senesi contro di loro, si trovavano in molto disordine, e temevano di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spedito al Papa per pregarlo a interporsi col Re, affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione: anteponevano la salute

pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra, mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatili dalla prima: poco aveano raccolto, e meno potevano seminare per mancanza dei bestiami, già depredati dalli Spagnoli; e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città, era di continuo infestata dalla guarnigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinale manteneva un governo turbolento, arbitrario, ed inquieto, che disgustava i migliori Cittadini contro la Patria, ed il Re, e lo stesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione, e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo Talento con più facoltà. Finalmente rappresentarono a Sua Santità che, se il Re non lo allontanava presto da quella Città, sarebbe facilmente successa qualche alterazione in pregiudizio comune del Re, e della Repubblica. Conosceva anche il Cardinale questi pericoli, e perciò dimandò al Re un rinforzo di Truppe, e un uomo di guerra, che supplisse alla mancanza di Termes, che comandava l'esercito in Corsica.

AN. di C. 1553

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economia, meditava uno sforzo per assicurarli, e darli maggior vigore; ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj, per contenere il Duca di Firenze, che, ingrossando ogni giorno più le sue forze, faceva temere qualche novità. Sù questo riflesso, riprendendo per mezzo del Papa il filo dell'interrotto negoziato, insinuarono al Duca, che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia, che con destinare una delle sue figlie in

AN. di C. 1553

sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarandosi però che quest'atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore, che una semplice neutralità: si proponeva di più il matrimonio della primogenita di Cosimo col Principe di Ferrara, ponendosi in considerazione che, unite queste due Case con sì stretto vincolo fra di loro, avrebbero potuto facilmente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi all'Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più affezionato alla Corona di Francia, ed avea in più volte imprestato al Re centocinquantamila ducati per le spedizione d'Italia, e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni imaginavano i Francesi di confermare maggiormente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'amicizia del Re. Il Papa, che avea recentemente ottenuta dal Duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte, benchè fosse in età dieci anni trasportato dall'ambizione applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anche per l' ingrandimento di suo Nipote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove proposizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara di concertare seco un abboccamento, ovvero inviarli persona della sua maggior confidenza, ad oggetto di trattare liberamente, per assicurare con stabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un' opera così salutare. Propose pertanto il Cardinale al Serristori, inviatoli da Firenze per questo effetto, che il Re avrebbe dato in matrimonio al Principe Francesco la sua figlia naturale, già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il ma-

An. di C. 1553

trimonio, lusingandosi che, avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V., non sdegnerebbe per il suo Figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione, desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo, perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete, e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori, che il Duca non ambiva altro che l'amicizia del Re, e particolarmente per esserli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intraprendere guerra contro di esso, sapendo di non poter misurare le sue forze con un Re sì potente: che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender le armi contro la volontà, e che questo poteva succederli tanto col Re che con l'Imperatore: che quanto alla figlia bastarda per Don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell'età, e la legittima non ardiva di domandarla: e finalmente dichiarò non potere il Duca rimoversi dai consigli del Papa, nè stipulare alcun trattato, qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva, perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel Soggetto. Sebbene il Cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non farli torto, e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze, ciò non ostante il Duca si valse di questo pretesto, per ritirarsi da qualunque trattato.

CAPITOLO TERZO

Il Re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia. Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi. Si move l'esercito del Duca, e occupa il Forte di Camullia. Successo di Chiusi. Blocco piantato intorno a Siena. Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze. Soccorsi inviati dall' Imperatore al Duca, e dal Re allo Strozzi. Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma.

An. di C. 1553

Dopo che per la spedizione di Termes in Corsica, e per la leggerezza del Cardinale di Ferrara erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza insorta fra nazione e nazione faceva temere che si alterasse nuovamente lo Stato di quella Repubblica, pensò la Corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a questo stabilimento, per poter sempre profittare delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi, e difendere quello Stato dal Duca Cosimo, le di cui forze, accrescendosi di giorno in giorno, facevano temere di qualche sorpresa. Enrico II., giovine, e ambizioso, si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardire che considerazione dell' impegni superiori alle proprie forze: lusingato da qualche prospero evento già s'imaginava di abbattere la potenza di Carlo V., e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella, che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso: oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Scozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo Tesoro, che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i Particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà.

Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina, che vi avea interessato tutti i Fiorentini, e ribelli del Duca refugiati sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate, e proposte dal Duca di Ferrara, congiunto di sangue, e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini, e sostenute dalla Regina per la naturale avversione, che avea al Duca Cosimo, e per il desiderio di rapirli lo Stato, erano perciò disapprovate dal Contestabile, che non avendo vedute o fini particolari in Italia, reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva, e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste, e per lo più languivano infelicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi, e intimorire il Duca Cosimo s'inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al Cardinale di Ferrara suo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dicchiarato Luogotenente del Re, e general Comandante di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica, e di visitare le conquiste del Re in quell'Isola, di trasferirsi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma, di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi, lasciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città: quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa, con limitarli gli assegnamenti per non ag-

An. di C. 1553

gravare il Re nel dispendio. Intanto dopo avere egli eseguito in Corsica le sue commissioni arrivò li 17 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col Vescovo di Beziers suo fratello, e con un seguito di ribelli Fiorentini. Fu freddamente ricevuto dal Papa, il quale non credeva in queste circostanze opportuna alla quiete d'Italia la sua persona, e, dichiarandosi di non voler guerra col Re di Francia, confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a persuadere il Pontefice, e tutta quella Corte che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di Siena, e assicurare quella Repubblica da nuove revoluzioni. Giunto in Siena, e pubblicato alla Repubblica il suo carattere, parve al Cardinale che con esserli riservato il governo di una Città, che era in diritto di governarsi da per se stessa, il Re, e il Contestabile si fossero burlati di lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena, se nuovi ordini della Corte non lo avessero obbligato e restarvi, e a consegnare allo Strozzi senza verun ritegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto questa amarezza, e attese di concerto col medesimo alla fortificazione di Montereggioni, e di Casole, Terre poste sulle frontiere del Dominio di Firenze, conservando però col Duca la solita corrispondenza, e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all'incarico, che assumeva di Scacciare da Siena i Francesi avea incontrato varie difficoltà, non tanto per l'edempimento delle promesse fatteli dall'imperatore, quanto ancora per la certezza delle medesime, giacchè non ne avea altro riscontro che dalla sola voce di Don Fran-

cesco di Toledo; perciò nell'Ottobre inviò a Carlo V. un suo fidato Segretario, affinchè ne riportasse da Sua Maestà una precisa, e formale risoluzione. L'Imperatore con suo dispaccio dei 25 Novembre lodando il coraggio e attaccamento, che esso dimostrava ai suoi interessi, dichiarò, che dei quattromila fanti e trecento cavalli promessili per questa impresa ne stabiliva la paga certa per cinque mesi esibendo perciò gli ordini da trasmettersi al Cardinale di Giaen, e a Don Ferrante Gonzaga per la spedizione, e pagamento di detta miliza. E siccome il dispendio, che il Duca avrebbe dovuto soffrire in servizio di Sua Maestà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V. impegnava la sua parola, che terminata la guerra, gli sarebbero consegnate tante terre del paese conquistato, da ritenersi fintantochè fosse dichiarata, e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che o per l'infelice successo della guerra, o per uno sforzo straordinario del Re restasse assalito il Dominio di Firenze, l'imperatore esibì gli ordini per tutti i suoi Ministri d'Italia, affinche in tal caso soccorressero con tutte le loro forze il Duca, dichiarando che questa impresa facendosi per suo servizio, dovea esser da loro considerata come sua propria. Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia quando si aspettava lo Strozzi, e sebbene il Duca conoscesse che a queste condizioni, se la guerra aveva un contrario successo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le spese, risolvè non ostante di eseguirla con celerità prima che lo Strozzi avesse tempo di fortificarsi. Considerava ancora che i gagliardi soccorsi spediti in Corsica dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'Isola, e rifletteva che il matri-

AN. di C. 1553 monio stabilito dal Principe Filippo con la Regina d'Inghilterra gli obbligava a stare in guardia nel Regno, giacchè questa alleanza non avrebbe mancato di moverli contro quella Nazione. E sebbene la stagione d'Inverno fosse poco a proposito per la guerra, pensò che prolungandosi alla Primavera non solo lo Strozzi si sarebbe reso più forte, ma ancora la Flotta Turchesca, richiamando le sue forze alla marina, avrebbe potuto farli una diversione. Dopo avere pertanto accresciuto di fortificazioni Livorno, e munite di viveri e di artiglieria le Fortezze del Dominio, pensò di assicurarsi del Papa, e obbligarselo in forma che o si unisse dichiaratamente all'impresa, o volendo restar neutrale non potesse denegarli nello Stato Ecclesiastico le opportune comodità per la guerra. Fino dal mese di Luglio avea stabilito gli sponsali d'Isabella sua secondogenita con Paolo Giordano Orsini, sul riflesso di valersi col mezzo di questa alleanza di tutti quei comodi, che il Ducato di Bracciano, e gli altri Stati, che quella Famiglia possedeva in vicinanza della Toscana, potessero somministrare in qualunque occasione di sua difesa, e per operare che gli Orsini, addetti per molti secoli alla devozione di Francia, desistessero dal procurare col loro credito, e con la loro autorità dei rilevanti servizi al Re nello Stato Ecclesiastico. Con queste stesse vedute aveva impegnata la sua parola col Papa per il matrimonio di suo Nipote con la terzagenita, e volendone ritrarre subito il desiderato profitto gli communicò le sue intenzioni, e accordandoli di starsene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata, lo impegnò a operare che i Francesi non potessero approfittare nel suo Stato di verun comodo per la guerra, lasciando che esso

per vie occulte e mezzi indiretti facesse leva di Truppe, ed estraesse le occorrenti vettovaglie per il suo approvvisionamento. Diposti in tal guisa i mezzi per facilitare l'esecuzione dell'impresa, consultò col Marchese di Marignano, e con Don Francesco di Toledo il piano delle operazioni: concertarono essi che la guerra s'intraprendesse a nome di Carlo V. e del Duca Cosimo come suo alleato, e il Marchese ne assumesse il comando a nome del Duca: che si profittasse della buona fede, in cui vivevano i Senesi, per sorprenderli movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania, e i Tedeschi di Lombardia, e gli Spagnoli di Napoli promessi dall'Imperatore, affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto: che accostando segretamente e a piccoli corpi le Truppe alle frontiere del Senese, si tentasse di sorprendere la Città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo stesso s'invadesse il Dominio da due parti, occupando quei luoghi, che fossero creduti più oppurtuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Doveva favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale, e visitare intanto le fortificazioni del Dominio. Il Duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna, per provvedere alli occorenti bisogni dell'esercito e alla difesa del suo Stato, ed anche per impedire con la sua presenza qualunque alterazione potesse succedere nella Capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi si sollevarono gli spiriti Fiorentini a sperare la libertà. In

Ann. d. C. 1553

An. di C. 1553

Roma alcuni di quella Nazione gli fecero delle dimostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni, e col fatto Bindo Altoviti Padre dell'Arcivescovo di Firenze e Mercante assai facoltoso. In Firenze discopriva il maltalento dei Cittadini verso il Duca il trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e polizie sparse nei luoghi pubblici della Città col motto sedizioso: *viva Francia e moja l'Impero.*

1554

Preparatosi il Duca in tal guisa all'impresa si accinse subito alla esecuzione della medesima, e primieramente distribuì le sue forze in tre divisioni, ordinando preventivamente la riunione delle sue milizie a ciascheduna di esse. Il Conte Federigo da Montauto, Comandante delle armi in Pisa, ebbe il comando della prima divisione, formata di ottocento uomini scelti da imbarcarsi sulle Galere, e delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia, dove nel tempo stesso dovevano concorrere ancora le forze dell'Elba: da questa massa dovevansi distaccare seicento fanti, per tentare nel giorno destinato l'assalto di Grosseto, dovendosi riunire nello stesso punto con essi cinquecento Spagnoli di Orbetello, lusingandosi che, non avendo quella Piazza altro presidio che di centoventi uomini, ne sarebbe stata facile la sorpresa: dovevano parimente distaccarsi altri ducento fanti per sorprendere Castiglione della Pescaja, e altri settecento per dar l'assalto alla Città di Massa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tralasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riunirsi poi nel luogo più forte, che avessero occupato. Della seconda divisione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e questa, formata di seicento fanti già

spediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri duemilaquattrocento delle bande vicinali, doveva nel giorno appuntato scorrere la Valdichiana, e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza, e di Montalcino, e lasciato nei luoghi occupati il necessario Presidio giuntasi con la terza divisione, che doveva essere accampata sotto le mura di Siena. Questa terza divisione era composta di quattromilacinquecento sceltissimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglieria, e milledugento guastatori, inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonsi, i quali, comandati direttamente dal Marchese di Marignano, dovevano servire per l'assalto, o per postrarsi sotto Siena: le bande circonvicine della Valdelsa dovevano seguitare questo Corpo, e il Capitano di Volterra doveva nello stesso tempo muoversi con le sue bande a scaramucciare, e danneggiare le terre dei Senesi confinanti con quel Territorio. Il giorno, destinato per dar principio alle ostilità, fu la notte del 26. di Gennajo, giacchè tutte le divisioni dovevano in quel punto esser pronte alle operazioni: la segretezza doveva esser l'anima di questo disegno, e il Duca invigilò singolarmente, perchè restasse occulto ai nemici. A tal'effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte della Capitale sotto pretesto, che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza, e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendole serrate i due giorni susseguenti; nè lasciando sortire alcuno, se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per la stessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini di Volterra a Montepulciano, affinchè

AN. di C. 1554

niuno potesse dal Dominio di Firenze passare in quello di Siena. Il Marchese frattanto nell' imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, arrivò due ore avanti giorno sotto Siena, non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo, spediti appunto dal Cardinale per verificare l' incerta fama insorta nella Città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullia era un Forte, eretto da Termes nella passata guerra dell' Imperiali, munito di fortificazioni esteriori; ma aperto dalla parte della Città, era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del Cardinale, e la corrente stagione del carnevale promovevano gli spettacoli, e i passatempi. Il Marchese assaltò questo forte, guardato con tanta trascuratezza, e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi, e stabilirvi l' alloggiamento. Non tentò l' assalto della Città, perchè le genti stanche dalla marcia forzata, dal disastro della pioggia, e delle cattive strade non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della Città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del Cardinale, che dubitò subito di qualche intelligenza dei Cittadini col Duca, e trovandosi mancante di consiglio e di forze lasciò che essi andassero spontaneamente a combattere gli occupatori del Forte, dai quali furono valorosamente rispinti nella Città. Per meglio assicurarsi dalle revoluzioni interne, delle quali temeva non meno che dell'attacco dei nemici, fece fare alla Piazza uno steccato, e collocò un pezzo di artiglieria per ogni imboccatura di strada. Non erano

nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il Dominio, e trecento cavalli sparsi in piccole partite per varj Castelli: fortificarono subito la Porta di Camullia, dove anche le donne impiegarono l'opera loro per difendere la Patria. Mentre intanto il Marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento, e riparava il forte dalle offese della Città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicità il concertato disegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo scorsa la Valdichiana, e tentato inutilmente Pienza si condusse al campo il dì 31 di Gennajo carico di prende ma senza avere occupato alcun luogo, lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti pioggie, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni espettativa munito gagliardamente le Piazze della Maremma, e perciò lasciati ben presidiati i Castelli del Piombinese, costeggiando il Volterrano andò a riunirsi al campo sotto Siena, senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il Duca fino dal momento della mossa del Marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giusdicenti del suo Dominio, in cui, palesando la dichiarazione della guerra, ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici, e secondo il diritto della guerra: ai senesi scrisse che combatteva per la loro libertà, esortandoli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancatore di fede, e oppressore dei vicini. L'Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del Duca, nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse resistere a quelle di francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa: lo stesso

An. di C. 1554

Carlo V. ne mostrò maraviglia, e il Vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da se medesimo la sua rovina. Furono mandate ai Principi d'Italia giustificazioni in forma di manifesto, per dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiarandosi il Duca che in tutte le occasioni, nelle quali l'Imperatore si era sdegnato con i Senesi, esso si era sempre adoperato per ottenergli il perdono, e mantener salda la loro libertà: che non poteva vicinare con essi meglio di quello avea fatto, disapprovando sempre alla Corte il contegno di Don Diego, e l'erezione della Cittadella: che la convenzione fatta con essi nell' ultima revoluzione non li era stata osservata: che per non turbare maggiormente la quiete d'Italia avea fatto ai Francesi dei comodi, e delle finezze, che erano state apprese per atti di viltà, e di timore: che nella guerra dell' Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere, e la gratitudine, e mostrandosi pronto a pacificarsi, mentre era in buona fede con essi, gli assaltarono all' improvviso l' Elba: e finalmente che essi miravano a ridurre in servitù la Repubblica di Siena, per soggiogare più comodamente il suo Stato, e perciò lo aveano ridotto alla necessità di prevenirli. Avvisato pertanto della espugnazione del Forte, e assicurato dal Marchese di poterlo sostenere, pensò ai mezzi d'ingrossare l'esercito, sollecitando la leva di Germania, e gli ajuti dell' Imperatore, e con prendere al soldo in qualità di Generale della fanteria Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa con seimila fanti, e trecento Cavalli. Doveva egli scorrere la Valdichiana, e; postandosi vantaggiosamente in qnella Provincia, tentare con i rinforzi, che gli dovevano essere inviati dal campo di

espugnare, e assicurarsi delle Piazze più importanti della medesima, mentre nella maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombinese, e dell' Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcertarono assai Piero Strozzi vedendosi prevenuto dal Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano, e di Castro, ritiratosi in Siena si applicò seriamente alla difesa di quella Città, visitando da se stesso i lavori, e animando coll'esempio i soldati alle operazioni. Il Duca, considerandolo già come un suo ribelle, esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti, affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati, e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela, e con una guardia a cavallo; mangiava solo o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte: si valeva di un Frate Predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s'incominciò la guerra con incendj stragi e devastazioni all'uso dei Barbari. Il Duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s'introdussero fra il Marchese, e lo Strozzi alcune contestazioni, perchè i soldati del Duca volevano esigere la taglia da una Dama Senese loro prigioniera, asserendo che i Francesi non usavano alle Dame questo trattamento, e sopra di ciò il Marchese s'impegnò a rilasciarla gratuitamente; quanto all' incendj diceva lo Strozzi, che il vietarli portava più utile al paese di Firenze per esser più ricco, e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento

An. di C. 1554

dei prigionieri, e al modo di predare, e dannegiare il paese, ma il Duca dichiarò apertamente che egli avrebbe senza veruna capitolazione osservato le leggi di buona guerra tra soldati, e soldati, non già con i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venissero in suo potere intendeva di soggettarli alla giustizia ordinaria; in conseguenza di ciò anche lo Strozzi stabilì di non far buona guerra, se non con le persone, che avessero diretta dipendenza dal Marchese di Marignano, lusingandosi di riceverne da esso la stessa corrispondenza. Questa controversia fu causa che la guerra si facesse da ambedue le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendj, rapine, e devastazioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la comunicazione col Dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo di offendere la Città era continuamente occupato in piccole azioni, tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di Marignano in questa situazione, rendendo il Forte inespugnabile, e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini con offendere di continuo con l'artiglierìa la Città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal Duca, per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedevano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa, e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spagnoli la Piazza di San Fiorenzo, con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco, e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei

Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella Terra guardata per i Francesi da un Pistojese ribelle del Duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella Piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia, che, avvicinandosi una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese, e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto dalla cavallerìa. Ridottosi da un Paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle, ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune delle sue genti per verificare il trattato che appena giunte restarono oppresse dai nemici, i quali dall'alto della Torre dando il segno ai Francesi, che erano nell'imboscata furono i soldati del Duca costretti ad aprirsi col ferro la strada per la Collina, ma inviluppati dalla moltitudine, e trovando tutti i passi occupati restarono facilmente sbaragliati, e vinti. Il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile, perchè essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico, i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria, ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi.

An. di C. 1554

AN. di C. 1554

Questo successo, e gli ostacoli fino allora incontrati nel conquistare le Terre della Maremma, e della Valdichiana convinsero Cosimo, che ormai non era interesse dell'impresa il dissipare le proprie forze nell'occupare le Terre del Dominio, e disperderle nel presidiarle, mentre stringendo la Capitale, e riducendola a capitolare, più facile sarebbe poi l'espugnazione delle Piazze della provincia. Perciò dopo l'arrivo di nuove milizie procurò il Marchese di occupare i posti circonvicini, che dominavano la Città, piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per ristringere il blocco, e impedire l'introduzione dei viveri, scaramucciando di continuo con i Senesi, che non cessavano d'infestarlo con le sortite. Questo nuovo piano di operazioni fu eseguito dal Marchese con tanta sicurezza, che alla metà di Aprile la Città potea dirsi intieramente assediata, poichè di otto Porte sei ne restavano totalmente impedite per l'introduzione dei viveri, e per le altre due, che imboccavano l'una nella strada Romana, e l'altra in quella della Valdichiana, procurava il Marchese che la sua cavallerìa battesse continuamente le strade, obbligando i nemici a scortare le vettovaglie con grossi distaccamenti, e ad essere sbaragliati con facilità. Ciò non ostante disegnava Cosimo che si piantasse un altro alloggiamento a Porta Romana, ma pima volle che dalla cavallerìa si devastassero tutte le circonvicine campagne, per togliere affatto ai Senesi ogni speranza della raccolta. In tale stato di cose le forze del Duca ascendevano a ventimila fanti, e mille cavalli, e quelle dello Strozzi erano in tutte ottomila fanti, e cinquecento cavalli: sperava il primo che la Città vedendo tanta desolazione s'indurrebbe a ca-

pitolare; si lusingava il secondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto desistere Cosimo dall' impresa; ma vedendo sempre più restringere il blocco, spedì in Francia a render conto al Re della pericolosa situazione della Città dimostrando non esser possibile staccare il nemico da questo assedio senza fare una potente diversione, e assaltare lo Stato del Duca alla parte di Pisa e della Valdinievole le forze di Parma unite a quelle della Mirandola, e una competente recluta di Svizzeri potevano fare l'effetto che si desiderava, e oltre l'assicurare ai Senesi la prossima raccolta, impedirla al Duca, e assediarlo nella Capitale. Alle desolazioni della guerra si aggiungeva una orribile carestia, che affliggeva universalmente l'Italia, e benchè il Duca si fosse opportunamente provvisto per il sostentamento dell' esercito e dei sudditi, era però dimostrato che chi restava in quest' anno padrone della raccolta dei due Stati Fiorentino e Senese doveva essere ancora vincitore dell' impresa; perciò tutto il piano della guerra da farsi contro il Duca, credeva lo Strozzi, che dovesse ridursi a diventare padrone della campagna, tanto più che, promettendo a nome del Re di Francia la libertà alle Città del Dominio, si teneva certo che avrebbero ribellato al Duca per unirsi con esso. Imaginò ancora un altra diversione da eseguirsi contemporaneamente, assaltando lo Stato di Piombino con la truppa che andava raccogliendo il Priore di Capua suo fratello, che nuovamente era ritornato al servizio di Francia. Questo Generale, esperto nella marina non meno che suo fratello nella milizia di terra, era benemerito di quella Corona per il servizio reso al Re Francesco, e modernamente a Enrico II., ma nel 1550

AN. di C. 1554

trovandosi mal contento del Contastabile, abbandonò improvvisamente la Francia, ritirandosi a Malta, ove dichiarò non voler militare se non contro i Turchi, e osservare unicamente l'istituto che professava; ma vedendosi in quell' Isola ridotto in sorte privata, e pentitosi della inconsiderata risoluzione, introdusse per mezzo di Don Giovanni de Vega Vice-Rè di Sicilia una pratica per passare al servizio di Cesare. Carlo V. riflettendo alla decrepitezza del Doria lo avrebbe focilmente accettato, se non che il Duca Cosimo ponendoli in considerazione con quante congiure, veleni, e sicarj avea macchinato contro la sua persona e il suo Stato, e come avea tentato di avvelenare il Doria, sparse perciò della diffidenza in quei Ministri, i quali per impegnarlo a non ritornare ai servizj di Francia operarono che fusse reintegrato nei frutti del priorato di Capua, da lungo tempo già sequestrati, trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di reconciliarlo col Duca, e stabilirlo con decoro al servizio dell'Imperatore. Accortosi egli dell'animo dedegl'Imperiali procurò per mezzo di Piero e Roberto suoi fratelli di ritornare al servizio del Re, il quale lo ricevè di buon animo, dandoli il titolo di suo Luogo Tenente Generale di Mare, con prendere al soldo le sue tre Galere, e darli il comando generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo. Accettato il carico giustificò in questi termini col Vice-Rè di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vostra Eccellenza e con altri Ministri dell' Impero, e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche cosa per mio trattenimento: mi son risoluto impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di*

onore, dico nel servizio della Patria mia la quale essendo già molti anni stata oppressa come ognun sà, richiama al presente tutti i figliuoli suoi per ajutarla a sollevarsi, fra i quali non penso essere delli manco utili, e delli manco interessati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli amici. Arrivò egli con le dette galere a Porto-Ercole, aspettando quivi di congiungersi con l'armata, che doveva venire di Francia, preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino, mentre Piero suo fratello con i soccorsi, che aspettava dalla Lombardia, avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero intieramente palesi tali disegni, ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all' Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemila fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania, e nello Stato del Papa, dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidj del Piombinese, e della Valdichiana, e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all'Imperatore, che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena, il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell' esiate una nuova Flotta, propose, che potendosi sfornire il Regno di forze, si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro, e di Pitigliano.

An. di C. 1554

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti, ed espugnando i Forti eretti dalli asse-

AN. di C. 1554

diati, spargeva nella Città lo sbigottimento, e il terrore; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita da Senesi contro lo Strozzi, per cui recusavano di ammettere nella Cittá nuovi rinforzi di Truppa. Il Duca con minacciarli la devastazione accresceva queste discordie, che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava, se lo Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i Ministri del Re preparavano una leva di tremila Grigioni, giacchè gli Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano recusato di servire contro il Duca; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli, e cinquecento fanti. Tutte queste Truppe dovevano far massa alla Mirandola, e di quì con diciotto pezzi di artiglieria moversi sotto il comando di Forquevalux alla volta della Toscana. Doveva contemporaneamente moversi da Marsilia l'armata navale, e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare questo esercito, e secondare le sue operazioni. E' il Dominio di Firenze diviso dalla Lombardìa da una diramazione dell' Appennino, che partendosi dal Territorio di Bologna, e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta forma una Barriera di asprissime montagne insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte: le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la Flotta rendevano impraticabile il passo del Pistojese, dove la sorpresa di Pistoja o di Prato avrebbe facilitato i loro disegni, perciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o quello della Garfagnana sul Territorie di Barga. Quanto al primo sarebbe stato per essi il piú comodo per imboccare a Pietrasanta, e quivi costeggian-

do la marina aspettare la Flotta, assaltare Pisa, e invadere il suo Territorio, ma considerando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano, e altre Terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinati con riunire le lor genti avrebbero potuto infestarli la marcia, e impedirli i viveri; scelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul Territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della Flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara, da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con tremila fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d' arme verso il Cremonese, dove unitosi con duemila cinquecento Tedeschi, già reclutati da Cosimo, pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitandolo alla coda raggiungerlo in Toscana, e impedirli lo operazioni. Anche il Cardinale di Giaen si determinò di porgere ajuto al Duca con milledugento fanti, e dugento cavalli, che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato Ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall' Abruzzo, e passando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortonese. Per colorire al Duca i loro disegni richiesero i Francesi il passo al Pontefice, simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna, per tenere sempre più divise, e distratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio, e il Marchese piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana, affinchè con un corpo di falciatori de-

An. di C. 1554

AN. di C. 1554 vastasse tutte quelle campagne; e sebbene gli fosse nota la marcia del soccorso Francese per la Lombardía ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione che distribuire duemila uomini tra Pietrasanta, e Barga. Mentre il Duca e il Marchese erano intenti a osservare questi movimenti del nemico, e a ristringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di Giugno escì dalla Città con quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e traversando le sentinelle del campo si portò a Casole, di dove introducendosi nel Dominio di Firenze, e scorrendo da Gambassi e Montajone per la collina si condusse dopo due giorni a Pontedera, terra situata sull'Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il Marchese per così inaspettata e ardita risoluzione, e più di esso il Duca, particolarmente quanto sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze, e sebbene tenesse presidiata la Capitale con duemila fanti, temeva non ostante che occupando egli San Casciano, o qualche altra Terra circonvicina, e annidandoseli così dappresso richiamasse i Cittadini alla ribellione, e risvegliasse qualche tumulto nella Città. Avea già ordinato al Marchese che seguitandolo procurasse di attraversarli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo lo Strozzi, passato già l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaje, era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove avea gia disegnato di trincierarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marchese con settemila fanti, e quattrocento cavalli seguitasse il nemico,

e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo, e impedirli l'unione col soccorso di Lombardia, tentando egli di Combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna, che non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardia per il passo di Pontremoli, si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell' Arno ingrossato dalle recenti pioggie trattenne alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx, dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà; si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte à Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole, e tentavano l'espugnazione di quelle Terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia, e sostenuta con qualche discapito, fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi da vantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si portò a Seravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione; e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoja.

Era il Marchese cauto, e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso, e ardito, e perciò, tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo, e Montecatini; si stava aspettando dall' evento l' occasione di offenderlo, e purgare con qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che, avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna, e continuando le piogge a tener gonfio il Fiume, e togliere ai nemici il comodo di guadarlo, sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la strada

An. di C. 1554

alle vettovaglie poterli battere, o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso Imperiale di Lombardia il Duca avea ordinato a Don Giovanni di Luna che, passando l'Arno vicino a Cascina, unisse il suo esercito con quello del Marchese; ma trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lasciando seicento fanti in Montecatini, e trecento in Monte Carlo, e distribuendo l'Artiglieria venutali dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle Piazze, la sera dei 24, passato a guazzo l'Arno, andò con l'esercito a Pontedera di dove proseguì la marcia per la Collina verso il Senese. Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto troncarli il cammino, e dar tempo al Marchese di raggiungerlo opportunamente, ma non ostante questa mancanza pensò di seguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunse al Bosco tondo, dove lo Strozzi avea disegnato di alloggiare, e riposare quivi le genti, che, oppresse dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto, aveano estrema necessità di ristoro. Era quivi una Valle profonda, e tutta coperta di Alberi, che restava chiusa da una eminenza, su cui era situato il Convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i Francesi, e occupando la parte superiore della Valle, credè il Marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso, e gli riescì di svaligiarne molti, e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di esser raggiunto anche dalle genti di Don Gio-

vanni proseguì la marcia verso Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamente all'esercito. Questo fu il fine della scorreria di Piero Strozzi nel Dominio di Firenze, che tanto spaventò Cosimo, e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei Popoli: il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la persona del Duca. A Pontedera e nelle altre Terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio: ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni; come se già avesse conquistato il Dominio: inspirava da per tutto ai Popoli la ribellione; permettendoli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannie, che fa quel Duca maligno, e liberare chi è soggetto*: benchè fosse severo con i disobbedienti, era però amato oltremodo dai suoi soldati: i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie. A Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio e villanía a veruno; lusingandosi che l'esempio di questo trattamento avrebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la Flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardia non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevaulx, il Dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra; e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni; e in-

An. di C. 1554

fruttuoso questo soccorso; poichè arrivato a Casole, e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don Giovanni di Luna, conobbe l'impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico, divenuto troppo superiore, e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei viveri, era un accelerare la rovina di quella Città, risolvè d'inviare Forquevaulx con l'esercito a Massa in Maremma, non solo per attendere l'arrivo della Flotta, ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l'aiuto di alcune Galere Francesi, e con un corpo di Truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all'assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere: assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra: vedeva egli i nemici, che piantati gli alloggiamenti a porta Romana, impedivano del tutto a Siena l'introduzione dei viveri, e, conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare, procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell'esercito, che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l'insalubrità del clima della Maremma tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i Sudditi del Duca avessero così mal corrisposto alle sue espettative, mentre egli avea tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un

soccorso, che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino imaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Repubblicani dispersi per le Piazze mercantili dell' Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all' impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella Patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l'imprestito di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli, contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il Re che, liberati i Senesi, e dissipate le forze del Duca, avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Repubblica. I Fiorentini di Venezia e quelli di Ancona dovevano contribuire alla spesa, e il Segretario d' Ambasciata in Roma gli animava a nome di Sua Maestà a concertarne l' esecuzione. Già si preparavano le insigne con le armi della Repubblica e col motto della libertà, quando il Papa ad istanza del Duca ordinò che si adunasse la Nazione, e gli ammonisse a non fare più conciliaboli contro il suo Principe. Adunata per questo effetto la Nazione fu introdotto a parlare il Segretario Francese, il quale dimostrando le obbligazioni, che aveva Firenze alla Corona di Francia, e la difesa che sempre avevano tenuta quei Re per la di lei libertà fu dal Console interrotto, e non senza qualche tumulto costretto a partirsi dalla adunanza. Ciò non ostante, siccome Bindo Altoviti, e l' arcivescovo di Firenze suo figlio accendevano gli animi di ciascheduno alla ribellione, erano inutili le premure del Papa e quelle di Cosimo, per troncare il corso a maggiori conseguenze. L' animosità e lo spirito sedizio-

Ab. di C. 1554

An. di C. 1554

so della Nazione si manifestò maggiormente il giorno della festività di San Gio. Batista in occasione, che il Console era solito di convitare l' Ambasciatore del Duca, e i principali Fiorentini quando era per terminarsi il convito comparve un Cameriere del Papa, che ritornando dalla Corte di Francia era stato dal Re incaricato di presentare al Console una lettera di questo tenore: *Caro e buono Amico. Voi avrete inteso come noi abbiamo grandemente aumentato le nostre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al nostro Cugino Piero Strozzi nostro Luogo Tenente Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazia, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la Signoria e repubblica di Firenze la quale sempre mai e stata sì devota, e affezionata alla Corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare se medesimi e li loro dalla intollerabile servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa etc.* L' Ambasciatore Serristori tolse di mano al Cameriere del Papa questa lettera, e con parole ingiuriose gli rimproverò l' audacia di sovvertire una Nazione contro il Sovrano, ma suscitatosi nell' adunanza il tumulto dovè l'Ambasciatore restituire la lettera, la quale, essendosi egli già ritirato, fu letta tranquillamente nell'assemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa, che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo Re, è il Pontefice si querelò altamente col Du-

ca dichiarandosi offeso nella persona del suo Cameriere. Il Duca all' opposto si doleva del Papa, che ad onta dello stabilito parentado, e delle tante promesse fatteli, tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandolosa: lo picava poi maggiormente l'apparato, con cui si faceva il processo all' Ambasciatore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l'istanza che glien' era fatta, se riflettendo alle circostanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi non avesse giudicato più utile il dissimulare. Baldovino di Monte fratello di Sua Santità acquietò questa pendenza, e il Duca distratto da più gravi interessi vi si pretestò con facilità. Ma non per questo si frenò l' ardire dei Fiorentini, poichè non essendosi accordati per armare quel numero di Truppe, che loro era stato proposto concorsero i principali a formare diverse compagnie, che si reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti spiegò in pubblico la sua impresa rappresentante un Toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè qui finirono gl' insulti contro il Duca, poichè nella festa del Corpo di Cristo la Chiesa della Nazione era ornata di arazzi rappresentanti la trasmigrazione di Babilonia, e sotto le armi del Duca era l' Istoria di Bruto e Cassio. Anche in Venezia nello stesso giorno di San Gio. Batista, mentre i Fiorentini erano in Chiesa adunati fu portata la falsa nuova della disfatta del Marchese di Marignano, per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti, e segni di straordinaria letizia; quivi pure mentre erano al convito l'Ambasciatore di Francia inviò loro un suo domestico, perchè a nome del Re gli esortasse a pranzare con allegrezza, volen-

AN. di C. 1554

do Sua Maestà rendere a' Fiorentini la libertà siccome aveva fatto ai Senesi. Perciò inveivano continuamente contro Cosimo, e Pietro Aretino, benchè pensionato da esso e da Carlo V., diceva che la guerra di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'evento contrario tradì le loro speranze, e le severe confiscazioni frenarono la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Carattere del Marchese di Marignano, e di Piero Strozzi. Circostanze che mossero i due Generali a venire a battaglia. Vittoria dell'Esercito del Duca a Scannagallo. Proposizioni di pace rigettate dall'Imperatore, e dal Duca. Siena è stretta maggiormente d'assedio. Determinazioni della Corte di Francia circa il soccorrerla, o nò. Dedizione dei Senesi al Duca Cosimo, e capitolazioni firmate con il medesimo.

Gemeva sotto il peso di tante calamità l'afflitta Repubblica Senese, e deplorava la perdita della sua libertà, la quale o vincitrice, o vinta dovea essere il premio di chi restava superiore in questa campagna. Non mancava il Marchese di Marignano per mezzo di segrete corrispondenze di farli comprendere l'imminente pericolo, a cui l'esponeva lo Strozzi, che dopo gli ultimi tentativi del suo valore, e con il più potente sforzo della Monarchia Francese non avea potuto allontanare da lei la forza che li sovrastava. Lo Strozzi all'opposto convincendola dell'impegno contratto dal Re di liberarla dalla oppressione, l'assicurava che un tanto Monarca non poteva mancarli di altri maggiori soccorsi. La classe del Popolo sostenuta dai Francesi nella partecipazione del governo mossa dall'interesse, e dal fanatismo persisteva pertinacemente nel proposito di

avventuare la libertà della Patria al successo delle armi. La situazione delli eserciti era tale, che in breve tempo dovea risolversi l' esito della guerra. Il Marchese dopo essersi giuntato con Don Giovanni di Luna, e con le genti venute dal Regno comandate da Don Giovanni Manriquez Ambasciatore a Roma stringeva sempre più il blocco della Città, e rendeva più difficile al nemico l' impresa per liberarla: solo poteva giovare ai Senesi il non poter Carlo V., e il Duca Cosimo sostenere più lungo tempo il dispendio di questa guerra, e certamente i soccorsi Imperiali che spesso si ammutinavano per mancanza di paghe, si sarebbere anche sbandati se le premure, e la sollecitudine del Duca in accumular danari non avessero supplito al difetto. A tutto ciò si aggiungeva la poca intelligenza fra il Duca, e il Marchese, e la difficoltà di combinarsi nelle deliberazioni. Il Marchese sebbene non mancasse di valore era troppo cauto nelle sue risoluzioni, e volendo operare sul sicuro si rendeva perciò tardo, dimanierachè mentre egli considerava, lo Strozzi eseguiva poco provido in prevedere il futuro si occupava solo del presente come accadde appunto nella scorreria che fece il nemico nel Dominio di Firenze; geloso soverchiamente del comando volea risolvere tutto, e disgustando i subalterni perdeva il tempo nel dettaglio delli affari dell' Esercito più che nella direzione generale dell' impresa, singolarmente avido di qualunque guadagno voleva intervenire a tutte le imprese per partecipare delle prede; collerico, e tenace del suo parere non ammetteva l' altrui consiglio, e siccome il Duca conoscendo questi difetti procurava di correggerli con gli ordini, e disposizioni che mandava nel Campo, ciò produceva con-

An. di C. 1554

AN. di C. 1554

tinuamente del mal umore e della contradizione fra loro. Credeva il Duca che per avidità di guadagno egli allungasse ad arte la guerra, e gli rimproverava più di una occasione, in cui avrebbe potuto batter lo Strozzi, e terminare la campagna con gloria. Cosimo era fervido, animoso e impaziente quanto il Marchese era tardo ed irresoluto. Lo Strozzi all' opposto pieno di coraggio, e di ardire essendo assoluto nel comando eseguiva indipendentemente le sue risoluzioni senza che il nemico potesse prevederle; forse il suo furore contro il Duca lo avea impegnato a promettersi troppo dai Fiorentini, senza riflettere che avvezzi ormai al governo di un solo aveano perdute affatto l' idee della libertà. Il piano da esso imaginato per le operazioni di questa guerra dimostra manifestamente che i suoi talenti, e il suo valore meritavano miglior successo; gl' intrighi di Corte, e l' invidia che allora regnava in Francia contro i forestieri, e specialmente contro i Fiorentini dominanti alla Corte, gli troncarono la strada alla gloria, e confermarono la grandezza del suo nemico. Fino dal principio della guerra avea già preveduto che la fame dovea combattere più della forza, concludendo che la vittoria della campagna sarebbe toccata a chi avesse potuto fare la raccolta in quest' anno; perciò reputando inutile un maggior dispendio, risolvè di tenersi sulla pura difesa tutto il mese di Maggio dovendosi poi fare ogni sforzo di campeggiare nel Giugno e nel Luglio, che sono i mesi della mietitura. Per questo tempo concertò l' arrivo del soccorso di Lombardia, e quello della flotta per trasferire la guerra nel paese nemico con l' oggetto di divertire l' assedio da Siena per facilitare la raccolta ai Senesi, e toglierla al Duca col

consumo delli eserciti, e con la devastazione delle campagne. Se i Senesi avessero potuto fare la raccolta non aveano più timore di un nuovo assedio, e se il Duca perdeva la sua, rimaneva egli assediato dal proprio esercito non meno che da quello dell' inimico. Il dì dieci di Giugno era il termine prefisso per l'arrivo del soccorso ai confini di Lucca, e per quello della flotta allo Scalo di Viareggio. Il suo pensiero era di postarsi nella migliore, e più comoda parte della Toscana, e occupando Pistoja e Prato padroneggiare dalla marina fino alle mura della Capitale; i Lucchesi, e lo Stato del Duca di Ferrara doveano somministrarli le provvisioni occorrenti per starsi sulla pura difesa, e darli il passo per i soccorsi per mettersi nell'offensiva secondo gli eventi. La mancanza della flotta sconcertò tutte le sue misure poichè il solo rinforzo della Mirandola non lo rese eguale al nemico, e la sollecitudine di Don Giovanni di Luna lo pose in pericolo di restare rinchiuso fra i due Eserciti e soccombere alle forze del Duca. L'unico espediente che potesse prendere in così scabrosa situazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verso Siena, e tentare arditamente di prevenire il nemico, assaltarli le sue Trinciere. I disagi sofferti nel passaggio del Fiume, la mancanza delle vettovaglie, e l'essere inseguito dal nemico alla coda gli tolsero anche questa occasione di giovare ai Senesi, ed essendo disperato il caso di sostenersi, forza era di agire disperatamente, e avventurarsi al successo dell' armi.

Tali erano le circostanze dei due Generali, e tale la situazione dei due Eserciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Senese, e sebbene il Duca vi avesse tutto il vantaggio, ciò non ostante l'incertezza dei

An. di C. 1554

movimenti del nemico teneva sospese le operazioni; insorsero perciò nell'Esercito due diversi pareri, l'uno che essendo superiori di forze si seguitasse il nemico per affamarlo, e costringerlo a combattere, l'altro che essendo ben presidiato Piombino si lasciasse liberamente scorrere, e si riunissero tutte le forze per stringere la Città maggiormente, e pressarla a capitolare. Questo secondo consiglio era quello del Marchese disapprovato manifestamente dal Duca, cui troppo era a cuore la pronta risoluzione della Campagna. Ma gli andamenti dello Strozzi ruppero il contrasto di queste opinioni, poichè egli raccogliendo in Montalcino tutte le forze, che erano sparse per il Dominio di Siena, e cumulando vettovaglie facea comunemente credere di volere tentare d'introdurle nella Città. Anco in questo caso opinava il Marchese che non convenisse affrontarlo poichè era certo che ei non poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da sostentare la Città, e l'esercito, e che non potea niente perdere in una battaglia mentre agiva da disperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine che lo stancarlo lentamente sarebbe stato il più sicuro partito. Parve che così infelice situazione dello Strozzi dovesse ristorarsi all'arrivo della Flotta Francese combinata con quella di Algeri, la quale in numero di quarantacinque legni da remo arrivò a Portercole li undici Luglio cioè un mese dopo il tempo concertato col Re. Sbarcò essa seimila fanti di truppa veterana e quantità di munizioni e di viveri; Roberto Strozzi ebbe il comando di questo rinforzo col quale si dovea assaltare Piombino, ma poi trovava difficile l'impresa andò a giuntarsi con l'esercito del Fratello. Riflettendo Piero Strozzi che

così piccolo soccorso non avvantaggiava d'assai le sue condizioni, che si erano consumati i danari assegnatili dal Re per la progettata campagna di due mesi, e finalmente che stando fermo sempre più andava consumando, e disperdendo le sue genti, restò convinto che l'unica speranza di salvar Siena, e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva, o attaccare disperatamente il nemico nelle trinciere, o trasportare il furore della guerra nel paese del Duca, ove più facile sarebbe stata la sussistenza, e maggiore l'imbarazzo del nemico. Disegnava di scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendosi nel Valdarno spaventare nuovamente il Duca nella Capitale. A questo effetto avea ben munito Lucignano, e quivi raccolto tutto ciò che si poteva di munizioni, e di vettovaglie. Conobbe il Marchese di Marignano questi disegni, e giudicando troppo pericolosa la situazione del nuovo alloggiamento piantato a porta Romana, per non esser colto fra la Città assediata e l'esercito nemico risolvè di decampare, riunite tutte le forze postarsi in luogo da non perdere la communicazione con lo stato di Firenze, e potere osservare opportunamente i movimenti del nemico. Questa ritirata, e l'avanzamento dello Strozzi verso la Città, e l'espugnazione da esso fatta di alcuni Forti eretti dal Marchese, operarono che si aprisse la communicazione tra Siena e Montalcino, e si desse luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi ad arte lo Strozzi in questa situazione a forza di scaramuccie che mai si decidevano a suo vantaggio. Egli intanto dopo essere stato in Siena a confermare gli animi di quei Cittadini, e lusingarli con la speranza di una prossima vittoria,

Ann. di C. 1554

An. di C. 1554

e di un sollecito, e vigoroso soccorso del re avendo incaricato Monluc della direzione delli affari della Città, deliberò di voltarsi verso la Valdichiana. Lo animò a questo partito, oltre la necessità, anco la speranza d'impadronirsi di Arezzo, dove Montauto da Montauto che militava nel suo esercito, avea non poche corrispondenze di parenti, e di amici; perciò intimata la marcia alla volta di Lucignano, di lì passò l'esercito al ponte della Chiana, quale guadagnato dopo breve contrasto commettendo per via incendj, stragi, e devastazioni si avanzò per mezzo miglio in vicinanza di Arezzo. Era poco presidio nella Città, e i Cittadini lusingati dallo Strozzi, e dal Montauto con la speranza della libertà avrebbero tentato delle novità se la vigilanza di chi governava per il Duca, e il valore dei pochi soldati, che la difendevano non gli avessero tenuti in dovere. Piero Strozzi vedendo quella guarnigione sortita a scaramucciare, e dubitando che dentro si ritrovasse maggior numero di soldati pensò di ritirarsi da quella impresa, e dopo aver tentato i circonvicini Castelli, abbruciato Villaggi, e fatto prede, e danni infiniti andò a postarsi al Ponte alle Chiane. Quivi fu raggiunto dal Marchese di Marignano, che di malanimo, e contro la sua opinione era stato costretto dal Duca a moversi da Siena, e seguitarlo alla coda per combatterlo. Tentò lo Strozzi con assaltare i circonvicini Castelli, e attaccare delle frequenti scaramuccie, di tirare alla battaglia il Marchese, ma egli scansando sempre il cimento si destreggiava in forma da aspettare l'occasione di poterlo combattere con vantaggio. Intanto l'esercito francese dopo aver messo in contribuzione il Monte San Savino patria del Papa si presentò all'assedio di Foja-

no terra situata fra Lucignano, e Marciano, che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Fojano per esservi poco presidio, e senza trovarvisi artiglierie, nè fortificazioni, e il Marchese non essendo stato in tempo a soccorrerlo voltò il suo Esercito verso Marciano per assediarlo. Avendo già cominciato a batterlo, lo Strozzi si mosse subito a quella volta per soccorrer la Terra, e tirare alla battaglia il Marchese.

Approssimatisi i due Eserciti sotto Marciano, e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramuccie tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Avea il Marchese dodicimila fanti, e milledugento cavalli con più dugento uomini d'arme; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanteria, ma erano assai diseguali nella cavalleria; il Campo dell'Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodo dell' Esercito, e al tenere aperta la communicazione per ricevere le provvisioni; quello dei Francesi mancava di acqua, e di molti altri comodi necessari alla sussistenza. Il Marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva, ma il Duca voleva che si venisse a battaglia, non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vettovaglie. In tal caso, riflettè il Marignano che nella situazione in cui si trovavano, il primo che decampasse era perduto, e che la necessità avrebbe certamente obbligato la Strozzi, a moversi il primo. Separeva i due eserciti una piccola valle, la quale pure era divisa da un Torrente, che in quella sta-

An. di C. 1554

gione era asciutto; quivi per quattro giorni continuarono le scaramuccie le quali essendo in disvantaggio dei Francesi indebolirono assai l'esercito dello Strozzi; questa valle era cinta da due catene di colli che la continuavano fino presso a Foiano; in quella terra si rifugiavano molti soldati del campo Francese, costretti dalla necessitá, e dalla mancanza delle paghe a sbandarsi di modo che non restava allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata o ritirarsi sollecitamente per andare a mettersi sulla difesa nelle piazze forti del dominio di Siena; e perciò il primo di Agosto inviò a Fojano i carriaggi con disegno di sloggiare il giorno seguente. Avrebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio, ma o fosse per tirare il nemico a battaglia, o per salvare l'onore della ritirata volle farla al giorno, e con gran strepito di tamburi, e di trombe. Il Marchese di Marignano che fino della notte stava disposto a inseguire lo Strozzi certificato della sua mossa anch'egli levò il campo facendo marciare l'esercito in ordine di battaglia. Marciarono questi due eserciti sulla corona dei colli sempre separati dalla valle incontrandosi in essa diversi corpi fra loro a scaramucciare fintanto che nello strin-

droni della infanteria rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte restarono sbaragliati, e dispersi in forma, che non rimase nel campo Francese, corpo di dugento uomini che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità dei Francesi ascese al numero di circa a quattromila, essendo periti centocinquanta solamente di quelli del Duca. Furono fatti prigionieri Forquevaulx, e un suo fratello, Paolo Orsini, e altri di minor conto; fra questi vi furono ancora alcuni ribelli del Duca, i quali dal Marchese furono conseguati al Bargello per esser condotti in Firenze, al loro destino. Piero Strozzi ferito gravemente si salvò con la fuga a Lucignano, e di lì passò con celerità a Montalcino; il luogo dove seguì la battaglia dalli abitanti del paese era denominato comunemente *Scannagallo*. Proseguì il Marchese la vittoria occupando Lucignano che si arrese con facilità, e dove trovò tutti i bagagli, e le provvisioni dei nemici che quivi erano riposte, e date le opportune disposizioni per la recuperazione dei Castelli tenuti dai Francesi andò a postarsi sotto Siena a Porta Romana, per togliere affatto a quella Città, ogni sperenza di ricevere più vettovaglie. Qual fosse l'allegrezza del Duca, per questa vittoria può facilmente imaginarsi se si riflette che da questa dipendeva la sua sicurezza; lusingava ancora la sua vanità l'essere egli il solo autore di questa battaglia contro il sentimento del Marchese, e finalmente l'aver vinto lo Strozzi suo rivale nel Principato. In Firenze, il Popolo applaudì sinceramente alla felicità del Principe, ma a molti dei Cittadini, dispiacque di vedersi ormai tolta ogni speranza di recuperare la libertà. Più di cento

An. di C. 1554

bandiere furono esposte per trofeo alla pubblica vista, e il Duca con solenni ringraziamenti al cielo, e distribuzione di elemosine, festeggiò per tre giorni di così fortunato successo. Rilasciò liberamente ottocento Tedeschi prigionieri di guerra, e quattrocento Francesi dandoli il vitto nel passaggio per il suo Stato, e fece accompagnare, e sovvenire fino alla loro Patria cinquecento Grigioni, dolendosi con gli Svizzeri loro confederati che fosse stata così violata la lega che essi aveano fatta con la Casa Medici sotto Papa Leone. Fu generoso, e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli, e accettarli, al suo servizio per fare il contrapposto ai Francesi, i quali aveano forzato alla galera molti Spagnoli, e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle Stinche di Siena, senza sentimento di umanità; ritenne però i Personaggi di qualità per i baratti, e e volle essere inesorabile contro i propri ribelli.

Arrise la Fortuna alle armi del Duca ancora in Valdinievole, poichè la terra di Monte Catini fortificava e presidiata da ottocento Francesi dovè capitolare, e la guarnigione escì dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al Re per un anno; il Duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col favore dei Lucchesi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirli l'introduzione di qualunque genere, volle Cosimo che s'intraprendesse l'espugnazione di Casole, e Montereggioni, per sempre più allontanare il nemico dalla Città, e toglierli i mezzi di poterla vettovagliare. Il Marchese però tras-

portato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna, dolendosi altamente che il Duca non lo ricompensasse della vittoria, guadagnatali a Scannagallo, si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenenuto già Cosimo di questa sua risoluzione avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire, e an dare esso in campo a comandare l'esercito, se non che Don Giovanni Manriquez, e Don Francesco di Toledo, disapprovando questo pensiero, lo ridussero all'impegno di dissimulare, e obbligarlo a proseguire l'impresa. Perciò il Duca avendolo accolto graziosamente, e con maniere, obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica Villa, e un Palazzo in Firenze, nè volle il Marchese ritornare all'esercito, finchè non ebbe in mano la solenne donazione di questi beni. L'estrema avarizia, la lentezza e la superbia di questo Generale, offendevano talmente Cosimo, che avrebbe desiderato di disfarsene decorosamente, lusingandosi che sotto qualunque altro comando, più presto si sarebbe dato fine alla guerra. Lo facevano sperare le angustie nelle quali si trovava la Città, dove cominciando a mancare i viveri, Monluc avevа disegnato di estrarne le bocche inutili, e perciò avendone fatta nel Tempio principale, una adunanza di circa a tremila furono dal furore del popolo, rotte le Porte, e minacciato di far tumulto contro i Francesi, fu ciaschedunо rimandato alle proprie case. L'ambasciatore Lansac che alla nuova della rotta, si era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strozzi, e che di lì passava a Siena per confermare quei Cittadini, nella devozione del Re, cadde prigioniero dei soldati del Duca. Monteregg-

An. di C. 1554

gioni difeso da molti Fiorentini ribelli di Cosimo, che temevano la forca si arrese con accordare a coloro il perdono. Avrebbe il Marchese tentato anche Casole se lo Strozzi risanato già dalle sue ferite, radunando a Montalcino le reliquie dell'esercito, e provvedendo viveri non avesse fatto credere di tentare l'ultimo sforzo, per soccorrere di vettovaglie i Senesi. Erano essi ormai inferociti e ostinati a difendersi, e dividendosi in varj corpi sortivano a suono di campana dalla Città per attaccare le trinciere, dalle quali erano sempre rispinti con qualche perdita. Ma avendo il Marchese piantato l'alloggiamento in un sito opportuno, a impedire il tratto di Montalcino a Siena, conoscendo lo Strozzi la difficoltà di rimoverlo da quel posto pensò, nuovamente a fare delle diversioni che lo richiamassero altrove, e aprire in tal guisa la comunicazione con gli assediati. A tal effetto divise in due corpi le sue genti, uno inviandone in Valdichiana affinchè a guisa dei Masnadieri, distruggesse in qualunque forma il Paese del Duca, l'altro in Maremma perchè operasse egualmente nel Piombinese. Tali invasioni furono reputate di poco momento, giudicando il Duca più profittevole lo incalzare maggiormente l'assedio e impedire allo Strozzi, l'introduzione dei viveri; e infatti avendo egli raccolto circa duemila fanti e dugento cavalli, occupato un posto forte vicino alla Città volle tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; aveva seco cento muli carichi di farina e ogni soldato portava sulle spalle un competente carico di biscotto; la notte dovea favorire l'impresa, ma scoperto dai nemici si attaccò la zuffa nella quale perirono dei Francesi quattrocento uomini e altrettanti ne restarono prigionieri. L'oscurità e il paese montuo-

so e pieno di valli salvò molta gente che potè giungere a Siena dove arrivò anco lo Strozzi, e Selves Ambasciatore Regio a Venezia, venuto per supplire alle incumbenze di Lansac già prigioniero. Siccome restarono morti anco molti soldati del Duca, e s'introdussero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico, i Francesi si attribuirono questo successo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini, comandato da Don Carlo Caraffa, distaccatosi da Montalcino tentando l'istessa sorte fù intieramente disfatto da una imboscata che lo aspettava all'aguato. La presenza dello Strozzi confermò i Senesi nella ostinazione di sostenersi. ma non giovò a sollevarli dalla miseria, poichè a riserva del pane, quale si diceva esservi per sei mesi mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'istesso Strozzi si mangiava, carne d'asino e non si beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente risoluto di sgravare la Città delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi, e persone inabili a combattere ad oggetto di sostenere più facilmente l'assedio fino al tempo del tanto promesso e desiderato soccorso. Volle però Cosimo che si rimandassero per forza nella Città queste genti, e che si proibisse a chiunque sotto pena della vita lo accostarvisi con vettovaglie. Il Marchese sotto dì 3. Ottobre pubblicò un bando di questo tenore: *Si notifica a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all'autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che eschino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svalligiare e farle ritornare dentro in Sie-*

Ann. di C. 1554

An. di C. 1554

na. E se trovassero villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena gli debbino ammazzare irremissibilmente e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra etc. Tale era l'infelice condizione dei Senesi allorchè s'introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo, siccome aveva sbigottito tutto il partito Francese in Italia, afflisse ancora la Corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria, che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il Re dissimulando ogni sentimento di dispiacere spedì allo Strozzi un Segretario affinchè gli portasse il diploma di Maresciallo di Francia, che già gli aveva destinato per l'avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e se possibil fosse anche Siena, fintanto che egli fosse in grado di spedirli nuovi soccorsi. In Italia, poi il Ministero Francese si divise in due sentimenti; Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay, e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all'interesse del Re, abbandonare intieramente l'impresa di Siena. Il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del Re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente Repubblica. Dimostrava però il Vescovo di Lodeve, esser minor male il perdere una parte che esporre a manifesto pericolo il tutto, e che molte volte sono

An. di C. 1554

tenuti onorevoli quei partiti che sono anche i più utili; tutti però erano concordemente animati contro lo Strozzi, e non mancavano di farli dei mali ufficj alla Corte. Il Contestabile potè in questa occasione convincere il Re, della verità dei suoi primi consigli, e con la prospettiva di tante disavventure distorlo, a poco a poco dalle imprese d' Italia. Conosceva egli quanto vigore riacquistava la Potenza di Carlo V., e quanto poco restava alla Francia, da opporre dopo essersi tanto estenuata di danaro, e di forze. Filippo Principe di Spagna, divenuto Re d'Inghilterra e di Napoli, e Duca di Milano meditava di spedire in Italia, il Duca d'Alva, con molte forze per discacciare i Francesi da questa Provincia; in Fiandra, il Re aveva dovuto ritirarsi per non potersi più sostenere in campagna; in Corsica i Genovesi attendevano a recuperare quelle piazze, e Dragut salito a Ponente colla Flotta Turchesca, standosi alla Prevesa era stato richiamato a Constantinopoli. Solo in Piemonte atteso il valore del Maresciallo di Brisac, e gli sconcerti del governo di Milano per il richiamo alla Corte di Don Ferrante Gonzaga, erano più felici le armi Francesi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circostanze per salvare la gloria del Re, e la Repubblica di Siena, impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promovere la pace. Accettò Giulio III. l'incarico d'impiegarsi in opera così salutare, e trovando il Duca Cosimo disposto ad accettare ragionevoli condizioni tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorse l'Imperatore che tali premure nascevano dal volere i Francesi accordare per quello che presto sarebbero stati costretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica

An. di C. 1554

col pretesto di volere sopra di ciò, consultare il Re d' Inghilterra, suo figlio: nientedimeno pendente questo trattato non si stancò il Duca di Firrara d' insistere presso il Pontefice per concertare le condizioni da proporsi, e con l' appaenza di queste buone disposizioni tener sospeso il Duca Cosimo, affinchè con maggiori sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il Papa avevano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale d'Italia più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare, che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena, per lasciar godere quella Repubblica dell'antica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i Principi d' Italia, ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente, o il Papa o la Repubblica di Venezia vi tenessero una garnigione, il di cui Comandante fosse eletto a sodisfazione dei Senesi medesimi. Il Papa, l' Imperatore, il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato Protettore di Siena, dovesse deputare una persona costituita in dignità Ecclesiastica affinchè instituisse in quella Repubblica una forma di governo piú a proposito per mantenervi la quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella Repubblica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il Duca di Ferrara aveva dal Re, la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V., lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo all'opposto considerava questi negoziati come esercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protesta-

va di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione: egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella vantaggiosa situazione, in cui erano di presente le sue armi, non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi avevano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche strattagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città, aveva più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini avrebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portercole, con presidio Imperiale resti-

An. di C. 1554

col pretesto di volere sopra di ciò, consultare il Re d' Inghilterra, suo figlio: nientedimeno pendente questo trattato non si stancò il Duca di Firrara d' insistere presso il Pontefice per concertare le condizioni da proporsi, e con l' appaenza di queste buone disposizioni tener sospeso il Duca Cosimo, affinchè con maggiori sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il Papa avevano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale d'Italia più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare, che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena, per lasciar godere quella Repubblica dell'antica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i Principi d' Italia, ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente, o il Papa o la Repubblica di Venezia vi tenessero una garnigione, il di cui Comandante fosse eletto a sodisfazione dei Senesi medesimi. Il Papa, l'Imperatore, il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato Protettore di Siena, dovesse deputare una persona costituita in dignità Ecclesiastica affinchè instituisse in quella Repubblica una forma di governo piú a proposito per mantenervi la quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella Repubblica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il Duca di Ferrara aveva dal Re, la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V., lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo all'opposto considerava questi negoziati come esercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protesta-

va di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione· egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella vantaggiosa situazione, in cui erano di presente le sue armi, non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi avevano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche strattagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città, aveva più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini avrebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portercole, con presidio Imperiale resti-

An. di C. 1554.

An. di C. 1554

tuirli il contado, e la libertà lasciandola pur governarsi a suo talento e secondo le sue passioni. In tale stato egli si reputava sicuro, e credeva sarebbe assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Maestà pensasse di darla ad altri con le convenienti sicurezze egli si lusingava di esser preferito a chiunque, sebbene desiderava piuttosto il rifacimento delle spese in danaro, che uno Stato desolato affatto e distrutto.

Restarono ben deluse le speranze dei mediatori allorchè Carlo V. senza altra replica alle loro proposizioni firmò la concessione della Città è stato di Siena al Re Filippo in Vicariato perpetuo dell'Impero con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Dichiarava l'Imperatore nel suo diploma in data dei 30 Maggio che i Senesi per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie e privilegi accordatigli da Carlo IV. riprendeva in se tutte le ragioni di quello Stato e ne investiva Filippo suo figlio. Questa novità averebbe sconcertato anco il Duca se già non avesse convenuto di ritenere in pegno la conquista fino al suo rimborso, quale però conosceva di difficile effettuazione. Solo temeva che la Repubblica di Venezia, la quale si era mantenuta fino a quel tempo nella più scrupolosa neutralità, e che avea fino recusato d'interporsi per trattare la pace instigata di continuo dai Francesi si risolvesse a collegarsi con i medesimi. Sapeva quanto la depressione di Siena dispiaceva universalmente a quei Repubblicani, i quali malvolentieri soffrivano che sorgesse in Italia una nuova Potenza che minacciasse di farsi grande, e sapeva che il Turco da essi tanto temuto gli stimolava efficacemente a questo partito. A tal effetto non

mancâva d' invigilare tutti i loro andamenti, e procurare di obbligarseli con delli ufficj di riguardo e di ossequio. Il Duca di Ferrara all' opposto fremeva di non poterli in modo alcuno rimuovere dallo stabilito sistema di neutralità, poichè disegnava col loro appoggio potersi più francamente dichiarare contro Cesare. I Ministri Imperiali offesi già dalla sua troppo dimostrata parzialità averebbero voluto trattarlo come nemico, se Cosimo non avesse giudicato più opportuno il dissimulare affinchè non si gettasse totalmente in braccio ai Francesi. Essi già lo pressavano con vigore per potere col di lui soccorso tentare la liberazione di Siena, giacchè l' Imperatore non dava orecchio al trattato; ma egli temendo di restare oppresso dalle forze Imperiali e da quelle di Cosimo recusò costantemente di esporsi al cimento. I Francesi pertanto trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato proposero al Papa che avrebbero receduto da ogni pretensione sullo Stato di Siena qualora l' Imperatore privandone il Re Filippo lo avesse concesso a Fabiano di Monte nipote di Sua Santità. Restò lusingato il Pontefice da questa proposizione, e non volendo trascurare così bella occasione d' ingrandire la sua casa ne interpellò il Duca Cosimo. Rimostrò egli all' Imperatore che questo sarebbe un mezzo non solo per terminare con sollecitudine l' Impresa di Siena e cavare i Francesi da quello Stato, ma ancora per ricavare dal Papa tal quantità di danaro per il suo rimborso, e per unire tante forze da scacciare i Francesi da Parma, e dalla Mirandola; e che trattandosi di uno già destinato suo genero e di cui dovrebbe assumere la tutela, vi troverebbe ancora tutta la sicurezza per il suo Stato.

An. di C. 1554

Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il destino di Siena non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupandosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si stava in una perfetta inazione, e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari di Italia abbandonando gli altri alla disposizione della Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il Principe Doria il quale con varj pretesti tenendo lontane dal Littorale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal Duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento instigavano quel vecchio Generale a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso quale era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando il Doria sbarcato a Piombino la truppa di Napoli proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca la fortunata evasione del Maresciallo Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella Città non era più di vantaggio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temera-

riamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia Vestitosi da Villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme di

An. di C. 1554

An. di C. 1554

introdurre i viveri nell' assediata Città erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte gli riservava alle galere del Duca. Il rigore o sia la crudeltà del Marchese fu grande in questa occasione, e il Duca non cessava d' instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un Auditore davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al Duca per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale erano immediatamente impiccati. Tutto ciò fece che sebbene nel corso di questa guerra succedessero pochi fatti d'arme notabili, la strage però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura dello spavento cresceva nei Senesi l' ostinazione non si movendo per i progressi che faceva il nemico nè per l' imminente rovina della loro Città; poichè il Marchese espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio Senese che confina col territorio di Volterra e con lo Stato di Piombino avea ancora con l' espugnazione di Crevoli tolta ogni comunicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi attendeva a fortificare Grosseto e Portercole, e a confermare sempre più i Senesi nella speranza del soccorso promesso per tutto il mese di Dicembre, e a spingere continuamente verso la Città delle vettovaglie che arricchivano i soldati del Duca. Per mantenere in fede i Senesi usò lo strattagemma di stare occulto per alcune settimane spargendo voce di essere andato a Roma per abboccarsi con i Cardinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccor-

si. Scopertosi poi in Maremma reclutò quanti villani gli fu possibile pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena; e veramente assicurato il Duca dei rinforzi della Francia in quella parte ne concepì non poca agitazione temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl' infelici successi dello Strozzi e i mali Ufficj dei suoi avversarj aveano già indebolito alla Corte il suo credito e il Contestabile avea determinato il Re a nuovo piano di guerra in Italia. Si dovea ingrossare l'esercito in Piemonte poichè qualunque acquisto si facesse in quella parte si reputava più utile per la Monarchìa e più facile a conservarsi; Siena ormai si abbandonasse all' evento perchè troppo era costato finora al Re il difendere la sua libertà, bensì doveano conservarsi e fortificarsi le piazze forti di quel dominio le quali communicando col mare poteano essere di gran comodo al Re, e staccate dalla capitale sarebbe stato più facile il dominarle; perdendo il Re Siena non perdeva nulla e restava padrone delle sue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maestà il mostrarsi tuttavia impegnato per la difesa di quella Repubblica e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per soccorrerla di vettovaglie, e fu promessa la spedizione del soccorso dalla parte del Piemonte. In tal guisa mentre l'esercito Francese operava in Piemonte teneva in soggezione anco il nemico sotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire, e manteneva in fede i Senesi i quali sostenendosi poteano sperar sempre qualche evento a loro favore.

An. di C. 1554

Il timore del soccorso Francese avea fatto risol-

1555

AN. di C. 1555

vere il Duca a prevenirlo e per mezzo dello spavento constringere la Città ad arrendersi. Ordinò pertanto che transportandosi al campo da varie parti le artiglierie si tormentasse Siena con una batterìa ad oggetto o d'insinuarvisi per la breccia o almeno spaventarla e pressarla a capitolare. Non approvava il Marchese questa determinazione, poichè se il soccorso avesse preso la marcia prima che Siena capitolasse sarebbe stato di necessità il muoversi dall'assedio per incontrarlo e in tal caso l'artiglierìa avrebbe apportato più imbarazzo che comodo; ma sorpreso da pericolosa infermità ed esercitando il comando dell'esercito Don Giovanni Manriquez fu risoluto concordemente col Duca di tentare la Città con l'artiglierìa. La notte del dì 10 di Gennajo fu destinata per l'esecuzione del disegno quale però fu prevenuto con una lettera del Marchese indirizzata al Supremo Magistrato della Repubblica, in cui riepilogando tutti gli atti di amorevolezza esercitati dal Duca per conservare la libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi tanto mal corrisposto lo aveano forzato a intraprendere quella guerra che gli riduceva all'estrema rovina; pure non voleva tralasciare quest'ultima amorevole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all'inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè rivolgendosi alla grazia dell'Imperatore il Duca gli assicurava della medesima qualora con buona fede, e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu tenuta occulta ai Cittadini la lettera, e senza veruna raplica gli Otto della guerra persisterono nella ostinata risoluzione di difendersi. L'esercito del Duca piantata l'artiglierìa in numero di circa trenta pezzi nel Colle, detto di Ravacciano tormentò la Città per

una intiera giornata; ma per le poca opportunità del sito, e per l'indefessa vigilanza dei Senesi ai ripari non produsse questo sforzo l'effetto desiderato dal Duca, che anzi ritirandosi l'esercito con celerità alle trinciere appresero nella Città, questo successo come una vittoria. Aveva Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più per mancanza di denari, e di vettovaglie continuare quell'assedio, aveano voluto per mezzo della batterìa far l'ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto, e abbandonare l'impresa. Persuasi di questa opinione il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la Città, il calcio del pallone sulla piazza, e il giuoco dei pugni. Ben presto però si disingannarono di queste vanità, poichè il Duca fece sempre più ristringere l'assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche che non davano da pensare al nemico; il Marchese si stava convalescente allo alloggiamento, ma dirigeva il comando dell'esercito e stimolato dai rimproveri del Duca sollecitava ormai il termine della Campagna; la Corte di Francia teneva sospesì gli amici, e i nemici con l'incertezza della spedizione del soccorso, e tutta Italia stava nell'espettativa di veder risolvere il destino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri che tuttora esistevano nella Città, e la severa economia nella distribuzione dei medesimi faceano che si pronosticasse diversamente il fine dell'assedio. I Senesi per impegnare i Francesi a sollecitare il soccorso pubblicavano già di non averne che per tutto Febbrajo, e i Francesi all'opposto sostenevano che vi era da vivere per tutto Aprile. Su questa asserzione la Strozzi

An. di C. 1555

zi aveva progettato al Re, che intanto sollecitasse in Piemonte le sue conquiste, e le assicurasse in modo da potere a Maggio spedire il Maresciallo di Brisac in Toscana; la sua permanenza a Montalcino, e le reclute che andava ammassando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl' Imperiali sotto Siena affinchè non si distaccassero per andare a ingrossare i presidj del Milanese; a questo effetto impegnava gli assediati a molestare continuamente con le sortite il nemico. Il Corpo dei Tedeschi che era in Siena richiamato a Montalcino per sgravare la Città, tentò di superare le trinciere, e rimase disfatto con perdita di tutto il bagaglio; lo sconcerto della Città, era tale che gli Otto sopra la guerra non sapendo più come governarsi avevano attribuito a Monluc l'autorità dittatoria sopra tutto ciò che potesse concernere la guerra; numerose erano le richieste di salvacondotto per quelli che desideravano di allontanarsi da tante calamità, e prestare il giuramento di fedeltà al Duca Cosimo che gli riceveva di buona grazia.

In tale stato si erano condotti i Senesi sino alla fine di Febbrajo, quando la fame vincendo l'ostinazione cominciava il popolo a rumoreggiare con-

a un trattato. A questo effetto permesse loro il Duca il libero transito di Ambasciatori, e di lettere nella Città, mostrandosi inclinato a favorire la loro libertà salvo sempre l'onore dell'Imperatore, e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi: lo Strozzi, e Monluc avevano talmente sedotto i capi della fazione popolare che lusingati di trasferire altrove la loro Repubblica giudicavano indifferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò contentandosi solo di poter sortire salvi dalla Città, poco si curavano della oppressione della Patria. Quelli del Monte dei Nove che per sola necessità, e sicurezza propria avevano aderito all'ultima revoluzione sospiravano l'antico governo della Repubblica sotto la protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo voleva che fosse sollecito, e senza ritardo. Il Duca di Firenze, era tutto propenso alla pace, ma non essendo i Senesi padroni nè della loro Città, nè del loro territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara come Plenipotenziario esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del Papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi aveva ordine dal Re di conservarle, e fortificarle, e gli Ambasciatori di Siena aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino, e di quivi a Firenze esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano invano la clemenza del Re, e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i Ministri di pascerli con molte speranze, e promesse poichè da Montalcino erano stati spediti al Re, due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria, mentre si tratteneva il Duca con vane, e inconcludenti proposizioni. Ma era tal-

An. di C. 1555

An. di C. 1555

mente stretto l'assedio, e la Città così mancante di viveri che l'Ambasciatore Senese nel ritornare a render conto alla Repubblica dei suoi negoziati fra le grazie che chiese al Marchese domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino. E siccome il Duca dopo la voce sparsa della spedizione di Brisac aveva rinforzato il suo esercito dove oltre i presidj, e le bande del dominio aveva ottomila Oltramontani, quattromila Italiani, circa mille cavalli, tali forze toglievano ormai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta galare Imperiali, e si aspettava da Napoli un corpo di Spagnoli per intrapendere l'assedio di Portercole. Lo Strozzi non avea che duemila soldati veterani, tremila reclute di villani, e dugento cavalli; il Marchese spaventava gli Ambasciatori nel loro passaggio e gli minacciava il sacco della Città. Tali angustie mossero finalmente il Re di Francia, a spedire in Italia il Segretario Breton per notificare ai suoi Ministri, che togliessero ai Senesi, ogni speranza di soccorso, ma gli aiutassero a devenire a qualche onorevole composizione, prima che si riducessero all'ultimo estremo; che però si conservassero le Piazze e si munissero senza risparmio, poichè questo era l'unico mezzo di conservare la loro libertà, e restituirli in progresso alla patria. In tale stato di cose il consiglio generale della Repubblica di concerto col dittatore Monluc, destinò quattro Ambasciatori al Duca Cosimo per trattare le condizioni della dedizione. Le prime loro proposizioni, siccome altro oggetto non aveano che di guadagnar tempo, furono piuttosto da vincitori che da vinti, e il Duca senza scoraggirli tollerò pazientemente che la Repubblica con nuove istruzioni gli ponesse in gra-

do di poter convenire con più facilità. La base di tutto questo trattato voleva il Duca che fosse la reparazione alla offesa dignità di Cesare, e la sicurezza del suo Stato; il conciliare le vedute dei Francesi e l'urgenza dei Senesi con la fermezza del Duca portò un mese di dilazione, ma finalmente stringendoli la fame e perduta ogni speranza di sollievo li 17. di Aprile stabilirono col Duca la seguente capitolazione: *Che l'Imperatore accettando Siena sotto la sua protezione gli avrebbe rilasciato o di nuovo concesso la sua libertà: Che avrebbe accordato un general perdono a tutti i Senesi, e la conservazione dei loro Beni, eccettuatine però i ribelli dei suoi Stati e di quello del Duca: Che fosse in libertà di qualunque Senese partire liberamente dalla Città, e in quella ritornare a suo piacimento: Che la Città dovesse accettare quella guarnigione che fosse creduta conveniente alle circostanze da pagarsi però dall'Imperatore per impotenza dalla Repubblica: Che Sua Maestà si contenterà di non erigere nuova Cittadella e si guasteranno i Forti che già vi sono: Potrà Sua Maestà stabilire in Siena quella forma di governo che più li piacerà fermo stante il Magistrato dei Signori e Capitano di Popolo, e aver considerazione dei privilegj e delle entrate di quella Repubblica secondo che li parrà espediente: I soldati Francesi, e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli sopra notati, potranno escire dalla Città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio: Che si dovessero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella Repubblica, e finalmente che per tutto il dì 22 di Aprile la Città sarebbe stata evacuata dai Francesi per introdur-*

Ab. di C. 1555

AN. di C. 1554

Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il destino di Siena non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupandosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si stava in una perfetta inazione, e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari di Italia abbandonando gli altri alla disposizione della Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il Principe Doria il quale con varj pretesti tenendo lontane dal Littorale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal Duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento instigavano quel vecchio Generale a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso quala era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando il Doria sbarcato a Piombino la truppa di Napoli proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca la fortunata evasione del Maresciallo Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella Città non era più di vantaggio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temera-

riamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia Vestitosi da Villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme di

An. di C. 1554

AN. di C. 1554

Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il destino di Siena non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupandosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si stava in una perfetta inazione, e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari di Italia abbandonando gli altri alla disposizione della Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il Principe Doria il quale con varj pretesti tenendo lontane dal Littorale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal Duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento instigavano quel vecchio Generale a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso quala era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando il Doria sbarcato a Piombino la truppa di Napoli proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca la fortunata evasione del Maresciallo Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella Città non era più di vantaggio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temera-

riamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia Vestitosi da Villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme di

An. di C. 1554

An. di C. 1554

dava nel suo valore che venendo il Marchese per espugnarlo avrebbe potuto con la resistenza dei Forti circonvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flotta Turchesca. Il sito era ancora opportuno per non restare rinchiuso dalle forze del Duca, e potere in un sinistro evento salvarsi con la fuga unitamente ai principali ribelli di Firenze, che correvano la sua sorte. Le disavventure, e la pubblica diffamazione benchè non avessero avvilito il suo ardire lo aveano però reso più circospetto, e la caduta di Siena avendoli concitato l'odio dei Francesi, e delli Italiani lo avea ridotto alla necessità di domandare il ritorno alla Corte per giustificare la sua condotta; a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalcino il Generale Soubise per sostituirlo in *suo luogo*. Assicurato il Duca Cosimo della ritirata dello Strozzi in Portercole sollecitò il Doria a spingere in canale quaranta Galere per assistere alla espugnazione della Piazza, e servire al trasporto delle vettovaglie a Orbetello; anco il Marchese mosse il suo esercito a quella volta, e occupate nella marcia diverse piccole terre detenute dai Francesi, giunse alla fine di Maggio davanti alla Piazza, e piantò gli alloggiamenti sopra alcune Colline annesse al Monte Argentaro avendoli le Galere del Doria somministrato l'artiglierìa necessaria per battere i Forti. Restò colpito lo Strozzi da tanta sollecitudine del Marchese, e del Doria sì perchè le Fortificazioni non erano nel punto che egli desiderava, come ancora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordinati per la guarnigione; non mancò però col suo corraggio di accingersi alla difesa, e raccogliendo quanta truppa gli fu possibile far resistenza al Marchese, che senza ritardò cominciò l'assalto dei For-

ti. Molti dei ribelli Fiorentini meno coraggiosi del Maresciallo si ritirarono a Civitavecchia, e fra essi Giuliano de Medici fratello di Lorenzo traditore. I Francesi avviliti da tante sventure piegarono alli assalti del Marchese, e in breve tempo tutta la difesa della Piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del Forte detto dello Stronco, dove era la più scelta milizia, e la migliore artiglieria. Volle il Marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto, e la notte dei nove di Giugno fu destinata all' attacco; perirono in esso circa trenta soldati del Duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall' alto, ma il Forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi incominciato l'attacco, e conosciuto il pericolo si fuggì nella notte sur una Galera a Civitavecchia lasciando a la Chapelle il comando di quella piazza. Se le Galere del Doria avessero circondato il Porto, e scorso quei mari come dovevano, il Maresciallo, e Giuliano de Medici sarebbero certamente restati preda del Duca. Espugnato lo Stronco, e scoraggiti tutti dalla fuga del Luogo Tenente del Re anche la Rocca si arrese con condizione che i Francesi si partissero liberi, restando però prigioniero la Chapelle, a cui permesse il Marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i Ministri di Francia la perdita di quella piazza; furono riservati tutti i ribelli che consegnati dal Marchese all' armata furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. I più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati ribelle del Duca. L'espugnazione di Portercole fu l'ultima impresa del Marchese di Marignano, poichè aggravato dalle sue indisposizioni

An. di C. 1555

AN. di C. 1555

dovè lasciare il comando dell'esercito a Chiappino Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove lusingandosi di recuperare la salute, e trovare maggior pascolo alla sua ambizione finì di vivere nel mese di Novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l' acquisto di Siena, e il Duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza, e al proprio consiglio reputando il Marchese un mediocre, e lento esecutore delle sue risoluzioni.

L' acquisto di Portercole fu per il Duca di somma allegrezza, e servì a sollevarlo dall' agitazione in cui lo avevano posto i sospetti di Carlo V., e gli intrighi dei suoi Ministri. Subito che fu presentata alll'Imperatore la capitolazione di Siena gli avversarj di Cosimo gl'insinuarono essere quell'atto obbrobrioso, e indegno della Maestà di un Imperatore perchè non era altro che una capitolazione con i suoi ribelli. Dimostravano essi che il Duca gli toglieva il modo di usare con i Senesi la clemenza, o il rigore; che il rimetterli nell' antica libertà non corrispondeva alle intenzioni di Sua Maestà di lasciare al Re d'Inghilterra l'assoluto dominio di quello stato, e che perciò sarebbe restato inutile tanto dispendio fatto per questa guerra. Si aggiungevano le segrete relazioni del Marchese, il quale asseriva che con la dilazione di pochi giorni Siena si sarebbe arresa a discrezione; si esaminò il diploma di Luogo Tenente dato dall' Imperatore al Duca per questa guerra, e si pretese non esservi facolta così ample di trattare questo accordo; si rilevò esser questo un colpo della sua politica per non avere le forze Spagnole al confine, e a questo oggetto aver promesso di non erigere nuova fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Senesi, per potere in-

sensibilmente farsi padrone di quello Stato. Tutto ciò mosse facilmente l'animo di Carlo V. sospettoso, e diffidente per natura, a denegare a Cosimo la ratificazione, accennandoli in parte i motivi che lo determinavano a questa risoluzione. Avea il Duca promesso alla Repubblica la ratificazione nel termine di due mesi, e sorpreso da così strano procedere non sapeva a qual partito appigliarsi vedendo leso il suo onore, mal ricompensato così importante servizio, e la sua persona esposta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarsi pensò di giustificare la sua condotta rimproverando a Cesare la sua ingratitudine, o almeno la debolezza di lasciarsi sorprendere da Consiglieri maligni, assegnandoli un termine a dichiararsi di ratificare, o nò, le capitolazioni: *Se Vostra Maestà*, diceva egli, *vuole usar clemenza con i Senesi ha il campo largo perchè può restituirli l'antica, e vera loro libertà; se gli vuol sudditi, può riformare il governo a suo arbitrio, e darli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch' essa ebbe le istesse capitolazioni; se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle entrate pubbliche, e se vuol sangue, si contenti che in questa guerra nella sola Città son morti di fame, e di ferro più di diecimila abitanti; che le campagne sono nell' ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra.* Dimostrò di non ignorare l'intrigo dei suoi Ministri, e fece comprendere che la capitolazione benchè salvasse il decoro della Repubblica dava però a Sua Maestà tutto l'adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per se stessi la Cittadela, e la Sovranità del Re d' In-

An. di C. 1555

AN. di C. 1555

ghilterra; credeva però inutile la riedificazione della Fortezza perchè quando vi era non era stata sufficiente a salvare la Città, e perchè a motivo della situazione, chi è padrone della Città non ha che temere della Fortezza in qualunque sito sia posta. Provò finalmente che allora non conveniva ritardare la capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un Papa Senese, e che di presente insistendo Sua Maestà sul capriccio dei suoi Ministri a torgli l'onore non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustificazioni determinarono Carlo V. a ratificare il trattato mostrando però di farlo a intercessione del Re d'Inghilterra, e incaricò il Duca di usare tutta la sua prudenza affinchè insensibilmente quei Cittadini si scordassero dell'antica libertà, e si adattassero a viver quietamente sotto il governo di un solo. Approvò che il Duca tenesse in pegno, e governasse sovranamente le terre conquistate in quello Stato, e deputò Don Francesco di Toledo al governo di Siena, e alla custodia dalle Piazze di Orbetello, e Portercole, fintanto che il Re d'Inghilterra non avesse preso ulteriori risoluzioni per disporre di quello stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'Imperatore, poichè le circostanze dei suoi affari in Italia esigevano di contentare il Duca per non avere in esso un nuovo nemico mentre i Francesi si avvantaggiavano alla Corte di Roma, e il Papa si mostrava tutto propenso per secondarli.

Fino dalla fine di Marzo era morto in Roma Giulio III., con opinione universale di non essere stato utile a veruno, ma con singolare dispiacere del Duca il quale oltre i comodi, che ricavava dallo Stato Ecclesiastico per la guerra rimaneva impegnato a

adempire il matrimonio di sua figlia con Fabiano di Monte. Fosse indolenza, o riguardo, il Papa lasciò questo nipote in bassa fortuna, e in tempo appunto che Cosimo trattava col Re Filippo di assicurarli qualche stabilimento nel Regno. La Sede vacante risvegliò l' ambizione dei Cardinali, ma più di tutti si distinse a brigare il Cardinale di Ferrara. Piero Strozzi propose ai Cardinali Francesi di farlo eleggere con l'appoggio di seimila fanti da spingersi verso Roma per il Ducato di Castro. Il Duca di Ferrara propose a Cosimo il matrimonio del suo primogenito con una sua figlia purchè il Papato per il Cardinale suo fratello fosse il frutto di questa alleanza. Il Cardinale Farnese voleva un Papa a suo modo per assicurare al Duca Ottavio la Stato di Parma, e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queste pratiche furono prevenute dai Cardinali, i quali il dì 9 di Aprile elessero per adorazione, e non per scrutinio Marcello Cervini oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Francesi crederono che egli dovesse esser nemico dell'Imperatore per gl'impegni sostenuti contro di esso nel Concilio di Trento, e gl'imperiali furono assicurati delle sue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la sua elezione finí di vivere. Il disinteresse, l' austerità e l'alienazione dai suoi nipoti dimostrate nel principio del suo governo fecero che l'universale lo compiangesse sinceramente. Questa mancanza animò di nuovo i Cardinali a brigare, e il Duca di Ferrara non tralasciò di tentare Cosimo, e i Farnesi per unirì i loro voti a quelli di Francia, e inalzare suo fratello al Pontificato. La diffidenza fra le Case di Ferrara, e Farnese insorta finó dai tempi di Paolo III.

An. di C. 1555

non permetteva di unire i loro interessi, perciò rivoltosi a Cosimo affinhè gli guadagnasse i voti delli Imperiali, oltre la già progettata alleanza, gli promesse ancora la restituzione delle Piazze che tenevano i Francesi nello Stato di Siena. In tal guisa i due partiti Imperiale, e Francese si contrastavano con i loro artifizj l'elezione del Pontefice, quando il Farnese unitosi col Cardinale di Toledo potè combinarli li 23 Maggio nella persona del Cardinale Gio. Pietro Caraffa Napoletano. Prese il nuovo Papa il nome di Paolo IV., e siccome era fondatore dei Teatini, e aveva opinione di Santità, di dottrina, e di zelo, s'immaginò ciascheduno che ei dovesse essere il restitutore della gloria, e della dignità Pontificia. Ma nel variare condizione variò ancora carattere, poichè appena assunto al Pontificato adottò il fasto Regio, e fece conoscere che il suo primo pensiero era quello d'ingrandire i nopoti. Si scoprì subito nel suo contegno un eccesso di superbia, e di arroganza, un ambizione senza limiti, ed una estrema debolezza per i nipoti. Benchè in età decrepita non si curò di occultare i difetti del suo temperamento, che lo portava ai più sfrenati eccessi di collera disonoranti il suo grado, e la sua dignità; poche settimane dopo la sua elezione non ebbe riguardo di trattare a pugni, e calci il Luogotenente del Governo di Roma, e di pelar la barba a un Ambasciatore di Ragusi. Non risparmiava villanie a persone di qualità, e l'Ambasciatore del Duca risentì anch'esso gli effetti delle sue stravaganze. Avendo Cosimo dichiarato ribelle l'Arcivescovo di Firenze, e sequestrato i frutti di quella Chiesa sul Monte della Pietá, voleva il Papa che gli fossero restituiti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di con-

travenzione; fu replicato che le rendite Ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far la guerra contro il lor Principe, il Duca avea operato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in benefizio dei poveri; ma insistendo il Papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell' Arcivescovo, e non soffrendo contradizione, scacciò con termini assai villani l'Ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi, e l'attaccamento con i Ministri di Francia fece chiaramente comprendere al Duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d' Italia in tempo che le circostanze dell'Imperatore, e le sue erano assai perigliose.

Dopo che Carlo V. e Enrico II. aveano per quattro anni con sí ostinata guerra afflitto, e disastrato tante nazioni, la Regina d'Inghilterra si adoperò di giovare all'umanità con proporre un Congresso per trattare le condizioni della pace. I Ministri della Regina mediatrice intervennero a Cales, quelli di Carlo V. a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè non convenendo le parti fu disciolto il Congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia, dove i Francesi nel Piemonte facevano dei notabili progressi. Fu spedito in questa Provincia il Duca d'Alva col comando generale delle armi, e con la plenipotenza del Governo tanto nel Milanese che nel Regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del Re Filippo sopra la direzione della guerra ma

An. di C. 1555

ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il Duca Cosimo che assicurate le piazze del Piemonte e del Milanese per far fronte a Brisac, e munite le spiaggie del Regno di Napoli con vari corpi di cavallerìa postati opportunamente per difendere il paese dall'armata Turchesca, il nervo delle forze si riunisse tutto nello Stato di Siena dove era opportuno per accorrere con celerità nel Milanese o nel Regno, e eccupando le Piazze dei Francesi tenere in soggezione il Papa, del di cui malumore già cominciava a temersi. Giunse il Duca d'Alva in Italia nel mese di Giugno, e avido di acquistarsi gloria contro i Francesi trascurò i consigli di Cosimo, e s'impegnò a guerreggiare con i medesimi nel Piemonte; ciò fu causa che dopo l'espugnazione di Portercole essendo richiamate nel Milanese le truppe Tedesche, e Spagnole restò snervata affatto la guerra nello Stato di Siena, e attesa la debolezza delle forze da ambedue le parti tutte le ostilità si ridussero a devastazioni, incendj, e rapine sulle frontiere. Ma durò poco questo trattenimento perchè l'armata Turchesca composta di sessantotto Galere, e venticinque Galeotte, e comandata dal Corsaro Dragut passato il Faro minacciava di venire a riprendere Portercole. Fu perciò necessario che il Duca riunisse alla marina tutte le sue genti, procurasse dei nuovi rinforzi, e attendesse alla difesa di Piombino, e dell'Elba. Non può esprimersi quanto questo avviso ravvivasse l'animo dei Senesi di Montalcino i quali anelando di continuo alla recuperazione della patria, e della libertà s'imaginavano già prossimo quel felice momento. Aveano essi per loro maggior lusinga eretta in Montalcino la nuova

Repubblica a similitudine di quella di Siena, ed avveano creato un Supremo Magistrato composto di quattro soggetti, e del Capitano di Popolo; l'intitolazione di questo Magistrato era: *Il Capitano di Popolo, e i Deputati alla difesa della libertà di Siena.* Comandava le truppe Francesi il Generale Soubise già Luogotenente del Re in Parma, a cui lo Strozzi prima, di fuggire da Portercole avea spedito la patente di suo Luogotenente Generale nel Dominio di Siena. Per profittare della oppurtunità della Flotta imaginarono essi di fare ogni sforzo per riunire un corpo di truppa, e mentre le forze del Duca fossero occupate alla marina, fare una diversione, e tentare un acquisto importante nella Valdichiana, o almeno occupare qualche posto forte verso Siena per suscitare qualche revoluzione in quella Città. A tal effetto dalli Stati di Castro, e di Pitigliano levarono buon numero di truppe, e sortiti in campagna s'impadronirono di Crevoli, e tentarono Buonconvento. Anche nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi tentò di sorprendere dei Castelli circonvicini, ma fu rispinta con perdita. Questi successi siccome impedivano al Duca il distrarre una parte della guarnigione di Siena per accrescerla all'esercito, che preparava sulla marina, l'obbligarono ancora a procurare maggiori rinforzi, e tener viva da più parti la guerra.

An. di C. 1555

L'esercito che il Duca riuniva in Maremma era composto di novecento Spagnoli, duemilacinquecento Tedeschi, duemila Italiani, e cinquecento cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli. La terra di Piombino poco provvista, e fortificata dovea esser difesa da questo esercito e perciò il Du-

An. di C. 1555 ca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la Flotta Turchesca passato il Faro senza mai posarsi giunse li 12 Luglio alle bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distaccare venti Galere e assaltare Populonia dove gli abitanti essendosi ritirati nella Rocca si difesero con valore, e furono soccorsi della cavalleria del Vitelli; proseguendo il suo corso messe a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi, i quali incontrati dal corpo dei Tedeschi furono ributtati, e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri, e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri perchè il furore de' soldati non perdonava la vita; dei Tedeschi solo perirono quattro, e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi che già era sbarcato vedendo la sconfitta dei suoi piuttoso che soccorrerli ritornò precipitosamente all'armata. Vedendo Dragut mal principiata la sua spedizione ritirò immediatamente l'armata dal Littorale di Piombino, e postandosi sulla spiaggia dell'Elba verso Lungone quivi si trattenne aspettando la Flotta Francese composta di 25 Galere per giuntarsi con la medesima con animo di assediare Portoferrajo, e tentare novamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle Cale, e piccoli Porti di quell'Isola per difendersi dai venti, che la travagliavano, abbruciava, e desolava i villaggi abbandonati dalli Elbigini, i quali con i viveri, e loro robe si erano refugiati in Ferrajo. In tal positura si trattenne la Flotta Turchesca per due settimane in quell'isola, ma finalmente conbinatasi con la Francese si partì dall'Elba verso Corsica per soggettare intieramente quel-

l'Isola. Trovò i Genovesi ben preparati alla difesa, e senza molto profittare per i Francesi contenta delle desolazioni fatte se ne ritornò nel Settembre a Costantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coste della Toscana diede a Cosimo tutto il tempo di premunirsi per il caso che ritornassero, fortificando Piombino, e Portercole con guarnigione, vettovaglia e munizioni. La Repubblica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l'assalto di Lucignano; in quell'infelice paese fu impiegata tutta l'Estate in diverse piccole scaramucce, saccheggiamenti, e incendj che finirono di desolarlo. Se dopo l'espugnazione di Portercole non fossero state richiamte tutte le truppe Imperiali, certamente il Duca avrebbe discacciato i Francesi da quelle piazze, e perciò mal soffriva che per sodisfare alla vanità del Duca d'Alva potessero i Francesi, e i ribelli in così piccolo numero escire in campagna con tanta baldanza, e offendere con tanti insulti la gloria delle armi dell' Imperatore, e delle sue. Perciò fece istanza di nuovi rinforzi, e per sollecitarli più facilmente procurò che Carlo V., ottenesse dai Senesi quelle sodisfazioni, che non li pareva aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena fosse ben ricevuto Don Francesco di Toledo, e dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei Cittadini in parte con lo spavento, e in parte con le lusinghe gli ridusse finalmente al punto di renunziare solennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto a nome della Balia decretato un atto, in cui dichiarandosi che i mali di quella Repubblica essendo derivati dalla iniquità di quei Cittadini, che avevano mancato al loro dovere verso Cesare, era perciò necessario per

salute della patria procurarne la reparazione, perciò deliberarono: *Che s' intenda conferita, e data liberamente, e liberamente danno, e conferiscono ogni suprema autorità sopra il governo della Città, suo dominio, e giurisdizione nella potentissima mano della Maestà Cesarea, e del Serenissimo Re d' Inghilterra riponendo pienamente prima nel sommo Monarca del Cielo, e nella Regina immacolata Vergine Avvocata singolarmente, e Padrona di Siena, e dipoi nell' una, e nell'altra delle suddette Maestà tutta la protezione, defensione, patrocinio, autorità, governo, ed Imperio della Repubblica senza limitazione alcuna non ostante ogni cosa in contrario, e particolarmente la capitolazione, e ogni suo tenore etc.* Applaudì la Corte Imperiale questo atto come un colpo di politica di Cosimo, il quale era però sempre di opinione che si sarebbe ottenuto l'istesso intento senza dare a quei Cittadini l'acerbo rimorso di essere stati loro stessi gli autori della soggezione.

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Senesi, i ribelli Fiorentini che erano in Roma sebbene avviliti da tante disfatte animati dal favore dei Caraffa diedero al Duca nuovi segni di furore, e di ostinazione. Dopo che il Papa avea eletto per suo Segretario Monsignor della Casa reputato ribelle, e che con vari scritti avea denigrata la reputazione e la gloria di Cosimo, il favore dimostrato per l' Arcivescovo di Firenze, la stretta amicizia del Cardinale Caraffa col Maresciallo Strozzi, l' avversione del Papa alli Spagnoli, e finalmente la dichiarata protezione di Sua Santitá a favore di tutti i ribelli di Cesare e del Duca, tutto ciò fece risvegliare in costoro nuove speranze di libertà lusingandosi che

anco l'armi della Chiesa s'impiegherebbero pure una volta per rimetterli in patria. Si discoprirono queste loro vanitá allorchè nella vigilia di S. Gio. Batista furono dalla Chiesa nazionale tolte con forza le armi del Duca e a quelle sostituito un Marzocco col motto *Senatus Populus Que Florentinus*, e sebbene il Governo non denegasse man forte all'Ambasciatore per la reapposizione delle palle, nondimeno fu riconosciuto in questo successo un tacíto favore per i delinquenti. Si aggiunse a tutto ciò la circostanza che essendo stato ammazzato Gio. Francesco Giugni, che aveva atterrato, e spezzato le armi del Duca asseveravano i Fuorusciti ciò essere accaduto di commissione di Cosimo, e per opera dell'Ambasciatore, tanto più che gli uccisori avevano trovato l'Asilo in casa dell'Ambasciatore Imperiale; ciò siccome rendeva poco sicura la persona dell'Ambasciatore fu necessità che Cosimo lo mutasse. Ma quello che più di ogni altra cosa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avversa natura del Papa, e contenerlo nei limiti affinchè non innovasse contro Toscana nel tempo appunto il più pericoloso, e il più facile a farli perdere il frutto delle sue vittorie. Vedeva ormai i Francesi divenuti dominanti a quella Corte, sentiva minacciarsi una lega per ricuperar Siena, e occuparli lo Stato, conosceva l'ambizione dei Caraffa che spogliavano i Colonnesi dei loro Stati, usurpavano i Feudi della Casa Baglioni, e quelli del Conte di Bagno, e mendicavano speciosi pretesti per fare l'istesso trattamento alli altri Baroni Romani; già parea ritornato il Pontificato di Alessandro VI., e risorto dalle sue ceneri il Valentino. L'imperiosità, e arroganza del Pontefice voleva umiliazione da tutti i Princi-

An. di C. 1555

An. di C. 1555

pi, e perciò Cosimo risolvè di praticare con esso le vie della dolcezza, e della sommissione senza però offendere la sua dignità. Nella pendenza dei frutti dell'Arcivescovo di Firenze dichiarò finalmenre che il sequestro stava a nome di Sua Santità per poter disporre di essi, confidando che non avesse a consentire che andassero in potere dei suoi ribelli; fece anco segretamente lusingare i Caraffa di entrare in trattato d'imparentarsi con essi, e senza darli attacco d'impegno procurò di pascerli di questa vana speranza. Per secondare la vanità del Pontefice risolvè di spedirli una solenne, e fastosa Ambasceria per renderli l'obbedienza, deputando a questo effetto quattro dei principali Cittadini di Firenze, affinchè con tutto il fasto, e con numeroso accompagnamento facessero risplendere la grandezza del Principe ohe gli spediva, e la dignità di quello a cui erano inviati. L'Ambasciatore di Carlo V. e quello del Re d'Inghilterra onorarono con la presenza l'introduzione delli Ambasciatori del Duca, e Niccolò Guicciardini uno di essi fece ammirare da tutta Roma la sua eloquenza. Queste vane apparenze sollecitavano l'ambizione del Papa, ma non la saziavano poichè oltre gli onori voleva ancora delli Stati, e non esser da meno di Clemente VII., e di Paolo III., che aveano saputo così bene collocare in grandezza le loro famiglie; ma i posti erano già occupati, e solo vi era da sperare sullo Stato di Siena, e questo conveniva rapirlo all' Imperatore, e al Duca; del primo temevano le forze, e dell'altro l'accortezza, e la sagacità. Ciò non ostante sotto pretesto di tenere in dovere i ribelli dello stato Ecclesiastico si fece in Roma una gran leva di truppe, e il Popolo Romano favorito con pri-

vilegj, e con grazie si distinse nel somministrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio Papa cavalcò Pontificalmente, e con grande accompagnatura per fare la rivista di queste genti. Il Duca d'Alva fece accostare le milizie di Napoli ai confini della Chiesa, e il Duca Cosimo rinforzato di Truppa muniva le frontiere, e proseguiva la piccola guerra contro i Francesi in Valdichiana, e in Maremma. Il Papa minacciava l' Ambasciatore Spagnolo, ed ebbe la sciocchezza di ordinare al Cardinale di Toledo che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a Bruno perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo*.

AN. di C. 1555

Se l' ambizione, e il furore guidavano gli affari alla Corte Papale, a quella dell' Imperatore la debolezza, l' imbecillità, e l' intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che in occasione del Matrimonio con la Regina Maria d' Inghilterra avea Carlo V. dichiarato il Principe Filippo Re di Napoli, e Duca di Milano, la Regina Maria di Ungherìa, il Vescovo di Arras, e gli altri del Consiglio dell' Imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo Re non s' impadronisse delli affari di questi Stati, quali solamente li erano partecipati perchè ne dicesse la sua opinione risolvendoli poi il consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale, e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni dimodochè i reclami dei popoli, e i risentimenti del Re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio, e l' indolenza dell' Imperatore. Ma siccome fino dal 1548. la salute di Carlo V. era talmente abbattuta che si rendeva inabile alla applicazione, e alli affari, e l' estrema passione per figlio gli facea credere che per assicurarli la successione di tan-

AN. di C. 1555

ti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il darglie-ne il possesso in vita, risolvè di renunziarli ancora gli Stati ereditati dalla Casa di Borgogna riservandosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti travagli, e maggior ristoro alla sua salute; lo sollecitò a questa risoluzione il riflettere che un tale atto interessando maggiormente gl'Inglesi alla conservazione della Fiandra, gli averebbe più facilmente determinati a movere le loro armi contro la Francia. Le sue indisposizoni furono il solo motivo che addusse nella circolare spedita ai Principi, e Stati di Fiandra intimandoli a intervenire all'atto della renunzia per il dì 14. Ottobre. Fu esso effettuato il dì 25. di detto mese nella sala grande di Brusselles dove l'Imperatore comparve con una veste semplice di panno nero, e parlò alli Stati con molta energìa fintanto che non fu interrotto dal pianto, e dalla tenerezza di lasciare il paese nativo, e così fedeli vassalli. Questo sforzo gli suscitò maggiormente le sue malattie, e mancanze di spiriti in modo che sempre più si rendeva incapace d'invigilare alli affari dell'impero, e della Spagna che tuttavia gli restavano. Il Duca Cosimo trovò in Filippo più facile corrispondenza non solo per la stima che quel Monarca avea fino allora dimostrata per i suoi talenti, ma ancora per l'amicizia, e parzialità che sapeva avere per esso il suo più confidente Ministro Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne subito una sovvenzione di centomila ducati per le spese della guerra di Siena, e un soccorso di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli, giacchè la Toscana era afflitta dalla più orribile carestia. In questo anno erano mancate universalmente in Italia le raccolte, e nello Stato di Siena erano tre anni che non si raccoglie-

va, e non si seminava, e neppure vi era speranza di seminare in questo anno. Tali rinforzi lo posero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Francesi, e tentare l'assedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chiesa ad oggetto d'impedirli i soccorsi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di questa nuova spedizione la quale si consumò nell'assedio di piccoli Castelli e Terre senza nome, e in continue scaramuccie. In Siena essendo morto Don Francesco di Toledo fu sostituito dal Re Filippo in quel governo il Cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos, il quale seguitando le insinuazioni di Cosimo non tralasciò verun mezzo di dolcezza, e di autorità per mantenervi la quiete, e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza, e la povertà dei Repubblicani di Montalcino averebbero da per se stesse terminato la guerra se il furore del Papa rinvigorito ogni giorno più dai Francesi non avesse somministrato alimento per questo fuoco.

An. di C. 1555

Il contegno ossequioso, e reverenziale, che il Duca teneva col papa, e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare nelli interessi del Conte di Bagno, benchè suo raccomandato raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'Ambasciatore del Re Filippo, e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità, e i Colonnesi acquietarono il primo impeto, ed operarono che si ritirassero respettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità, e si frenò l'ambizione del Pontefice, e dei nipoti, i quali continuamente istigati dai fuorusciti di Napoli ambivano già a togliere quel Regno a Filippo, I Francesi

AN. di C. 1555

offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma impegnato il Papa a far lega con essi speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano immaginando imprese, e conquiste per fondare la grandezza di Casa Caraffa, e il Duca di Ferrara impegnando alla Corte il partito dei Quisi, e il favore della Regina fece che il Re naturalmente avido di gloria, e ansioso di contrastare a Filippo il Dominio d'Italia s'interessasse fervidamente in questa intrapresa. I Cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire in un trattato con Sua Santità il piano di esecuzione dell'Impresa, e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di Dicembre fu segnato il trattato in vigore del quale il Re impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa, e i Caraffi dovendo mandare in Italia dodicimila fanti, e cinquecento cavalli; si obbligava il Papa di contribuire diecimila fanti, e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno, o in Toscana secondo che si giudicasse piú espediente nell'occasione. Il secondogenito del Re dovea essere investito del Regno di Napoli da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato Ecclesiastico, e un altra per darsi in libera Sovranità a Caraffi. Si stabiliva il censo da pagarsi alla Camera, la tutela del Re Pupillo, e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chiesa, e il supremo Dominio che il Papa si riservava sopra quel Regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnoli, e il Duca non si fortificessero, e per aver tempo di far venire l'armata Turchesca contro il Regno per secondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini

e il più ardente promotore della Inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti. Anco il Duca di Ferrara entrò in lega con i Francesi, e si tentarono inutilmente i Veneziani.

AN. di C. 1555

I Caraffi attesero a reclutar milizie, e a fortificare Palliano tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi venne a Roma segretamente affine di concertare l'esecuzione dell'Impresa di cui doveva essere il Direttore. Ricevè straordinarie accoglienze dal Papa, che lo baciò in presenza dei cortigiani, e fu magnificamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; teneva delle conferenze notturne col Papa, il quale non si saziava di encomiarlo per il suo valore, e per la pietà poichè nella guerra di Siena aveva obbligato i soldati ad osservare la Quaresima. Corteggiato sempre dai fuorusciti di Firenze vigilava alla sua sicurezza perchè temeva delle insidie di Cosimo. Incaricato di visitare le fortificazioni dello stato Ecclesiastico si abboccò alle frontiere con Soubise, e confortò i Senesi di Montalcino a sostenersi, facendoli sperar prossimo il momento di ricuperare la patria. Insospettito da queste pratiche pensò il Duca alla sicurezza delle sue frontiere e a proseguire la guerra particolarmente nella Valdichiana, dove fu espugnato Sarteano luogo forte e difeso da quattrocento Francesi, e il Castello di Cetona dove erano a difenderlo dugento di essi. Tali vantaggi però non lo rendevano più sicuro, e tranquillo riflettendo alla propria debolezza, e allo sconcerto, in cui erano gli affari del Re Filippo in Italia.

1556

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo assunto il Re Filippo la libera amministrazione, e governo delli Stati cedutili conobbe facilmente che man-

An. di C. 1556

cando le forze, e le sovvenzioni di Spagna era totalmente impossibile il sostenere il peso della guerra, e perciò vedeva imminente il caso di dover soccombere, o ricevere dal nemico condizioni le più umilianti. Il dissidio ministeriale delle due Corti contribuiva non poco a interporre delli ostacoli, dimodochè in breve la mala intelligenza si comunicò ancora fra padre, e figlio. La Fiandra era esausta per le molte contribuzioni e donativi ricavati dall'Imperatore per sostenere la guerra sulle frontiere; il Ducato di Milano era del tutto desolato, e distrutto dalle guerre che lo aveano afflitto fino dal 1494; nel Regno di Napoli non si era atteso che a spremere quei popoli, e le Regie rendite erano in gran parte alienate. Tali ragioni mossero il Re Filippo a presentarsi arditamente al padre supplicandolo a farli la cessione della Spagna, o a ripigliarsi tutto quello che li avea dato finora, non si tenendo sicuro di poter conservare tutto senza le forze di Spagna, nè volendo soggiacere alla vergogna di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo alterasse la quiete dell' Imperatore, li cagionasse gl' insulti delle sue indisposizioni, nondimeno prevalse in esso la tenerezza di padre, e fu allora che si determinò a spogliarsi del tutto, e seppellire in un Chiostro le sue grandezze. Il dì 16 di Gennaro fece la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia, che erano i soli che pensava di riservarsi; differì quella della Corona Imperiale per tentare d'indurre il fratello, e i nipoti a contentarsi di collocare il Re Filippo in grado di conseguirla a suo tempo. Questo successo fece desiderare al nuovo Re di Spagna di poter dar principio al governo dei suoi Stati con qualche tranquillità, e perciò mentre alla Badia di

Vaucelles presso Cambray si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, contribuì che si devenisse allo stabilimento della medesima. La Corte di Francia non era in minori disastri di quella di Filippo II. per aver bisogno di riposo, e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del Contestabile procedente da intrigo, e passioni di ministero. Siccome questo Ministro si era sempre opposto a qualunque spedizione, e impegno del Re nelle cose d'Italia, mal soffriva che ad onta sua dai Guisi, e dal Cardinale di Lorena, si fosse stabilito questo nuovo trattato col Papa, quale oltre che dava adito ai suoi avversari di avvantaggiarsi in suo pregiudizio nel favore del Re conosceva ancora il disastro, che apportava alla Monarchía in così deplorabili circostanze; profittando perciò dell'assenza del Cardinale di Lorena, e dell'occasione di rendere inutili i suoi negoziati col Papa, ristrinse con i Ministri Imperiali la pratica, e il dì cinque di Febbrajo restò segnata tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciascuno dovesse ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di devenire più facilmente alla conclusione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due Potenze vi furono compresi e fra quelli dell'Imperatore il Duca Cosimo relativamente al suo Stato, e alle piazze che occupavano i Francesi nel Dominio di Siena; fu fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione, e siccome l'intenzione del Re Filippo era che il termine di questa tregua non oltrepassasse i tre anni, credè che offendesse non poco la sua gloria lo accettarla con condizioni così svantaggiose. Lo confermavano in

AN. di C. 1556

AN. di C. 1556

questo sentimento le rimostranze di tutti gl'interessati nella guerra fra i quali il Duca Cosimo rappresentava che in cinque anni le Piazze della Repubblica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli, e facinorosi erano in Italia per dare continue molestie ai suoi sudditi, e macchinare impunemente contro il suo Stato. Promessero i Francesi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il Re adattandosi alle circostanze ratificò la tregua, che fu pubblicata in Brusselles li 12 di Marzo.

CAPITOLO SESTO

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata ancora nello Stato di Siena. Il Papa si prepara a invadere il Regno di Napoli, e il Duca d'Alva lo previene. Il Duca Cosimo si stà neutrale tra il Papa, e gli Spagnoli. I Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro partito. Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feudo. Trattato fatto in Firenze per questa concessione. Si esaminano le condizioni del medesimo.

Pendenti le ratificazioni della tregua giunto in Italia, l'avviso della medesima risvegliò l'allegrezza in quelli che stanchi dai travagli, e calamità della guerra anelavano il riposo, e afflisse coloro che agitati dall'ambizione aspiravano per mezzo delle armi a fabbricarsi la propria grandezza. Il Duca Cosimo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tregua gli era pregiudiciale, e forse più dannosa della guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello Stato Ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il Papa, e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilanza di disarmare, e le piazze che i Francesi tenevano nel Senese essendo per divenire l'asilo dei suoi

nemici si trovava esposto alle insidie, e macchinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione delli Spagnoli, la debolezza del presidio che era in Siena, e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del Cardinale di Burgos, il quale cominciava a renderlo sospetto al Re, e a metterlo in diffidenza con la Balìa, e inalzava una Cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da Don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua tentarono con ogni maggiore sforzo di occupare dei Villaggi, e Castelli circonvicini per trovarsene in possesso alla pubblicazione della medesima. Anche il Duca Cosimo non mancò di far l'istesso con più vantaggio, poichè dalla parte di Valdichiana, e da quella della Maremma fece movere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile, e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Ma restò assai sorpreso allorchè venuta dalle respettive Corti l'opportuna partecipazione si trovò nel Generale Soubise della repugnanza per l'esecuzione, e l'affettazione di vari pretesti per fuggire di concordare le condizioni. L'esempio di questo contegno procedeva dal Maresciallo di Brisac in Piemonte, dove essendo insorte tra esso, e il Marchese di Pescara diverse contestazioni sopra i possessi da ritenersi, si prolungava con sorpresa universale la sospensione delle armi. I Ministri Francesi d'Italia addetti per lo più al partito della Regina, e dei Guisi disapprovavano altamente ciò che il Contestabile, e l'Ammiraglio aveano operato per rendervano il trattato concluso col Papa, e con i Caraffi. Il Papa all'avviso della tregua dichiarò apertamen-

An. di C. 1556

te di essere stato tradito, e ingannato dal Cardinale di Lorena, e pungendolo con acerbi rimproveri lo pose in necessità di allontanarsi dalla sua presenza; il Cardinale per addolcirlo si prevalse delle credenziali che aveva per tutti i Ministri d'Italia, e operò che immaginando pretesti, e interponendo difficoltà ne sospendessero in qualche forma l'esecuzione. Ma finalmente questa mala fede offendendo troppo la gloria, e la dignità di Enrico II, ne fu ordinata da per tutto l'esatta osservanza. Nacquero ciò non ostante in Toscana varie contestazioni, poichè volendo Soubise che per la validità dell'atto vi concorresse l'autorità della Repubblica di Montalcino, il Conte di Santa Fiora, che trattava a nome del Re Filippo dichiarò apertamente di non potere riconoscere alcuna Sovranità in una adunanza di faziosi che recusavano l'obbedienza alle leggi, e al governo della loro patria. Si reputava innovazione dopo la tregua lo avere intrapreso in Siena la fabbrica della Cittadella, e si trovarono ancora delle difficoltà sul carattere, e facoltà delle persone che dovevano convenire; pure finalmente superati tutti gli ostacoli li 14 Maggio fu stabilito tra il Cardinale di Burgos come Luogo Tenente dell'Imperatore, e del Re di Spagna, e il Generale Soubise come Luogo Tenente del Re di Francia, e per esso il Vescovo di Angoulem che inerendo alla tregua dei 5 Febbrajo restassero concordate fra loro le seguenti condizioni — Che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, la quale dovesse aver luogo fra due mesi: Che tanto i Senesi che quei di Montalcino, e di tutto il Dominio di Siena potessero andare dovunque, e tornare liberamente, possedere, e mercanteggiare per

gando le consuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma della capitolazione —. Fu ancora concertato il modo da tenersi non solo per la reciproca restitutione dei luoghi occupati ma ancora per quella dei Beni dei particolari confiscati da ambe le parti.

Mentre in Francia il Contestabile, e l'Ammiraglio impiegavano il Consiglio, e l'autorità per promover la pace il Papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circostanze pensò il Duca d'Alva di passare da Milano nel Regno di Napoli, e abboccatosi in Pisa col Duca Cosimo gustò i consigli, e le riflessioni di questo Principe che più di ogni altro conosceva gli umori dell'Italiani, e specialmente della Corte di Roma. Comunicatesi fra loro le scambievoli notizie rilevarono esser certa la lega stabilita dal Papa con i Francesi, il piano di assaltare il Regno, e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo che la maggior molestia che potesse darsi al Papa in tale occasione sarebbe stata l'occupare Ostia, e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il Duca d'Alva a Napoli, e assunto il carattere di Vice Re non trascurò mezzo veruno per prepararsi gagliardamente all'impresa, tanto più che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d'indurre il Re Filippo a mover guerra al Pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore delli esempi paterni sentiva con ribrezzo il dar principio al suo Regno con far la guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di

AN. di C. 1556

Firenze, e d'Alva convincendolo che il diritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, lo indussero ad approvare le proposizioni, e il piano di questa guerra; prima però volle che si tentassero tutte le strade della dolcezza, e dell' ossequio per placare l'irato Papa, e il Duca d'Alva non mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo praticò gli uffici i più insinuanti per inspirarli la pace. Piú di tutto calmò il suo furore l'avviso della tregua stabilita a Cambray, ma non per questo perse il coraggio, che anzi affettando di volere essere il mediatore fra i due Principi belligeranti deputò il Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa per andare alla Corte di Fiandra, e il Cardinale Caraffa suo nipote per portarsi a Parigi. Ambedue dovevano apparentemente promover la pace, ma il Caraffa andava segretamente istruito di sollecitare la spedizione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il Re dal giuramento della tregua, e incaricato di usare ogni arte possibile per far cadere il Gran Contestabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del Motula con vari pretesti, e dilazioni si andò dileguando, ma quella del Caraffa si eseguì con grande apparato, e con tutto il fasto possibile. Il Maresciallo Strozzi dopo aver visitato le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico, e quelle della Repubblica di Montalcino disegnò di portarsi col Legato alla Corte per avvalorare con la presenza, e con l' intrigo la di lui commissione. Con esso partirono i principali dei ribelli di Firenze, e di Napoli, e un numero dei principali Baroni dello Stato della Chiesa fra i quali Paolo Giordano Orsini genero del Duca richiamato a Roma dal Papa con la comminazione d' incamerarli i suoi Feudi. Pendente l' esito di

questa legazione accrebbe il Papa le ostilità contro gli Spagnoli, ed avendo proibite tutte le Poste che i diversi Principi tenevano in Roma per loro servizio faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci; fù pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il Papa, e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un Ministro Spagnuolo; il castello, e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità, e si fecero insulti all' Ambasciatore Imperiale Marchese di Sarria. Il Fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il Re Filippo decaduto dal Regno, e si togliesse al suo Ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della Chinea, e si spedivano da Roma e da Napoli dei Ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

Da così tumultuario procedere non poteva il Duca Cosimo rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il Teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le macchinazioni che si scoprivano, l' ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari, e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il Re di Spagna ritrovandosi nella istessa sua situazione era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione li erano offerti delli ampli dominj in America, e dei carati d' interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all' Ambascia-

An. di C. 1556

tore di Cosimo, *le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non avessi le medicine necessarie alla sua salute, che partito prenderesti? Tale è appunto la situazione delli Stati renunziati al Re dall' Imperatore.* In Siena, e in quella parte di dominio tenuto dalli Spagnoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli costretti a emigrare per non avere di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile carestia, e l' epidemia che suol seguirla dappresso gli distsuggeva; la peste che spopolava Venezia, e le altre Città prossime all' Adriatico minacciava l'ultimo esterminio, e nel secolo dell'Astrologia deve mettersi in conto lo spavento che sparse l' apparizione della Cometa. Il migliore espediente che il Duca potesse imaginare in così pericolose circostanze fu quello di tenersi neutrale in apparenza, senza però sprovvedersi della necessaria difesa, e tentare ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del Papa, e dei Caraffi. Fortificò intanto le sue frontiere, e particolarmente dalla parte della Romagna aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi aveva fatto fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila Tedeschi, e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi suo Ambasciatore a Roma uomo avveduto, ed insinuante avea saputo secondare esattamente i suoi disegni, e siccome si era combinato che in niuno dei processi, e lettere intercette mai si era ritrovato che Cosimo avesse agito contro i capricci, e gl' interessi del Papa, fu ciò appreso come una sicura riprova di attaccamento, e di vera amicizia; si aggiungeva a tutto ciò la lusinga dei Caraffi d' imparentarsi col Duca, e di avere in esso

un appoggio dopo la morte del Papa, il riflesso che attaccando egli con le sue forze lo Stato della Chiesa avrebbe potuto facilmente impedire la conquista del Regno, e il considerare che qualunque fosse il successo della guerra, egli era l' unico, e più efficace mezzo per reconciliarsi col Re Filippo. Si fecero dall' una parte, e dall' altra delle dimostrazioni di buona corrispondenza, e il Papa assicurava il Duca che standosi neutrale non aveva che temere dell' armi sue, nè di quelle di Francia. Il Duca di Palliano aggiungeva a queste dichiarazioni la protezione delli affari di Cosimo a quella Corte, ed anco li rivelò alcune macchinazioni che si tramavano contro il suo Stato. Tali apparenze di buona volontà sebbene lusingavano il Duca, non però lo assicuravano, essendo certo del mal'animo che nutrivano i Francesi contro di esso, e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effettuazione della tregua; poichè fino dai 25. Maggio essendo stati spediti i Commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi, e devenire a stabilire i confini dei dominj Imperiale, e Francese a forma del trattato, fu per parte dei Francesi, e del Magistrato di Montalcino con vari pretesti differita, e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi s' interponeva ancora l' ostacolo delle querele d' innovazioni che si producevano da ambe le parti. Non soffriva il Cardinale di Burgos che il Magistrato di Montalcino esercitasse pienamente i diritti, e le prerogative di Sovranità denominandosi Repubblica Senese, e battendo moneta; e perciò li 23 Giugno la Balìa di Siena fece un decreto, in cui dichiarò rei di ribellione, e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che in dispregio del-

An. di C. 1556

An. di C. 1556

la pubblica Maestà esercitassero prerogative, diritti, e autorità sotto finto nome della Repubblica di Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità.

Benchè tante fossero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua niuno però sapea persuadersi che il Re di Francia esausto di forze, e di danari non meno del Re Filippo, e il Papa in età di ottantuno anno volessero intraprendere inconsideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il Duca Cosimo, il quale benchè affettasse col Papa la neutralità corrispondeva segretamente col Re, e col Duca d'Alva communicando all'uno, e all'altro i suoi consigli. Già fino di Maggio avea il Re ordinato che s'impedissero con la forza le fortificazioni di Palliano, e si sorprendesse qualche piazza importante nello Stato Ecclesiastico. Le poche forze del Duca d'Alva impedirono l'esecuzione di quest'ordine, ed essendosi fra il Contestabile, e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace fu preso il partito di continuare nella dissimulazione rimettendo il Re liberamente nell' arbitrio di Cosimo, e del Duca d'Alva il muover l'armi quando più loro paresse espediente. Intanto proseguendosi nel Regno i preparativi continuava Cosimo a fare delle proposizioni di pace al Pontefice, e ritrovava in esso più, meno disposizione all'accordo secondo le speranze che il Cardinale Caraffa li dava della inclinazione del Re a romper la tregua; ma risoluto questo punto non vi fu più ritegno. L'Ambasciatore Cesareo Marchese di Sarria ottenne finalmente di ritirarsi a Siena; il disprezzo del Papa per questo Ministro era giunto al segno che un giorno parlandone con l'Ambasciatore Veneto gli dis-

no: *io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado perchè egli sia presente, e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve si farà contro quel Marrano dell'Imperatore e del Re di Spagna suo figlio.* Già era arrivato un corpo di Guasconi a Civitavecchia, e si aspettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del Legato, e dello Strozzi. In tali circostanze il Duca d'Alva avendo nuovamente concertato con Cosimo il piano delle operazioni credè conveniente di prevenire il nemico, e con un esercito composto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme, e millecinquecento cavalli si mosse il primo di Settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chiasa. Le dichiarazioni, i protesti, e le proposizioni di pace furono inutili perchè il Papa non volle piegarsi, e perciò proseguì le sue conquiste fino a Tivoli, e riempì Roma di spavento; occupò Ostia, e vi pose presidio, e facilmente avrebbe espugnato Civitavecchia se il Cardinale di Trento Governatore di Milano, e il Doria avessero spedito opportunamente i concertati soccorsi a Portercole. Il Duca Cosimo avea arrolato nel suo Stato tremila fanti i quali per la mancanza dei soccorsi di Lombardia si resero inutili. Ciò però non impedì i progressi del Vice Re, il quale tutti i luoghi che conquistava faceva che si tenessero a nome del Sacro Collegio e del futuro Papa a cui obbligava i popoli a prestare il giuramento di fedeltà. Da questo contegno restò estremamente piccato Paolo IV. e il Cardinale di Bellay Decano protestò al Vice Re che il Collegio non consentiva all'infamia e al torto che li si faceva mentre era ancor vivo un Papa così Santo e amato universalmente da tutti. Il Duca d'Alva giustificava questa condotta con ri-

An. di C. 1556 mostrare che non volendo Filippo II. usurpare li Stati alla Chiesa, e ridotto alla necessità di far guerra per puro capriccio del Papa voleva che il nuovo Pontefice senz' altra innovazione ricuperasse le sue terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così felici progressi delle armi Spagnole piegò l' animo feroce del Papa che finalmente s' indusse a inviare il Cardinale Caraffa al Vice Re per entrare in trattato; ottenne egli li 19 di Novembre una tregua per dieci giorni che poi li 27 del medesimo mese fu confermata per altri quaranta giorni; vi condiscese il Duca d' Alva con facilità per aver tempo di far nuovi preparativi, e il Papa per aspettare i soccorsi di Francia. Avea Enrico II. ordinato che si spedisse il Duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d' arme e settecento cavalli; dovea questo esercito per il Piemonte introdursi in Italia e giuntarsi a Reggio con quello del Duca di Ferrara, e quivi consultare e risolvere il piano delle operazioni secondo la volontà del Pontefice alla quale il Duca di Guisa avea istruzione di uniformarsi senza contradizione.

Approvò Filippo II. la condotta del Duca d' Alva giustificata dalle reflessioni e dai consigli di Cosimo, il quale tra Principi Italiani essendo il più interessato nel partito Spagnolo avea anco operato che i Farnesi tornassero alla devozione di Spagna. Il predominio che il Duca di Ferrara per opera dei Guisi avea acquistato alla Corte di Francia, le antiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense, e la poca gratitudine di Paolo IV. verso di essi mossero finalmente il Duca Ottavio a secondare gl' impulsi di Cosimo per ritornare alla devozione della Casa d' Austria. Li 15 di Settembre fu stipulato in

An. di C. 1556

Gand un trattato in cui il Re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza, e quella parte del territorio di Parma che già teneva occupata con ritenersi la Fortezza e presidio per sicurezza; l'istesso facea di Novara e dei Feudi del Regno a condizione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correspettività il Duca Ottavio sottomesse se e tutta la sua Casa alla protezione e difesa di Filippo II. confederandosi seco all' offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell' istesso giorno fu stabilito un altro trattattato da tenersi segreto, in vigore del quale il Re concedeva al Duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere a condizione che la riconoscesse in Feudo secondo le leggi feudali; li obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e nel caso che volessero emigrare dalla patria permetterli di estrarre i loro beni mobili, e il valore delli stabili. Si concordava che mancando il Duca Ottavio senza legittimi discendenti dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva, si stabiliva lega difensiva, e offensiva, e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il Principe Alessandro suo figlio al servizio di Don Carlos ereditario di Spagna. Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del Papa, e il Farnese non potendo moversi direttamente contro la Chiesa per il Vassallaggio di Castro si dispose tacitamente per agire contro l'Estense suo particolare nemico. Le circostanze aveanó obbligato Filippo II. a dar principio al suo Regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi Ministri di Carlo V. Questo imperatore avendo li 27 Agosto renunziato la corona Im-

AN. di C. 1556

periale, li 17 Settembre s'imbarcò in Zelanda per andare a nascondersi nel suo ritiro in Estremadura; non potè lasciare al figlio la corona Imperiale perchè il fratello e i nipoti non vi consentirono, ma però avendoli dato il Vicariato dell' Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena, e Piombino non mancò di fortificarli con i diritti dell' Imperò il possesso di questi Stati. Amava e stimava il Duca Cosimo non solo per la sua buona fede e amistà, come ancora per la sua prudenza e discernimento. Allorchè nel 1548 le sue indisposizioni gli fecero temere di perder la vita, dettò in Augusta in data dei 18 Gennajo di detto anno una serie di ricordi per Filippo suo figlio ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza delli affari correnti e nel governo delli Stati che ereditava. In essi all'articolo XIX. si espresse: *Il Duca di Firenze dopo che io l' ho stabilito in quello Stato si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero che continuerà ancora con voi in questa amicizia perche hà ricevuto da me tanti favori, e perchè così facendo sarà il suo vantaggio per le pretensioni che hanno i Francesi contro il suo Stato. E' da considerarsi ancora l'essere egli congiunto con la Casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio e tiene il suo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situzione.* La partenza dell' Imperatore dalla Fiandra pose il Re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare alli affari della guerra e a dare qualche riparo al grave sconcerto in cui si trovavano da per tutto

i suoi affari, e quelli dei suoi alleati, fra i quali più di ogni altro era agitato il Duca Cosimo per i preparativi dei Francesi che già risuonavano per ogni parte.

AN. di C. 1556

Dopo che erano ritornati di Francia il Cardinale Caraffa e lo Strozzi e con essi i principali ribelli Fiorentini si riassunsero immediatamente i trattati di macchinazioni e congiure contro lo Stato e la persona del Duca. Si vantò la poderosa spedizione dei Francesi in Italia e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro Toscana; il Re avea scritto alla Repubblica di Montalcino che pensava di poter sodisfare pienamente al di lei desiderio mediante il favore del Papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo familiare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto, e promesso un Vescovado al figlio dell'avvelenatore. Il sospetto e le circostanze facevano che alcuni rivelando per avidità delle congiure non mai architettate erano facilmente creduti che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso la diffidenza si estendesse sull'universale; si erano perciò resi difficili i passi alle frontiere e il transitare da uno Stato all'altro era ogni volta soggetto a un processo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena dove essendosi formate tre Giurisdizioni erano tutte in timore l'una dell'altra. I Senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale che il Re Filippo non potea più disporre liberamente di quella Città senza il consenso del Duca il quale am-

An. di C. 1556

biva di averli soggetti; per evitare questo giogo crederono espediente di spargere la diffidenza tra il Duca e il Cardinale di Burgos in modo che anco il Re giungesse a temere dell'ambizione di Cosimo. Gustava il Cardinale le insinuazioni della Balìa che pascolavano la sua vanità riflettendo che per durare lungo tempo in quel governo era necessario l'allontanare Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è che non si ometteva di rimostrare al Re che essendo in potere del Duca le migliori terre di quel Dominio restava la Capitale in un perpetuo assedio, e il Duca e non Sua Maestà era il vero Sovrano di quello Stato; che i Senesi nel domandare la Cittadella avevano avuto il riflesso di non restare oppressi dalle di lui forze, e finalmente che se non si restituissero quelle terre alla Capitale in breve tempo Sua Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con tali sentimenti s'intraprendevano di continuo con i Ministri Ducali controversie di giurisdizione, si promovevano contese tra i popoli delle frontiere e si commettevano delle ruberie e delli assassinamenti. Rimproverava il Duca al Cardinale la sua leggerezza e minacciava di trattare ostilmente i Senesi se non avessero mutato contegno, nondimeno non tralasciavano di darli delle continue riprove del loro malanimo. Tutto ciò era un ostacolo ai disegni concepiti dal Duca d'impadronirsi delle piazze Francesi allorchè si dichiarasse rotta la tregua. Avea egli per questo effetto preparato in Grosseto e in Montalcino una congiura composta di persone malcontente del governo Francese ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di persone ardite che alla rottura della tregua profittando della debolezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Re-

velato il trattato dal Cardinale alla Balìa, e da alcuni individui della medesima ai Repubblicani di Montalcino fu fatto uno scempio dei congiurati. Si aggiunse a tutto ciò l'imprudenza del Cardinale il quale fu causa che poco mancasse a rompersi da ambe le parti la tregua; poichè un Francese domestico del Cardinale Caraffa portandosi a Firenze per rivelare al Duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alla Porta di Siena e trovatoli lettere credenziali per Cosimo, pensando il Cardinale di scoprire qualche trattato che il Duca avesse con i Francesi a danno del Re fece ritener costui e tormentarlo per estrarli il segreto. Ciò produsse che il Duca si reputò malignamente oltraggiato dal Cardinale, e i Francesi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla Corte avea il Re chiamato Sobuise, e sostituito al governo di quelle Piazze Monluc Guascone inquieto e turbolento, e singolarmente nemico del Duca a motivo di tutto ciò che era successo nell'assedio e dedizione di Siena. Costui informato dell'arresto del suo nazionale cominciò a scorrere nelle terre dei Senesi uccidendo e predando senza ritegno con l'insolente dichiarazione di volere impiccare quanti sudditi del Re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rilasciato il Francese, si mandarono dalla Balìa Deputati per acquietarlo, e si fecero dei manifesti per giustificazione, ma tutto essendo stato inutile fu necessario che Cosimo interponesse l'autorità dei Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.

AN. di C. 1556

Tanti travagli piuttosto che sgomentare il Duca accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza, poichè avendo visitato personalmente tutte le for-

1557

AN. di C. 1557

tificazioni del suo stato e singolarmente quelle delle frontiere dispose le sue milizie per la difesa aspettandosi già di essere attaccato dai Francesi. Scendeva il Duca di Guisa col suo esercito nel Piemonte, ed avendo già rotto la tregua con l'assalto di Valenza veniva a congiungersi a Reggio col Duca di Ferrara per concertare con esso e col Caraffa le operazioni della campagna; anco in Fiandra era rotta la tregua avendo i Francesi tentato invano di sorprendere Douay. Nella Campagna di Roma era già spirata la sospensione concordata col Duca d'Alva, e il Maresciallo Strozzi assediava il forte di Ostia quale potè finalmente espugnare. A Costantinopoli si allestiva un flotta formidabile e il Porto di Ancona si preparava per lo sbarco della medesima. In Roma o con lusinghe o con forza si pensava a ricavar danari dai particolari, e principali mercanti per timore della violenza si fuggivano dalla Città con il loro capitale. Il Papa mentre vantava di aver sotto i piedi tutti i Re della terra facea col Duca Cosimo gran proteste di amicizia e di affetto, e avea fatto intendere al Re di Francia che non voleva che si attaccasse la Toscana, poichè egli amava quel Duca come figliolo. I Francesi, e particolarmente lo Strozzi non sapeano darsi pace che con sì valido esercito si perdesse la bella occasione di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste istesse dichiarazioni furon fatte dal Cardinale Caraffa al congresso di Reggio a nome del Papa, e fu forza al Duca di Guisa di secondare la di lui volontà. Il piano politico di Paolo IV. in questa guerra siccome era quello di togliere a Filippo il Regno di Napoli per avvantaggiare secondo il trattato la Sede Pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare

la moderazione di non ambire gli Stati dove non aveva diritto; considerava inoltre che Cosimo dichiarandosi per gli Spagnoli, e attaccando le terre della Chiesa in Romagna avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno; ed era perciò convinto esser più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo ed operava che l'istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si dileguava il sospetto e la diffidenza di Cosimo che ben sapeva quanto il Papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei Feudi nella Casa Colonna e del Conte di Bagno. Restò maggiormente sorpreso allorchè il Re con sua lettera de 21 di Gennajo gli dichiarò che nell'abboccamento tenuto fra il Cardinale Caraffa e il Duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il Duca di Palliano dello Stato di Siena e che il Vice Re avendo rigettato questa proposizione, il Cardinale avea spedito alla sua Corte un espresso per rinnovarla dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell' Europa, desiderava che comunicando egli col Duca d'Alva le sue intenzioni gli partecipasse il resultato dei loro pareri per sodisfare con questo mezzo a esso e all' universale. Conobbe il Duca Cosimo che le pratiche del Papa e dei Caraffi tendevano unicamente a distaccarlo dall' alleanza del Re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i

AN. di C. 1557 Francesi ed effettuare più facilmente l'impresa del Regno che già riconoscevano assai difficile; in tal caso pensando di rivolgere in proprio vantaggio le arti da essi imaginate per porlo in sconcerto, spedì a Filippo II. Don Luigi di Toledo suo cognato incaricandolo di rimostrarli: Che egli non potea soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che quanto al primo non si era finora fatto altro che darli larghe promesse, obbliganti espressioni, e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà: Che quanto a Siena, il darla ai Caraffi era l'istesso che darla ai Francesi, e obbligar lui a prender partito con i medesimi: Che il tenerla in quella forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del Cardinale di Burgos era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con la forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra, che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a darli maggior sicurezza di quello Stato egli era in stretta necessità di accomodarsi con i Francesi i quali per mezzo del Papa lo invitavano ad un trattato: che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore dello Stato di Siena che Sua Maestà e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese. E finalmente che i travagli d'Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato, o sospetto,

e quanto a se per prendere il partito che li potesse più convenire.

Dall' altro canto Paolo IV. proseguiva con impegno il piano intrapreso di collegare Cosimo con i Francesi, e a questo effetto spedì a Firenze un suo familiare con un breve officioso e obbligante incaricandolo di proporli una alleanza col Re di Francia da vincolarsi col matrimonio del Principe Francesco con una figlia legittima di Sua Maestà. Dichiarava il Pontefice di avere dal Re tutta la plenipotenza di trattare e concludere questo affare, e desiderava che fosse incaricata in Roma persona sufficiente e di sua confidenza per fermare le condizioni le più vantaggiose per ambe le parti. Parve al Duca troppo grande l' offerta, e considerando che la piccola età della Principessa esigeva una dilazione per l' effettuazione del matrimonio dubitò esser questo uno strattagemma dei Francesi per metterlo in diffidenza col Re Filippo, tanto più che il Vescovo di Vienna che avea portato questa commissione non avea avuto verun riguardo di propalarla. Nondimeno pensò di tenere un contegno che non potesse dispiacere al Re di Spagna e lasciare attaccata la pratica per il caso che dalla Corte di Bruselles venissero sinistre risoluzioni per i suoi interessi. Incaricò per tanto il Vescovo di Cortona suo Consigliere segreto di portarsi a Roma per ringraziare formalmente il Papa di questo uffizio, e dichiarare di non potere nelle presenti circostanze risolversi con sollecitudine in così importante negozio, pregando altresì il Papa in altra udienza segreta di trattare col suo Ambasciatore ordinario delle condizioni che il Re volesse esigere da lui in questa occasione. Eseguì il Vescovo la commissione,

An. di C. 1557

ma gli accidenti che sopraggiunsero resero la sua Legazione più difficile, e pericolosa. Era il Porto d'Ancona alla custodia di alcuni Uffiziali ribelli di Firenze collocati quivi dallo Strozzi ad oggetto di potersi valere senza contrasto di quel porto per lo sbarco dell'armata Turchesca. Alcuni di essi per avidità di guadagno e desiderio di ripatriare aveano fatto offerire a Cosimo di dare quella Piazza al Duca d'Alva, e introdurvi le milizie di Napoli. Questo trattato dovendo parteciparsi al Vice Re, Cosimo gli spedì il Concino suo segretario il più confidente, il quale avendo naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma dove fu arrestato per essere esaminato; fu facile al Vescovo di Cortona di ottenere subito il suo rilascio, ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il Segretario nuovamente condotto in Castello dove non si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal medesimo la cognizione di questo affare; ma non volendo il Papa che i suoi disegni restassero interrotti per questo accidente accettò qualunque giustificazione e concesse ai reclami del Duca e del Vescovo la libertà del Concino. Anco la presenza del Vescovo non era in Roma opportuna per essere egli singolarmente sospetto allo Strozzi e detestato generalmente da tutti i ribelli del Duca; lo denominavano essi il *Vescovo dell' Ampollina* perchè allorquando Cosimo lo mandò alla Corte di Francia a complimentare la Regina corroppe un domestico di Pietro Strozzi e gli consegnò un ampollina di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ribelli lo insultavano pubblicamente interrogandolo se

era ben provvisto di ampolle, e riempivano tutta la Corte di questo fatto stimolando lo Strozzi a prevalersi dell'autorità che teneva col Papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'Ambasciatore ordinario proseguì a trattenere il Papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del Matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla Corte di Brusselles il Cognato del Duca.

Arrivato egli alla Corte in tempo che il Re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare le guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede giacchè facea tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il darli Siena in governo in vece di estinguere il debito del Re lo accresceva perchè vi averebbe fatto assai di spese da non potersi poi recuperare, e che a tenore della concessione di Carlo V., non si poteva disporre di quello Stato se non col vincolo Feudale. Si osservò ancora non poterseli denegare uno Stato che con le sole sue forze potea facilmente occupare, e collegandosi col Papa, e con i Francesi mettere in estremo pericolo li Stati Spagnoli d'Italia. Fu per tanto creduto miglior partito concederli ciò che poteva pretendere da se stesso, e vincolarlo in forma che non potesse nuocere al Re, ma piuttosto interessarlo e astringerlo a invigilare alla difesa, e conservazione delli Stati di Sua Maestà in Italia. In conseguenza di ciò il Re essendo in Cales li 17 Marzo istruì Don Giovanni di Figueroa Castellano di Milano incaricadolo di portarsi a Firenze per trattare, e risolvere col Duca le condizioni della concessione di

AN. di C. 1557

Siena. Propose il Figueroa a Cosimo 1. Che il Re li avrebbe concesso Siena in feudo nobile riservandosi Orbetello, Talamone, Portercole, e il Monte Argentaro: 2. Che Siena dovesse restar libera e governarsi in forma di Repubblica: 3. Che il Duca dovesse restituire Piombino, e l'Elba a Sua Maestà con tutte le fortificazioni, e dare all'Appiano una ricompensa equivalente nello Stato di Siena. 4. Che si dichiarasse sodisfatto di tutti i crediti che teneva col Re, e si obbligasse a somministrare vettovaglie, dar guastatori, e munizioni a spese però di Sua Maestà 5. Che promettesse di cacciare di Toscana i Francesi, e concertasse col Castellano le condizioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandosi inoltre di servire il Re con le sue Galere ogni volta che ne fosse richiesto 6. Che stabilisse una Lega perpetua offensiva, e difensiva con la Corona di Spagna concorrendo alla spesa per il tempo che durasse la guerra con soccorrere Napoli con settemila Italiani, tremila Tedeschi, seicento cavalli, artiglierie, e munizioni 7. E finalmente che non potesse maritare i suoi figli senza l'assenso di Sua Maestà. L'offerta di queste condizioni era accompagnata da una dichiarazione di Filippo II. di volere in qualunque forma essere amico di Cosimo, e conservarsi la sua confidenza. Ma egli accettando solo le graziose espressioni ricusò apertamente condizioni così lesive della sua dignità, e del suo interesse replicando a ciascuna di quelle 1. Che essendo libero e indipendente non amava di farsi Vassallo per così piccolo Stato come quello di Siena, e che il Re riservandosi quelle piazze offendeva il suo onore mostrando di non fidarsi di lui: 2. Non comprendeva come Sua Maestà volesse concederli Siena a condi-

zione che restasse libera poichè ciò significava non concederli cosa veruna 3. Quanto all'Elba e Piombino replicò che prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto, ma che Portoferrajo non gli si toglieva se non con la forza; e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati si contentava di rilasciare al Re così fatto guadagno 4. Il chiamarsi sodisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo Principe lo reputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni era così ricco di animo da farne al Re un donativo 5. Nè comprendeva come il Re potesse esigere di esser servito delle sue Galere avendo animo di toglierli tutti i Porti 6. Che le leghe tra due Principi così ineguali tocca sempre ad osservarle al più debole, e che le forze richieste per il soccorso superavano quelle che il Re di Francia avea spedito contro il Regno; che l'onore fattoli da Sua Maesta di stimarlo così potente lo faceva invanire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù avrebbe potuto più facilmente sodisfare al suo desiderio 7. Che il toglierli la libertà di maritare i suoi figli era un manifesto affronto, e un trattarlo da Schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa fece comprendere al Re che se queste proposizioni erano fatte per correggere l'ardire delle sue dimande, egli ne restava bastantemente mortificato, ma siccome riconosceva in esse la sua buona volontà avviluppata fra i mali ufficj dei suoi Ministri lo pregava a dargliene più chiare dimostrazioni, e ridurle a termini più ragionevoli.

An. di C. 1557

Non si stancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il Duca Cosimo ad accettare il par-

AN. di C. 1557

tito mediante qualche moderazione delle condizioni proposte, poichè rigettando l'istanza della Luogotenenza e governo come soggetta a troppe controversie, pregiudiciale all' interessi del Re, e che esponeva i discendenti di Cosimo al pericolo di restarne spogliati dai successori di Spagna, lo persuase a secondare le prime intenzioni di Carlo V. allorchè i Senesi renuziarono espressamente alla loro libertá e rimessero l'assoluta potestà del loro governo liberamente nelle mani dell' Imperatore, e del Re Filippo. Carlo V. con atto de 17 Aprile 1556 confermò e ampliò le facoltà concesse al figlio nell'atto dei 30 Maggio 1554 e considerando che le circostanze lo averebbero obbligato a gratificare il Duca Cosimo di tutto o di una parte di questo *Stato*, dichiarò più apertamente la facoltà di *subinfeudarlo* intieramente o singolarmente senza doverne ottenere l'assenso Imperiale; gli concesse ancora di trasferire nel Subfeudatario quelle istesse perogative, diritti e Sovranità che esso aveva senza che mai potesse esserli fatta dalla parte dell' Impero veruna opposizione. Considerò perciò il Duca esser meglio il non perder l' occasione di acquistare quello Stato in piena Sovranità, giacchè il possesso e le circostanze averebbero posto in grado se, o i suoi successori di alleggerire questi vincoli; e perciò moderata la durezza delle *giá* proposte condizioni stabilito di restituire Piombino all'Appiano che già era in Londra a domandare il suo Stato, e di ritenersi Portoferrajo, spedì nuovamente a Londra il Toledo il quale li due di Giugno ebbe dal Re l'intiera approvazione di quanto Cosimo e il Figueroa aveano concertato fra loro. Fu pertanto stipulato in Firenze un trattato in da-

ta dei tre di Luglio in cui il Figueroa munito di plenipotenza dal Re concesse al Duca la Città e Stato di Siena in feudo ligio nobile e onorifico riservandosi però i Porti di Orbetello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro, e Santo Stefano, donandoli in piena e libera proprietà la tenuta della Marsiliana e i Beni compresi sotto la medesima. Fu stabilito che il Duca avrebbe restituito a Sua Maestà Piombino e l'Elba ritenendosi Portoferrajo con due miglia di territorio all'intorno con l'istesso vincolo di feudalità, rinuziando a tutti i crediti che per qualunque titolo avesse con Sua Maestà e con l'Appiano: fosse il Duca tenuto a somministrare vettovaglie, munizioni e operaj per difesa di detti Porti a spese del Re, e obbligarsi a soccorrerli in caso d'assedio e contribuirvi la terza parte delle spese occorrenti per la difesa. Promesse il Re di dare al Duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi per valersene all'effetto di scacciare di Toscana i Francesi: Restò stabilita una Lega perpetua offensiva e difensiva tra il Re e il Duca e loro successori, e nel caso che lo Stato di Firenze o quello di Siena restassero attaccati si obbligò il Re di soccorrere il Duca con diecimila uomini d'infanterìa, quattrocento uomini d'arme, e seicento cavalli leggieri a tutte sue spese, dovendo il Duca in correspettività soccorrere lo Stato di Milano e il Regno di Napoli quando fossero attaccati dalle armi di Principi Italiani con quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e somministrare le Galere in servizio di Sua Maestà ad ogni richiesta. Convennero che niuna delle parti potesse contrarre leghe e confederazioni contradittorie a questo trattato, quale s'intendesse non dovere apportare alcun pre-

An. di C. 1557

giudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze. Per atto suppletorio a questo trattato il Duca si obbligò segretamente in una cedola dei 4 Luglio di accasare i suoi figli a sodisfazione e contento di Sua Maestà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Cosimo per aver saputo ottenere con tanta facilità dal Re Filippo lo Stato di Siena condannando altresì la debolezza delli Spagnoli di aver tanto ingrandito un Principe così ambizioso; ma considerando le circostanze dell'uno e dell'altro si rileverà facilmente che il Re guadagnò molto più di quello donasse. Il Duca era creditore di somme riguardevoli che non era possibile senza un grande incomodo della Monarchia li fossero restituite in quel punto; teneva in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole, e Massa; il Re essendo in Gand avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il Duca d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una ricompensa nel Regno; non si poteva levare il Duca da questi possessi per giustizia; ne era facile l'effettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo perchè congiungendosi col Papa e con i Francesi non solo poteva sostenere i possessi ma mettere in gran pericolo tutto ciò che la Monarchia di Spagna teneva in Italia; di questo temeva appunto Filippo II. e per tal causa di sua resoluzione e ad onta del Consiglio volle concederli Siena, ma le condizioni con le quali potè vincolarlo valevano certamente il dono che li faceva. Lo Stato di Siena non rendeva intieramente cinquantamila Ducati, tre anni di crudelissima guerra lo aveano desolato e privato in gran parte di abitatori; quei pochi che rimanevano siccome doveano ritenersi in obbedienza per forza esigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il

governo Spagnolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la Monarchìa. Il Re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che aveva col Duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei Porti del Senese, e obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori assicurò alla Monarchìa di Spagna il tranquillo possesso delli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla Monarchìa Spagnola, perchè la condizione dei soccorsi oltre alle forze di Siena messe a profitto dei Re di Spagna anco quelle di Firenze. Il Duca Cosimo o non intese questo piano di politica del Re Filippo e si lasciò trasportare dalla vanità di acquistare uno Stato così esteso, o forse confidò troppo nelle vicende e nel talento dei suoi discendenti. Vero è che questo acquisto non accrebbe mai la potenza dei Sovrani di Toscana i quali, siccome il fatto anderà dimostrando, lo hanno piú volte ricomprato con l'eccessivo dispendio sostenuto per soccorre gli Stati Spagnoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado, e sollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora risente. I fatti combinati di quasi due secoli hanno dimostrato che il Duca Cosimo pagò troppo cara la sicurezza del Dominio di Firenze, perchè gli Spagnoli non permessero mai che la sua Famiglia emergesse da quei limiti, nei quali egli l'avea collocata con questo trattato. Ma l'Italia condannò il Re Filippo di debolezza, e inalzò fino alle stelle l'accortezza di Cosimo, perchè profittando delle circostanze avesse saputo vincere la di lui politica.

AN. di C. 1557

CAPITOLO SETTIMO

Il Duca Cosimo prende il possesso di Siena: stando in guardia con i Francesi s' interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna. Spedizione del Duca di Guisa contro il Regno di Napoli. Conclusione del Trattato di Cavi. Continuazione della guerra tra gli Spagnoli, e il Duca di Ferrara. Il Cardinale Caraffa progetta di soggettare i Lucchesi a Firenze. L' Arno danneggia la Toscana con le inondazioni. Contegno del Duca con i Francesi di Montalcino: Conclude in Pisa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara. Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici.

An. di C. 1557

L' universale costernazione, in cui la spedizione del Duca di Guisa avea gettato gli animi delli Italiani, faceva già temere l' ultima desolazione di questa provincia. Tutti gli stati di essa, eccettuandone la Repubblica di Venezia, si trovavano impegnati nella guerra, e il Papa, e lo Strozzi come promotori della medesima si attiravano l' odio, e l' ammirazione di tutti. Il Re Filippo avea spedito Ruy Gomez in Spagna per far uso di tutte le forze possibili di quel Regno, ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d' impiegare la tenerezza della

Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo il Duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di unirsi con Brisac ai danni del Milanese, e lo Strozzi con le forze Papali operasse contro il Colonna nella campagna Romana. Il Duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa, non trascurando mezzo veruno, perchè ciò si effettuasse principalmente a spese delli Ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l' Abruzzo sollevò alquanto il timore, in cui si stava la parte superiore dell' Italia, poichè le forze del Duca di Ferrara, avendo a contrasto quelle del Farnese, e dello Stato di Milano, non potevano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il Duca Cosimo e il Cardinale di Burgos rendevano quella Città più soggetta a qualche sorpresa; dopo che si era quivi eretta la Cittadella il Re vi avea deputato per la custodia Don Alvaro di Sande, incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella Provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le Terre, che erano in dominio del Duca più per una tacita scambievole acquiescenza che in vigore della capitolazione, poichè quella era stata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai si era dichiarata la legittimità dei possessi, nè determinati i confini delle respettive Giurisdizioni. Monluc affettava col Duca tutta la compiacenza, e dava l'intiera sodisfazione in qualunque occasione di reclamo. Il Duca oltre il Reggimento dei Tedeschi si trovava ottomila fanti Italiani per difesa del suo Stato, e questo esigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze Spagnole di Siena e dei Porti, e per questa ragione la Repubblica di Montalcino all'ar-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l'esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie; e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria; d'impadronirsi di Civitavecchia; e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia; stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia; e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l'impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d'Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomila Ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Ann. di C. 1557

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

An. di C. 1557

impegnarlo alla spedizione: dal mal'amore si devenne alle contumelie in forma, che il Duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito, e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e, dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le Terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anche in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni, che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe ter-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l'esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie; e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria; d'impadronirsi di Civitavecchia; e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia; stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia; e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l'impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d'Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomila Ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Ann. di C. 1557

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

morevolezza: l'essersi egli collegato con i Francesi senza verun motivo plausibile mosse talmente a sdegno Filippo II., che fino dal mese di Luglio incaricò il Duca Cosimo di punire la sua ingratitudine con moverli la guerra, ordinando che si riunissero le truppe Regie esistenti in Toscana a quelle, che il Duca si era obbligato di somministrare nel trattato dei 3 Luglio, e si levassero a spese di Sua Maestà altri duemila fanti, e, formato di essi un esercito, si desse il comando generale di questa guerra a Ottavio Farnese. Provvide ancora danari e Uffiziali per l' Impresa, alla quale disegnò che si desse principio con assaltare la Garfagnana dalla parte di Barga, considerando che Cosimo avrebbe potuto in tal guisa sovvenire facilmente l'esercito di vettovaglie e di munizioni. Anche la Repubblica di Lucca fu dal Re incaricata di assistere questa impresa di viveri, e di altre provvisioni necessarie a un esercito. Il Figueroa ebbe ordine di distaccare dal Milanese una parte delle sue forze per unirle con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Estense d'implorare la protezione dei Veneziani, nè sapeva a qual partito appigliarsi in circostanze così pericolose. Pendente la guerra col Papa il Farnese non volle mai accettare questo carico per timore che Paolo IV. procedesse alla incamerazione di Castro, ma dopo il trattato di Cavi si accinse dichiaratamente alla impresa, e il Duca Cosimo gli spedì in soccorso dugento fanti Italiani, mille Tedeschi, e trecento sessanta cavalli. L'invasione della Garfagnana, avanzandosi la stagione parve piena di pericoli, e si cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e di altre Terre di poco momento. Parve a chiunque che i Principi belligeranti in questa campagna

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi con Cosimo, per impegnarlo a promovere presso il Re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano, siccome era stato convenuto in un articolo segreto del trattato di pace: portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de'Medici col figlio del Duca di Palliano. La circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo; ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze, e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Repubblica gravi controversie tra il Vescovo e i Migistrati per concernenze giurisdizionali, che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formarono i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini, che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le Piazze oltramontane, oltre le ricchezze avevano riportato alla Patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati, e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedite dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, e

An. di C. 1557

rivo di Guisa in Italia avea subito rotta la tregua con gli Spagnoli, depredando Terre e Villaggi, alcuni dei quali fortificava, e sosteneva con la guarnigione. Tutto ciò avea obbligato Don Alvaro a escire in campagna con le sue forze, non solo per recuperare i luoghi occupati, ma ancora per sostenere e difendere quelli, che erano sotto l'obbedienza Spagnola: le scaramucce, le sorprese, le depredazioni, e gl'incendj affliggevano già quella infelice Provincia, allorchè si pubblicò la cessione di Siena al Duca Cosimo. Questo avviso riempì di timore la Repubblica di Montalcino, di rabbia e di dispetto il Cardinale con i suoi Spagnoli, e di tristezza, e di costernazione tutti i Senesi: comparvero a Siena Don Giovanni di Figueroa con lettere, e mandato speciale del Re per consegnare Siena al Duca Cosimo, e Don Luigi di Toledo con le opportune facoltà per riceverne il possesso attuale e formale. I pretesti, le difficoltà, e le lunghezze interposte dal Cardinale giunsero al segno della inobbedienza, e le Truppe Spagnole tumultuarono per mancanza di paghe; fu forza che il Duca con un riguardevole sborso saziasse la loro ingordigia per non cominciare il possesso dalle ostilità; si cambiarono finalmente i presidj, e il Cardinale partì di Siena fischiato, e motteggiato dal popolo, e detestato dai proprj Spagnoli. Li 19 di Luglio furono eseguite le debite formalità del possesso, e Angelo Niccolini Auditore e Consigliere del Duca assunse il grado di suo Luogo-Tenente, e Governator Generale della Città e Stato di Siena: Federigo da Montauto ebbe la custodia della Fortezza, e il comando delle milizie, e le Comunità e i Feudatarj dello Stato furono intimati a prestare il giuramento di fedeltà in Firen-

se al Duca, o in Siena al suo Luogo-Tenente. I Senesi non tralasciarono di ricoprire con le azioni esteriori quella tristezza, che già manifestavano col pallore del volto, e deputarono a Cosimo Ambasciatori per convincerlo della universale allegrezza della Città per esser ridotta alla sua obbedienza. I tratti generosi, e la grandezza di animo da esso dimostrata verso i nuovi Sudditi sollevarono alquanto il loro interno rammarico, e contribuirono a tenerli quieti nel tempo il più pericoloso, e il più facile alle novitá.

An. di C. 1557

La mossa dell'esercito Francese verso l'Abruzzo fu la face, che accese in varie parti dell'Italia la guerra. In Piemonte il Maresciallo di Brisac espugnata Valfenera avea intrapreso l'assedio di Cuneo. Il Duca di Ferrara si mosse ad assediare Coreggio, e minacciava Guastalla. Il Duca di Guisa passato il Tronto, dopo le più crudeli stragi, incendj e depredazioni, si accinse all'assedio di Civitella Piazza di frontiera situata vantaggiosamente, e difesa con valore dalle Truppe del Vice-Re. Quì fu forza che egli restasse convinto delle difficoltà della conquista del Regno, perchè il Duca d'Alva, accostatosi in vicinanza di quella Piazza con un esercito di sedicimila tra fanti e cavalli, potè non solo impedire l'espugnazione della medesima, ma ancora il passo dell'esercito nemico nel Regno. Dovè pertanto il Guisa ritirarsi dall'assedio, e ripassato il Tronto trasferire l'esercito nella Marca. Il dispetto di vedersi nel principio della campagna troncata la strada alla gloria animò in esso la mala sodisfazione contro il Caraffa per esserli mancate dalla parte del Papa tutte quelle forze, e preparativi, da esso con tanta franchezza promessi al Re per

An. di C. 1557

impegnarlo alla spedizione: dal mal'umore *si* devenne alle contumelie in forma, che il Duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito, e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e, dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le Terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anche in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni, che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe ter-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l' esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie; e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria; d' impadronirsi di Civitavecchia; e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia; stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia; e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l' impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d' Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomilaDucati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Ann. di C. 1557

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

AN. di C. 1557

riare al Duca il pensiero di moversi contro il Papa, che anzi determinò di guadagnarsi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concluder la pace. I successi lo favorirono, poichè il Duca d' Alva, vedendo che il Duca di Guisa si moveva per soccorrere Palliano, avanzò verso Roma il suo esercito, e piantati gli accampamenti sotto Valmontone sparse il terrore in Roma, avendo tentato una notte di dar la scalata. Maggiore però fu lo spavento dei Caraffi allorchè s'intese in Italia la rotta data ai Francesi dal Re Filippo a San Quintino il dì 10 di Agosto, la prigionìa del Contestabile, e dei principali della Corte, l'espugnazione di quella Piazza con la prigionìa dell' Ammiraglio, l'esser la Francia senza difesa, e il Re Filippo, superate con tanta facilità le frontiere non avere ostacoli per passare direttamente all'assedio di Parigi. Verificò maggiormente questi successi il repentino richiamo del Duca di Guisa in Francia per difendere il Regno, e la costernazione universale di tutti i partitanti di quella Corona. Variate le circostanze anche il Duca variò linguaggio, e, rimproverando al Papa, e ai Caraffi la mala fede con cui aveano agito finora in non volere concludere la pace dopo averlo impegnato a far venire dal Re la plenipotenza, ordinò all' Ambasciatore che col pretesto della salute, o di altra propria necessità si congedasse. Paolo IV., vedendosi abbandonato dai Francesi alla discrezione del Duca d'Alva, sgomento e avvilito dal timore, giustificò all' Ambasciatore del Duca la sua condotta, imputando il Caraffa e lo Strozzi di aver ritardata la pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni, che proponeva per il trattato. Al Duca Cosimo scrisse, esortandolo a intraprendere con impegno un' opera

An. di C. 1557

così salutevole, poichè egli voleva per mezzo suo pacificarsi col Re Filippo. Accettò Cosimo ben volontieri l'incarico, e rappresentò al Re e al Duca d'Alva che, non volendo opprimere il Papa, conveniva accordarli la pace per distaccarlo dai Francesi; e valersi delle forze di Napoli per recuperare le Piazze di Toscana, e in Piemonte; che il Duca di Ferrara sarebbe rimasto alla discrezione di Sua Maestà, la quale non avrebbe avuto chi potesse opporlisi in Italia, e non accordando con Sua Santità, i Veneziani, che promovevano questa pace con tanto impegno forse non avrebbero tardato a dichiararsi: forse ancora il Papa ridotto alla disperazione avrebbe dato in potere dei Francesi le Piazze, che richiedevano con tanta istanza per la loro sicurezza, e allora troppo difficile sarebbe stato snidarli, e devenire ad un accordo. Queste considerazioni ritrovate giuste dal Duca d' Alva lo fecero recedere dalla pretensione che aveva, che il Papa dichiarasse di aver proceduto ingiustamente contro il Re, e dal puntiglio col Duca Cosimo, perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal Re la plenipotenza, e si fosse esibito col Papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anche al Papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col Duca d'Alva, a cui spedì i Cardinali di Santa Fiora e Vitelli, e poi lo stesso Caraffa; che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di Settembre. Il Duca d' Alva si obbligò di portarsi a Roma per fare delli atti di sommissione al Pontefice, il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il Papa di renunziare alla Lega con i Francesi, e licenziarli dallo Stato Ecclesiastico, e starsene nei limiti di Pastore univer-

An. di C. 1557 sale della Chiesa. Fu promessa la restituzione delle Terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno, e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona confidente ad ambe le parti per estituirlo, allorchè il Papa e il Re Filippo ne disponessero di comun concerto. Eseguì il Duca d'Alva il trattato, e portossi a Roma come in trionfo, essendo incontrato da tutta la Corte Pontificia, e ricevuto dal Papa pontificalmente in presenza di ventidue Cardinali, e distinto con le onorificenze, che quella Corte è solita di accordare ai Regnanti. Al Duca Cosimo spedì il Papa Paolo Giordano Orsini suo genero per ringraziarlo, e assicurarlo della sua ottima volontà verso il Re di Spagna, e i di lui Alleati. L'esercito Francese si divise in due parti, l'una s'imbarcò a Civitavecchia col Duca di Guisa e lo Strozzi per ritornarsene in Francia, l'altra sotto il Duca di Humala marciò alla volta di Romagna per passare a Ferrara. A Montalcino furono mandate dieci insegne di fanti, e pochi cavalli. Pubblicata in Concistoro la pace il Papa dichiarò Legati al Re Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II. il Cardinale Trivulzio ad oggetto di promovere la pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Francesi in Italia restava tuttavia accesa in Lombardia la guerra, incautamente intrapresa dal Duca di Ferrara, il quale, non essendo stato considerato nel trattato di Cavi, rimaneva solo esposto alle forze del Re di Spagna. L'Imperatore Carlo V. e Filippo II. avevano procurato di tenersi questo Principe bene affetto, e obbligarselo con le beneficenze, e con l'a-

morevolezza: l'essersi egli collegato con i Francesi senza verun motivo plausibile mosse talmente a sdegno Filippo II., che fino dal mese di Luglio incaricò il Duca Cosimo di punire la sua ingratitudine con moverli la guerra, ordinando che si riunissero le truppe Regie esistenti in Toscana a quelle, che il Duca si era obbligato di somministrare nel trattato dei 3 Luglio, e si levassero a spese di Sua Maestà altri duemila fanti, e, formato di essi un esercito, si desse il comando generale di questa guerra a Ottavio Farnese. Provvide ancora danari e Uffiziali per l' Impresa, alla quale disegnò che si desse principio con assaltare la Garfagnana dalla parte di Barga, considerando che Cosimo avrebbe potuto in tal guisa sovvenire facilmente l'esercito di vettovaglie e di munizioni. Anche la Repubblica di Lucca fu dal Re incaricata di assistere questa impresa di viveri, e di altre provvisioni necessarie a un esercito. Il Figueroa ebbe ordine di distaccare dal Milanese una parte delle sue forze per unirle con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Estense d'implorare la protezione dei Veneziani, nè sapeva a qual partito appigliarsi in circostanze così pericolose. Pendente la guerra col Papa il Farnese non volle mai accettare questo carico per timore che Paolo IV. procedesse alla incamerazione di Castro, ma dopo il trattato di Cavi si accinse dichiaratamente alla impresa, e il Duca Cosimo gli spedì in soccorso dugento fanti Italiani, mille Tedeschi, e trecento sessanta cavalli. L'invasione della Garfagnana, avanzandosi la stagione parve piena di pericoli, e si cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e di altre Terre di poco momento. Parve a chiunque che i Principi belligeranti in questa campagna

An. di C. 1557

operassero per pura apparenza, poichè si scorgeva da ambe le parti debolezza di forze, mancanza di vettovaglie, e deserzione di Truppe. Fu rimproverato il Duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittili dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino. Persuaso che l'oppressione dell'Estense, siccome avrebbe troppo ingrandito la potenza Spagnola in Italia, cosí la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà, che era rimasta ai Principi di questa Provincia: a tal'effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del Duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del Re Filippo, e dar luogo a un trattato, in cui si combinassero la dignità del Re la sicurezza dell'Estense, e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del Duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico, e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così periglioso imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi, affinchè mediante qualche ricompensa gli consegnassero le Piazze della Repubblica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo, perchè, oltre all'interesse universale d'Italia, comprendeva anche il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Re, poichè da questo atto doveva procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col Re volle vedere l'esito, che prendeva alla Corte di Bruselles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in espettativa.

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi con Cosimo, per impegnarlo a promovere presso il Re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano, siccome era stato convenuto in un articolo segreto del trattato di pace: portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de'Medici col figlio del Duca di Palliano. La circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo; ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze, e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Repubblica gravi controversie tra il Vescovo e i Migistrati per concernenze giurisdizionali, che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formarono i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini, che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le Piazze oltramontane, oltre le ricchezze avevano riportato alla Patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati, e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedite dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, e

AN. di C. 1557

che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente la sua ferocia per mezzo della Inquisizione, imaginò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli. Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già correva per l'Italia una voce, che avesse fatto istanza a Filippo II. di avere la protezione di quella Repubblica, per potere assicurare il suo Stato da quella parte. Offerì pertanto il Legato al Duca tutti i diritti del Pontefice sopra una Città, che deviava dalla Religione Cattolica, e gli offerì i Beni di tutti i Novatori, che si asserivano devoluti al Fisco Pontificio, a condizione che soggettasse quella Repubblica, e la riducesse con la forza a vivere cattolicamente. Replicò il Duca che i Lucchesi nella guerra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di soggettarli, e si era contentato di ammonirli semplicemente, e gli teneva come amici, perchè tali gli si dimostravano: che prima di risolversi a questa impresa esortava Sua Santità a spedirli un Prelato discreto e prudente, che gli ammonisse, poichè la forza in tali circostanze doveva esser l'estremo rimedio: e finalmente promesse al Legato di proteggere senza altre condizioni presso il Re Filippo gl' interessi della Casa Caraffa. Più interessante però fu l'abboccamento di Cosimo col Duca d'Alva, il quale lasciate le opportune disposizioni per il governo, del Regno, sbarcò a Livorno per trasferirsi per terra a Milano. Alloggiato in Pisa dal Duca tenne con esso dei ragionamenti sopra lo Stato politico dell'Italia, ponendoli in considerazione quanto più utile sarebbe stato per il Re il vincolarsi il Duca di Ferrara con un trattato piuttosto che dispendiarsi per farli la guerra; lo convinse della neces-

sità di fortificare Porto-Ercole, e tenere ben guarnito Piombino; gli progettò di valersi delle proprie Galere, e di quelle del Doria per sorprendere Tolone, avendo sicuri riscontri della facilità di occupare quella Piazza; e finalmente istruitolo delle proprie occorrenze, lo accompagnò fino a Pietrasanta, richiamato nell' interno dello Stato dalle calamità dei popoli, e dalle disgrazie della propria famiglia.

AN. di C. 1557

Le rovinose piogge cadute nel Settembre nel Mugello e nel Casentino apportarono la desolazione a quelle campagne, e alla Capitale. Queste due Provincie, l'una situata alle falde dell' Appennino, e l'altra su i monti scolano nell' Arno per varj torrenti le loro acque. L'impeto delle piogge eguale in ciascuna di esse operò che combinatosi contemporaneamente lo sgorgo nell' Arno si accrebbe tanto maggiormente il vigore, che, superate le rive, e rotti i ripari, non vi fu più ritegno contro la forza sterminatrice. I mulini, le case, e tutti li edifizj vicini al fiume furono svelti dai fondamenti, e annegati miseramente con gli abitatori: la corrente, formando nuovi alvei per le campagne, le rendeva inutili per la sementa. Così repentina inondazione sorprese la Città, si roppero le sponde, fu atterrato il terzo ponte, e le rovine formando un riparo produssero più facilmente la dilatazione delle acque; si alzarono esse in alcune contrade fino a undici braccia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le vettovaglie, che vi si conservavano; i fondamenti, e le volte sotterranee delle case restarono danneggiate, perirono delli abitanti, la Città si riempì di fango, il terrore occupò tutti, e al terrore successe l'insalubrità dell'aria, e la carestia. La stagione calda del Settembre, siccome produsse la fermenta-

AN. di C. 1557

zione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini, e delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri all'afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine, e altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti, affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondezza. Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del Duca per sovvenire i Sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure, poichè anche nel territorio Pisano la soverchia quantità delle acque sconcertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne: in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse quella del fuoco, avendolo alcuni facinorosi attaccato nel Palazzo vecchio della Città, presso del quale essendo i magazzini delli strami di munizione ne derivò la destruzione di molte fabbriche. Anche in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vasta Città si ridusse poi a tale estremità di viveri che, se il Duca Cosimo non la soccorreva con due Navi di grano, il Papa era determinato di trasferirsi a Loreto ad oggetto non solo di sgravare la Città del consumo che produceva la Corte, ma ancora per evitare quei tumulti, e sedizioni; che la miseria, e la fame fanno per lo più nascere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità afflissero il Duca ancora le disavventure domestiche, Donna Maria sua primogenita, per cui si trattava il Matrimonio con l'ereditario di Ferrara dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di Novembre; la

morte di questa Principessa fece imaginare dei Romanzi di amori segreti, e di veleno propinatoli perciò dallo stesso padre. Siccome molti tra i Fiorentini erano ancora animati dallo spirito Repubblicano, e perciò ripieni di maltalento contro il lor Principe, si compiacevano di malignare sopra le di lui azioni le più eroiche, non è inverisimile che imaginassero ancora delle stravaganti avventure per oscurarli la gloria. La sua costanza, e naturale fermezza di animo non restò però alterata da queste avversità, che anzi esse gl' inspiravano maggior vigore per invigilare alla conservazione e difesa dello Stato, e dei Sudditi. Tra le principali sue cure non era certamente la minore quella del nuovo acquisto di Siena, dove la desolazione, la miseria, e il sospetto esigevano dispendio, vigilanza, e dolcezza per dare riposo, e sollievo ai popoli, afflitti da tante calamità, in tempo appunto che i Francesi, avendo ingrossate le guarnigioni, facevano temere della violazione della tregua.

Dopo che erano state adempite dal Niccolini in Siena le debite formalità del possesso, e del giuramento di fedeltà, e dopo restituito Piombino all'Appiano si pensò a stabilire i termini giurisdizionali dei Porti Spagnoli, e quelli del Ferrajo nell'Elba. Volle il Duca che i nuovi Sudditi provassero gradatamente la soggezione, e cominciò prima da rinnovare l'inquisizione delle armi, fare amministrare con rigore una esatta giustizia, e con le leggi, e assidua vigilanza di governo tenere in freno i più sospetti, affinchè non alterassero la quiete, e la tranquillità dello Stato. Fece nella Città l'enumerazione delle anime, le quali si trovarono ascendere al numero di diecimila cinquecento non compresa la guarnigione. L'

An. di C. 1557 impegnarlo alla spedizione: dal mal'umore *si de*venne alle contumelie in forma, che il Duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito, e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e, dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le Terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anche in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni, che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe ter-

guerra, e non avendo più bisogo del favore dei Popoli per conservarle cominciò a trascurarli, e abbandonarli intieramente alla discrezione dei Ministri. Quindi è che col pretesto di spese di fortificazioni, e di stipendi fu tolta al Magistrato l'amministrazione delle pubbliche rendite, ascendenti in tutto a trentacinquemila Ducati, e il Magistrato medesimo fu comandato dal Re di trasferirli da Montalcino a Grosseto, dove si sperava, o farli insensibilmente obliare ogni idea di libertà, ovvero, che obbligandogli l'insalubrità di quell'aere a dileguarsi, restasse totalmente disciolto quel Corpo di Magistratura. Crederono quegl'infelici d'impegnare maggiormente a loro favore i riguardi del Re col soggettarsi liberamente al suo assoluto dominio, ma ciò non fece che rendere più pesante sopra di loro l'autorità di Monluc. Nel passaggio del Duca di Guisa avendo egli somministrato delle vettovoglie al Campo Francese, ciò produsse in quelle Terre tal penuria di viveri, che fu forza estrarre dai privati il grano necessario al sostentamento delle milizie. Fu poi da Monluc pubblicata una legge, in cui si ordinava che chiunque non avesse da vivere per otto mesi, nel termine di un mese si ritirasse da quel Dominio; si fecero perciò le perquisizioni ai Particolari, e il di più gli era tolto, e posto nei magazzini del Re. Così duro trattamento fu causa che molti già ritornavano a Siena, dove il Duca e il suo Luogo-Tenente non mancavano di riceverli con umanità, e con dolcezza; altri costretti dalla necessità e dalla disperazione andarono vagando per l'Italia, e quelli che quivi rimasero infestavano le frontiere con ladroneggi, e con prede; i soldati non essendo pagati esercitavano sopra gli abitanti altrettante rapine.

An. di C. 1558

In così compassionevole stato lasciò Monluc la Repubblica di Montalcino per ritornarsene in Francia, dove era richiamato dal Re. Don Francesco d'Este fratello del Duca di Ferrara gli fu destinato per successore, ma la sua presenza sarebbe stata inutile e pericolosa senza un valido soccorso di danari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere mancava totalmente ai Francesi, e il Re, piuttosto che dispendiarsi per conservare quelle Piazze, avea bisogno di ritrarne profitto per continuare la guerra nella Piccardia. Furono perciò esibite in vendita al Duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in compensazione del credito di cinquecentomila ducati, che aveva con quella Corona, con animo di rivenderle a Cosimo; ma, siccome l'offerta *di esso* non oltrepassava i trecento *cinquantamila scudi*, il Re e l'Estense non si accomodarono a questa mercatura. Considerò bensì il Duca Cosimo esser questa l'occasione la più propizia per conquistarle, e, rammentando al Re Filippo l'obbligazione contratta nella cessione di Siena, lo instigava all'adempimento della medesima, dimostrando che, somministrandoli Sua Maestà quattromila fanti, fra i quali vi fossero mille Spagnoli e duemila Tedeschi con quattrocento cavalli, in tre mesi s'impegnava di scacciare dal Senese i Francesi; che questa mossa era necessario farla avanti il raccolto per poterglielo disturbare, e avanti l'arrivo della Flotta Turchesca, per togliere alla medesima ogni comodo di espugnare Piombino, o Porto-Ercole; e finalmente che conveniva pacificarsi col Duca di Ferrara, e dar sodisfazione ai Caraffi circa la ricompensa di Palliano, per non avere in Italia altri ostacoli per l'impresa. Filippo II. tutto intento a prevenire i gran-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l' esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie; e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria; d'impadronirsi di Civitavecchia; e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia; stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia; e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l' impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d' Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomilaDucati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Ann. di C. 1557

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

An. di C. 1558

potè riunire, imaginò di tentare qualche impresa, che trattenesse il nemico alle frontiere, e l'obbligasse a retrocedere con qualche svantaggio. La piazza di Cales, posseduta per due secoli dalla Corona d'Inghilterra, e creduta finora inespugnabile, era guardata da poche Truppe, e male agguerrite: si lusingò il Duca di Guisa di poterla sorprendere, e risolvè d'impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentarne l'impresa: la sagacità dello Strozzi fu adoperata per esplorarne le fortificazioni, e determinarne l'attacco; finalmente fu espugnata la Piazza, e la felicità dell'impresa, e l'importanza dell'acquisto restaurarono la perdita, e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti Francesi festeggiarono con gran giubilo così felice successo, e si accinsero con maggiore impegno per espugnare la neutralità del Pontefice, e tentar novamente l'animo del Duca Cosimo per rimoverlo dagl'interessi del Re Filippo.

Con tali vedute Don Francesco d'Este in Roma, rimostrando al Duca di Palliano il malanimo del Re Filippo verso di esso, lo esortava ad accettare dal Re di Francia le Piazze della Repubblica di Montalcino, e gettarsi dichiaratamente alla devozione di quella Corona. Ma rifletteva il Caraffa esser necessario che con le Piazze il Re gli desse il modo di conservarle dopo la morte del Papa, e Don Francesco prometteva che, riassumendosi il trattato di lega con Sua Santità, si sarebbe nuovamente intrapresa la conquista di Siena. Mancavano al Papa forze, e danari, e speranza di lunga vita, e l'impegnarsi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla sua Famiglia. Don Francesco pertanto, dopo aver raccolto quelle som-

me che poterono somministrare i Ministri del Re per pagare le truppe, passò a Montalcino a esercitare il suo carico; quivi giunto inviò al Duca un suo confidente, per farli molte proteste di amorevolezza, e di desiderio di ben vicinare, offerendosi di divenire a un trattato formale di sospensione, o di tregua, per riparare ai passati danneggiamenti, e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte, altre volte fatte dalla Corte di Francia, di maritare al Principe Francesco una figlia del Re Enrico, offerendo in dote quelle Piazze, e l'alleanza, e la protezione di Sua Maestà per la Casa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua, e al fissare i termini giurisdizionali dei due dominj, e, non essendo tempo opportuno di trattar matrimonj, mentre infieriva la guerra, ne differì la pratica in circostanze più liete. Queste incessanti premure dei Francesi per avvantaggiarsi, i loro preparativi, e le macchinazioni, che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della Flotta Turchesca mossero il Duca a spronare il Re Filippo a qualche risoluzione. Rimostrò che la guerra di Ferrara poco utile, e gloriosa a Sua Maestà gli occupava le migliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio, e decoro si sarebbero impiegate nella recuperazione delle Piazze Senesi; che dando sodisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano non era difficile che il Papa, inquieto di natura, attirato dall'interesse, e dall'ambizione si dichiarasse contro i Francesi: che l'Italia essendo minacciata dell'esterminio dalla Flotta Turchesca era necessario richiamarvi le forze, e fortificare validamente Porto-Ercole, e guarnire con molta truppa Piombino; poichè i Francesi prendevano principalmente di mi-

An. di C. 1558 ra queste due Piazze. Così giuste riflessioni, fortificate dal consiglio autorevole del Duca d'Alva, scossero il Re Filippo, e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca della fortificazione di Porto-Ercole, e li rimesse una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli, che fece inalzare il Forte di Monte Filippo, ed eseguita da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle ancora il Re che si trattasse la pace col Duca di Ferrara, inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le Truppe, che presidiavano l'interno della Provincia. Il Duca d'Alva avendo renunziato il Governo e il Generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla Corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interinamente da ministri d'inferiore esperienza; per questa causa il Re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia, considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi, e le inclinazioni degl' Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza indirizzò ai Comandanti di Orbetello, Porto-Ercole, e Piombino lettere patenti, affinchè eseguissero gli ordini di Cosimo come i suoi proprj.

Il Duca di Ferrara, animato dal successo di Cales a proseguire la guerra contro il Farnese avea con ogni sforzo accresciuto il suo esercito, e recuperato alcune delle sue Terre. In tali circostanze, reputando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il Re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti, e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari

e di truppe, e, proseguendo la pratica, che fino dall'anno antecedente teneva segretamente aperta con l'Estense, lo ridusse al punto di domandare con maggiore efficacia la pace. Ercole II. Duca di Ferrara era un Principe totalmente addetto per inclinazione, e per interesse alla Corona di Francia. Renata di Francia sua moglie, e i Guisi suoi parenti molto favoriti alla Corte lo aveano mantenuto in questo proposito, e la Corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizj. Per la guerra di Siena imprestò ai Francesi trecento cinquantamila Ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni si trovava creditore del Re di più di seicentomila Ducati. Possedeva ancora in Francia diverse Terre, e il Cardinale suo fratello era arricchito dai beni Ecclesiastici di quel Regno. Carlo V. e Filippo II., benchè informati del di lui animo, lo aveano riguardato sempre con parzialità, affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico, ma avendolo il Duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra, e trovandosi abbandonato dai Francesi, e dal Papa pensò alla sua sicurezza; riflettendo che ormai dopo tanti inutili sforzi gl'interessi dei Francesi non potevano ristabilirsi in Italia, giudicò espediente di fare un trattato, in cui restasse assicurato dalle forze del Re Filippo senza offendere direttamente i Francesi, dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti: credè che una figlia di Cosimo maritata al suo primogenito potesse essere il più certo pegno della reconciliazione del Re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta Donna Maria primogenita di Cosimo si contentò facilmente di Donna Lu-

tato nuocere per essere i loro Stati ben fortificati, e in grado di poter ricevere soccorsi per ogni parte; così uniti avrebbero potuto sostenere più facilmente la loro libertà, nè essere astretti ad obbedire ciecamente al volere dei Principi Oltramontani; *Con questi Principi grandi*, scriveva Cosimo all'Estense, *è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo ajutando con avvertirsi l'un l'altro e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d'Italia nostra patria.*

AN. di C. 1558

Convinto il Duca Ercole dalle persuasioni di Cosimo spedì a Firenze il Cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni, e facoltà di convenire; e finalmente li 18 di Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo, e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore -- Che il Duca di Ferrara renunziando alla lega col Re di Francia, sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il Re di Spagna, nè i suoi confederati: che sarebbero tolte le armi, e le offese da ambedue le parti, restituendosi scambievolmente le Terre occupate dal principio della guerra nello stesso termine in cui si trovavano attualmente: che il Re di Spagna avrebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per li Stati di Ferrara, pagando le vettovaglie ai prezzi correnti: i Francesi ausiliari dell'Estense avessero il passaggio libero per li Stati del Re Filippo per tornarsene in Francia: fra i Sudditi dell'una parte e dell'altra fosse libera communicazione, e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravezze: il Duca Ercole prometteva spedire alla Corte un Ministro per dare al Re Filippo le sodisfazioni convenienti alla dignità del-

l'uno, e dell'altro: il Papa, e la Repubblica di Venezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese—. A questo effetto si concordò una sospensione di armi per quaranta giorni, e il Farnese, e il Figueroa furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nello stesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva che qualora il Re di Francia avesse tolto all'Estense i beni, che possedeva in quel Regno, e li avesse denegato la sodisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna, purchè il Re Filippo si obbligasse d'indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il Duca di Ferrara di perdonare al Signore di San *Martino* suo Vassallo, e restituirli lo Stato, e le possessioni, purchè il Re non lo nominasse fra i suoi cofederati. Finalmente si obbligava il Duca Ercole che Don Alfonso suo primogenito avrebbe contratto gli sponsali con Donna Lucrezia terzagenita del Duca Cosimo, e si concordarono le condizioni della dote, e della effettuazione del Matrimonio. Questa Principessa era stata promessa a Giulio III. per Fabiano di Monte suo nipote, previa però la condizione che il Papa gli lasciasse uno Stato conveniente alla dignità del parentado: fu egli prevenuto dalla morte, e la piccola fortuna della Casa di Monte, essendo stata usurpata dalla rapacità dei Caraffi, e del Papa, lo aveano determinato a firmare questa convenzione, la quale, sebbene in apparenza fosse architettata con molta dignità dell'Estense, nondimeno non essendovi Sua Maestà riguardata come contraente, la sua grandezza non restava oscurata da tale capitolazione. Lo convinse che gl'interessi

del Duca di Ferrara non permettevano il dichiararsi subito alleato di Spagna, e gli fece sperare di ridurlo in breve tempo in questo proposito. Ratificò Filippo II. il trattato di Pisa, esigendo solo alcune dichiarazioni per la più facile esecuzione del medesimo, e, deposte le armi da ambedue le parti, restò l'Italia contenta di questo successo. Il matrimonio, e l'alleanza tra queste due Case dispiacquero singolarmente ai Caraffi, per i quali fu persa ogni speranza di conseguirlo per loro stessi.

An. di C. 1558

CAPITOLO OTTAVO

Morte del Maresciallo Strozzi sotto Thionville. La Flotta Turchesca minaccia le coste della Toscana. Il Duca acquista Castiglione della Pescaja e l'Isola del Giglio. Insorgono nuove contese tra il Duca e i Francesi di Montalcino. Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle Piazze dal Re di Francia. Trattato generale di pace stabilito a Chateau Cambresis; difficoltà incontrate per eseguirlo nello Stato di Siena. Dedizione di Montalcino.

Dileguato dalle viscere dell'Italia il furore della guerra gli animi degl' Italiani pendevano incerti, aspettando l'evento delle armi, che i due Re aveano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Francesi dopo l'espugnazione di Cales animati di nuovo coraggio assediarono Thionville, e non ostante la più vigorosa resistenza di quel presidio la ridussero a capitolare. Fu sensibile al Re Filippo la perdita di questa Piazza, ma però in gran parte restò compensata con la morte di Piero Strozzi, accaduta li 21 di Giugno. Questo Generale, essendo andato a riconoscere una trinciera a piede e disarmato, e accompagnato da soli quattro dei suoi, restò colpito nel petto da una palla di archibuso, che non

An. di C. 1558

gli lasciò spazio di vita. Il Duca Cosimo restò *in tal* guisa libero da un nemico il più pericoloso, e ricevè delle congratulazioni per così fausto avvenimento. Anche l'Italia guadagnò non poco per la sua tranquillità, poichè egli era stato l'autore della guerra di Parma, di quella di Siena, e di quella dei Caraffeschi. L'esercizio continuato di prevenire le insidie del Duca, e di macchinarne altrettante contro di esso lo avea reso il più sagace Generale del secolo; con queste qualità si guadagnò il favore, e la parzialità di Paolo IV., il quale oltre all'aver dato il Cappello al Vescovo di Beziers suo fratello, nella guerra col Duca d'Alva deferiva principalmente ai di lui consigli. La Francia perse un generale valoroso, intraprendente, e ardito, *e il suo* soverchio ardire fu appunto quello, *che gli* accelerò la morte; gl'intrighi di Corte, e l'invidia dei Grandi lo aveano reso stanco di più servire a quella Corona, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizj del Re Filippo; il Montauto avea tentato di riconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle ingiurie, e l'odio troppo radicato nell'animo di questo Principe impedirono tal mutazione di partito. Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lettere, e l'architettura militare di quel tempo. Se non avesse assunto il partito di far risorgere una Repubblica, estinta sotto il peso di tanta forza, e di servire la Corona di Francia in Italia contro l'inclinazione del Contestabile, le sue imprese avrebbero sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non sarebbe inferiore a quella delli altri Generali contemporanei. L'acquisto di Thionville spronò il Maresciallo di Termes Governatore di Cales a secondare il favore della fortuna, che pareva ormai di-

chiarato per i Francesi; e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra tentò l'acquisto di alcune Piazze; ma raggiunto a Gravelines dall'esercito Fiammingo comandato dal Conte di Egmont restò intieramente disfatto; duemila Francesi rimasero sul Campo di Battaglia, e un maggiore numero dispersi, e trucidati per la campagna; e lo stesso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria delli Spagnoli obbligò il Re Enrico a rinforzare l'armata del Duca di Guisa con i presidj, che teneva sparsi nelle Piazze di suo dominio, perciò si rese anche più certa per tale avvenimento la tranquillità dell'Italia, e potè il Re Filippo provedere più comodamente alla sicurezza, e al buon governo di quelli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi, e l'odio di Paolo IV. contro la Casa d'Austria avrebbero suscitato nuovi disastri, poichè, non contento il Caraffa delle proposizioni fatteli dal Re Filippo per la ricompensa di Palliano col Principato di Rossano, e diecimila ducati di rendita in Regno si era partito dalla Corte di Brusselles senza accettarli, e il Re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato Ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavallerìa che accostandosi a Civitavecchia facevano temere di valersi del favore dell'armata Turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino, tentare l'impresa di Castro e successivamente quella di Orbetello, e Porto-Ercole. Accresceva questo sospetto il maltalento dimostrato dal Papa a intuito dei Francesi in non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I., rinnovando le rancide controversie

An. di C. 1558

AN. di C. 1558

tra il Papato, e l'Impero, agitate ne'secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un benefizio Ecclesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole Romane della materia beneficiaria.

Tali stravaganze unite all'avviso dell'avvicinamento della Flotta Turchesca, e di un armamento di Galere a Marsilia obbligavano il Duca Cosimo e stare vigilante per la difesa dei Porti, e per i movimenti, che potessero succedere in Montalcino, dove, introdottasi la discordia fra i nazionali, e i Francesi cominciava a mancare la subordinazione, che facilmente avrebbe degenerato in una totale rivoluzione. Don Francesco d'Este con l'atto di sommissione alla mano trattava quei Senesi da *Sudditi*, e alterava le consuete formalità dei Magistrati. Essi per affezionarselo maggiormente proposero di eleggerlo loro concittadino, ma tra i voti essendosene ritrovato uno contrario -- non piaccia a Dio, esclamò egli, che io voglia essere annoverato fra voi, giacchè vi è uno che non mi ci vuole --. Il disprezzo che un Francese Commissario dei viveri aveva dimostrato per il Supremo Magistrato della Repubblica, e l'impegno di Don Francesco nel sostenerlo accrebbero la mala sodisfazione di quello universale, che poi produsse maggiori sconcerti; poichè molti dei nazionali stanchi dell'oppressione si ritornavano a Siena, e i soldati non pagati, ammutinandosi, e denegando la dovuta obbedienza ai loro Capi, si attruppavano per depredare nel Dominio del Duca: Don Francesco non poteva reprimerli, e Cosimo, inviando nel Senese la cavalleria, ordinò che senza verun riguardo si facessero nel Dominio Francese le rappresaglie di quanto era stato depredato fino a quel

tempo. Conosceva egli la debolezza di quelle guarnigioni, ridotte in stato infelice per l'insalubrità dell'aria, con pochi viveri, e senza danari, dimodochè desideravano la guerra per avere un pretesto di abbandonare quelle Piazze. Era nota alla Corte di Francia la loro situazione, e per questa causa appunto il Re sollecitava il Duca di Ferrara a prenderle in compensazione dei suoi crediti; ma siccome negava di darle liberamente, e le offeriva condizionate in forma che l'Estense non potesse alienarle, il Duca Cosimo si protestò, che accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecento cinquantamila Ducati, egli avrebbe fatte vive con le armi le ragioni ceduteli dal Re Filippo. Questa fiacchezza dei Francesi fu causa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'assedio delle Piazze Spagnole. La Flotta Turchesca dopo gl'incendj, e le devastazioni fatte sulle coste del Regno era ai primi di Luglio arrivata nel mare di Toscana e ricoveratasi in Lungone nell'Elba minacciava del suo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difesa, che il Duca Cosimo avea disposti al Ferrajo, e sulle marine di Toscana, e la mancanza di corrispondenza delle forze Francesi rimossero il Bassà dal disegno di assaltare Porto-Ercole e perciò avanzatosi verso la Corsica si voltò all'assedio di Porto-Maone in Minorca; quivi i Turchi, benchè prendessero d'assalto la Piazza, furono nondimeno costretti ad abbandonarla con perdita; unitisi poi con la Flotta Francese a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'Assedio di Nizza, il Bassà mal sodisfatto dei Francesi, passando pacificamente a

bere. Anche il Duca Cosimo non trascurò di avvantaggiarsi nello Stato di Siena, poichè, cessato il timore dei Turchi, dovendosi tragittare in Lombardia le milizie Spagnole, che erano alla difesa del Regno di Napoli, avea il Duca concertato col Re che posando alle marine di Siena tentassero di espugnare Grosseto, e togliessero ai Francesi Castiglione della Pescaia, e il Porto di Talamone. Aveva a tal effetto riunito delle genti nelle Piazze Spagnole e spedito a Piombino Chiappino Vitelli per sollecitare il Comandante all'impresa, e assisterlo col consiglio, e con l'opera. Fu occupato Talamone, e Castiglione senza contrasto; ma non si potè indurre lo Spagnolo a tentare Grosseto, che anzi lasciata la guarnigione in quelle due Terre, proseguì il suo viaggio per la Lombardia. Dolse gravemente al Duca che si perdesse così bella occasione di angustiare i Francesi, ma nondimeno pensò a profittare del fatto. La Terra di Castiglione, e l'Isola del Giglio, distaccate intieramente dal dominio di Siena, appartenevano in piena e libera Sovranità al Duca d'Amalfi di casa Piccolomini. Altre volte Cosimo era stato in trattato di acquistare questi luoghi per compra, e la circostanza di essere stati occupati dalli Spagnoli ne sollecitó l'effettuazione. Restò dunque Talamone sotto il dominio del Re a forma del trattato della cessione di Siena, e il Duca introdusse in Castiglione, e nel Giglio le proprie milizie. Quella Terra essendo essai comoda alli stabilimenti Francesi, e particolarmente a Grosseto per il trasporto e introduzione dei grani; questo successo gli pose in costernazione, e riflettendo alla propria debolezza gli fece temere di essere astretti a dover presto abbandonar quelle Piazze; ciò fece

vano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice, il Papa andò in trionfo per la Città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute, passeggiando nella Chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Riprese perciò gli affari, ma tuttavia restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano, e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi, i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento, perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte, e denegando al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d' Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo, e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo Ministro, siccome scomponeva i disegni dei Caraffi, e quelli di alcuni Cardinali, che con l' intrigo si preparavano la via al Papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma, dichiarandolo eretico, perchè, essendo al governo di Milano, avea fatto carcerare un Cursore di Roma, che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia, se il Re Filippo, distratto da maggiori interessi, non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

AN. di C. 1558

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era

po maggior desiderio di ripassare in Spagna. Questo Imperatore li quindici di Agosto, assalito gravemente dalla gotta, fu tormentato da quella malattìa fino ai 24 dello stesso mese, ed essendosi ristabilito, ai primi di Settembre fu sorpreso da una febbre con freddo, e dolore di testa, che, ogni giorno più crescendo di violenza, ai 21 di Settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze, le quali, per maggior comodo, e quiete loro essendo trasferite alla Badìa di Cercamp, nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della Regina Maria d'Inghilterra, successa li 17 di Novembre per idropisìa. La nazione Inglese proclamò Regina Elisabetta sorella di Maria, le di cui inclinazioni non essendo note nè a Filippo, nè a Enrico, ne nacque una sospensione di animi, e un' ardente premura in ciascheduno di essi per guadagnarla. Le proposizioni di questi due Re tennero Elisabetta perplessa a determinarsi, e questa perplessità tenne sospesa la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le afflitte nazioni, e i Principi interessati in questo negoziato non trascuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio: gl' intrighi di Gabinetto, e gli strattagemmi politici erano succeduti alla forza delle armi, e in questo genere di combattimento il Duca Cosimo non era inferiore a veruno. Le Piazze della Repubblica di Montalcino erano l'oggetto della ambizione di molti. Cosimo le pretendeva per giustizia a forma del trattato di cessione, e delle replicate promesse fatteli dal Re Filippo di procurargliene il possesso: i Caraffi le ambivano per premio dell' amicizia del Papa col Re di Francia, ma siccome la decrepitezza di Paolo IV. non dava luogo

AN. di C. 1558

l'Isola, le loro deboli forze per difenderla, la necessità di conservarla per mantenersi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro sussistenza, e finalmente gli propose di dare al Re di Spagna le Piazze di Corsica, perchè le difendesse durante la guerra, e recusando Sua Maestà questo incarico si offeriva egli di munirle, difenderle, e custodirle per la Repubblica. Al Re Filippo rimostrò il vantaggio, che avrebbe apportato ai Francesi quella conquista per le mire, che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in conseguenza la necessità, in cui era di prenderne la difesa: che non volendo Sua Maestà assumersi questo carico, e impegnarsi al dispendio, egli, che vi era egualmente interessato per la sicurezza di Portoferraio, e delle marine di Toscana, si offeriva di allontanare con le proprie forze i Francesi dall'Isola. Non si lasciò Filippo II. determinare dai consigli di Cosimo; ma spedì a Genova Gio. Andrea Doria con istruzione di conciliare gli animi di quei Cittadini, e procurare di tener sospeso qualunque loro movimento, giacchè era imminente la conclusione della pace. La Regina Elisabetta, poco sodisfatta del contegno del Re di Francia, avea giudicato miglior partito di unire i suoi interessi con quelli del Re Filippo, e, lusingandolo di proseguire nelle stesse massime della defunta sorella, si era determinata a procurare la pace col Re di Francia. Questa determinazione rinvigorì nei Monarchi la disposizione ad effettuarla, e diede maggior calore alle conferenze, che da Cercamp si erano trasferite a Chateau Chambresis. S' infervorirono perciò anche i negoziati delli Estensi per l'acquisto delle Piazze Senesi, mentre quei di Montalcino dimandavano

mà in questa ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitata la parte del detto Re Cristianissimo non abbino per questo a esser travagliati, nè dannificati nel Corpo, nè nelli loro Beni, o altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo li sopraddetti loro Beni fossero stati presi, e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente, e pienamente; e per il compimento, e sicurtà di quanto di sopra, il Duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo, e darne loro lettere patenti in buona, e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli, che in Toscana avranno in questa guerra seguitata la parte del defunto Imperatore padre del Re Cattolico, la sua o del detto Duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i Beni, dei quali fossero stati privati durante questa guerra, e per cagione di quella, usando di buona fede nè saranno per questa causa inquietati nei Corpi, nè nelli loro Beni in qualunque modo che si sia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino antico servitore, e Uffiziale del Re Cristianissimo abitante la Città di Lione sarà o Procuratore suo per lui rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i Beni a lui appartenenti posti nella giurisdizione del Duca di Firenze, occupatigli, e detenutigli dopo la rottura di questa ultima guerra. E il simile sarà fatto alli altri Fiorentini, che stanno, e abitano nel Regno di Francia, eccetto che quelli, che saranno stati particolarmente dichiarati Banditi, e fuorusciti dello Stato del detto Duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto del Bene, o altri Fiorentini sopraddetti avessero cospirato

Ann. di C. 1559

simo di rivenderli quelle Piazze diceano che in tal guisa restava salvata la dignità del Re Enrico, quella del Re Filippo e l'interesse dell'istesso Cosimo. Ciò non ostante i Deputati Spagnoli aveano rigettato questa proposizione, e Filippo avea dichiarato precisamente che su questo articolo non si poteva convenire in altra forma, se non cedendo a lui quelle Piazze liberamente. Per conciliare questi sentimenti così opposti fra loro, il Contestabile, senza obbligare quei di Montalcino a sottomettersi al Re Cattolico o al Duca Cosimo, trovò l'espediente di salvare la dignità del suo Re col nominare il Magistrato di Siena, e mostrare in apparenza di lasciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai Deputati Spagnoli la sua parola dicendo: *Noi leveremo da quelle Piazze le nostre genti, vettovaglie, munizioni, e artiglierìe e quando saremo esciti entrerete voi che noi non v' impediremo.* Coerenti a questo spirito furono gli atti di esecuzione, poichè li otto di Aprile il Re scrisse al Bentivoglio: *Io devo lasciare la protezione dei Senesi per rimetterli nella loro antica libertà di Repubblica, e sotto il governo dei Magistrati, che essi costumavano di osservare per il passato nella loro Città di Siena, il che facendo saranno restituiti in tutti i loro Beni etc.* Questa oscurità produsse due effetti, l'uno di far credere di buona fede ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena loro libertà, l'altro di dar luogo al Duca di Ferrara di macchinare per mezzo del Bentivoglio d' impedire al Duca Cosimo il possesso di quelle piazze, e acquistarle per se medesimo, ad onta di quanto aveano concertato fra loro i Deputati Francesi e Spagnoli. A tal'effetto il Bentivoglio, immaginando pretesti e difficoltà, non mancò d'inter-

An. di C. 1559

AN. di C. Duca 1558

risolver Don Francesco d'Este a variar contegno col Duca, e offerirli di devenire a un formale trattato di tregua, e alla solenne apposizione dei termini giurisdizionali, lusingandosi di temporeggiare, e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; si dolse però col Duca, perchè abusando della buona fede, con cui lo trattavano i Francesi, avesse segretamente soccorso gli Spagnoli, e poi comprato Castiglione, mentre era in loro potere per valersene in pregiudizio delle Piazze del Re di Francia. Dimostrò Cosimo che il trattato di Siena lo astringeva a soccorrere il Re di Spagna, che Castiglione era comprato dal vero proprietario, e che qualora fosse molestato era pronto a difenderlo; e finalmente aderì a concordare una tregua da ratificarsi dal Re, non reputando l'autorità di un Luogo-Tenente bastantemente sicura per l'effettuazione della medesima. Promesse Don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti Giureconsulti, affinchè, schiariti i dubbj, e concertate le condizioni, si devenisse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture, e delli atti senza mai persuadersi, e finalmente, avendo ciascheduna delle parti protestato contro dell'altra, si sciolse il congresso, e la pratica. Cosimo e Don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedere l'esito della malattía del Papa, e dei disegni di esso contro il Re Filippo. Un accidente di epiléssia avea minacciato la vita di Paolo IV., e fatto sperare all'Italia il fine di un così turbolento Pontificato, ma risorgendo da questo colpo si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali corre-

vano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice, il Papa andò in trionfo per la Città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute, passeggiando nella Chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Riprese perciò gli affari, ma tuttavia restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano, e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi, i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento, perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte, e denegando al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d'Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo, e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo Ministro, siccome scomponeva i disegni dei Caraffi, e quelli di alcuni Cardinali, che con l'intrigo si preparavano la via al Papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma, dichiarandolo eretico, perchè, essendo al governo di Milano, avea fatto carcerare un Cursore di Roma, che portava delle citazioni. Cosí strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia, se il Re Filippo, distratto da maggiori interessi, non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era

di San Sulpice, che, ritirando le genti di guerra e l'artiglieria, esortasse il Magistrato di Montalcino a sottomettersi al Re Filippo, e per esso al Duca Cosimo. Il Re di Spagna deputò Don Giovanni di Guevara per sollecitare l'evacuazione delle Piazze, e persuadere a quei di Montalcino di assoggettarsi senza altre difficoltà al Magistrato di Siena. Il Duca non tralasciava di esortarli umanamente a non opporsi alla esecuzione del trattato, ma essi, vantando le lettere del Re, che prometteva loro la libertà, si rendevano sempre più arditi con proibire ai Sudditi del Duca l'ingresso nella loro giurisdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in questo proponimento, e la loro lusinga arrivava al segno di credere che anche Siena a tenore del trattato dovesse rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre delli ostacoli presso l'Imperatore, affinchè la Dieta Imperiale esaminasse se veramente la Repubblica di Siena era decaduta dai privilegj di Carlo IV., e se Carlo V. potea disporre di quello Stato a favore di Filippo suo figlio: si vincolarono fra loro con le più solenni soscrizioni e giuramenti di soffrire qualunque calamità, e la morte medesima, piuttosto che soggettarsi al Duca di Firenze; tanto che considerata questa loro ostinazione fu necessario che il Re Filippo ordinasse al Duca di Sessa Governatore di Milano, che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanteria e cavalleria, convenuto già nel trattato del 1557. Il Duca però, alieno da usare con essi la forza, si lusingò di vincerli col trattato e di espugnare con le beneficenze, e con le promesse la durezza del Bentivoglio, procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al Duca di Ferrara le risoluzioni del Re per ri-

simo, e sottomettersi ultroneamente al Governo di Siena: domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambasciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatisi a Monte-oliveto concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle Piazze, e gli ajuti, che avrebbe dato il Duca per il trasporto delle artiglierìe al Porto di Vada. La buona fede del Ministro Francese, e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato, che restò ritardata dal sopraggiunto avviso della morte di Enrico II. Questo Monarca il dì 30 Giugno festeggiando le Nozze delle Principesse fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra, che alzatali la visiera lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che aggiunto alla percossa della caduta gli produsse l'infiammazione, e morì li dieci di Luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella Corte, e risvegliò nei Repubblicani di Montalcino la perduta speranza della libertà. I Ministri Francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Cosimo anch'esso consultò il Re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione. Ma le circostanze della Francia non permettevano di variare lo Stato delli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato: lo stesso Re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II. suo figlio, e li avea imposto di riconoscere il Re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due Re di comun concerto l'esecuzione del trattato, e gli Ambasciatori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficien-

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

An. di C. 1559

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fecè ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

meo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e lo stesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V. le condizioni della guerra, avea riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza, e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V. gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore, e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro, poichè fu dichiarato discendente delli antichi Conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cosimo lo arricchì di doni, e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu Avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua Famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, al quale essendo dal Duca commesso l'esame delli affari contenziosi così economici come Giurisditionali, la vigilanza sopra tutti i Magistrati, e la cognizione degl'interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla

Anni di C. 1559

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l' amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l' una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

in tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli autori, dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano già condannate, ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni Libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519. in poi, e di tutti quelli, che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario, e dell'Inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori, dei quali le produzioni di qualunque genere, o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto, e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV. in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli Stampatori, i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi, e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie e i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento, che

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

AN. di G. 1559

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

An. di C. 1559

meo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e lo stesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V. le condizioni della guerra, avea risieduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza, e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V. gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore, e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro, poichè fu dichiarato discendente delli antichi Conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cosimo lo arricchì di doni, e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu Avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua Famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, al quale essendo dal Duca commesso l'esame delli affari contenziosi così economici come Giurisdizionali, la vigilanza sopra tutti i Magistrati, e la cognizione degl'interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l' amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l' una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

simo, e sottomettersi ultroneamente al Governo di Siena: domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambasciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatisi a Monte-oliveto concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle Piazze, e gli ajuti, che avrebbe dato il Duca per il trasporto delle artiglierìe al Porto di Vada. La buona fede del Ministro Francese, e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato, che restò ritardata dal sopraggiunto avviso della morte di Enrico II. Questo Monarca il dì 30 Giugno festeggiando le Nozze delle Principesse fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra, che alzatali la visiera lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che aggiunto alla percossa della caduta gli produsse l'infiammazione, e morì li dieci di Luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella Corte, e risvegliò nei Repubblicani di Montalcino la perduta speranza della libertà. I Ministri Francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Cosimo anch'esso consultò il Re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione. Ma le circostanze della Francia non permettevano di variare lo Stato delli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato: lo stesso Re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II. suo figlio, e li avea imposto di riconoscere il Re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due Re di comun concerto l'esecuzione del trattato, e gli Ambasciatori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficien-

AN. di C. 1559

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

AN. di C. 1559

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

AN. di G. 1559

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

AN. di G. 1559

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l'amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

ANNI di C. 1559

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v' introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l' esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l' Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

in tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli autori, dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano già condannate, ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni Libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519. in poi, e di tutti quelli, che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario, e dell'Inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori, dei quali le produzioni di qualunque genere, o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto, e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV. in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli Stampatori, i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi, e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie e i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento, che

An. di C. 1559

to li fu rappresentato delle nuove opinioni, che Soccini e loro aderenti spargevano in quella Città Per mantenere intatta la purità del culto tenne i osservanza la Legge del 1549 sopra la proibizion dei libri Eretici, e nel 1553 permesse che si pub blicasse in Firenze un Editto delli Inquisitori Roma contro i libri delli Ebrei, e particolarment il Talmud, tollerando ogni perquisizione, e vess- zione contro quelli infelici; questo fu il primo passo della Corte di Roma per mettersi in possesso di proi- bire i libri in Toscana.

Aveano i Principi secolari fino a questo tempo provveduto indipendentemente dal Papa a questa parte di polizia. Carlo V., temendo del progresso, che potessero fare in Fiandra le nuove opinioni di Religione, pensò di proibire i libri, *che le propa- gavano*, e la Facoltà Teologale di *Lovanio*, incari- cata da quell' Imperatore, pubblicò nel 1546 un Catalogo di quei libri, che non credeva doversi leg- gere comunemente dal Popolo. Dieci anni dopo questo Catalogo fu accresciuto, e autorizzato con un Editto Imperiale. Anche il Duca Cosimo nel 1549. proibì lo stampare, e ritenere libri di Ere ci, e secondo questa Legge fu condannato il D nichi. In Roma le Leggi erano locali, nè si p deva ancora estenderle all' orbe Cattolico, m lo IV. volle imitare Carlo V. nel fare il c superarlo nel rigore, e renderne universale vanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un cat libri accompagnato dalla comminazione di sime pene di arbitrio, privazione di Benefi siastici, infamia, e censure per chi gli ri e non gli presentasse nel tempo determinat nistri deputati a riceverli. Era questo indic

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

An. di C. 1559

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

AN. di C. 1559

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

AN. di C. 1559

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fecè ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

tteo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e lo stesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V. le condizioni della guerra, avea riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza, e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V. gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore, e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro, poichè fu dichiarato discendente delli antichi Conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cosimo lo arricchì di doni, e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu Avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua Famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, al quale essendo dal Duca commesso l'esame delli affari contenziosi così economici come Giurisditionali, la vigilanza sopra tutti i Magistrati, e la cognizione degl'interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l' amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l' una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v' introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l' esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l' Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

AN. di C. 1559

in tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli autori, dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano già condannate, ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni Libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519. in poi, e di tutti quelli, che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario, e dell'Inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori, dei quali le produzioni di qualunque genere, o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto, e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV. in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli Stampatori, i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi, e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie e i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento, che

basti il dire che le Chiese dello Stato di Firenze nel 1547 per impotenza erano arretrate di otto decime. Quanto fosse ingiusto il procedere di quel Papa tutto il Mondo lo conosceva, perchè sotto il pretesto delle invasioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, spremeva le Chiese per arricchire i Farnesi; aggravava questa prepotenza la manifesta infrazione della giurata capitolazione del Conclave. Allorchè dopo la morte di Adriano VI. i Cardinali in numero di trentotto si congregarono per l'elezione di un Pontefice, giurarono tutti una capitolazione di ventisei articoli, nei quali crederono riposte tutte quelle condizioni, che si potevano imaginare per l'interesse e splendore della Sede Pontificia, e per il bene universale della Chiesa. Tra esse all'Articolo 20 si prometteva, e giurava la revocazione di tutte le decime imposte da Adriano VI., e di non imporne giammai per l'avvenire. Questo giuramento non fu certamente atteso da Paolo VI., che anzi, dopo averne imposte tante in Toscana, pensò ai mezzi di costituire le Chiese in grado di sodisfarle. Con Breve diretto al Cardinale Camarlingo imaginò d'incaricarlo della esazione delle otto decime Toscane in quattro anni, dando facoltà a quelli, che non potessero pagarle di vendere i Beni stabili dei Benefizj, con la cautela però di rinvestirgli nel termine di dieci anni. Parve ineseguibile questo piano, perchè il corso di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei Beni da rinvestirsi, e perciò la Camera Apostolica imaginò un nuovo piano. Fu proposto che le Chiese, e i Benefizj Ecclesiastici dessero in portata tutti i loro Beni stabili allivellati con animo di venderli per il prezzo, che si ritrovas-

AN. di C. 1559

sario a Firenze. Giunse egli nell' Aprile 1549, e a tenore delle sue commissioni pretendeva rescindere i contratti, allegando la manifesta lesione delle Chiese, e l' inosservanza del Breve: il Duca all' opposto rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi Sudditi, i quali aveano comprato con buona fede restassero defraudati. Produsse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col Commissario, diffidenze del Duca con i Ministri, e il timore di vedere insieme il danno delle Chiese, e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno condescendere a qualche correzione, e concordare col Commissario che si lasciassero in essere le contrattazioni fatte secondo le regole, e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due Deputati, da destinarsi uno dal Papa, e l'altro dal Duca: che il Papa con i proprj danari, o con un sussidio cauto e sicuro, da esigersi in sei mesi sopra i Vescovadi e Abbazzie, avrebbe rimborsato i Mercanti, che fossero astretti a restituire i Beni comprati: e finalmente che il Duca, restituendo le gabelle e decime percette da questi Beni, sarebbe stato indennizzato con quattro decime, da esigersi in quattro anni dalli Ecclesiastici del Dominio: ai Vescovadi e alle Abazìe si dava facoltà di vendere liberamente i Beni per corrispondere al sussidio, e alle decime. Ma essendo morto il Papa, il nuovo Pontefice Giulio III., reputando questo trattato indegno del suo carattere, e ingiurioso alla Sede Pontificia, rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo con restituire alle Chiese interamente i loro Beni. Promesse adunque il Duca di fare eseguire la domandata restituzione, rimborsan-

An. di C. 1549

to ribelle sequestrò i frutti della sua Chiesa: dopo l'acquisto di Siena, dovendosi procedere contro un intiero Convento di Carmelitani, permesse che il loro Generale vi mandasse un Commissario perchè fosse presente alli esami. Nei casi poi dei Monasteri procedè contro di essi fino all'arresto, lasciando che i loro Ordinarj proseguissero il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue Leggi, di qui è che nel 1558 trovandosi le Carceri piene di Preti e di Frati, come rei di tali delitti, domandò a Roma un Legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di eseguire le pene contro i Laici, se gli Ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il foro secolare, e l'ecclesiastico, siccome allora non tendevano che a superarsi l'un l'altro, per ciò turbavano facilmente la pubblica quiete, poichè ciascuna procurava di agire per vie manifestamente opposte a quelle dell'altra. Allorchè i Principi dell'Italia, e Cosimo particolarmente si applicarono con severissime Leggi a riformare i costumi, i vizj trovarono fra li Ecclesiastici l'impunità, e Paolo IV., tutto intento alla guerra, e a promovere l'Inquisizione, trascurava la disciplina del Clero. Ciò produsse infiniti disordini, e contestazioni giurisdizionali, per le quali si tenevano di continuo occupati i Governi senza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Carafli non trascurava però ogni mezzo per estorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III. aveano preclusa la strada a imporre nuove decime nella Toscana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per vessare i luoghi Pii dello Stato con intimare l'esazione dei quindennj. La guerra, le penurie, ed al-

vessero con tutto il calore l'effettuazione, e certo che fino al 1551. non avea conseguito alcun vigore in Toscana. Allora fu che il Tribunale di Roma fece istanza al Duca che i suoi Commissarj potessero esercitare liberamente nel Dominio di Firenze la loro giurisdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con simili novità. La guerra di Siena, e le altre calamità, che afflissero la Toscana servirono di pretesto per rigettare novamente le istanze del Tribunale di Roma, fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV., a cui il Duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col Commissario, spedito da Roma per questo effetto, che delle esazioni, che si facessero a tenore della Bolla il Duca ne conseguisse la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un'altra terza parte pervenisse nel Commissario con obbligo di fare tutte le spese per l'esazione, e l'altra terza parte restasse alla Fabbrica; il Duca dovesse eleggere un suo Commissario, perchè unitamente a quello di Roma invigilasse alla esazione, e custodia delle somme. Fu eletto da Cosimo a questo carico lo Spedalingo degl'Innocenti, e il Magistrato dei Consiglieri con sua legge del 1565. ordinò ai Notari di mostrare i Rogiti di tutte le disposizioni *ad pias causas*. Il Vicario dell'Arcivescovo fu eletto Giudice delle prime istanze, e il Potestà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali fossero i progressi e l'attività di questo Tribunale in Toscana può facilmente rilevarsi dallo stato, in cui si trovava nel Novembre 1568, dal quale apparisce, che calcolando i danari, che già erano in cassa, il prezzo dei Beni, dei quali era al possesso, e i crediti facilmente esigibili avea da dividere Fiorini ventiduemila novecento ven-

AN. di C. 1559

Bandi, e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizia produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la Città fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò, profittando della occasione, che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi, con suo Indulto dei 5 Ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quegl' infelici, che percossi dal rigore delle Leggi vivevano assenti in contumacia, o per sodisfare alla pena. Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo Indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque Cittadini col nome di Graziatori, i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi, che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori doveva durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento, che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni. L' infelicità dei tempi, e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni, che comunemente furono interpetrate come procedenti da spirito di crudeltà, e di oppressione. Conosceva però il Duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava, e più esattamente dei suoi Ministri discerneva le inclinazioni, e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la com-

dettate da un governo ancora difettoso ed incerto, portavano seco lo spirito del secolo, e dei Legislatori; la giustizia doveva vendicare i delitti più che correggerli, e la vendetta, siccome non corregge ma irrita, sterminava gli uomini senza farli migliori. L'Indulto e i Graziatori restituirono alla Patria una prodigiosa quantità di Sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoja, dove l'Epidemia delle fazioni avea disperso il maggior numero delli abitanti. Tra le più notabili Leggi di questa epoca è quella dei 19 Giugno 1556 contro i Sicarj; in tempo di congiure, di guerra, e di ribellioni questo delitto era troppo comune, e meritava un riparo; fu in essa prescritto il modo di procedere contro costoro liberamente, e senza osservare l'ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le stesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque rilevasse il mandato prima di eseguirlo. Stabilì nuovi regolamenti circa la forma di procedere nel Tribunale criminale, e provvide con più Leggi alla pubblica onestà, e a richiamare alle virtù chi ne avesse già deviato. Con Legge dei dodici Agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti, volendo che fossero preferite a qualunque creditore posteriore, e precisamente anche al Fisco, e Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigilò a mantenere il buon ordine nella Rota Fiorentina avendo con le Leggi dei 26 Agosto 1541, dei 30 Maggio 1542, e dei 9 Agosto 1560 provveduto alla forma dei giudizj, e prescritto i termini delle istanze per comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazione le milizie territoriali del Dominio, denominate comunemente le Bande, per le quali sotto il dì 26 Maggio 1548 istituì una particolare Legislazione;

An. di C. 1559

quello dello interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra il Ministero Imperiale, imaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambj dalla Fiera di Lione. Questa Piazza era divenuta il centro della Mercatura di Europa; il suo punto di facile communicazione con l'Italia, Germania e Fiandra la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste Provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra Città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al Re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei Mercanti, ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della Corona. Proibì Carlo V. a tutti i Mercanti dei suoi Dominj, sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio, di rimettere per l'avvenire i pagamenti alle Fiere di Lione, trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual Città egli reputava più opportuna e comoda per la communicazione tra l'Italia e la Fiandra. Questa Legge, unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni, sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa Provincia erano troppo collegati con la Piazza di Lione, la quale poteva dirsi una Colonia di Fiorentini, Genovesi, e Lucchesi. La nazione Fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestare al Re la somma di Ducati 1254810, la Nazione Genovese 113300, la Milanese 29390, la Lucchese 730737, la Portoghese 44010, e finalmente la Tedesca

corrispondenza, ed un esito più vantaggioso per le merci Toscane. In tal guisa i drappi d'oro e di seta, le varie sorti di panni, l'oro filato, e le altre manifatture di Firenze si trasportavano in Spagna liberamente per estrarne cocciniglia, lana, seta, perle, e altre gioje. Tentò ancora varj Mercanti di Anversa, e di altre Piazze, perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio, e il Samminiati, che era il primo Mercante di Seta in Lucca, trasferì in Firenze la sua mercatura con 500 lavoranti in quell'arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d'Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorirono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti, e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel Dominio di Firenze la guerra non afflisse mai la Capitale, nè l'interno, e la scorrerìa dello Strozzi nella Valdinievole fu rapida, nè portò a conseguenza veruna. I denari, che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardìa, o dello Stato Ecclesiastico nel Dominio di Cosimo, ed i suoi Sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

AN. di C. 1559

Si accrebbero perciò straordinariamente nella Città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di Ponente. Le Leggi, che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546., concernenti il buon ordine tra gli Artefici, e una più retta direzione per le contrattazioni relative à quell'arte, aveano prodotto dei buoni effetti per l'au-

AN. di C. 1559

ricambiare queste merci con seta cruda, spezierie, cojami, e frumenti. Il Duca promesse di scusare con sua lettera al Visir il fatto successo contro i Turchi a Piombino, dichiarandosi che egli si tenne con quella nazione solamente sulla difesa, e si astenne di offenderla maggiormente per desiderio di non averla nemica. Fu spedito col Chiaus un Mercante pratico del commercio di Levante, che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Consistevano esse in ventidue articoli, con i quali si accordavano alla nazione Fiorentina gli stessi privilegj dei Veneziani, il navigare nel Mare maggiore estrarre frumenti, pagare una sola volta i dazj per le mercanzie, ed esser giudicati dal proprio Bailo per controversie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo Bailo, e s'intraprese la mercatura già concertata col Chiaus; ma la gelosia delle altre nazioni e le successive vicende dell'Europa resero in progresso totalmente inutile questo trattato.

Senza questi provvedimenti non avrebbe certamente potuto il Duca Cosimo ricavare dai proprj Sudditi le somme esorbitanti, che esso gl'impose per proseguire la guerra, e senza queste precedenti notizie niuno si persuaderebbe come egli potesse aggravare di tanti pesi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente con Legge dei 7 Ottobre 1552 una gabella generale per tutto il Dominio sopra le Farine, che si macinavano per il consumo da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra, che preparavano gl'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'astringere i popoli a pagare un dazio sopra un genere della prima necessità parve un bel metodo anche al Vice-Re di Napoli. Don Pietro di Toledo, il quale ad imitazio-

maggior lavoro dei tempi Rapubblicani. La mancanza dei tessitori impedì ancora maggiori progressi, e fu necessario allettarli con nuovi comodi, e privilegj. L'esito principale di questi panni si faceva in Spagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Francia, di dove si ritraevano i guadi per la tintura. Il commercio di Levante era già decaduto, e i Francesi non aveano mancato di mettere la Porta in diffidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera sola quattro Mercanti di questa nazione e sebbene il Balio si affaticasse a persuadere quei Turchi che la guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini, e non con i Francesi, ciò però non impediva qualche persecuzione di quel Governo; di quì nacque la quasi totale estinzione di quel commercio, poichè nel 1556 era ridotto ad una sola Casa. Il Magistrato dei Conservatori del Commerciò di Levante reputò inutile la residenza del Bailo alla Porta, ed avea progettato di soggettare la nazione a quello dei Veneziani. Disapprovò il Duca questo pensiero, e si applicò con vigore a procurare di restituire nell'antico splendore questa branca di mercatura. A tal'effetto avendo la Porta spedito a Venezia un Chiaus egli lo invitò a passare di Firenze nel suo ritorno; arrivato in Toscana fu accolto dal Duca con le maggiori cortesìe; e regalato di preziose, ed esquisite merci, si mostrò pieghevole alle proposizioni che gli furono fatte; promesse primieramente di operare che il Gran Signore confermasse l'antica capitolazione, che teneva con la Repubblica; che avrebbe interposto il suo favore presso il Visir, affinchè la nazione Fiorentina fosse prescelta dalla Corte, e dal Serraglio per provvedersi di drappi d'oro e di seta, e di panni delle qualità, che fossero domandate per

ne di Cosimo impose posteriormente un carlino di dazio sopra ciaschedun tomolo di grano, che si macinasse in quel Regno, perchè anche gli Ecclesiastici fossero astretti a soffrire questo peso. Giulio III. prestò ad ambedue il suo tacito assenso. I Caraffi in Roma perfezionarono anche di più questa scoperta poichè imposero una gabella sopra, ciaschedun pane, che si cuoceva nei Forni pubblici, ai quali tutti erano stati forzati a ricorrere. Il Duca Cosimo con nuova Legge dei 9 Dicembre 1553 variò il metodo della esazione, giacchè il primo fu trovato difettoso, e facile a eludersi. Successe nello stesso anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il Dominio per la somma di dugentomila ducati. Fu esso diviso in 42603 poste distinte in più classi, e pagato dai popoli con la massima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascheduno di essi furono tassati anche i Cittadini dimoranti nelle diverse Piazze dell' Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro a Anversa, a Venezia, ed a Genova. La sua previdenza, e l'esattezza nel sodisfare alle condizioni con i Mercanti furono il motivo principale, per cui egli si trovò sempre provvisto di danari, mentre che Carlo V., Filippo II., e i Francesi ne questuavano in tutte le Piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un Principe di così piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra, che gli costò circa tre milioni di ducati d'oro; poichè egli dovè supplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviatili da Carlo V., che per

per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante Ottomanno. Nel Milanese la guerra avea distratto i coltivatori dalla campagna, e la Toscana era un paese di mercatura, dove lo spirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della sussistenza dei popoli.

Il deplorabile stato della agricoltura Toscana, oltre la mancanza del grano, produceva anche quella del vino e dell' olio. Candia, le Isole dell' Arcipelago, e la Corsica somministravano il vino per l'ordinario consumo delli abitanti di Pisa, e di tutta la parte inferiore della Toscana. La coltivazione delli ulivi era così trascurata che nel 1557, avendo le valli di Buti e di Calci prodotto seimila barili di olio, fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559, mancando l'olio per le manifatture di lana, fu necesserio che l' Arte si provvedesse a caro prezzo di buona quantità di questo genere da Perugia, da Genova, di Provenza, e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Cosimo per provvedere alle occorrenze dei Sudditi; ed in fatti nelli anni i più calamitosi ripetè nella Capitale, e nelle principali Città e Terre del dominio la distribuzione del pane ai bisognosi, obbligando i luoghi Pii, ed esortando i più facoltosi tra i particolari a concorrere a quest'atto di umanità. Fu certamente gran sorte per esso che pendente la guerra di Siena la mercatura rendesse florido il suo Dominio, e i Sudditi diretti dal suo gran genio fossero in grado di riparare alle pubbliche calamità, e di somministrarli i mezzi per sostenere la guerra. Egli non meno che il politico risolveva

An. di C. 1559

lunque pregiudizio altrove contratto, fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i Beni, che possedesse nel Dominio del Duca, e fu stabilito che le mercanzie di qualunque genere, che s'introducessero in quel Porto fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all'entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli, che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio, che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei Porti, e scali del Dominio. Pisa già si ristorava dalle sofferte calamità; le acque non dominavano più le sue pianure, nè l'aere insalubre spaventava gli abitatori; la florida Università, la presenza del Duca e della sua Corte per molti mesi dell'anno, la mercatura già introdottavi dai Portoghesi, *e da altri forestieri* venuti ad abitarla, contribuivano concordemente alla sua prosperità. Le altre Città del Dominio risentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Cosimo, ed egli potè riconoscere nella loro fedeltà e attaccamento la sodisfazione, che dimostravano del suo governo. Perciò, essendo cessati i gravi timori della guerra al di fuori, potè egli vivere tranquillo e sicuro, scorrendo per varie parti del suo Dominio, e potè con varie feste e spettacoli mettere a parte i suoi Sudditi della letizia, che egli stesso provava di avere abbattuto chi gl'insidiava il Trono, e la vita. Con questo spirito nel 1555 volle che si celebrasse in Firenze con pompa straordinaria l'anniversaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico Bando dei 21 di Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle Chiese principali della Città, invitando i Magistrati e i Cittadini a promovere con la loro

tendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria; ed è mirabile come questo metodo praticabile solo in una Repubblica potesse effettuarsi in un Governo così assoluto come quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai Sudditi, poichè oltre gli accatti e balzelli si aggiunsero nuove gabelle, come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anche un lotto, per cui si formò una compagnía di Mercanti, ma la Camera Fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari, che si sborsavano dal Duca, e in gioje a conto dei Mercanti: le prime otto estrazioni produssero agl'interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l'istituzione delle maggiori gravezze imposte nel Dominio di Firenze, alcune delle quali, sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono, e divennero rendite fondamentali dello Stato, e del Principe.

AN. di C. 1559

Ma siccome ciò potè quietamente eseguirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravj non la distraessero dalla Mercatura, e disturbassero la sua prosperità. A tal'effetto pensò di facilitare ai Mercanti l'ingresso, e l'introduzione delle Mercanzìe estere nei suoi Stati per il porto di Livorno, e, avendo terminato di costruire Portoferrajo nell'Elba, determinò di richiamarvi la popolazione, e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 Settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella Piazza, in cui fu promesso a chiunque occorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di Beni, non ostante qua-

pensando ai mezzi di conservarla, e renderla profittevole per la Patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro; e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa, e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto, che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia, che lo indicasse. S'intraprese a proseguire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala, la quale prescrisse si facesse di noce, e che di presente si trova eseguito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571, e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi da varie Badie, e particolari del Dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità, siccome è stato l'oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera, che il Cardinale Innocenzio di Monte, detto già il Bertuccino, scrisse a Cosimo li 2 Gennajo 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente sodisfatta del buon animo mio verso lei, e che anche mi tenga per quel sincero, e obbligato servitore, che veramente Le sono, conviene che io Le dica*

An. di C. 1559

brevemente come possiedo il Virgilio antico scritto a mano, che Ella con l' umanissima sua mi hà ricercato. Il libro fu della buona memoria del Cardinale Antonio di Monte, e ne restò erede la Santa ricordazione di Papa Giulio mio Zio, che lo tenne sempre come cosa rarissima molto cara, e quando Sua Santità me ne fece dono mi comandò che, essendo egli stato tanto tempo di casa nostra, io non dovessi per qualsivoglia modo privarmene. Avendo poi il Signor Cardinale Farnese saputo che egli era in mano mia me lo dimandò più volte con grande istanza, e in effetto io non volli mai compiacernelo, quantunque li fossi molto obbligato per quel che a Vostra Eccellenza deve esser manifesto, ma egli volle che io li dessi come feci la fede mia che avendo a privarmene lo dessi piuttosto a lui che ad altri, di che io certamente non fo tanto conto quanto del rispetto detto di sopra. Ultimamente il Cardinale di Carpi desideroso di vedere il libro me lo fece dimandare in prestito per suo nome dal Signore Gio. Lodovico Pio suo fratello, e per l' affezione, che io li portavo, non potei mancare di compiacernelo, ed essendo poco appresso successa la mia prigionia in Castello egli lo tenne poi continuamente presso di se, finchè venne a morte, non ostante che io avessi prima fatto ogni istanza per riaverlo, ed alla fine mi è bisognato se io l' ho rivoluto addurre in testimonio N. S., che oggi per grazia di Dio vive, il quale sapeva che il libro era mio, e con tutto che fosse già stato portato nella Librería Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fosse restituito ec. Corresse ancora il Duca Cosimo la disposizione di Clemente VII. per la custodia della Biblioteca, deputando superiormente al Capitolo

pensando ai mezzi di conservarla, e renderla profittevole per la Patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa, e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto, che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia, che lo indicasse. S'intraprese a proseguire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala, la quale prescrisse si facesse di noce, e che di presente si trova eseguito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571, e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi da varie Badìe, e particolari del Dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità, siccome è stato l'oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera, che il Cardinale Innocenzio di Monte, detto già il Bertuccino, scrisse a Cosimo li 2 Gennajo 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente sodisfatta del buon animo mio verso lei, e che anche mi tenga per quel sincero, e obbligato servitore, che veramente Le sono, conviene che io Le dica*

AN. di C. 1559

un Prefetto Ducale, che invigilasse alla conservazione, e accrescimento della medesima.

An. di C. 1559

Non minori progressi nelle Belle Arti produceva il genio instancabile di Cosimo per l'ornato della capitale, e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella Loggia Ducale la statua del Perseo di Benvenuto Cellini: il Duca si compiaceva di star presente alle operazioni di questo Artefice, per cui aveva tale affezione, che quando gli mostrò il modello del Perseo gli disse: *Se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera a corrispondenza di questo bel modello chiedimi ciò che vuoi* Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per servizio del Duca, e ornato dei suoi Palazzi, e riempì la Città delle sue produzioni, che formano tuttora il pregio dell'arte, e l'ammirazione delli osservatori. Giorgio Vasari Aretino fu anch'esso singolarmente accetto al Duca Cosimo, a cui fino dal 1550 presentando l'Istoria dei pittori avea offerto la sua servitù; era egli pittore, scultore, e architetto, e in queste professioni fu adoperato per accrescere, e ornare il Palazzo Ducale. Nel 1557 avea già compite le scale, e la fonte del Cortile di detto Palazzo, e fu impiegato dal Duca per delineare le imprese più rimarchevoli della guerra di Siena, e quelle dei suoi antenati: ai meriti della professione aggiungeva una certa sagacità e prontezza di spirito, per le quali Cosimo si compiaceva assai della sua compagnia. Nel 1559, delineando le azioni relative alla resa di Siena, l'Ambasciatore di Lucca interrogandolo qual uso dovesse avere certo quadro lasciato in bianco, replicò: *per dipingervi l'assedio, e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella Repubblica. Allorchè il Duca, as-

anch'essa dei singolari progressi: il Fiammingo Giovanni Rosts teneva una scuola di ventiquattro fanciulli da istruirsi in sei anni in quell'arte, e il Duca li pagava due Ducati il mese per ciascheduno. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura e che la Città, abbellita esteriormente nelle sue fabbriche avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni: divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV. si compiaceva assai di esserne servito dal Duca. I Pittori più accreditati ne formavano i disegni, e ne dirigevano l'esecuzione, quattro telaja operavano di continuo per Cosimo, e per i Privati, e la Nobiltà Italiana concorreva a gara per provvedersi di questi Arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle Arti era promosso, e perfezionato dalla singolare inclinazione, che aveva per lo studio delle antichità, e specialmente delle medaglie. Gli studj della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte, per guidarlo sulle tracce dei suoi gloriosi antenati Cosimo e Lorenzo, e perciò fino da privato si occupava nel raccogliere ed osservare i monumenti dell'antichità. Appena inalzato al Principato non risparmiò spesa per recuperare quelli, che si erano dispersi nel sacco, che i Familiari di Madama d'Austria, e i Soldati del Vitelli aveano dato al Palazzo dei Medici. Il Giovio, essendo giunto a possedere la di lui confidenza, gli coltivò questa inclinazione, e gli procurò l'acquisto di ciò, che in Roma, é in altre Città d'Italia si poteva raccogliere di piú raro in questo genere. Pietro Vettori concorse col Giovio a renderli più piacevole questo studio, elucidandoli quella parte, che attiene alla greca erudizione; perciò in Roma teneva corrispondenti, incaricati espressa-

L'imminente guerra di Siena interroppe così glorioso disegno, che niuno più del Torello conosceva quanto potesse essere utile alla propagazione delle lettere. Egli stesso vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette, fatta dal Torrentino sotto nome di Francesco Torelli suo figlio. Questo prezioso Codice trasferito a Firenze dopo la conquista di Pisa, e quivi religiosamente custodito formava l'oggetto della curiosità e della ammirazione dei Giureconsulti, e delli uomini di lettere. Le copie, e le edizioni, che da esso erane derivate erano tutte sparse di errori, che osservati dal Torello, pensò di farne una edizione la più corretta, ed esatta fino a quel tempo. Il Duca gli concesse di avere in sua casa il Codice, che ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profittò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini, e Antonio Agostini, e si prevalse di Pietro Vettori per l'interpetrazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore, che da questo Codice si era trasfuso in tutti gli esemplari, che allora esistevano, procedente da una erronea trasposizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che confondendo i sensi imbarazzava perciò non poco gl'Interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queste Pandette del Torello sotto la protezione del Duca, ma a spese del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquistò molta gloria per la sua professione. Ciò fu causa che il Duca di Savoja Emmanuel Filiberto, ritornato dopo la pace del 1559. al governo dei suoi Stati, chiese al Duca Cosimo il Torrentino per erigere una Stamperìa in Monte-regale, dove avea fondato uno Studio in benefizio dei suoi Vassalli.

Non è perciò maraviglia se tali premure di Cosi-

mo al Consolo nostro, e a imitazione di Vostra Eccellenza seguiteremo noi ogni anno: e sia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla servitù, che avremo con Vostra Eccellenza faremo vedere al Mondo quanto ci sia stato grato il presente della tazza, che sì familiarmente domandiamo per felice augurio dell' Accademia etc. Il Duca si compiaceva di questa gloria, e gradiva gli omaggi, che li rendevano tutti i Letterati d' Italia; era egli singolarmente avido di acquistar nome, e reputazione di prudenza e valore; e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di scrivere l' Istoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella Suburbana Villa della Topaja fra le delizie e la quiete della campagna scriveva le Istorie della Città di Firenze. Non ostante qualunque riforma di spese, cagionate dalla guerra, gli uomini di lettere trovavano sempre in Cosimo un Mecenate, e un sollievo per le loro calamità. Nel 1553 la sospensione delli stipendj fu causa che lo studio di Pisa restasse abbandonato da molti di quei Professori, ma nel 1555 furono essi novamente richiamati, talmentechè lo Studio riprese con facilità il suo antico vigore: la riduzione dell' Agro Pisano, la restituita salubrità a quel clima, e i comodi, accresciuti nella Città dalle premure, e vigilanza del Duca, contribuirono assai a render più florida, e numerosa di Scolari quella Università.

An. di C. 1559

AN. di C. 1559

Pondo, situato nella Romagna Pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze, era posseduto per successivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malatesta di Sogliano la levò di possesso con violenza, e Cosimo come Signore diretto del Feudo interpose a favore del Vassallo la sua autorità. Giulio III. ricevè in deposito la Rocca di Pondo per restituirla dopo *cognizione* di causa a chi di ragione, e Paolo IV. senza veruna formalità di Giustizia ne concesse liberamente al Malatesta il possesso. Anche il Cardinale Vitelli avea con la forza usurpato a Chiappino i suoi Feudi, e il Duca diede a ciascuno dei soccorsi per recuperare con la forza quello, che con la forza li era stato usurpato. Per eseguire più facilmente questo pensiero si portò egli stesso a Castrocaro *in Romagna*, dove avea radunato truppa e artiglieria da distribuirsi per l'esecuzione dell'impresa; quivi gli sopraggiunse la nuova della morte del Papa.

Era egli morto li 18 di Agosto mentre il Popolo Romano già sollevatosi avea furiosamente spalancato le carceri della Inquisizione, e minacciava di esterminare i Domenicani, e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la sua statua, esecrata e detestata la sua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Casa Caraffa. Questo accidente non interruppe i disegni del Duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l'effettuazione; ma le replicate istanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depositare le conquiste, e starsene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice. Un Prelato Romano fu inviato per ricevere questo deposito, e le parti interessate si uniformarono a questa delibe-

cata, e la morte di Enrico II. ruppe il freno dei popoli; un Re fanciullo, e una Corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle revoluzioni: la Regina Caterina de' Medici era donna di gran cuore, e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il Contestabile mal sodisfatto della Corte ebbe in soccorso il Corpo dei Novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella Monarchía, che poi restò esposta alle più strane revoluzioni. Serpeggiò anche in Fiandra questo veleno, che la presenza di Filippo II. teneva nascosto, e che pur troppo si manifestò dipoi alla sua partenza. In Spagna non ebbe luogo d'insinuarsi, perchè l'atrocitá della Inquisizione indeboliva gli spiriti, e stabiliva il Governo assoluto del Re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e, o sia che lo spirito degl' Italiani fosse meno soggetto al trasportò, o che i provvedimenti dei Governi di questa Provincia fossero i più opportuni, non vi produsse che lievissime convulsioni. L' Italia sola parve riservata dal Cielo a goderé i frutti di questa pace, e la Toscana, assistita dal genio, e dalla fortuna di Cosimo, seppe profittare in suo vantaggio di tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il Duca di sodisfare ampiamente a quelli, che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il Conte di Bagno, i di cui Feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini, ai quali da Paolo IV. era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giulio III. Il Feudo di

AN. di C. 1559

An. di C. 1559

Pondo, situato nella Romagna Pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze, era posseduto per successivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malatesta di Sogliano la levò di possesso con violenza, e Cosimo come Signore diretto del Feudo interpose a favore del Vassallo la sua autorità. Giulio III. ricevè in deposito la Rocca di Pondo per restituirla dopo cognizione di causa a chi di ragione, e Paolo IV. senza veruna formalità di Giustizia ne concesse liberamente al Malatesta il possesso. Anche il Cardinale Vitelli avea con la forza usurpato a Chiappino i suoi Feudi, e il Duca diede a ciascuno dei soccorsi per recuperare con la forza quello, che con la forza li era stato usurpato. Per eseguire più facilmente questo pensiero si portò egli stesso a Castrocaro in *Romagna*, dove avea radunato truppe e artiglierie da distribuirsi per l'esecuzione dell'impresa; quivi gli sopraggiunse la nuova della morte del Papa.

Era egli morto li 18 di Agosto mentre il Popolo Romano già sollevatosi avea furiosamente spalancato le carceri della Inquisizione, e minacciava di esterminare i Domenicani, e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la sua statua, esecrata e detestata la sua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Casa Caraffa. Questo accidente non interruppe i disegni del Duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l'effettuazione; ma le replicate istanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depositare le conquiste, e starsene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice. Un Prelato Romano fu inviato per ricevere questo deposito, e le parti interessate si uniformarono a questa delibe-

razione; più importanti considerazioni richiamavano lo spirito di Cosimo in questa occasione. Divenuto Vassallo di Filippo II. conosceva la necessità di un valido appoggio, che almeno frenasse quel Re ormai prepotente in Italia, dal maggiormente aggravar questo vincolo, e considerava che l'alleanza di un Pontefice, e l'unione dei proprj interessi con quelli della Chiesa potevano rendere necessaria a Filippo la sua buona amicizia, e conciliarli opinione, e autorità fra i Principi d'Italia. La più difficile impresa per eseguire questo piano di politica era di riescire nella elezione del soggetto, già disegnato con questa mira. Era questi il Cardinale Giovanni Angelo de'Medici fratello del Marchese di Marignano, che per fuggire l'inquieto e turbolento Pontificato di Paolo IV. si tratteneva ai Bagni di Lucca; di qui spesso passava ad abboccarsi con Cosimo, il quale gli avea già ottenuto dal Re Filippo l'Arcivescovado di Milano, e gli preparava la strada al Papato. Era di carattere schietto, docile, umano, intelligente degl'interessi delle Corti, e senza parenti prossimi, e in conseguenza senza occasione di sconvolger l'Italia per procacciar gliStati, e grandezza. Siccome la quiete d'Italia era di comune interesse, Filippo non meno che Cosimo era entrato in queste vedute, e le aveva adottate per effettuarle. L'ambizione sollevò gli spiriti dei Cardinali, e ventisei di essi si dichiararono manifestamente di aspirare al Pontificato. Il Cardinale di Ferrara, e quello di Mantova aveano impegnato a loro favore i principali gabinetti di Europa; il primo era sostenuto dalla Corte di Francia, e il secondo da quella di Spagna, e sopra di essi, secondo il costume del tempo, cadevano le principali scom-

si; nè mai avea potuto discoprire chi lo insidiasse; potè finalmente in quattro anni di ricerche aver chiari indizj di questa congiura, e li quattro di Ottobre fece arrestare quei congiurati, che gli erano noti, e gli altri si ritirarono a Venezia, ed in Francia. Non pubblicò il loro Processo perchè volle aver riguardo ai Farnesi, l'ingratitudine dei quali non potè però occultare a Filippo II., scrivendoli di sua mano li venticinque Dicembre: *Sappia dunque che il Cardinale Farnese seppe tal congiura, e con essere in Firenze in quel tempo quando lo aveva ricevuto, scacciato, e perseguitato da Papa Giulio, nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l'amicissimo mio. Di più Vostra Maestà sappia che il Capo della congiura conferì col Duca Ottavio, al quale chiese certi archibusetti per far l'effetto, e il Duca glieli concesse, dicendo loro che non voleva esser nominato, ma che facessero l'effetto di ammazzarmi che poi non mancheria loro di ogni ajuto e favore, e Vostra Maestà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l'Imperatore, nè mai staccai la pratica sin che si condusse al fine. Ma è tanta l'ingratitudine delli Uomini, che avendo l'anno avanti rilasciato il Duca Orazio suo fratello fatto prigione nel mio Stato con molte cortesie, e nel tempo stesso ricevuto il Cardinale in Firenze con tante cortesie, non ostante questo potè più l'ingratitudine, essendo vero il proverbio, che chi offende non perdona mai ec.* Dissimulò il Re coi Farnesi questo successo, e congratulandosi col Duca del superato pericolo, dimostrò un sincero rammarico che si annidasse tanta crudeltà nelli animi dei Fiorentini.

An. di C. 1559.

giorni con Cosimo fu da esso accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le sue proteste di desiderare l'amicizia, e la protezione della Corona di Spagna, e di esser già sciolto da ogni impegno con la Francia, volendo comunicare con Cosimo i suoi interessi, e star sempre unito col medesimo per la quiete d'Italia. I Veneziani sembravano più disposti a turbarla, e dimostravano direttamente a Cosimo una certa avversione, e la gelosìa, che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto alli ufficj da esso fatti di ambascerìe, e dimostrazioni di buona volontà verso quella Repubblica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua Galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco loro alleato. Le oscure repliche del Senato, e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia, ed avea già intimato ai Mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del Re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risedere a Firenze un Segretario nella forma stessa, che il Duca lo teneva presso quella Repubblica. Questa unione e tranquillità delli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro delli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo, prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo Monarca, cresceva ogni giorno più di autorità, e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze, e gli ondeggiamenti del Conclave tenevano sospesi gli animi di ciascuno, e facevano temere, o sperare qualche mutazione di questo sistema.

AN. di C. 1559

di clemenza, e di magnanimità; sommamente grato al Duca per averlo inalzato a quel grado gliene confessò un' obbligazione immortale, e destinò immediatamente il suo proprio Cappello per Don Giovanni de' Medici, e volle donarli la propria casa e giardino, e tenerlo per figlio. Nè questo doveva esser l'unico contrassegno della sua gratitudine, poichè riserbava a darne nelle occasioni delle più sicure riprove, ratificando di sua mano tali sentimenti con questi concetti: *Le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l' uno avrà sempre a servirsi e ajutarsi dell' altro, e sarà sempre tra noi un cuore, e un anima medesima.*

AN. di C. 1559

Questa alleanza e stretta unione di amicizia e d' interessi principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori, e compiacenze scambievoli. Pio IV., secondando la benignità e dolcezza del suo carattere, domandò al Duca grazia e perdono per tanti infelici Fuorusciti, che con i disastri e con la miseria pur troppo aveano pagato la pena dei loro errori; desiderò ancora che gli fossero restituiti i lor Beni, ma l' alienazione di essi già fatta dal Fisco era un ostacolo insuperabile; nondimeno per incoraggire il Duca a questa deliberazione si offerì egli di essere il primo a cedere i Beni delli Altoviti, che Cosimo avea già donati al Marchese di Marignano. I primi a provare gli effetti di così generosa interposizione furono il Cardinale Strozzi, e Giuliano de' Medici. Dopo la morte del Prior di Capua e del Maresciallo la Famiglia Strozzi, rivale dei Medici nel Principato di Firenze, si residuava in Roberto, e in un figlio del Maresciallo, i quali vivevano in Francia sotto la protezione della Regina loro cugina; il

allorchè li 31 di Gennajo si pubblicò la promozione di Don Giovanni suo figlio al Cardinalato. Restò ciascuno convinto della parzialità del Papa per il Duca Cosimo, il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie, e favori della Corte di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il Cappello fece accompagnare a Ferrara Donna Lucrezia, sposa già di quel Duca. Don Francesco Principe ereditario, Don Luigi di Toledo cognato del Duca, i molti principali Gentiluomini d'Italia formarono la comitiva: il Papa spedì a Bologna il Serbelloni suo cugino per ricevere, e intrattenere la Sposa con grandi onori, e magnificenza; e li 15 di Febbrajo fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubilo. I banchetti, le Feste, e gli spettacoli segnalaron in questa occasione la grandezza della Casa d'Este, che in questo genere, e singolarmente nel gusto, e nella eleganza, superava allora tutte le altre Corti d'Italia.

Partì nel seguente Marzo il Cardinale Giovanni per Roma; il Duca gli avea formato una Corte degna della sua grandezza, e composta di Personaggi di lettere, atti a dirigerlo per sostenere il carattere, che doveva rappresentare. Il suo ingresso in quella Capitale fu onorato dai principali in tanto numero che si trovò seguitato da duemilacinquecente cavalli. Il Papa fra le tenerezze, e gli amplessi li augurò di divenire il quarto Pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel Palazzo Pontificio, e si attirò subitamente gli ufficj, e i riguardi di tutti gli ambiziosi, e delli osservatori di quella Corte. Era egli in età di quindici anni, e il Padre, avendolo fin da principio destinato ad essere uomo di Chiesa, lo avea fatto educare relativamente a quel ministero,

meva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastarli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia. I Ministri Spagnoli gelosi della sua autorità, ed i nemici invidiosi della sua grandezza fomentavano nel Re questi sospetti: gli significarono essersi formata una lega tra il Papa, i Veneziani, e i Duchi di Firenze e di Ferrara con l'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il Duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal Papa di portarsi nell'estate a rivedere la Patria, ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il Pontefice e il Duca a ritirarsi con decoro dal disegno del Matrimonio, consigliandoli a ciò anche il Duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il Re Cattolico, affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i Cardinali in Conclave, ardeva singolarmente Pio IV. del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i Fedeli. Conosceva che un Concilio se non fosse stato valevole a riunire i diffidenti alla Chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quelli, che ancora non si erano separati, e che mostravano di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure aveano dimostrato in questa occasione, ma lo incoraggiva il vantaggio della Religione, e il zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo, in cui confidava più che in ogni altro, servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto, o prossi-

An. di C. 1560 mo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qu
que dilazione sarebbe riescita evidentemente
nosa; e siccome questo fermento produceva
nelli Stati delle interne revoluzioni, tendenti
durre i popoli in manifesta ribellione contro
Sovrani, non poteva perciò dubitarsi che an
fossero per concorrere volontieri ad un atto, che
avrebbe interessato la loro sicurezza, e tranqu
nè vedeva qual timore potesse avere un Papa
to canonicamente, le di cui azioni, essendo st
nora gloriose, non davano luogo a scrupolo ne
cilio; e se fosse stata apposta qualche limit
alla sua autorità, poteva essa soffrirsi di buo
mo in vista del gran vantaggio, che l'univer
vrebbe risentito dal rimanente. In somma: *F
Santità*, scriveva egli, *non si lasci persuader
timare il Concilio con due cuori, l'uno d'intim
l'altro di non lasciarlo poi seguire liberam
perchè così facendo, quanto a quello che tocca
essendo questa sua causa non bisogna inga
si, anzi è molto meglio lasciarlo di fare, ch
come si fece a Trento, che fu di scandalo a
stiani e di disonore al Superiore, perciò lo
con animo risoluto, e liberamente.* A tal'effet
tralasciò verun ufficio di esortazione e di con
presso quelle Corti, che dovevano concorrer
prosecuzione del medesimo, fra le quali essend
poche contrarietà di sentimenti facevano t
della effettuazione. In Spagna quei Prelati, ch
meggiavano, e specialmente il Confessore d
e l'Arcivescovo di Siviglia si opponevano a
novità. La Francia voleva un Concilio, ma ch
se nazionale. In Germania piuttosto che desi
la continuazione del Concilio di Trento fac

istanza che si annullassero gli atti fatti nel Pontificato di Paolo e di Giulio III. e l'Imperatore si lusingava che i Riformati vi sarebbero intervenuti, se si fosse adunato in Colonia, in Costanza, o in Ratisbona. Non si sgomentò il Pontefice a tante difficoltà, e il Duca non mancava col consiglio, e con l'opera di ajutarlo a superarle per convincere il Mondo della di lui retta volontà, e sincere disposizioni, con cui avea intrapreso a procurare il vantaggio della Religione. L'Italia tutta ammirava la sua magnanimità, allorchè un tratto di soverchio rigore tenne sospesi gli animi, e l'ammirazione di ciascuno.

Fino dal mese di Maggio era stato arrestato in Castello il Cardinale di Monte; la vita dissoluta, e indegna del suo Ministero, e un omicidio commesso di sua mano erano le cause di questo arresto, che però appagavano l'universale: maggiore fu l'ammirazione allorchè li sette di Giugno, furono arrestati il Cardinale Caraffa, il Cardinale di Napoli, il Conte di Montorio e altri loro aderenti. Si rinnovarono subito alla memoria del publico le iniquità commesse da costoro nel Pontificato di Paolo IV. e fu rilevato che il Conte di Tendiglia Ambasciatore del Re Filippo al Papa lo avesse instigato a questa deliberazione. Anche il Duca Cosimo si trovò interessato in questo affare, poichè tra le scritture del Cardinale Caraffa si trovarono lettere di Pandolfo Pucci, che indicavano essere egli uno dei promotori di quella congiura. Si rese noto l'inganno, in cui avea tenuto di continuo il vecchio Papa nella guerra col Duca d'Alva, il falso processo dell'attentato veleno contro il medesimo, i dispacci del Re di Francia falsificati, e gli omicidj commessi. Furono trovate le corrispondenze tenute col Marchese Alberto, e col Gran Visir,

sesso di Pitigliano, Sorano, e altri pochi Castelli circonvicini. Nel 1547. il Conte Gio. Francesco, arrestato nella Fortezza di Sorano per opera di Niccola suo figlio, fu da esso spogliato di ogni giurisdizione, e scacciato violentemente dal Feudo. Assunse l'usurpatore il governo dello Stato, ma per mantenersi in un possesso così violento era necessario evitare la giustizia dell'Imperatore, e guadagnarsi l'appoggio dei suoi nemici. Trovò favorevoli alla sua situazione le circostanze della Repubblica di Siena, e ajutando i Francesi a impadronirsi di quella Città allontanò dal suo Stato le forze Imperiali, e impegnò la Corte di Francia a proteggerlo. Esso fu che sostenne l'espulsione delli Spagnoli da Siena, e nel corso della guerra assistè Piero Strozzi di truppa, e di vettovaglie, dimodochè per riconoscenza dei servigj prestati a quella Corona fu messo facilmente al possesso della Città di Sovana, posseduta già in altri tempi dai suoi maggiori.

Il Conte Gio. Francesco viveva in Roma oppresso dalla miseria, e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall'Impetore, e da Paolo IV. che li fosse amministrata giustizia. Li eccessi, e le contravvenzioni commesse dal Conte Niccola nello Stato Ecclesiastico lo aveano condotto a essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre, implorando in tale occasione di esser rimesso al possesso dello Stato e dei Beni, fu dal Papa eletto il Duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo Giudice obbligò il Padre a renunziare al figlio li Stati, ma il Conte Niccola fu astretto a domandarli perdono, a passarli gli alimenti, e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il

An. d. C. 1560

trattato di Chateau Cambresis, avendolo compreso fra gli alleati del Re di Francia, lo stabilì maggiormente nella usurpazione, e accrebbe il suo ardire. A tenore delli articoli di quel trattato avrebbe dovuto restituir Sovana, come una appartenenza dello Stato di Siena, ma egli la denegò al Duca Cosimo, sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono reclamati detti articoli alle Corti di Francia, e di Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinuazione insisteva sul giusto diritto di conservare quello, che reputava già suo. Disprezzatore delle Leggi Divine ed umane opprimeva i popoli con le violenze, e gli offendeva col mal esempio delle sue scelleratezze. Datosi in preda a Concubine Giudee, in ossequio di esse calpestava la Religione, e allontava dal suo Stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della Nuora, il suo figlio Alessandro, non potendo soggiacere all'oltraggio, determinò di ammazzarlo, e ricorse a Cosimo per consiglio ed ajuto. Non approvò il Duca che il Conte Alessandro eseguisse da per se stesso così disperata risoluzione, ma bensì, assumendo sopra di se l'incarico di vendicarlo, deliberò di far morire il Conte Niccola per altre mani, o almeno ajutare il figlio per occupargli le Fortezze, e discacciarlo dal Feudo. Si tesero perciò delli aguati al Conte per averlo prigioniero, o ammazzarlo, e si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma il timore di chi dovea eseguire, e le cautele del Conte, avendo reso vano il disegno di ucciderlo, si adottò l'altro pensiero che il Conte Alessandro occupasse con strattagemma la Rocca di Pitigliano, e il Duca lo sostenesse con truppe, che si avvicinavano ai confini per questa causa. Ma il Conte Niccola, avendo scoperto

la trama arrestò il figlio, e pose Cosimo in necessità di moverli contro le armi per non lasciare il Conte Alessandro in preda alla sua crudeltà. Perciò ai primi di Luglio fece accostare a Sovana Chiappino Vitelli con seimila fanti, e spedí a Roma per rappresentare al Pontefice di quale utilità sarebbe stato all'universale lo snidare dal cuore d'Italia questo mostro d' iniquità, e quanto era giusto il tentare di salvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprender Sovana, che già era sua; che perciò non intendeva di contravvenire al trattato di pace, ma piuttosto perfezionarne l' esecuzione, pregandolo a operare che dallo Stato Ecclesiastico non gli fossero somministrati soccorsi, affinchè con la lunga resistenza del Conte non si desse campo ad accendersi il fuoco di nuova guerra. Notificò questa mossa anche all' Imperatore, al Re di Spagna, e a quello di Francia, giustificando a ciascuno la sua risoluzione, e dichiarando di voler ripetere il suo con la forza, giacchè inutile era stata la cortesia, e la mediazione delli amici. L'ambasciatore di Francia a Roma dichiarò subito infranta la pace, e il Papa spedì il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco. Il Conte Alessandro aveva potuto con la fuga salvarsi da ogni pericolo, e Niccola, imaginandosi di trattener Cosimo con la dissimulazione, e con ringraziarlo di averli salvata la vità, reclutava segretamente delle genti per la difesa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del Papa per la restituzione di Sovana, e il Conte l'offeriva in deposito a Sua Santità, ma il Duca non approvava che si depositasse quello, che non reputava soggetto a contesa. Questa insistenza pose finalmente il Conte Niccola in necessità di consegnar libera a Chiappino Sova-

per Roma con la Duchessa, e con li altri due figli. Oltre il numeroso seguito della sua Corte aveva ancora una comitiva di Gentiluomini Fiorentini, e un'altra di Senesi, che vollero accompagnarlo; compresi i carriaggi, e la guardia, tutto il convoglio oltrepassava il numero di ottocento cavalli. Il Papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio Palazzo, e non lasciò insieme con i nipoti, e con l'Ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi dei quartieri, e delle camere per il comodo dei nuovi Ospiti. Volle di più che fossero ricevuti con i principali onori di quella Corte, e tutta Roma concorse volontieri a secondare il genio del Principe, e a meritarsi le grazie, e il favore di Cosimo. Il quinto giorno di Novembre nella mattina fu egli insieme con i due figli ricevuto alla porta della Città dai Cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto a Palazzo dal Papa, che lo ricevè in pubblico Concistoro. La nazione Fiorentina di Roma era concorsa con tutta ilarità ad onorare il suo Principe; li adulti, e i provetti erano tutti a cavallo vestiti uniformemente, e i giovani, vestiti pure di cremisi con sopravveste di velluto paonazzo in numero di quaranta, erano disposti in ordine alla Porta della Città per accompagnarlo a Palazzo, e servirlo alla staffa. Sulla sera, e con lo stesso treno fece il suo ingresso ancor la Duchessa, che fu ricevuta dal Papa in presenza di molti Cardinali nella sala detta di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di affetto e di tenerezza del Papa per questi Ospiti; e gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i talenti, e le qualità di Cosimo, di cui tanto si era parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo

An. di C. 1560

Maximus: nondimeno il Papa era persuaso della di lui prudenza, e della saldezza dei suoi consigli, tanto che oltre gli affari del Concilio concertò con esso il piano di una lega contro il Turco da proporsi ai principali Monarchi. Il Re di Spagna, a cui erano state concesse varie imposte sul Clero per valersene contro gl' infedeli, doveva avervi il primo luogo, e Cosimo interpose con esso i suoi ufficj perchè vi aderisse. Lodò Filippo il zelo del Papa, e l'attività del Duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circostanze questa risoluzione, atteso che l'Imperatore e il Re di Francia, troppo occupati nei loro Stati dai nuovi Settarj, erano impossibilitati ad accedervi, e i Veneziani troppo timorosi del Turco si sarebbero astenuti dall' impegnarsi contro di esso. Senza il concorso di queste Potenze niuno rilevante effetto avrebbero potuto operare le sole sue forze, e siccome il piano di questa lega aveva in mira di unire le armi dei Collegati per espugnare Ginevra, e raffrenare l'impeto, e l'audacia dei Luterani, e delli Ugonotti, giudicò il Re che pendente il Concilio non convenisse irritare i Settarj col rigore, e con le armi, ma allettarli piuttosto con la dolcezza, e con la persuasione. Tali furono i trattenimenti del Duca in Roma fino alla fine di Dicembre, avendolo il Papa obbligato con le attenzioni a dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella Solennità del Natale. In tale occasione dopo aver donato solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio Palazzo e Giardino, donò alla Duchessa i Beni delli Altoviti, appartenenti già al Marchese di Marignano, a condizione però che ne disponesse a favore di Don Garzìa; e perchè anch' esso non rimanesse senza

AN. di C. 1560

INDICE
DE' CAPITOLI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.